

DELLE

OPERE

DI

MONSIGNOR FRANCESCO LIVERANI

PRELATO DOMESTICO DI N. S.
E PROTONOTARIO APOSTOLICO PARTECIPANTE

VOLUME 2.

MACERATA
PRESSO ALESSANDRO MANCINI
1859.

2



GIOVANNI PP. X.

DELLE

OPERE

DI

MONSIGNOR FRANCESCO LIVERANI

PRELATO DOMESTICO DI N. S.
E PROTONOTARIO APOSTOLICO PARTECIPANTE

VOLUME 2.

—



MACERATA
TIPOGRAFIA DI ALESSANDRO MANCINI
1859.

FRAMMENTI

DI

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNORE

FRANCESCO LIVERANI

PARTE I.

» *unum est per diversos antistites sacerdotium* »
s. Symmachus pp.

GIOVANNI DA TOSSIGNANO

CHE SEDETTE NEL X SECOLO

col nome di

GIOVANNI X.

PREFAZIONE

Il romano pontificato, questo benefico imperio, sempre pacifico e pur sempre vittorioso, questo baluardo inespugnabile della religione e della civiltà, che *sorge sul fondamento degli apostoli e dei profeti e sulla stessa pietra angolare Gesu Cristo* (1), non è gia il patrimonio di alcuna nazione o privilegio ereditario e preda tenace di veruna stirpe. Instituito ad universale utilità, con ammirabile magistero Dio chiamò a sedervi da tutte le genti, da tutte le condizioni chi destinava a tenere in terra il luogo suo: quasi la provvidenza, stampar volesse sopra di lui, eziandio colla elezione delle persone, quel suggello di universalità che è il carattere delle opere di Dio. Ond'è che prodi ed utili reggitori delle somme chiavi riescirono alla loro volta affricani, siriaci, greci, spagnuoli, francesi e tedeschi: il figliuolo di Lorenzo il magnifico e il bifolco marchigiano: il rampollo della gente anioia e il popolano trasteverino: il cugino di re e imperatori e l'umile monaco e lo scalzo frate minore.

---

(1) S. Paolo *agli efes. II. 20.*

Fra le chiese e provincie che fornirono lor cittadini allo stuolo dei romani pontefici non ultima è Romagna e memorabile la diocesi d'Imola, donde uscirono un Giovanni da Tossignano e un Lamberto da Fiagnano che sedettero nei secoli X e XII col nome di Giovanni X e di Onorio II. Dei quali, perche questi fu sinora scarsamente illustrato (1), e quegli soverchiamente vituperato, ne parve opera di cittadina carità e di figliale amore verso l'apostolica sede venire di bel nuovo interrogando le antiche memorie per riedificare l'istoria della loro vita e del loro pontificato: ricuperando il nome di quello dalla oblivione secolare e la fama e il valore di questi dall'onta di una narrazione bugiarda e calunniatrice. Ardita impresa e tale da sconfortarne ogni pellegrino ingegno si è quella di tessere gli annali di un uomo, qual fu spezialmente Giovanni X, vissuto ad una età, per noi chiusa da impenetrabile caligine: di un uomo di cui la legittimità dei natali e del pontificato, il principio e l'esito e le imprese tutte del sommo apostolato forniscono il subbietto di fierissima controversia. Noi non ci brigheremo piu che tanto di persuadere altrui che un impresa cosifatta, comecchè oltremodo malagevole, ella è pur possibile: quando noi conosciamo di averla con queste

---

(1) MOSCHEIM (*ist. eccl. antica e moderna vol. I. - t. IV. cent.* 12. - *pag.* 1615.) avvenutosi nel pontificato di Onorio, dice che nulla offre degno d' istoria e passa oltre. Tulti gli altri storici con lui nel pontificato di Giovanni X si fermano a rimestare il lezzo delle tresche e lascivie del pontefice colle tusculane, bevendo grossolanamente le calunnie più inverecondé, senza pigliarsi alcuna briga di chiarire e rivendicare la verità, siccome vedremo a suo luogo.

pagine compiuta; bene o male, giudicherà il lettore. Il cav. Provana (1) e l'ab. Düret cancelliere del vescovado di Basilea (2) travagliarono intorno al secolo e alla persona di papa Giovanni: e ben ci duole che un giornale italiano (3), rendendo conto del nobilissimo scritto di Düret e Provana, accomunasse il merito loro colle *memorie colonnesi.* Chi scrisse quella rivista non seppe scorgere invero » *quid distent aera lupinis* »; poichè gli studi di Düret e Provana accolgono quanto mai si può immaginare di sottile e d'ingegnoso e di utile: mentre il libro delle *memorie colonnesi* non è altro che una miserabile sconciatura che recita tutti gli antichi errori e ne dona per derrata dei nuovi e così madornali, che ben potremo entrare mallevadori non verranno vinti mai e sorpassati da alcuno. Il dottissimo lavoro di Provana e Düret ci cadde in mano soltanto allora, che il nostro era condotto a termine: noi però ci gioveremo della loro dottrina e autorità ove le troveremo conformi alla nostra opinione e talora ardiremo eziandio emendarle e completarle, quando ci venga il destro e l'opportunità di farlo senza arroganza. Sino dal passato secolo il vallombrosano Soldani (4) scrisse una lettera sulla discen-

(1) PROVANA *L. G. studi critici sovra la storia d'Italia ai tempi del re Arduino - Torino stamperia reale* 1844. *pag.* 408.

(2) DURET GIUSEPPE memorie inserite nel giornale svizzero » *Geschichtsblatter aus der Schweiz - Lucern* 1854 *n. XXII - XXIX pag.* 214 - 90.

(3) L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO *nuova serie t. IV. parte II. - pag.* 206. - *Firenze* 1858.

(4) FEDELE SOLDANI *lettera IX. stampata in Arezzo nel* 1758 - El-

denza dei reali di Brunswich nella quale incontransi alquante pagine in difesa di pp. Giovanni X e di alcuni suoi predecessori e contemporanei: ma il suo sistema storico e critico posa tutto sul falso e però non è commendevole in altro che del buon volere. Amadesi (1), Muratori (2), Cosimo della Rena (3), Ginanni (4), e Nerini (5) consacrarono qualche periodo delle loro opere per purgare dalle calunnie la sua memoria. Che piu? persino Voltaire men che amico della corte romana e poco tenero delle glorie del clero e della Sede apostolica, dopo avere pur concesso che papa Giovanni fosse l' amante e il drudo di Teodora, procede sul conto suo e dei suoi antecessori Giovanni IX, Formoso e Sergio III in questa sentenza » ces papes condamnés par la postérité comme évêques peu religieux, n' etaient point d' indignes princes, il s' en faut beaucoup. Ce Jean X que l' amour fit pape était un homme de génie et de courage, il fit ce que tous les papes ses prédécesseurs n' avaient pu faire: il chassa les sarazines de cette partie de l' Italie nommée le Garillan » (6) Non è dunque un impresa

---

la è rarissima e tutte le biblioteche di Firenze e Roma, salvo quella del Collegio romano, ne sono senza.

(1) AMADESI *cronotassi etc. II - pag.* 80.

(2) MURATORI *annali V. II.* 44. - sebbene nelle antichità d' Italia contraddicesse a se medesimo, siccome vedremo.

(3) COSIMO DELLA RENA *serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana pag.* 131.

(4) GINANNI *scrittori ravennati I*, 362 - 66 - *Faenza per Archi* 1759.

(5) NERINI *istoria di s. Alessio c.* 9. - §. 11 *pag.* 8.

(6) VOLTAIRE „ *essai sur les moeurs et l' esprit des nations etc. senza nome e data di luogo* 1775. - *t. I. pag.* 230. 31. *cap.* 35. ma

strana o insolita quella a cui pognam mano ne si udrà ora per la prima volta il nome di pp. Giovanni suonare come una parola sinonima di virtù, di onestà, di gloria e di valore. Eppure non mancano squisiti e pazienti investigatori di documenti i quali, eziandio all'età nostra, si sono lasciati trascinare dal malvezzo sino a scrivere queste parole (1) » accusiamo i papi del secolo VII! che papi? avvegnachè se fu colpa in essi (e gravissima fu) se ne macchiarono forse piu ancora i principi italiani del X secolo, fatti omai tristo esempio ai barcheggianti pontefici dell'età loro, che poi la diedero per mezzo ad ogni viltà: si che dal terminare del IX a mezzo l'XI secolo veggiamo la peggior serie pontificale (tranne qualche povera eccezione) che mai bruttasse la storia italiana. Ne mai sortì con si profondo convincimento dall'anima cristiana e, direi quasi, romana di Cesare Balbo una sentenza piu coraggiosa e piu vera, come questa — *in somma i papi sono uomini* ». Questo libro appunto è destinato a far vedere se i papi abbiano *bruttato mai*, anche nei secoli barbari, la storia italiana: ovvero se l'unico raggio di gloria, di senno, di prudenza civile sia o nò una emanazione dello smagliante fulgore del triregno: se fossero i papi o vero i popoli italiani balenanti, se traessero reo esempio di vizio dai corrotti principi italiani, ovvero lo porgessero all'universo di valore, di beneficenza e di ogni piu pelle-

---

Voltaire n'è l'autore anche per testimonianza *della Biografia universale di Venezia t. LXII. pag.* 202. 1830: *per Missiaglia.*

(1) Oderici *storie bresciane t. III. pag.* 254. - in corso di stampa.

grina virtù: insomma se le sconce e turpi sembianze del romano pontificato a quella età, sieno diffetto della persona e dell'esemplare ovvero della pupilla del risguardante. L'istoria di Giovanni X e di Onorio II accoglie in se due epoche memorabili nei fasti della umanità, e cioè il colmo della barbarie ed il primo germoglio in che sbucciarono le arti, le lettere ed ogni disciplina più eletta, il primo slancio in che scoppiarono le forze razionali e il vigor delle menti lungamente compresse dalle fitte tenebre di una barbarie che a noi sembra favolosa. E però questo scritto è partito in due secondo, la varietà del secolo e della persona di cui favella, revocate ad unità dalla comune condizione del sommo sacerdozio e della origine » *unum est per diversos antistites sacerdotium* » (1).

L'istoria dei secoli e le memorie antiche degli uomini hanno pur esse i loro misteri, fra quali non ultimo alla considerazione del filosofo si presenta quello d'incontrar sovente gli uomini più grandi in mezzo ai tempi più procellosi. E vogliam dire grandi per verace ed intima magnificenza, e non già perchè la buia ed opaca qualità dei circostanti oggetti dia loro risalto e faccia contorno alla chiarezza e splendore di quel solo, avvegnacchè di poco lontano o superiore alla mediocrità. Così forse dispose l'alto magistero della divina provvidenza la quale, a misura che avversi correvano i tempi per la sua chie-

---

(1) S. Simmaco pp. citato da Incmaro di Reims » *pro defen. eccl. libert.* » *pag.* 1049. - *t. CXXV.* - *C. M.*

sa, più gagliardi ne forniva gli ajuti e quanto era più misera la condizione del cristiano gregge, più forte ed opportuna rendeva all'opera la virtù del pastore. E che l'animo e la mente dei due nostri pontefici fossero attemperati ai tempi in cui vennero essi chiamati a reggere il popolo di Dio, si parrà da questo scritto ancora, destinato a dimostrare Giovanni X qual uomo di una virtù maschia e saldissima in mezzo ad un secolo brutale e dappoco ed Onorio II qual uomo grande in mezzo ad uomini grandi.

Abbiam dato a questo scritto il nome di storia sino a quel segno ond'è concesso altrui descrivere una età lontana, inesplorata e seminata tutta di tenebre di errori e di pregiudizi: intorno alla quale convien procedere, più investigando, che narrando, e più per via di ricerca, che di racconto; e però molte volte ci converrà correr dietro al piu tenue spiraglio e al più picciol cenno degli avvenimenti: molte ancora troncare il filo della narrazione per manco di luce o per venire alle prese con chi travisò ed improvisò i fatti, rimescolando i tempi, scambiando le persone, mettendo in iscompiglio le vicende: molte volte infine dovrem sospendere l'istoria del personaggio per tessere quella dei documenti, per illustrare quistioni ardue di dottrina e disciplina ecclesiastica, intorno alle quali si adoperò il ministero del pontefice di cui scriviamo la vita. Ella è questa una special condizione del romano pontificato, di non potersi scrivere la sua storia scompagnata da apologie e polemiche: tanto ha potuto contro di lui la calunnia l'ignoranza la malevoglienza e l'astio degli empi! Sembrerà quindi ad alcuno che que-

sto scritto porterebbe forse meglio il nome di *ragionamenti sull'istoria*, e per verità ciascun capitolo è foggiato e conformato in guisa, da rendere sembianze per la condizione e quantità della materia, piuttosto di un discorso che di una narrazione. Ad ogni modo ella è storia, non pure quella che si briga intorno ai fatti e alle cose piane e chiare, ma quella ancora che suda ad investigare le lontane ed oscure e ciascuna ha il suo sentiero e metodo, per cui camminando, toccare il segno che le vien posto innanzi. Noi ci siamo avvisati di provvedere eziandio a questo sconcio, intitolando il nostro libro *frammenti d'istoria:* col qual vocabolo modestissimo abbiamo voluto far cenno ad una cosa che non è ne può essere compiuta per manco di documenti. Di buon grado in vero avremmo noi seguito il sistema cronologico, se nel por mano al lavoro non ci fossimo addati, che in luogo di dar ordine alla narrazione, la rendeva più oscura ed intercisa: colpa delle memorie involate dal tempo o solo per metà tramandate. Ci siamo quindi consigliati di distribuire quest' opera, più per materia, che per anni. Non è questo un libro di amena lettura, ne le nostre parole sono volte a quei svogliati lettori di romanzi e giornali ond' è sì gremita e ribocca la republica letteraria. Noi c' indirizziamo a quei pochi pazientissimi investigatori del vero, i quali non hanno ritegno ne si sconfortano mai di tenergli dietro per sentieri forti e alpestri, o sia ch' egli s'involi per le regioni più fosche dell'antichità o in quelle speculative delle idee o si chiuda nei secreti più inaccessibili della natura: chi non è di quel numero getti il libro lungi da se che non è scritto per lui. Di

questo in fine vogliam rendere accorto chi legge, che non avendo noi avuto in nostra balia tutta la suppellettile strabocchevole dei libri che faceano mestieri a questi studi profondi e pazientissimi, abbiamo fatto ricorso alle pubbliche biblioteche e però le citazioni non rispondono sempre alla medesima edizione, ma variano secondo l'opportunità e comodità che ci pose in mano i libri. Nel condurre innanzi questo lavoro abbiam gustato quanto mai sia l'utilità della *patrologia* del ch. abate Migne: ond'è che invitati da lui, cogliamo quest'occasione per raccomandare, specialmente al clero, una impresa, che sembrerebbe favolosa, se non fosse già compiuta. E le nostre parole devono trovare tanto maggior fede, quanto noi non abbiamo altrove risparmiato di appuntarne qualche neo e qualche leggier censura (1). Professiamo ancora solenne gratitudine alla cortesia dei bibliotecari della Sessoriana e di s. Pietro *in Vincoli*, i quali posero a disposizione dei nostri studi le squisite raccolte di libri che formano l'ornamento dei loro monasteri.

Mentre Giovanni X veniva dai conti tusculani e da Guido ed Ugo rè imprigionato e strozzato e perdeva dentro Castelsantangelo col regno la vita: mentre Onorio usciva colla peggio dalla lotta non bella con Ruggeri di Puglia, i santi Otone ed Unni conquistavano loro Svezia Norvegia, Islanda, Groenlandia, Goetlandia, Slavonia Danimarca e Pomerania e le aggregavano all'impero di

---

(1) Volume I. delle mie opere *trattato sulle reliquie* §. 62. - *pag.* 307. - §. 3. - *pag.* 233. - §. 4. - *pag.* 237. - §. 68. - *pag.* 360.

Cristo. Ambedue questi papi col proteggere i monaci preparavano e aiutavano quella rigenerazione sociale che mescolava vincitori e vinti, confondeva ogni varietà di origine, di stirpe, di sangue piovuti in Europa nel corso di tanti secoli: estendevano i vincoli della carità e alleanza cristiana, riamicando la chiesa greca colla latina, riordinando la gerarchia orientale, inviando lettere, legati, decreti, raccogliendo sinodi in tutte le parti dell'universo, argomenti potentissimi per legare le nazioni al centro della religione, industrie scaltre e provvide per cogliere gli uomini dentro la rete del pescatore. Per opera del primo sorgeva una illustre città, ricevevano gl'italiani un imperatore e reggimento nativo, sotto cui avrebbe potuto fiorire e tornar prospera e tranquilla Italia, s'ella pur fosse capace di prosperità e tranquillità: ricevevano i cluniacensi l'istituzione canonica e dal suo pontificato pendevano le mosse per quell'apostolato che non si sa bene se piu utile tornasse alla religione o alle lettere o alla civiltà. Colla benedizione del secondo ordinavasi il più leggiadro principato italiano, cioè il reame di Napoli; spuntava un dei primi ordini militari ed uno dei piu grandi e piu vasti istituti monastici; i templari e i premonstratensi si dilatavano a rallegrare di benefizi e di esempli l'universo in tempo della ignoranza piu fosca e selvaggia. Ambedue confortarono allo studio delle lettere e delle scienze popoli barbari. Disagi e peregrinazioni non rifiutò Onorio per amore della s. Sede e Giovanni seppe vivere e seppe morire per la giustizia. I piu grandi avvenimenti volgevano nel mondo al cenno di Roma, le piu solenni vicende dell'umanità passavano sotto la di-

rezione di quei pontefici, gli uomini i piu insigni della cristianità operavano, scrivevano, insegnavano, tenendosi stretti colla mano a questo centro, non ritraendo mai l'occhio da questa lucerna, da Giovanni X ed Onorio II, due vecchi venuti dalla marra e dall'aratro a sedere sulla cattedra di Pietro. E questo spettacolo non fu nuovo allora ne divenne vieto dappoi. Oh la gran cosa e stupenda ch'ella è questa! e se non è quivi il dito di Dio, dov'altro mai sarà? Il favore dei re, la generosità degli imperatori piu potenti, non ha saputo mai accattarsi lance spezzate e ministri cosi ligi e sviscerati, come furono ai nostri due pontefici un Otone, un Norberto, un Venni, un Bernardo e cent'altri a loro somiglianti: Dio li creò, Dio li provvidde alla sua chiesa, li fece alleati e cooperatori del suo vicario. E pure questa che noi stiamo per correre non è che una breve pagina, e forse neppure la piu gloriosa, del gran codice degli annali cattolici: non è che un cenno della bella istoria, un colpo d'occhio e una prospettiva del vastissimo campo e dello svariatissimo spettacolo che offre il sommo pontificato. E al cospetto di tutto ciò non mancano menti meschine e forsennate, le quali invidiano a questa sterminata potenza non più in là di un palmo di terreno e una spanna di principato: avvisandosi di aver rovesciato la divina instituzione e d'averle involato il punto di appoggio, sol che gli abbiano sottratto questa piccola provincia d'Italia!

Soltanto gl'italiani possieggono l'infausto privilegio di misurare l'altezza e grandezza del papato colla canna geometrica e dovettero per gran vergogna apprendere dagli stranieri il concetto razionale e ideale di que-

st'opera, di questo capolavoro di una sapienza e potenza infinita e al tutto divina. E che vale mai questo poco paese, che monta il possesso temporale dell'Emilia, delle Marche, dell'Umbria e Campania a fronte del dominio spirituale di milioni d'intelletti e di volontà sparsi per tutto quanto l'universo? e chi mai sarebbe così stolto da cantar vittoria e creder spenta la potenza russa, sol ch'ella abbia perduto il piccolo villaggio di Bar? Notarono alcuni storici e politici che il sommo pontificato riscuote piu venerazione ed ossequio fuori d'Italia: ed è vero. Sì: a noi italiani può recarsi il detto del Salvatore » *medius autem vestrum stetit quem vos nescitis* » poichè mentre tutto il mondo offre lo spettacolo soavissimo di una moltitudine di provincie, di popoli, e di nazioni prostrate innanzi alla sedia di s. Pietro, noi non popolo, non nazione, noi diamo all'universo spettacolo osceno e puerile di combatterla, astiarla, vilipenderla. Ma che perciò? forse perchè manca a lei il merito o non piu tosto a noi la dignità, il discernimento e l'acume per riconoscerla? Siamo pur degni di riso e meglio ancora di compassione, quando voltiamo in quistione di municipio quella che è causa cattolica, cioè *universale*: quando trasformiamo in personaggio cittadino e municipale colui a cui fu detto: *ti darò le chiavi del regno dei cieli*: quando risguardiamo quasi un onta e un danno per la nazione, il privilegio di accogliere in mezzo a noi il centro della cattolica unità: privilegio ch'io potrei chiamare unico, e mi contento dire il piu grande vanto di nostra istoria. Sì, non è colpa delle instituzioni ma degli uomini traviati da pregiudizi eterodossi, se

quella medesima autorità, la quale dovunque è invocata e riconosciuta e riscuote dall'universo intero una volontaria e spirituale sudditanza e sommessione ed un *ossequio razionale*, trovi poi quivi in Italia e nella medesima sua sede un accanito contrasto per cagioni temporali e per la forma del suo regime, ed abbia perciò mestieri della spada imbrandita da tutta Europa per frenare nel suo dominio alquante menti restie e reluttanti. Siccome ateo od eretico potrà taluno negare a sua posta la divina origine del sommo pontificato: ma niuno potrà mai, a costo di non essere piu ragionevole, far contrasto che ella sia pure una gran cosa e sovranamente benefica e sublime questa instituzione. Ad un forsennato che fosse colto nell'atto di spezzare una tavola o un marmo, miracolo dell'Urbinate o di Michelangelo, ognun di noi si farebbe sopra gridando: se non perdoni alle celesti sembianze della Vergine e di Cristo, risparmia almeno al magistero sublime dell'arte di Sanzio e di Bonaroti. Eppure tanto si vien facendo ogni dì dentro e fuori d'Italia dai giornali, dai parlamenti, da libelli sparsi a piene mani in mezzo al volgo contro il dominio temporale dei papi: qualche voce appena è sorta a scusare, a compassionare ad attenuare le calunnie contro di lui avventate e i torti malignamente attribuitigli: molti hanno sviato la colpa dalle persone, recando tutto a carico delle instituzioni decrepite: ma niuno sinora ebbe il coraggio schietto e leale di bandirlo a piena voce per ciò ch'egli è veramente, cioè un miracolo di sapienza politica e civile. Questo libro avrà l'ardire di farlo e griderà agl'italiani: se non vi muove ossequio dei divini

consigli sul primato di s. Pietro, valga almeno la memoria dei benefizi ond'egli vi ricolmò, valgano le glorie e le magnanime imprese di cui ha riempiuto i vostri annali. In fatto di politica tutto l'universo è un cumulo di rovine, mentre voi avete viva in mezzo a voi l'opera di Carlomagno: risparmiate adunque al filosofo e al cittadino cristiano il conforto e la consolazione di veder salvo un monumento di così sublimi memorie e di così alte considerazioni. Buon per noi, che questo voto cristiano è esaudito già e sicuro per quella incrollabile promessa che spira olezzando intorno al sepolcro di s. Pietro: e chi farà contrasto ai suoi destini, non pur spirituali, ma altresì temporali, e *darà di cozzo contro questa pietra, si spezzerà: e quello su cui essa sarà rovesciata, rimarrà franto e schiacciato (1).*

Sì, i popoli del territorio della chiesa posseggono in mezzo a loro, senza quasi avvedersene, una instituzione, che nella sua origine spirituale ha per autore lo stesso Cristo e nelle sue temporali deduzioni di principato saluta per fondatore Carlomagno, Gregorio II, Adriano I, Leone III, cioè il fiore del senno e valore umano: le relazioni sociali tra principe e popolo in questa provincia sono poco più in là di quelle che legano tutti i fedeli al capo supremo della cattolica chiesa: la successione dei loro sovrani è una serie di eroi, eziandio nei secoli

(1) S. Matteo *XXI* - 44 » qui ceciderit super lapidem istum confringetur: super quem vero ceciderit conteret eum. »

più barbari, come l'istoria di Giovanni X ed Onorio II è per dimostrare: i pontefici hanno spezzato catene greche, longobarde, gotiche, saracinesche: hanno tenuto lungi di quà ogni preponderanza straniera, franca, alemanna, spagnuola: in fatto di libertà e d'indipendenza, che è il sospiro dell'età nostra, essi hanno sviato quel maggior male che sarebbe senza meno caduto sopra questa terra italiana ed hanno eziandio osato talora quel maggior bene che può rallegrare un popolo, se spiriti e braccia italiane non avessero stornato l'impresa. La mercé dei papi è che Italia non sia una provincia turca, scrisse bene Troya.

Dopo tutto ciò potrà altri portarsi in pace che nella vertigine e nella voga di popolari sedizioni osassero talora menti briache e furibonde anteporre un tribuno e un fantaccino al vicario di Cristo e al regittore delle somme chiavi: ma giusto sarà pur sempre mai lo sdegno del filosofo cristiano contro coloro che a mente riposata osarono vilipendere e schernire un concetto ed una instituzione sublimissima, per barattarla con sistemi falsi e bugiardi: coloro che augurarono a questa porzione di popolo italiano il governo di un paladino arrogante, invece del paterno regime del personaggio più augusto e venerabile di tutto l'universo: coloro che esaggerando gli abusi e vagheggiando una perfezione superlativa più agevole a desiderare, che a conseguire, nelle umane cose, di lor natura manche e diffettive, si rimpiangono tuttodì di non trovare più le *camere parlamentari* accanto al concistoro e il vano e puerile cinguettio di plebisciti e senatusconsulti a lato al bollario e

alle decretali (1). E qual maraviglia che i popoli mostrassero poco senno e gratitudine ad estimare un opera sì alta, se tanto maltalento e fede governò sinora la penna degli storici e politici a descriverla? se niuno l'ha fatta mai discernere alle fattezze e sembianze dell' origine e nativa beltà e grandezza sua, non viziate nè contraffatte da mano straniera, da mano conquistatrice? se niuno venne mai cercando in lei il semplice e schietto concetto di Carlomagno, l'esemplare primigenio di Gregorio II, Adriano I, Leone III, forbito dall'agreste e selvatica natura, ingentilito, addomesticato coi vezzi della civiltà e sapienza moderna? se niuno si brigò mai dell' antica architettura politica e sociale organizzazione, non guasta dagli anni, ma vantaggiata e condotta a perfezione dal progressivo svolgersi dello spirito umano in società? Questo ci scuserà la taccia di arroganza presso il leggitore, nell'incontrare che farà sparse in questo libro alquante dottrine e considerazioni che sanno di politica e sembrano chiamare i secoli moderni

(1) Il Farini è un di questi; nei suoi quattro volumi sull'epoca costituzionale dello stato romano, quanto non è delitto, errore, sangue, lagrime e lutto, è almanco commedia, puerilità e miseria. L'unica imagine sublime è il pontefice che abbandonato da tutti e tradito da molti pronunzia queste parole degne dei papi delle catacombe che solo Farini può riputare *anticostituzionali*: *conoscano tutti una volta che noi sentiamo la grandezza della nostra dignità e la forza del nostro potere* » e che assediato nel suo pacifico ostello, appuntato il canone, appreso il fuoco alle porte, assalito colle grida, colle archibugiate, colle minacce sà mantenere intatta la costanza e la libertà delle sue deliberazioni - *vol. II: pag.* 125. - 420. - Così che l'opera di Farini torna in ragione di condanna al sistema costituzionale *a posteriori*, cioè dopo l'esperimento, in quella guisa che il libro di Galeotti ne reca la condanna *a priori*, cioè prima ancora che venisse in atto negli stati della chiesa.

al paragone degli antichi. Noi non vogliamo certo farla da maestri e da censori: noi non insultiamo al diritto di alcuno, chiamandolo al paragone dei secoli barbari: egli è questo ancora un vanto dell'apostolica Sede di non essere stata barbara mai. Intendimento nostro è di venire ad ora ad ora persuadendo col lume della istoria chi legge, a far ben altro conto di una instituzione di così classica e sublime antichità ed origine: e di far voti, perch'ella, riparando in se quelle sembianze che la resero altra volta cara e desiderabile ai popoli, rientri nell'amore e nella stima dei medesimi. Non già che a noi manchi il coraggio di pronunziare anche invidiosi veri: sì veramente ne manca la ragione, dopochè le moderne instituzioni si avvicinano e, quanto la condizione mutata dei tempi lo consente, ritraggono sozzopra dalle antiche che sono segno alle nostre lodi. Perchè i nostri due pontefici furono romagnuoli, non argomenti perciò il lettore che questo scritto sia dettato da puerile e vano amor di patria e municipio: o perchè furono due uomini di contado e di villaggio, s'avvisi che vogliansi per noi vezzeggiare passioni forsennate e democratiche; ne perchè il loro regno fù mescolato colle sorti supreme d'Italia, le nostre parole torneranno esca a quell' indomita sete di libertà e d' indipendenza, che vien crescendo nel bel paese, a misura che la corruzione delle idee e dei costumi và scemando il merito e la speranza di conseguirle. Lungi è da questo scritto ogni significato e intendimento men che leale ed onesto, e lungi il fanatismo di chi suol chiedere ch' altri fosse innocente e valoroso, sol perciò, che fu pontefice; quasi avesse Cristo promesso al suo vicario la

virtù, al pari della verità: o non avesse accennato il vero concetto in che vuol tenersi dagli uomini, quando nell'atto stesso della grande elezione piacque al Salvatore gettare lo sguardo e collocare i suoi doni sopra di un prevaricatore. Niun altro spirito dunque dettò questo libro, salvo che l'amore della verità, della giustizia, della sventura: niun altro affetto o causa o invito ci mosse a tornar in vita e in luce memorie viete e resuscitare dall'oblio del sepolcro e dall'onta questi due personaggi: sebbene molte d'ogn'intorno fossero le opportunità ed occasioni che ci diedero conforto all'ardua impresa e cioè il lungo studio posto da noi in quei secoli, la comune patria e il merito intrinseco del subbietto. Un solo sentimento potrebbe nell'animo nostro sorger rivale al santo amore del vero, e questi è l'amore verso l'apostolica Sede: ma, a chi ben vede, non sono eglino un affetto, una idea, un amore solo? Ogni altra cagione o riguardo potrà consigliarci di tacere; ma a favellare non ascolteremo mai altro invito che quello della verità e della giustizia » *non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate* (1). »

---

(1) S. PAOLO II. *ai corinti XIII.* 8.

CAPITOLO I.

Secolo X in cui visse e sedette pp. Giovanni e s' egli n' abbia ritratto in se la corruzione.

§. 1. — stato lagrimevole della chiesa e della società e del clero — 2. — incontinenze e costumi imbarbariti dei chierici — 3. — se pp. Giovanni tenesse di quella corruzione — 4. — scisma nella chiesa e fazioni nell' imperio per la causa di Formoso — inflammano le passioni — le quali si creano un linguaggio oltraggioso alla memoria di alcuni papi — si prendono a disamina gli autori coetanei — si combatte l' istoria di Liutprando

1. Il romano impero, un dì padrone del mondo, dalle mani e dalla rabbia ostinata dell'universo intero era stato già abbattuto e sminuzzato: quasi fosse un arcano e riposto ordinamento della provvidenza, che i popoli tutti saldassero con Roma pagana le partite temporali di una dominazione feroce e di un vassallaggio abbietto e miserabile, prima di dar cominciamento ad un nuovo ordine spirituale di conquiste, in cui un imperio d' amore troverebbe rispondenza in una sudditanza d' amore. Tutto fu rovesciato, spento, distrutto: tutto scomparve per rinovellarsi: sangue, stirpi, costumi, lingua, religione, provincie, monumenti, potenza, tutto fu svelto dalle radici, crollato dalle fondamenta e quest'opera di distruzione toccò il colmo nel secol X, secolo d'ignoranza, di ferocia, e di barbarie la piu indomita, in cui cadde appunto il pontificato di papa Giovanni. Non un grande

reame, intorno a cui raccogliere le sparte membra della umana famiglia, non una idea o un nome intorno a cui rannodare i desideri, le volontà, le imprese degli uomini: non sviluppo d'arti, di commercio, d'industria: non lampo di scienza o di letteratura, ma inerzia sepolcrale. Gli stati un dì membra di un gran corpo, or brani spiccati e palpitanti, i regni in dissoluzione, le provincie in solitudine, le genti in ruina. Vassalli contro signori, signori contro imperatori e re: sciami di re senza autorità e di prepotenti senza diritto regale. Le storie rifiutano la loro luce, gli annali si spengono, le cronache finiscono e ci abbandonano in una caligine, che è l'imagine dell'ignoranza del secolo in cui ci troviamo (1). Niuna età è piu povera di monumenti e di memorie. L'oriente staccavasi ogni dì piu dall'Europa, dimenticava il mondo latino e n'era corrisposto d'obblivione e dispregio. Quest'imperio che portò già due nomi, non so qual piu, illustri, Costantinopoli e Roma, non serbava piu lineamento di magnificenza e di gloria, non sentimento di valore, non aura di potenza greca e latina. La schiatta macedone germogliava piu sofisti, che legislatori e capitani (2): la stirpe carolina menava piu ascetici e monaci, che re o imperatori. Infine ella venne

(1) VOLTAIRE la chiamò universale ignoranza (*essai sur l'histoire générale t. I. c.* 38. - *pag.* 533. - e DE MAISTRE (*du pape l. II. t. I. c. 7. - artic.* 2. - *pag.* 280. *ed. lion.* 1836) scrisse » on peut dire, au pied de la lettre, en demandant grâce pour une expression trop familière, que vers le X siècle le genre humaine en Europe était *devenu fou*.

(2) Basilio (867. - 86.) Leone il filosofo (886. - 911.) Costantino porfirogenito.

manco per vecchiezze e corruzione in Francia e Lamagna e alcuni, piu avidi che potenti, ne raccoglievano le reliquie: i popoli incerti, vacillanti qual nome invocare, qual vessillo seguire, a qual prosapia appigliarsi, a qual braccio commettersi a salvamento. Città e provincie tornate solitudine, castella rese cloaca di umano sangue, paesi fatti sepolcro di membra trucidate, ville seminate di ruine e macerie fumanti, badie incendiate, monasteri manomessi, smantellati: monumenti che sfidavano i secoli, da un assidua forza devastatrice consummati; genti e popoli cercanti scampo dall'assalto dei barbari, vescovi e cherici randagi, vergini meste, fugiasche, palpitanti in faccia all'onta e alla morte: stirpi selvatiche incalzarsi, premersi, spingersi: novelle razze versarsi sulle antiche, cozzare e lottar coll'orde sopravegnenti, azzuffarsi tra loro e struggersi a vicenda: lingue diverse, costumi strani e barbarici trovarsi insieme sopra una terra sconosciuta, ospiti, ladroni, conquistatori, padroni ad un ora per spegnerne le memorie, bandirne le ricchezze, involare ogni prosperità e tutto riempire di rapine di stragi. Ne ha quivi mestieri l'istoria di togliere a prestanza i colori dalla poesia e dalla pittura per descrivere questo spettacolo di lutto, quand'egli è ritratto con una sola parola, affermando che rotti erano i vincoli e i cardini dell'umana convivenza e crollato dalle fondamenta l'edificio sociale.

Dall'altro lato però in mezzo a tanto scempio, una sola instituzione incontri, la quale tutto vede svanire e sciogliersi innanzi a se, restando pur ella immutabile: tu vedi un monumento che sente d'ogni intorno seminare

ruine, flaggellare i fianchi dall' onda procellosa ed egli incrollabile: un magisterio, che riman sempre uguale innanzi a pagani, a barbari, a feroci d'ogni maniera e li fà mansueti, li ammaestra, li battezza, dona loro leggi, costumi, civiltà, educazione, religione, salute: li guida per mano a formar famiglie, municipi, nazioni: che getta il seme della eternità in mezzo alle ruine e alla distruzione, e pianta il germe della immortalità nel disfacimento universale, ella è questa l'imagine sublime e affettuosa del papato a quella età (1). Tutto l' uman genere in riotta, l' un popolo coll' altro e ciascuno con se medesimo: una sola autorità si spandeva dovunque e sempre la medesima, l' autorità dei papi. Erano le schiatte accannite, ma a piè della rocca apostolica cadeva loro l'ira e l'orgoglio. Erano intercette le communicazioni, ma una sola voce aveva il salvocondotto per tutto l'universo, la voce dei papi; non vincoli di commercio o di navigazione legavano tra loro le nazioni, ma le lettere apostoliche avevano passo franco e libero il varco sino al confine del mondo. Legislazioni difformi, disparate, barbariche erano in vigore nel medesimo regno, anzi nella stessa città rendevasi la giustizia secondo le leggi salica, ripuaria, longobarda, greca e romana: una sola legislazione pura ed immacolata germogliava ed abbarbicavasi

(1) VOLTAIRE *essai sur l' histoire gén*: *c*. 35. - *t. I.* » on s' etonne que sous tant de papes si scandaleux (X. siècle) e si peu puissant, l' eglise romaine ne perdi ni ses prerogatives ni ses prétentions » lasciamo a lui la maraviglia e il carico degli scandali e impotenza papale nel medio evo. Altrove incontrerà il lettore la nostra opinione sui medesimi.

intorno a loro che tutte le trasformerebbe e santificherebbe un dì, il gius canonico. In mezzo allo scroscio e pianto universale, in mezzo al pelago dell'umano sangue e alla procella e alla strage sorgeano nido di pace e di consolazione i monasteri e le chiese. Insomma gli annali dei secoli barbari sarebbero capaci a far arrossire l'uomo dalla sua medesima natura, se l'istoria dei papi e della chiesa non gli risparmiasse questa vergogna.

2. Per avere intera cognizione di tanto ed universale lutto raccoglieremo alquante testimonianze d'uomini, che lo videro coi loro occhi e ne piansero. Ecco pertanto come ne favellò Eriveo arcivescovo di Reims ai padri raccolti in Troslè a concilio nel anno 909, e noi trascriviamo alla lettera le sue parole dagli atti autentici, ond'abbia fondamento di verità la nostra narrazione ed il lettore assaggi lo stile degli uomini più illustri che vissero con papa Giovanni(1) » Egli è d'uopo, così favella l'arcivescovo, che col consiglio vostro e colla potestà vescovile rechiate soccorso alla cristiana religione che volge in basso e stà per cadere e *al mondo tutto che è in balia del male* (2). Ponete mente quanto chiaro si palesi il furore di Dio, e come la sua destra sia alzata a percuotere. Mirate da quanti anni il nostro suolo in gran parte sia travagliato da dolorosa carestia, quali stragi vengano ogni dì piu mietendo vittime nel popolo. Deserte città, riversate ed arse badie, campi fatti solitudine...... Frutto dei peccati

(1) LABBE *t. IX. - p.* 520.
(2) JO. *I. - V.*

nostri egli è questo, e del popolo che noi dovevamo scorgere al bene: poiche le iniquità ci hanno ricoperto sino sopra la testa, e le nostre colpe sono salite insino al cielo. La fornicazione e l'adulterio, il sacrilegio e l'omicidio allagano tutto e il sangue corre sul sangue......... E come i primi uomini camminarono senza freno di leggi e senza ritegno o timore dietro al malo, e dirottamente si tuffarono dentro la voluttà degli occhi e gli altri vizi; così ora, messo in bando ogni riparo di umane o divine leggi, spregiati gli ordinamenti dei vescovi, vive ognuno a suo libito: e l'uman genere è fatto como un branco di pesci che l'un l'altro si divorano e l'iniquità mette radici e si abbarbica sulla iniquità. Quindi noi non veggiamo per l'universo altro che rapine di poveri, saccheggiamenti di ecclesiastiche sostanze: quindi assidue le lagrime, e i gemiti di orfani, così che il loro clamore giugne, como quello di Sodoma, sino al cielo, e incontrerà quanto la parola di Dio annunzia pel profeta — *per la miseria dei poverelli, e il lutto dei mendichi, ora io m'alzerò, dice il Signore (1).* Ogni ordine, ogni disciplina della chiesa è messa in iscompiglio e dispregio. Infine, perchè non sembri di voler scusare noi medesimi, mentre dobbiamo correggere gli altrui peccati, noi siamo chiamati vescovi, ma l'episcopale ministero non adempiamo, abbandoniamo l'officio della predicazione, veggiamo coloro che ne sono affidati volgere le spalle a Dio, e voltolarsi in sozzi costumi, e stiamo zitti, non

(1) Salmo XI, 5 -

porgiamo loro la mano per correggerli: e se pure talora apriam la bocca per pronunziare alcuna cosa che ai carnali animi loro torni disaggradevole, essi rimbeccano a noi quel che disse il signore nell' evangelio a coloro che sedevano sulla cattedra di Moisè ... Ci (1) troviamo dubbiosi qual cosa dobbiamo dire o fare sullo stato, o piuttosto sulla decadenza dei monasteri. Poichè, così portando il peso dei peccati e il giudizio, che Dio ha cominciato dalla sua casa, altri dai pagani sono distrutti o incendiati, altri saccheggiati o ridotti alla miseria, e seppure incontrasi qualche avanzo di edifizi, non rimane però vestigio di regolare disciplina. Monaci, canonici, e suore sono privi di proprio e legittimo superiore: e sommessi a prelati che sono loro stranieri, contro i canoni della chiesa: per povertà, o per malizia o per insufficienza e sfrenatezza di governo, vivono scorretti nei costumi e dimentichi del loro proposito che dovrebbe guidarli a santità e pietà verso Dio, e son volti dietro a cure temporali. Alcuni ancora, stretti da necessità, lasciano la clausura dei monasteri ed eziandio loro malgrado, si accomunano coi laici ed esercitano professioni secolari. » Parla quindi al capitolo nono dell'incontinenza dei chierici, piaga cancrenosa della chiesa, e dopo molte cose i padri sono costretti a parlare di quella ereticale e dannata dottrina, che profferiva, essere il concubito cosa naturale e da non vergognarsene in pubblico: cosicchè noi apprendiamo, che i costumi del clero

(1) Concilio di Troslè ivi c. 3.

erano allora scesi si basso, da doversi, non pure proscrivere l'incontinenza e il concubinato, ma piu sconce e invereconde libidini (1).

Raccogliendo ancora piu la considerazione nostra verso Italia noi troviamo Attone vescovo di Vercelli (che era il Lambertini del X secolo, e fu coetaneo di papa Giovanni) non aver ritegno di descrivere la condizione brutale e animalesca del clero al suo tempo cosi (2) » egli è vergognoso a dire e pericoloso tacere: alcuni sono fatti schiavi delle libidini sino al segno, da torsi seco in casa ad abitare sozze meritrici e prender cibo e farsi pubblicamente vedere con loro. E arreticati nelle lusinghe di queste, danno loro balia sulla casa, famiglia, e suppellettili proprie, e dopo morte fanno eredi quelle sfacciate e quanto dei beni di chiesa da limosine e ondechessia possono accumulare, a tali mani lasciano da fondere.... Sono ancora alcuni che ignudi corsero alla chiesa, e dei suoi benefizi impinguarono e come per timore della povertà finsero d'essere continenti cosi fatti poscia agiati, chiamano a loro le meretrici. Le quali perche li ebbero in dispetto come poveri, ed essi corsero in seno a santa chiesa e spogliando lei di tutto ciò ch'è possibile, non cessano versarlo su quelle infami, le quali tolgono a punto i loro ornamenti da quel tanto, che torna in devastazione dei templi e furto dei poveri. Cogliendone da ciò occasione i fiscali, invadono le

(1) Concilio di Troslé ivi.

(2) Attone vescovo di Vercelli *ep. IX. pag.* 116 - 17. *tomo CXXXIV. C. M.*

case dei chierici, facendo sembianza di strappare da loro le concubine e i figli bastardi, come cosa di loro giurisdizione. I miseri chierici rimangono perciò atterriti e si studiano di riscattarsi coi doni. E così quelli che potrebbero essere segno alla universale venerazione, sono costretti a piegare il ginocchio ad ognuno: destinati a correggere virilmente gli altrui vizi, sono obbligati a cercar scampo dei propri appo i tribunali. Così gli edifici sacri sono profanati, i sacerdoti dal volgo vilipesi, e bestemmiato il nome di Dio.... Sono soliti ancora per tali colpe accattarsi brighe col vicinato: imperocchè ogni volta che tra loro concubine e bastardi si accende con altri piato, ed essi, messo in bando ogni ritegno e verecondia sacerdotale, entrano in lizza, lanciano a tutto potere ingiurie, minacce, contumelie. Inoltre per rendere agiate cosiffatte famiglie, essi tornano ingordi, rapaci, usurai, avari, invidiosi, barattieri: e da ciò non piccol danno discende alla chiesa di Cristo. Imperocchè il popolo mirando tal cosa, rifiuta di pagare decime e primizie a Dio, quando da tali sono chieste; nè vogliono prestare alla santa chiesa di Dio soccorso di sorta, d'onde quei sacerdoti possono trarne vantaggio: di là il popolo torna sacrilego. Essi poi divengono a tali strettezze da non poter sostentare la vita. S'incontrano altri che ripresi dai loro vescovi per tali colpe, hanno a dispetto la carità paterna e rifiutano sommessione, e non hanno timore di rompere fede alla promessa a cui con giuramento si strinsero e si argomentano a farsi schermo della potenza mondana contro la chiesa e ai suoi nemici raccomandano se medesimi e le famiglie, e fatti forti

con questo soccorso, spregiano l'ecclesiastica disciplina, e ai cenni del loro padrone, in ogni tempo e luogo prendono ardire di cantare messe, fare battesimi, ritenere e prosciogliere dai peccati contro ogni diritto e provvedimento dei canoni: e quelli che dovevano essere membra principali di s. chiesa, tornano arma micidiale in mano dei suoi nemici, e menano se stessi in perdizione e il popolo in errore. Di qua sovente pullulano scandali gravissimi contro la s. chiesa, poichè quei medesimi ch'ella si era resi figliuoli e consiglieri, le si voltano in avversari, e rivali ». Sin qui i lamenti di Attone. Un altro coetaneo di papa Giovanni, vescovo egli pure tra i piu illustri del X secolo, Ratiero di Verona (1) si fa piu da vicino ad investigare, perchè tra tutti i battezzati, gl'italiani si mostrino spregiatori delle leggi canoniche e schernitori dei chierici. » Ciò avviene per una causa ch'io toccai sopra, perchè li rende piu accesi nelle libidini l'uso frequente di confezioni salaci, il continuo ber vino e la disciplina dei padri messa in bando: onde a tanta inverecondia li ha condotti l'uso e l'esempio dei maggiori, che si contentano di dipartirsi dal modo dei laici, soltanto per la chierica e la barba rasa ed alquanta varietà nelle vestimenta e per quel poco che negligentemente esercitano nella chiesa, con che si studian pure di piacere, piu agli uomini, che a Dio. (2) I chierici, per i quali le nozze si devono reputare un

---

(1) Ratiero vescovo di Verona *de contemp. can. p. II. §. 2. - pag.* 516. *t. CXXXVI. C. M.*

(2) Ratiero vescovo di Verona *lib. apol. pag.* 640.

pubblico adulterio e un connubio illegittimo, non hanno ritegno di contrarle la seconda la terza e quarta volta: e ciò stimano non essere un gran che preti e diaconi, mentre ai bigami non è pur concesso il varco nel chiericato. Essi hanno letto, come sia loro interdetto ogni uso di mercatura: e pure esercitano temerariamente l'arte di barattieri, ed hanno rinunziato talmente ogni lealtà, che non arrossiscono di essere e chiamarsi spergiuri: essi giocano alle pugna e al cesto entro le mura stesse della chiesa; ne hanno orrore di violare il tempio di Dio vivente così, che se egli non vien tosto riconciliato, resterà interdetto dalla celebrazione dei divini misteri nello stesso di vicino della pasqua. Un diacono tra essi ha fatto tirannicamente menare gli schiaffi da un suo servo ad un canonico prete, innanzi alle stesse porte della chiesa » Così egli.

Chiuderanno questo spettacolo di pianto alquante parole di quell'anima sdegnosa e romagnuola di Pier Damiano, il quale nella contemplazione e nello specchio del proprio spirito mirando l'imagine della perfezione a cui l'uomo dee tendere, e girando poi lo sguardo per l'universo, al vedere la società e il clero corrotti, ruggendo scriveva al pontefice Alessandro II (1) » i reggitori delle

---

(1) S. Pierdamiano scriveva così oltre ad un secolo dopo la morte di papa Giovanni (pag. 227. tom. CXLIV. C. M.) Abbiamo fatto ricorso ad una testimonianza di lunga mano posteriore al X secolo, perchè serva così anche alla vita di Onorio II, onde non tornar mai più sopra questo lezzo. Che anzi la dissolutezza dei costumi continuò assai lungo tempo nella romana curia dopo i Bernardi i Pierdamiani i Gregori VII, e n'abbiamo una dipintura oltre ogni dire lagrimevole da Pietro vescovo di Orvieto in

chiese sono tutto dì aggirati dal turbine di mondana vertigine, così che la barba rasa, e non l'opere, li diparte dai laici: essi non meditano le parole della scrittura sacra, ma sottigliezze legali e piati forensi: i tribunali dei giudici e le corti dei re sono piccole alla folla dei chierici e monaci. I chiostri sono spelonche, il libro degli evangelii è chiuso, e sulla bocca del chericato suonano le sentenze del foro. Non istiamo contenti agli editti e ai codici: le armi, le arme ancora imbrandiamo, le nostre frecce ancora consertiamo tra i combattenti, e non facciamo più guerra colla parola, come vorrebbe la condizione del nostro ordine, ma sì col ferro. A noi disse l'apostolo — *chè la spada dello spirito è la parola di Dio* (1) » A conoscere poi pienamente qual fosse la condizione infelice degli stati della chiesa ci basti lo schizzo che Giovanni IX fece a Lamberto imperatore nel sinodo ravennate di quanto aveva egli mirato nel tragitto » tante

---

un Codice MS. Casanatense scritto sotto Urbano V. (Cod. XXIV - 66 - p. 122.) in S. BERNARDO » *de consideratione ad Eugenium* » T.CLXXXII pag. 727. *e seg.* e nelle *varie lettere ai papi e prelati* e nel VENERABILE GEROO ABATE DI REINSPERG » *de corrupto ecclesiae statu T. CXCIV.pag.* 14 *sul salmo* 64. Niuno deve prender scandalo a questo spettacolo, siccome non ad inciampo degl' idioti, ma ad ammaestramento incontrasi nell' evangelio così tritamente descritto il tradimento di Giuda. Altrove in questo volume e nel seguente abbiamo raccolto delle considerazioni che sono atte a dissipare ogni pregiudizio sul conto del clero.

(1) S. PAOLO *agli efesini* 11. Le parole di s. PIERDAMIANO sul soperchio studio posto dai cherici nella giurisprudenza, inspirarono forse a quell' altro sdegnoso i celebri versi.

» Per questo l'evangelio e i dottor magni
Son derelitti e solo ai decretali
Si studia, sì che pare ai lor vivagni »

empietà, per le quali noi facciamo a voi ricorso, e che noi tuttodì miriamo nei nostri territorî, ruine, saccheggiamenti, incendi, rapine e violenze vengano da voi sottoposte a sottile disamina, e com' è dovere, secondo le leggi vendicate: poichè tanto dolore ci ha punto a questo spettacolo, che noi avremmo amato meglio di morire, che di vederci serbati a tanto stremo: e se ciò non verrà riparato, voi e noi insieme severamente saremo puniti dal giudice supremo Quindi vi chiediamo e in nome di Cristo Signore vi scongiuriamo a non lasciare un tanto male impunito » (1).

3. Dopo questa fosca descrizione del clero imbestiato e della società sconvolta e procellosa, noi sentiamo innanzi tratto interrogarci dal leggitore: i papi, sorti in mezzo ad un chericato così perverso, furono eglino altresì osceni, incontinenti, rotti alle libidini e ad ogni scelleranza? quali doti quai meriti guidarono Giovanni da Tossignano sulla cattedra di s. Apollinare, e quindi su quella di Pietro? Una risposta vittoriosa e trionfale son per dare a suo luogo gli atti dell'apostolico ministero di papa Giovanni. Intanto noi cercheremo nelle cronache le testimonianze dei coetanei, investigando le ragioni del loro accordo o dissonanza dai monumenti, ai quali non possiam rifiutar fede. Se stiamo a posta di Flodoardo (2), autore coetaneo, straniero alle fazioni e partiti d'Italia,

---

(1) GIOVANNI IX *nel concilio di Ravenna t. CXXXVIII pag.* 813. 14. *C. M.*

(2) MABILLON lo fa nascere nel 894. - (*A. SS. O. S. B. t. VII - p.* 325.)

che dimorò alcun tempo in Roma e fu gradito a Leone VI (1) santissimo pontefice, ed egli ancora uno dei pii e saggi uomini di quel secolo, Flodoardo, che pur ebbe ragioni di non chiamarsi troppo contento della romana corte, così favella — *Surgit ab hinc decimus scandens sacra jura Joannes — Rexerat ille ravennatem moderamine plebem — Unde petitus ad hanc romanam percolit arcem — Bis septem qua praenituit paulo amplius annis — Pontifici hic nostro legat segmenta Seulfo — Muníficisque sacram decorans ornatibus aulam — Pace nitet, dum patricia deceptus iniqua. — Carcere conjicitur, claustrisquę arctatur opacis — Spiritus at saevis retineri non valet antris = Emicat imo ethra decreta sedilia scandens* (2). La palustre musa dell'anonimo encomiaste di Benengario (3), scrittore eguale o di poco lontano all'età di Giovanni, così cantò di lui — *Summus erat pastor tunc temporis urbe Joannes. — Officio affatim clarus sophiaque repletus — Atque diu talem meritis*

---

(1) FLODOARDO stesso ce ne porge notizia alla fine dei suoi versi sui romani pontefici. - *Qui me visentem etherei pia limina Petri - Jocunde excipiens animo quaesita benigno - Admisit fovitque pie studuitque modeste - Famina grata serens epulis recreavit utrisque - Corporis atque animae: benedixit atque oscula libans - Ac geminans dono cumulatum muneris almi - Pergere laetantem amplexus dimisit honore* - ecco una retribuzione eterna e smisurata resa per picciol dono e da un picciol uomo ad un pontefice massimo. Le parole di Flodoardo sono tra le poche memorie che ancor bastano sulla vita di Leone VI (*op. metr. t. CXXXV C. M. pag.* 832.)

(2) FLODOARDO *pag.* 831. - 32. - *l. c.*

(3) ANONIMO *encomiaste di Berengario presso* MURATORI (*a.* 915) *e nella C. M. da noi citata altrove.*

servatus ad usum. — Alcuni citano eziandio le cavalleresche parole, onde Ratiero chiamò Giovanni *papa di gloriosa indole*: ma Papebrochio e Pagi e i Ballerini nelle chiose e prefazione, raffrontando meglio le date, hanno creduto che la lode non calzi a Giovanni X, ma si bene all' XI di questo nome (1); l' Amadesi però verosimilmente gli ha rivendicata questa lode (2). Ma se *l'Arcadia* di quel secolo rozzo e selvatico non ebbe metri ed eloquenza migliore per comendare degnamente i suoi prodi, ben ebbe la malignità voci ed arte per vituperarli sformatamente e per lungo corso di secoli. L' origine degli oltraggi, che offuscarono il nome, ed offuscano pur tuttavia la memoria di Giovanni X muove da Liutprando autore egli pure coetaneo, da cui tutti gli altri storici bebbero il veleno delle calunnie, per le quali affermò, premio di libidini essere state le somme chiavi, e frutto di lascivia tutta la vita e gli atti di papa Giovanni. Or ecco com' egli favella — in questo tempo tenea il sommo pontificato della romana sede Giovanni ravennate: il quale per cotal guisa, contro ogni diritto e onestà con nefanda scelleraggine ottenne il colmo del sacerdozio. Teodora sfacciata meretrice, avola di questo Alberico che pur mo' uscì di fanciullo, viril donna (egli è sozza cosa il pur rammentarlo) aveva in mano la signoria di Roma. Ebbe ella due figliuole Marozia e Teodora che non pur

---

(1) RATIERO *vescovo di Verona t. CXXXVI. - pag.* 658. - *C. M.*

(2) AMADESI *cranotassi degli arcivescovi di Ravenna t. II. - pag.* 79 - 80 - PROVANA *studi storici pag.* 139. ha seguito l' opinione di PAPEBROCHIO o PAGI e DACHERY *spicil. t. I. pag.* 373.

la raggiunsero, ma l'avvantaggiarono ancora nelle libidini. Una di esse, Marozia, da papa Sergio, di cui poc'anzi fu fatta menzione, con nefando adulterio generò quel Giovanni, che dopo la morte di Giovanni ravennate, salì alla dignità della romana chiesa: e di Alberico marchese un altro Alberico che a memoria nostra carpì la signoria della medesima città di Roma. Reggeva allora un Pietro la chiesa di Ravenna, reputata seconda dopo il romano pontificato. Questi avendo spedito all'apostolico sire più volte per i consueti offici di sommessione il ricordato Giovanni papa, Teodora meretrice sfacciata (come la sua vita ne fa fede) arsa d'amore e presa perdutamente dalla costui bellezza, gli diede copia di se. Mentre in Roma avvengono queste vergogne, muore il vescovo di Bologna, e questo Giovanni è scelto in vece sua. E dopo breve tratto, innanzi la sua consacrazione, morì ancora il nominato arcivescovo di Ravenna, ed in luogo di lui, per maneggio di Teodora, abbandonata la prima sua chiesa di Bologna, questo stesso Giovanni, spinto da ambizione, usurpò quella sede, e venuto a Roma fù subito consacrato vescovo della chiesa ravennate. Dopo breve intervallo, da Dio chiamato, morì ancora il papa, che ingiustamente lo aveva ordinato: e il cuore di Teodora ostinato nell'amore (1) perchè il tra-

---

(1) LIUTPRANDO dice *Teodorae glicerii mens perversa etc.* Il COPPI *memorie colonnesi pag.* 2. - si duole di non poter desciferare se quel *glicerii* sia il nome del padre o del consorte di Teodora, non accorgendosi che quivi stà in forza di un addiettivo disonesto ed osceno che niun padre o sposo o buon cristiano vorrebbe per se. È tolto a prestanza dai

gitto di 200 miglia, quanto è lontana Roma da Ravenna, non rendesse più rare le delizie del suo drudo, lo costrinse ad abbandonare l'arcivescovado di Ravenna e usurpare il sommo pontificato romano. Un tale uomo e per tal guisa eletto era vicario dei santi apostoli ec. — così egli (1).

Un altro coetaneo di Giovanni si è l'autore anonimo della invettiva contro Roma in favore di Formoso papa; ed ecco siccome egli bestemmiando e calunniando favella » (2) Formoso che tu (o Roma) con feroce sacrilegio hai tratto fuori del sepolcro, mentr' egli era vivo e sedeva sulla suprema santa ed apostolica sede, ordinò prete Giovanni (IX) il quale secondo il rito romano consacrato e salito al romano apostolato consacrò Cailone

---

poeti gentili i più inverecondi che per tal guisa furono soliti chiamare l'amanza di Menandro. - Il padre poi di Teodora e suo sposo vedremo altrove chi fossero.

(1) LIUTPRANDO *Antapodos. lib. III.* - §. 47. - 48. *C. M. tomo CXXXV. pag.* 827 - 28.

(2) ANONIMO autore della invettiva in favore di Formoso *C. M. tomo CXXIX. pag.*823. *e seg.* se egli sia quell' AUSILIO di cui il MABILLON e MORINI e BARONIO hanno pubblicato altri opuscoli sulla medesima causa di Formoso, o sia diverso, ne potrai avere le ragioni, lettore, presso Amadesi e Bianchini. Noi speriamo a suo tempo di additare il vero autore. Egli è un uomo inspirato dagli scritti di Ausilio, che esce in questa invettiva a Roma: era prete e vescovo, siccome apparisce dalle ultime sue parole, e scriveva anni XXX dopo il pontificato di Giovanni VIII, siccome egli *afferma due volte* (832. c. 833. B.) e vivente ancora Giovanni X. Egli è però mestieri che noi vi apponiamo un CIRCA; poichè il buon anonimo non ha preso bene le sue misure, ed essendo Giovanni VIII. morto nel dicembre 882 e il X. salito al pontificato nel 914, ci resterebbero due anni di scarto oltre ai 30.

(Giovanni da Traversara) arcivescovo di Ravenna e poscia nel santo sinodo adunato nella medesima città, a cui Lamberto imperatore fu presente, con apostolica autorità presiedette. Cailone poi arcivescovo consacrò Pietro vescovo di Bologna suffraganeo di Cailone arcivescovo, il quale, correndo per ogni grado dei sacri ordini fece diacono quel Giovanni (X) che pur tuttavia illegittimamente siede sulla tua cattedra. Morto poi Pietro, essendo ancor vivo Cailone arcivescovo, il medesimo Giovanni, contro ogni autorità dei canoni, ebbe ardimento d'invadere la chiesa bolognese: e consacrato le cerimonie pontificali e la giurisdizione episcopale esercitò e conferì illecite ordinazioni, e, questa abbandonata, con esecranda ambizione occupò la santa ed apostolica romana chiesa. Ed ora a talento suo vuol sciogliere e legare, e, somigliante a quel lucifero, che pose il nido suo nell'aquilone, e sollevatosi in alto, menò vanto di essere somigliante a Dio, vuol egli la cattolica ed universale chiesa scommunicare e lanciare censure contro chi è piu giusto e piu santo di lui. E chi starà piu quind'innanzi a sua posta? (1) » Ecco tutti gli encomi e le calunnie che il suo secolo fornì a Giovanni X. Mettendo ora da banda le opere e gli atti del pontificato, dai quali unicamente possiam noi derivare un giudizio retto sulla sua vita, a quale delle due testimonianze dovremo noi rapportarci? a Flodoardo o a Liutprando: all'anonimo berengariano o al formosiano? Per quanto

---

(1) Anonimo Formosiano *C. M. pag.* 836 - 37.

barbaro e scorretto fosse il X secolo, per quanto la chiesa, che pure è legata a questi nostri corpi miserabili e infermi, debba soffrirne il lezzo e il fango, senza portarne però neo o macchia di sorte: per quanto la verità incrollabile rimanga come la luce, che si posa egualmente sui fiori e sui letamaj, senza ricevere offuscamento, e mantenendosi pur sempre schietta e immacolata; dovrem noi consentire tanta indegnità e starci ciecamente a credenza di Liutprando, che mette la elezione dei vescovi e del supremo pastore della cattolica chiesa, di quello a cui fu detto da Cristo in perpetuo: *ed io dico a te, che tu sei Pietro*, in balia di bagasce e di drudi? (1)

4. Il secolo X fu infausto alla chiesa e all'Italia per civile e religiosa contesa. La causa di papa Formoso metteva scisma in tutte le chiese e il travasamento della corona imperiale dalla stirpe franca nell'alemanna rendeva baldi ed infiammava molti cuori italiani. Quindi

---

(1) S. Gregorio VII. *ep* 22. - *L. VIII*: *pag.* 600. - *t. CXLVIII.* - *C. M.* s' argomenta dimostrare la dignità della chiesa sopra l'impero dalla santità degli uomini che sostennero il sommo pontificato in questa guisa » paucissimi per diversa terrarum regna reges sancti ex innumerabili eorum multitudine reperiuntur, cum in una tantum pontificum seriatim succedentium sede, videlicet romana, a tempore b. Petri apostoli ferme centum inter sanctissimos computentur ». Lasciamo che il lettore tragga la conseguenza a che riuscirebbe il raziocinio di Gregorio, se fossero vere le favole delle Teodore e Marozie, di Sergio, Formoso e dei Giovanni che pur vissero poco prima di lui.

Queste novelle erano così screditate alla età di Dante, che il divino poeta non trovò per questi pontefici luogo ne nel purgatorio ne nell' inferno, comecchè non risparmiasse altri, dalla volgar fama meno bistrattati di loro.

un brulicar di partiti e di fazioni e un cozzare di sette e scontrarsi e compenetrarsi talora e unificarsi le due questioni, per poi ridividersi e sminuzzarsi in altrettante parti, quante erano le chiese, le contee, le marche, le città, i borghi, le castella d'Italia. Quindi è che le calunnie lanciate contro Giovanni tengono dalla qualità dei tempi delle opinioni e degli uomini con cui visse, tengono dai partiti che travagliarono la chiesa e la società a quella stagione infelicissima e dalla condizione degli scrittori che a noi ne tramandarono la memoria. Riserbandoci a parlare in altro capitolo dei vari partiti politici e religiosi che formicolarono a quei dì, chiuderemo il presente dimostrando, che Liutprando non era informato e scrisse sotto l'influenza di una fazione, e che la sua istoria è uno scritto dettato per sete di vendetta e non per ossequio della verità.

Che Liutprando abbia ignorata o travisata la verità dei fatti, egli è questo un tema di controversia che si agitò altra volta dal Martini (1) contro il Muratori, che

---

(1) MARTINI commentario sull' istorico Liutprando » *denskschriften der königlichen akademie der Wissenschaften zu München die Jahre* 1808. n. 1809. *München* 1811. » JAFFÈ *nel regesto dei romani pontefici e* KOEPKE *nella prefazione* inserita nei *monumenti storici di Germania* di PERTZ sembrano tutti seguaci della opinione che vuol veridico e infallibile LIUTPRANDO. Anche i nostri GRANDI, COSTADONI e MITTARELLI giurarono sulla sua parola. Mi rallegra oltremodo di vedere che il valoroso ab. DURET *pag.* 216. abbia sospetta l'autorità di LIUTPRANDO e con lui DAMBERGER *storia IV.*, 364. *Critica IV.* 107. 41. Sono però degni di scusa quelli che seguirono lo storico cremonese, poichè egli è l'unica forse, e certo la più abbondante sorgente delle memorie di quella età. Gran danno ch' ella non è sincera! e pericoloso del pari lo scrivere senza di lui e pericoloso il seguirlo ciecamente.

primiero mise in aperto i vizi del vescovo e storico cremonese. Eziandio chi non abbia consultato il libro di Martini, può entrare mallevadore, che il tema assunto da lui e la difesa della veracità di Liutprando è una causa disperata. Raccoglierò le mie parole a indicare gli errori o le malizie soltanto in cui cadde nel breve periodo che tocca papa Giovanni. Falso è che Marozia generasse, per adulterio con papa Sergio III, Giovanni IX: poichè ci è nota d'altronde e provatissima la sua discendenza da Alberico (1) e la santità e virtù di Sergio (2); falso parimenti che i due Giovanni X e XI si succedessero l'un l'altro, quando l'intervallo non breve di 3 anni e del pontificato di Leone VI e di Stefano VII li diparte; falso che fosse vescovo di Ravenna un Pietro, ma si bene di Bologna: falso che Giovanni da Tossignano non fosse consacrato vescovo di Bologna, asserendo l'anonimo formosiano che ricevette ed esercitò ivi l'ordine episcopale: falso che *modica temporis intercapedine* salisse dalla cattedra ravennate alla romana, poichè abbiamo documenti incrollabili del suo ministero metropolitico dal

---

(1) LEONE MARSICANO o sia l'Ostiense dice *filius Alberici romanorum consulis* (*lib.* 1. *c.* 61.) e l'ANONIMO SALERNITANO *cujusdam Alberici patritii* (30. p. II. - t. I. rer. ital. SS.) E come ben osserva MURATORI, tal era la tradizione di Roma (*ad an.* 911.)

(2) MURATORI loc. cit. e PAGI *breviario t. II. pag.* 166. SCHEIDIO *origini guelfe l. II. c.* 5. - §. 6. - *t. I.* vuole assolutamente sostenere la calunnia di LIUTPRANDO e finge Sergio III. marito di Marozia prima del pontificato e quindi dopo il divorzio eletto papa. PROVANA che ebbe occhio così sottile di penetrare per entro al fosco velame delle cronache, quivi diede in fallo (*studi storici pag.* 139. *in nota.*)

luglio 905 al febbraio 914: falso che egli succedesse sulla cattedra di Pietro a quel pontefice che lo aveva ordinato vescovo: poichè Sergio III lo fe vescovo e a lui successe dopo i pontificati di Anastasio III e di Landone (1): falso che Ravenna sia lungi da Roma 200 miglia; poichè qualunque itinerario o romano o germanico o longobardo egli segue, la distanza sarà molto maggiore.

Di più al L. I §. 31 attribuisce a Sergio III molti fatti della vita di Stefano VI e non ha ritegno di asserire — hoc a religiosissimis Romanae urbis viris per saepe audivi — e il Pertz di menargli buono tutto nella » Notitia hist. et bibl. » premessa alla edizione delle sue opere. Al L. II c. 15 parlando della duchessa Berta vedova di Adalberto dice: che — calliditate et muneribus, tum hymaenei exercitio dulcis nonnullos sibi fideles effecerat — ma se Liutprando, soggiugne quivi Muratori, vuol tutte le principesse d' allora donne prostitute..... ci è ben permesso di ripetere ch' egli era una mala lingua, nè merita fede la satira sua. In età almeno di sessant' anni si trovava Berta in questi tempi: e questo autore è dietro a farci vedere, ch' ella adescasse amanti

---

(1) Duret *pag.* 218. - 19. tocca magistralmente questi punti e nota bene che Liutprando dice sempre *il papa*, senza definire quale: la qual cosa mette ragionevole sospetto sulla fede di uno scrittore che narrando i torti dei romani pontefici, spaccia le più minute circostanze. Così ancora riguardo al tempo, non meno che alle persone, segue formole indeterminate ed equivoche - *paulo post, mox, modica temporis intercapedine* - e ciò per designare dei lustri e dei secoli.

e fedeli colle sue dissolutezze (1) Liutprando era allora un ragazzo, cresciuto poscia in età pescò le notizie di questi tempi nei libelli infamatorj e romanzi d'allora. Allora a mio credere, si scatenò liberamente la satira contro la depressa *Marozia* e di papa Giovanni (XI) suo figliuolo con aggiungere ai veri vizi di quell'ambiziosa donna gli altri inventati dalla maldicenza, per giustificare in qualche maniera l'usurpazione del dominio di Roma, e le risoluzioni prese da Alberico contro di una madre e d'un fratello papa: servirono poi a Liutprando quelle pasquinate per denigrare la fama dei papi d'allora » Così Muratori amico non timido del vero, eziandio quando tocca la vita dei grandi e con lui Fleury. È pur stato bizzarro il pensiero di Fedele Soldani monaco vallambrosano, che scrisse sulla discendenza dei duchi di Este e dei reali di Brunswik (2), quando per cogliere in fallo Liutprando venne cercando la fede di battesimo a quella Teodora chiamata da Liutprando *veneris calore succensa* e che perciò volle vicino papa Giovanni e si servì del suo esaltamento per le impure sue brame. Dimostra egli pertanto che suo figlio, e secondo noi, genero, Alberico nel 912 e 15 (dietro la cronologia di Baronio) era già signore di Roma e generale pontificio contro i saracini e perciò stesso in una età virile. A questi era madre Teodora giuniore (secondo la nostra genealogia era Marozia) nata di

(1) Muratori *all' a.* 919. *pag.* 60. - *ann.* 928. *pag.* 93. - *ann.* 932. *pag.* 110. e con lui Fleury *l.* 56. §. 20.

(2) Fedele Soldani *lettera* 9. - *pag.* 27. - *Arezzo* 1758.

Teodora la vecchia, la favorita di papa Giovanni, secondo Liutprando. Ora questo monaco distribuisce 30 anni ad Alberigo, 20 alla Teodora giuniore e 20 alla seniore per essere state madre ed avola di quei due e quindi conclude col porgere a questa donna un diploma di 70 anni, cioè una decrepitezza emerita, inconciliabile cogli amori e cogli scandali dello storico cremonese. E appunta in quel racconto una contraddizione molto arguta colà, ove dice, che Teodora favorì il suo esaltamento per averlo vicino, obbliando che prima avea posto il sozzo amore di lei come causa della sua elezione alla metropolitana ravennate che lo conduceva perciò stesso lontano da Roma. E comecche il sistema di Soldani sia falso, perchè fondato sopra una genealogia dei tusculani da lui improvvisata: nondimeno ne scaturiscono legittime conseguenze, calzando il suo calcolo così a Marozia come a Teodora, perche erano sorelle e figlie di Teodora seniore. Anche il Nerini, combatte contro Liutprando, cogliendone il destro da alcune iscrizioni della chiesa di s. Alessio di cui scrisse l'istoria (1).

---

(1) NERINI *del tempio e monastero dei santi Alessio e Bonifazio c. IX.* §. 11. *p.* 8. egli chiosa alcune iscrizioni molto onorevoli alla memoria di Marozia. Molte altre notizie che raccomandano la sua pietà e dei suoi figliuoli sono raccolte dal GALETTI nei monumenti dei conti Tusculani che sono ms. nella biblioteca vaticana. Noi stessi recheremo alcune bolle inedite di Leone VI. in cui è commendata la pietà di Alberigo ed un diploma di Berengario è stampato colla cronaca farfense presso MURATORI altrove citato. La cronaca di BENEDETTO DA S. ANDREA MONACO DEL SORATTE ribocca delle memorie di beneficenza di Alberigo II. tusculano §. 33. - *pag.* 44. *t. CXXXIX.* - *C. M.*

» Si potrebbe domandare, dice Muratori, se s'abbiano a prendere come verità contanti tutte le laidezze e maldicenze delle quali è sì vago nella sua storia Liutprando. Prestava egli fede a tutte le pasquinate e a tutti i libelli infamatori di quei tempi che ne pure allora mancavano » (1) E dopo aver notato alquanti errori e calunnie, esclama » come prestar fede ad autori si mal informati e si inclinati alla maldicenza? (2) » Liutprando era un uomo di corte, della quale professione nulla si può immaginare di piu abbietto e di piu sozzo spezialmente ad un chierico: e chiunque legga il l. IV della sua storia §. 9-11 in cui descrive il compianto di una donna sulla evirazione del marito fatto prigioniero in battaglia, e il dialogo, tolto da Terenzio, di un soldato che fruga nei panni della imperatrice Willa per trovare un pendaglio gioielletto, s'avvedrà che quell'istoria non non fu scritta peraltro, se non per istrazio del pudore e per osceno solazzo e trattenimento della brigata, quando lo scrittore dimorava in Germania alla corte degli Otoni.

Di più Liutprando fu uomo di partiti, fu un agitatore, un diplomatico: e di quai tempi! Allorchè prenderemo a disamina i partiti e le fazioni che ardevano a quei dì, saprà il lettore destinargli quello stallo che più gli si avviene. Intanto toccheremo alcun che della sua vita d'onde potrà raccogliersi, come quest'uomo non fosse ozioso nè stupido spettatore delle vicende dell'epoca

(1) MURATORI *annali a.* 911. - *pag.* 36.
(2) MURATORI *ann.* 914. *pag.* 45.

sua. Era egli longobardo di una coltura strabocchevole rispetto ai tempi: non pertanto, non già per merito d'ingegno, ma per la melodia del canto fù caro a Ugo re d'Italia: gli entrò in grazia e in corte nel 945 e fu per opera sua fatto diacono della chiesa ticinese. Spento Ugo, il suo padrigno gli accattò, a gran mercato, luogo nella corte di Berengario II marchese e re e fu consigliere e guardasigilli ed ambasciatore suo a Costantino Porfirogenito. Ritornato di là cadde della grazia di Berengario e Willa, e gli fu reso mal per bene: laonde esule d'Italia si volse ad Otone I. Fu accolto di buon grado e careggiato a quella corte e per essa fu strumento alle conquiste e ai maneggi d'Italia: pregato (956) scrisse nell'esilio e peregrinando l'istoria dei suoi tempi (958-962). Ritornò in Italia col suo signore vittorioso: fu fatto vescovo di Cremona e nelle sue mani raccolto il filo dei negoziati d'Italia e Grecia: sedette nei concili: come legato imperiale si adoperò nelle elezioni: fu nemico e fautore dei papi: strinse alleanze e parentadi cogl'imperatori d'oriente e d'occidente: morì tra i 50 e 60 anni. Se quell'italico partito che oggi si sazia cotanto di speranze, qualche volta volgesse l'animo ancora alle reminiscenze, riconoscerebbe agevolmente in costui il nemico più fatale di quell'Italia che nei suoi beati sogni saluta una e indipendente. Quest'uomo è sufficiente a provare come la penna sia più potente dello scettro e della spada. Egli giurò vendetta a chi gli fece male, premio a chi gli fu cortese. Attenne la promessa: e gli effetti di questo proposito atroce pesano ancora sulla fama di molti personaggi e sulla memoria di pontefici e di re, e un d'essi è

papa Giovanni. Io prendo maraviglia come dopo nove secoli ancor non sia sorto chi ponesse attenzione al nome ond'egli intitola la sua istoria e alla prefazione che manda innanzi al terzo libro: e mi muove a sdegno come dopo una confessione sì netta del fine posto innanzi a se medesimo dallo scrittore nel dettare la sua istoria, s'incontri chi fà l'apologia della sua schiettezza e veracità. Altri ancora prima e dopo di lui rese la sacrosanta verità arma di un partito, e strumento di personali vendette: niuno però nè prima nè dopo Liutprando fu così inverecondo, da porre, come segno a suoi scritti, l'odio e la vendetta e disvelarlo al leggitore. Niun onta, niun vituperio maggiore si potrà mai artifiziare delle sue medesime parole. Egli dunque così favella a Recemundo vescovo — Io non dubito punto che a te, padre santissimo, recherà maraviglia il titolo di quest'opera: e dirai forse; s'ella narra i fatti degli uomini illustri, e perchè porta il nome di *Antapodosis*? Al che rispondo: essere fine posto a quest'opera, di notare e mettere in chiaro e gridare la vita di questo Berengario, che ora in Italia non è re, ma tiranno e di sua moglie Willa che per incredibile crudeltà sua è novella Iezabele e per l'insaziabile rapacità si è accattata il soprannome di Lammia. Imperocchè tante calunnie hanno saettato, tante rapine e iniquità adoperato su me e la mia casa, sulla famiglia e il parentado, quanto ne lingua ne penna può portare. Sian dunque per loro queste pagine *antapodosis* cioè guiderdone, se io giungerò in contracambio delle mie sventure, a disvelare ai presenti e futuri la loro empietà! E non meno sarà guiderdone ai santi e fortunati uomini

che mi beneficarono (1) etc. » La rea fama di alcuni pontefici del X e XI secolo non è dunque altro, salvoche una reminiscenza del linguaggio politico di alcune fazioni che travagliarono allora Italia e che non sono morte. Tale dunque si è la fonte d'onde attinsero la verità degli avvenimenti gli scrittori: tale il fondamento su cui posarono sinora tutte le istorie sacre e profane! e qual maraviglia che ne uscissero mostri, piu che uomini: ed esempli incredibili d'iniquità, cosi sul trono dei re, come sulla cattedra dei pontefici? Liutprando fu uomo di gran ricapito per un partito politico a cui papa Giovanni, se non ostile, almeno fu straniero: l'autore anonimo dell'invettiva è verosimilmente un intruso scomunicato dal pontefice: e con questi elementi, con queste testimonianze edificheremo noi la nostra istoria, e formeremo un giudizio sulla persona di un papa, tanto piu se gli atti autentici del suo pontificato lo gridino santo, dotto, discreto, esemplare? e maggiormente ancora se altri testimoni contemporanei e piu autorevoli, quali sono Flodoardo e l'anonimo encomiaste, facciano eco e procaccino buona testimonianza ai documenti? Neppure se fuora dalle tenebre e dalla polve degli archivi uscissero altre cronache sincrone ed originali potremmo noi aggiustar fede e starci a posta di Liutprando: poichè gli uomini si giudicano dalle azioni e a queste devono cedere e rapportarsi le testimonianze. Le azioni poi di pp. Giovanni sono conte per gli atti del suo pontificato. Quindi

(1) Liutprando *Antapodoseos l. III. pag. 837. - t. CXXXVI. C. M.*

v' ha ben donde maravigliarsi delle parole con che Henrion vien rassegnando le varie opinioni corse negli scrittori sulla persona e sul pontificato del nostro pontefice e cioè, non saper egli desciferare come le sentenze sieno difformi, quando le opere e le imprese di quell' uomo furono sante ed uniformemente utili all' Italia e alla chiesa (1).

Le parole dunque di Liutprando nulla concludono contro Giovanni X, Sergio III, i tusculani e Berengario e non rilevano altro, secondo il feroce proposito fittosi nell'animo da quello storico, di far cioè vendetta dei suoi nemici, salvoche essi furono stranieri alle sue opinioni e a sua parte. I sospetti e le accuse contro i costumi e il carattere sacerdotale di Giovanni X sono diserte della testimonianza dei documenti e Liutprando si presenta interamente solitario (2): e se noi troviamo menzognero Liutprando colà, ove abbiamo copia d' altri testimoni, come staremo a sua posta, quando parla solo? (3) appena nelle cose, ove siamo altronde sicuri, avrà dunque per noi vigore la sua testimonianza (4).

---

(1) HENRION *t. IV. pag.* 83. *e seg.* Raccolsero il lezzo di Liutprando BARONIO, MANSI e NATALE ALESSANDRO (*t. V. pag.* 181-82.) MOSCHEIM e i suoi chiosatore e volgarizzatore MACLAINE e ROSELLI (*ed. napoletana* 1769. - *vol. I.* - *tom. IV.* - *cent. X. pag.* 1263.) e BALBO e ODERICI, scrittori contemporanei, l' ultimo dei quali compilò pure le sue storie bresciane sopra documenti antichi ed altri ancora, siccome più partitamente vedremo altrove.

(2) DURET *pag.* 233.

(3) LUDEN V. 484. - DAMBERGER *IV. critica* 108. 111.

(4) SCHLOSSER I. 593. citiamo questi scrittori alemanni che sono con

Tanto piu che Benedetto da s. Andrea monaco del Soratte, spasimato del partito alemanno e cortigiano degli Otoni e però avverso alle fazioni italiche, avvenutosi qualche volta colla sua cronaca nell'età e negli annali di pp. Giovanni X, non fa neppure un piccolo cenno delle turpitudini, ond'è gremita la storia di Liutprando contro la memoria di questo ed altri pontefici. Nè è a recare il riserbo e il silenzio di quel monaco a *reverenza delle sante chiavi*: poichè il suo stile non procede in egual misura rattenuto verso il nome e la dignità di Giovanni XII su cui versa tutto il vituperio e il ludibrio di una penna invelenita (1).

Ricapitolando quanto fù sinora sparsamente scritto in queste pagine, distingueremo le testimonianze degli scrittori in due schiere, secondochè furono avversi, ovvero teneri del nome di papa Giovanni. Favorevoli dunque furono Flodoardo scrittore non sospetto, perchè straniero a tutte fazioni, e perchè scrisse contro i propri interessi e vantaggi, avendo in conseguenza delle disposizioni del nostro pontefice patito molti danni nella sua chiesa di Reims: favorevole alla fama di papa Giovanni fù Benedetto da s. Andrea e la sua testimonianza acquista tanto maggiore autorità, quanto più egli fù lontano da

---

noi a far le maraviglie sulla soverchia docilità del ch. PERTZ verso LIUTPRANDO. Ci duole di leggere in DE MAISTRE *du pape l.* II. - *c.* 7. - *art.* 2. *pag.* 280. *ed. lion.* 1836. queste parole » eux mêmes (*i papi*) dans ce malheureux siecle payérent un tribut fatal et passager au désordre general. »

(1) PROVANA *studi storici pag.* 131. ha fatto questa bella osservazione.

quei partiti che ebbero caro il nome di papa Giovanni: favorevole il cantore di Berengario e non fa maraviglia, avendo esso allogata la sua musa ai servigi della fazione italica della quale Berengario e Giovanni furono il sospiro (1). Contrari al nome e alla fama del pontefice di cui imprendiamo a raccogliere le memorie, furono l'anonimo formosiano, da lui scommunicato e Liutprando, nemico giurato delle fazioni a cui egli non era tornato in grado, piacentiere in onta del vero e del giusto alla corte e al partito alemanno, informato sui libelli le satire le pasquinate di Roma, alle quali non rare volte si rapporta. Le testimonianze benevole vincono in numero e in autorità le maligne; le quali non meritano alcuna fede, perchè linguaggio ed espressione di passioni e di vendetta; alle testimonianze si sovrappongono tutti i documenti di un ministerio santo, incontaminato, utile alla chiesa, all'Italia, alla cristianità: e onde resterà più dubbio alcuno sulla fama di papa Giovanni?

---

(1) E però non regge l'osservazione dell'ab. DURET sulla imparzialità di quel cantore *pag.* 227. Siccome all'opposito è classico il commento che fà a quelle parole (*l. IV. v.* 152 - 53. - *pag.* 1310.) » Utpote Silvestrum videat properare magistrum - Constantinum etiam typico baptismale lautum » Ove paragona il panegerista l'imperatore Berengario con Costantino il grande e Giovanni con pp. Silvestro senza porre tra loro differenza, salvo quella del tempo, che era quanto mai corrotto. Ora se pp. Giovanni fosse stato quale Liutprando lo dipinge, tornerebbe perciò malagevole a comprendere, come un piacentiere, anche più venale, potesse pochi anni dopo un esaltamento tanto infame sulla sedia di Pietro, notare in uno scritto divolgato nel pubblico tali lodi e tali raffronti.

CAPITOLO II.

I conti Tusculani



1. — se fossero duchi di Spoleto e Camerino — ed i medesimi coi duchi di Toscana — di che stirpe — 2. — loro genealogia — nuove conquiste della storia sul conto loro — emendazioni — 3. — la discendenza dei tusculani e lor perentadi mal intesi e desciferati sinora, hanno porto, materia ed occasione a molte calunnie nella storia e alla rea fama d' illustri personaggi e fra essi Giovanni X.

1. Chi furono e di che stirpe i conti tusculani? furono longobardi, franchi, o romani? i medesimi degli antichi duchi e marchesi di Toscana? gli Alberighi sono tutt' uno cogli Adalberti? tennero essi il marchesato di Spoleto e Camerino e ne portarono il titolo? Queste semplici interrogazioni in se accolgono gran parte d' istoria, non pur civile, ma ecclesiastica, di Roma: e il non aver saputo sinora risponder loro adeguatamente, ha chiamato negli annali dei pontefici del medio evo molti scandali e vergogne, molte turpitudini e sacrilegi. A tutto risponderà l'albero genealogico e le postille che noi verremo compilando sul medesimo, intertenendo il lettore soltanto intorno a quei personaggi, che vissero all'epoca chiusa nei confini di questa istoria. Donde apparirà chiaro che gli Alberighi furono tutt' altro dagli Adalberti di Toscana e solo discendono da' essi per donna e le due

discendenze sono congiunte e innestate da vincoli di parentela e da maritaggi, forse troppo frequenti e strani, sicuramente poi fatali per Roma. Alcuni gravissimi scrittori (1) ravvisano per duca di Spoleto e Camerino quel medesimo Alberigo I che fù console, senatore, patrizio e principe *di tutti i romani*: altri vuol continuata nel suo successore Alberigo II la dignità e il nome di duca: non manca chi limiti la sua autorità alla sola marca di Camerino: non sono però tra loro conformi a fermar l'età il cominciamento e l'origine di questi diritti e di questo titolo nella casa dei conti tusculani.

Noi siamo d'avviso che i tusculani avessero mai legittimo titolo e autorità di duchi e marchesi nella ducea o marca di Spoleto e Camerino. Questo scarso impero ha segnato i suoi fasti sopra un monumento cosi splendido e sicuro, da dar materia d'invidia ai piu vasti prin-

---

(1) FATTESCHI *dei duchi di Spoleto pag.* 82. - 83. lo consente al primo Alberigo e lo contrasta al secondo.

DIMEO *apparato cronologico pag.* 327. lo concede ad ambedue.

MURATORI *annali t. V. p. II. pag.* 35. illustra alcuni versi dell' ANONIMO BERENGARIANO e cita un documento da lui recato altrove, dal quale traspare che un Alberigo fosse marchese di Camerino, e non gà di Spoleto: egli però ci fornisce altri personaggi a cui può meglio convenire il diploma che al tusculano: e le parole dell'ANONIMO che ci danno un *eroe miserabile* non istanno bene al nostro Alberigo, nipote dei Teofilatti potentissimi, nipote degli Adalberti duchi di Toscana ed egli stesso potentissimo in Roma.

Da S. BONIZONE DI SUTRI vescovo di Piacenza abbiamo segnate nel pontificato di Giovanni X le usurpazioni e l'ingrandimento della casa tusculana con queste parole » cujus temporibus romani capitanei patriciatus sibi tyrannidem vindicarunt » MAI *spicil. V.* 273 - *t. CL pag.* 868. *C. M.* ROMUALDO SAL. *RR. II. SS. t. VII. pag.* 164. *la segna al* 940. - FLODOARDO *invece* (*presso* PERTZ *M. G. S. t. V. pag.* 403.) *al* 954.

cipati. Il *regesto farfense* non porta sillaba ne della dignità ne del nome tusculano; Leone ostiense e Benedetto da s. Andrea descrivendo, l'impresa del Garigliano fanno fede che Alberigo v'intervenne *cum valida pugnantium manu*, senza dire che fossero milizie spoletine e camerinesi, le quali Liutprando ed altre cronache passano in rassegna tritamente nell'esercito della lega, senza far motto che fossero capitanate da Alberigo (1). Vero è che alcuni diplomi del *largitorio farfense* portano segnate la rubriche » temporibus Alberici comitis anno eius XIX, XXV » ed altre cotali (2). Ma queste parole, lungi dall'aiutare la causa del ducato o marchesato di Alberigo in quel di Spoleto, le fa contrasto: avvegnacchè tutte le rubriche e cronologie farfensi, così prima del secol X, come dappoi, danno sempre e invariabilmente con gran pompa al regittore di Spoleto il titolo di duca ed é l'usato vezzo dei piccoli principi di abbondare nei nomi superlativi; tanto che essendo stato talora quel paese tenuto da baroni che avevano altronde il grado di conti; non si passò dal registrare l'uno e l'altro fre-

(1) LEONE OSTIENSE - LIUTPRANDO - CRONACA CAVENSE E NAPOLITANA che citeremo più oltre - BENEDETTO DA S. ANDREA §. 29. *pag.* 41. *t. CXXXIX. C. M.* » anziebat cor Joannis X pape cum Albericus marchiones et collecta multitudo venerunt ad fluvium Garilianum » erano dunque milizie romane e mal s'appone il PROVANA concludendo da questo e da altro passo del §. seguente, che Alberigo fosse marchese di Camerino (*studi storici pag.* 133.) DAMBERGER IV 981. dà per sicuro che fosse marchese di Camerino ed inclina a concedergli anche il ducato di Spoleto.

(2) FATTESCHI *l. c. nell' appendice n.°* 57. - 58. - 59. *pag.* 298. 99.

gio, siccome a mo' di esempio » temporibus Escrotonis et Gerardi comitum, anno *ducatus* eorum etc. (1) ». Ond'è molto al vero somigliante la sentenza di un altro valentuomo (2), il quale è di credere che Spoleto si reggesse allora ad ottimati ed Alberigo vi tenesse qualche autorità anomala e al postutto illegittima e quale forse erasi usurpato in Roma, siccome vedremo a suo luogo. E non andrebbe guari lungi dal vero chi ravvisasse fra questi maggiorenti quell'Aliprando reatino e quel Giuseppe longobardo *uomo prudente*, che sorsero primieri contro i saraceni e gli ungari (3). I tusculani non furono altrimenti longobardi e quindi la signoria che Alberigo tenne nel ducato o fu senza legittimo titolo o questi era tutt'altro che derivato dal diritto di stirpe.

Sono secoli che si va chiedendo di che schiatta fossero i tusculani e sono secoli che si danno risposte strane e senza subbietto, tanto che non v'ha razza o discendenza a cui non siasi appiccato questo illustre rampollo. Al ch. Ferrucci seppe odore di greca paternità quel nome di Teodora, di Teofilatto, di Stefania, tante volte ripetuti nella genealogia tusculana (4): altri li

---

(1) Fatteschi *l. c. appendice n.° 50. - pag.* 293.

(2) Beretti citato da Fatteschi *pag.* 81. e confutato indebitamente, a nostro avviso.

(3) Benedetto da S. Andrea §. 29. - 30. - *pag.* 61. - 42, *t. CXXXIX. C. M.*

(4) Luigicrisostomo Ferrucci *nel Bonifazio VII. pag.* 86. e con lui Duret *pag.* 299. - il quale inoltre fà i Tusculani parenti dei Traversari di Ravenna, perchè una sorella di Teodora I. (da lui creata) fù madre di Giovanni X - E non esclude la possibilità che fossero di stir-

volle longobardi, altri franchi: non mancò chi li spacciasse dell' uno e dell' altro sangue: niuno, a mio avviso, colse nel vero, dicendoli romani, quali e' furono veracemente. Questa controversia era già definita da lunga mano, sol che gli eruditi si fossero brigati dei documenti. Pietro diacono casinense, il celebre cronista, che senzameno era uscito dalla famiglia tusculana, vien detto nelle antiche memorie » ex patre Egidio, natione romano (1) » Se questo è poco, noi abbiamo in mano ancor di vantaggio per rimandar paghi eziandio i piu fastidiosi. Al secolo XII correva nella casa tusculana e in Roma la tradizione che quella stirpe fosse un rampollo delle antiche famiglie consolari e imperiali ed era viva la persuasione in quei baroni che nelle loro vene corresse il sangue della gente giulia: lo che tornerebbe in ragione di stoltissima arroganza, quando appo loro non fosse stato almeno sicuro di derivare da una famiglia originalmente latina. Tolomeo zio paterno del monaco Pietro in una lettera al nipote s' intitola dalla gente *giulia (2)*: e che i tusculani si governassero religiosamente

---

pe alemanna: sebbene felicissimamente si fosse apposto in quella stessa pagina, dicendo il parentado tusculano avverso alla fortuna di Arnolfo imperatore in Italia e perciò deportati da lui in Baviera Costantino e Stefano nell' 896, secondo gli annali di Fulda.

(1) Codice casinense 257 - *pag.* 15. - 15. - e Angelo della Noce *nelle note al prologo del libro IV dell' istoria di Pietro*

(2) Della Noce l. c. reca questa lettera di Tolomeo ,, Julia stirpe progenitus, romanorum consul excellentissimus, Petro nepoti carissimo etc. » colla data di Nettuno la quale innalza così tutte le memorie da Nibby ed altri raccolte in fatto di questo paese.

a modo e secondo le leggi e consuetudini romane, procacciano fede due altre lettere, una a Pietro monaco e l'altra ad Egidio (1) suo padre, per la quale un suo fratello gli rimprovera di recar onta e dispregio ai precetti dagli antichi romani, partendosi dall'alleanza del suo parentado, per aderire a stranieri e piccoli baroni, col qual nome sono designati altezzosamente i conti di Aquino. Potrebbe altri sospettare che Alberigo fosse un uomo nuovo (*parvenu*) e questo dubbio avrebbe ragionevole fondamento nel mancare risolutamente nelle storie e cronache ogni spiraglio dei suoi antenati e dal vedere salire repentinamente al colmo della potenza questo nome e questo personaggio col giungere di Berengario a Roma ed eclissarsi con lui e per la medesima ragione o calunnia cioè la chiamata degli ungari, che perdette ad un tempo i tre simboli del partito italico, e cioè l'imperatore il papa e il vicario imperiale o patrizio (2). Se il famoso *placito* di Corneto favellasse del nostro Alberigo, avremmo indicio della potenza della casa tusculana sino dal 940, cioè 6 anni prima dell'arrivo di Berengario a Roma: e siccome quell'Alberigo è tutt'uno coll'altro prode che militava nel 889 nelle fila di Guido re d'Italia, così la gloria di questa casa sarebbe innalzata a più remota ori-

(1) Codice casinense 257 - Angelo della Noce citato Wattembach *M. G. S. t. VII. pag.* 551. *t. CLXXIII. pag.* 466. - *C. M.* - Quindi errò lungi dal vero Duret quando avvisò che Teodora fosse dei conti tusculani e che ricevesse Alberigo nella sua agnazione, quando il fatto è ch'ella impalmò sua figlia Marozia ad Alberigo I conte tusculano *pag.* 303.

(2) Muratori *annali V.* 297. - 305. - *anno* 924. - 25.

gine ed età e si guadagnerebbe la certezza ch' egli sin d' allora fù signore ed arbitro delle due marche di Spoleto e Camerino (1). Ma senza queste induzioni e analogie, i nomi indefiniti, strani, insoliti e indeterminati di *console, senatore*, *monarca*, *tiranno*, *principe di tutti i romani* contengono una idea di potenza sorta, ben altrimenti che in un attimo e in un baleno o improvvisata e creata quasi per incanto col solo apparire di Berengario a Roma. Se le tre carte del *largitorio farfense* possedessero la cronologia giusta e legittima, noi potremmo forse d' un sol colpo gridarlo e duca di Spoleto e Camerino fino dal 889 e additarlo per quel prode che fù capitano sotto re Guido. Togliendoci però quelle note cronologiche, com' elleno sono, guaste e corrotte, esse non pertanto ci guidano tutte prima del secolo X, e della venuta di Berengario a Roma, il quale così, non creò gia, ma trovò formata e adulta la potenza dei tusculani (2).

---

(1) MURATORI *annali V*. 264 — *e RR. II. SS. t.* 11. *p. II. pag.* 951. - 52. —

CRONACA FARFENSE presso MURATORI *RR. II. SS. t. II. parte* 11. *pag*. 461. - *e annali V*, 288.

(2) FATTESCHI *duchi di Spoleto pag*. 298. - 99. - ci da le tre carte farfensi che, secondo il suo computo, manifestamente erroneo, appartengono, una all' anno 914. con questa rubrica » *temporibus Alberici comitis anno XXV* ..... 2. *hal. aprilis* » la seconda, che reca all' anno 910 » *anno ejus XIX - mense aprili - indictione XIV* » e l' ultima al 900. con questa cronologia » *anno ejus IV - indictione III - mense aprili* » Ma se l' anno 25. di sua signoria risponde all' anno 914, ne consegue che il 19. cada nel 908. e il 4. nel 893. La cronologia da Falleschi mal desciferata colloca il principio della potenza, non pure in anni, ma in lustri differenti. Forse ivi si legge » *indictione III anno IV* » e » *indictione IV anno XIX* - che porterebbe il principio della signoria all' 898. - Ovve-

In questo luogo troverà il lettore allegata quella porzione di genealogía tusculana che addentella colla nostra istoria, alla quale, seguitando, faremo con tutta sobrietà alquante postille e commenti.

(A B) NN. e Lotario re di Lorena - Sul primo di questi personaggi nulla possiam dir noi, essendoci ignoto: ne ci siam presi la briga di gir sulle sue orme, perchè niun prò n'avrebbe la nostra istoria. Sull'illegittimo commercio di re Lotario con Gualdrada e la prole ch' indi ne nacque, non può cader dubbio (1) e però di buon grado passiamo oltre.

(C) Adalberto I - di lui e delle due sue mogli Anosvera e Rotilde e del padre Bonifazio, della madre Berta, dei figli Adalberto II e Bonifazio abbiamo memorie sicure in un diploma autentico in cui vengono rassegnati i nomi di ciascuno (2): ignoto soltanto s' e' fossero di legge salica o longobarda (3).

(D E F) Teobaldo — Adalberto II — Berta — che questa Berta fosse figlia bastarda di Lotario re di Lorena, natagli da Gualdrada concubina e fosse spo-

---

ro » *indictione XIII - anno IV - indictione IV - anno XIX* - che darebbero il primo anno nel 893. - sempre prima del 900, e dell' arrivo di Berengario a Roma.

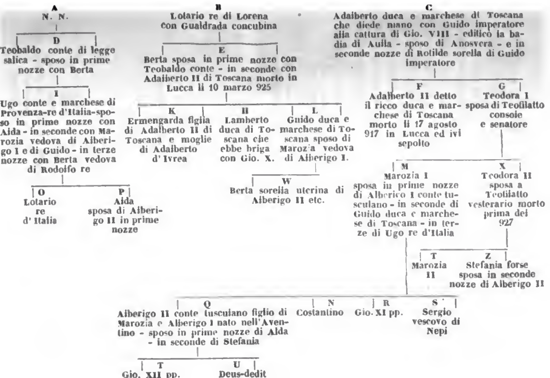
(1) Muratori *annali V. II. pag.* 60. - 69. - 90.

Cosimo della Rena *serie etc. pag.* 130.

(2) Muratori *annali V. I.* 249. - *II. pag.* 40.

Cosimo della Rena *serie etc. pag.* 119. - 43.

(3) Cosimo della Rena *serie etc. pag.* 102. - 125. - 130. - *e pag.* 77. - 78. - 130 ove fà la preziosa considerazione che ai tempi di Carlomagno molti longobardi passarono sotto le insegne franche per non perdere favore e signoria.


A
N. N.
D
Teobaldo conte di legge salica - sposo in prime nozze con Berta
I
Ugo conte e marchese di Provenza-re d'Italia-sposo in prime nozze con Aida - in seconde con Marozia vedova di Alberigo I e di Guido - in terze nozze con Berta vedova di Rodolfo re
O
Lotario re d'Italia
P
Aida sposa di Alberigo II in prime nozze
B
Lotario re di Lorena con Gualdrada concubina
E
Berta sposa in prime nozze con Teobaldo conte - in seconde con Adalberto II di Toscana morto in Lucca li 10 marzo 925
K
Ermengarda figlia di Adalberto II di Toscana e moglie di Adalberto d'Ivrea
H
Lamberto duca di Toscana che ebbe briga con Gio. X.
L
Guido duca e marchese di Toscana sposo di Marozia vedova di Alberigo I.
W
Berta sorella uterina di Alberigo II etc.
C
Adalberto duca e marchese di Toscana che diede mano con Guido imperatore alla cattura di Gio. VIII - edificò la badia di Auila - sposo di Anosvera - e in seconde nozze di Rotilde sorella di Guido imperatore
F
Adalberto II detto il ricco duca e marchese di Toscana morto li 17 agosto 917 in Lucca ed ivi sepolto
G
Teodora I sposa di Teofilatto console e senatore
M
Marozia I sposa in prime nozze di Alberico I conte tusculano - in seconde di Guido duca e marchese di Toscana - in terze di Ugo re d'Italia
X
Teodora II sposa a Teofilatto vesterario morto prima del 927
T
Marozia II
Z
Stefania forse sposa in seconde nozze di Alberigo II
Q
Alberigo II conte tusculano figlio di Marozia e Alberigo I nato nell'Aventino - sposo in prime nozze di Aida - in seconde di Stefania
N
Costantino
R
Gio. XI pp.
S
Sergio vescovo di Nepi
T
Gio. XII pp.
U
Deus-dedit

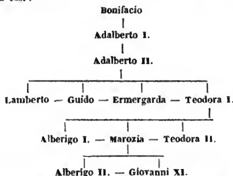
sa, prima di Teobaldo, e quindi di Adalberto II duca e marchese di Toscana ne troverai abbondanti e sicuri documenti nelle istorie (1). Questo Adalberto II fù scambiato mille volte dagli scrittori con Alberigo I tusculano, affidandosi ad un passo corrotto di Liutprando, emendato, vittoriosamente con molta autorità di cronache e con un luogo paralello del medesimo vescovo cremonese, da Muratori (2). Il quale fù d'avviso che un errore così fatale e così strana confusione si traforasse nelle istorie, dall'aver letto la stessa cifra dei codici indistintamente

---

(1) MURATORI *annali V. - II. pag.* 9. - 63. - 60. - 69. 91. - COSIMO DELLA RENA *serie etc. pag.* 130. - 43. - 45.

(2) MURATORI *antichità estensi parte I. pag.* 209. - 15. *cap.* 22.

L'eruditissimo padre DAMBERGER *storie IV.* - 981. - forma la sua genealogia così:



che è un errore massiccio in complesso e in ciascuna sua parte: poichè falso è che Adalberto II avesse due mogli, una ignota e l'altra Teodora I; quando unica sua moglie fù Berta: assurdo poi che Teodora I. fosse insieme sua moglie e figlia - e che la stessa fosse ad un tempo moglie di N. Patrizio e la Teodora II di Crescenzio e Marozia sposa e sorella di Alberigo.

colle voci spiegate di *Albericus* o *Adalbertus* od anco *Albertus* come lesse sempre Sigonio (1) Secondo noi però, non pur le sigle mal interpretate, ma gli stessi parentadi sconciamente e stranamente innestati l'uno nell'altro in queste genealogie, hanno porto altrui giusta materia di confusione e smarrimento. Alberto o Adalberto II duca e marchese di Toscana fù dunque zio materno di Alberigo I tusculano, perchè marito di Marozia, figlia di Teodora seniore, sorella di quello: e però vanno emendati quegli storici che li fusero in una medesima persona, riempiendo con questo errore tutti gli annali di stupri, incesti, scandali e della sacrilega fecondità di alcuni pontefici, siccome sono Sergio III e Giovanni X, XI e XII (2).

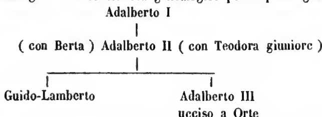
---

(1) SIGONIO *de regn. ital. lib. VI. pagina* 152-153 *ed: francofort.* 1591.

(2) Il nostro sistema è rinfrancato di documenti e ragioni raccolte dal valoroso COSIMO DELLA RENA *serie etc. pag.* 131. da MURATORI *annali V. p. II. pag.* 40. - 63. - 95. - 104. - 5. - 20. - 24. Vanno emendati SIGONIO *del regno italico l. c.* - FATTESCHI *duchi di Spoleto pag.* 81. 84. - DIMEO *apparato cronologico pag.* 327. BARONIO *X.* - 679. MORONI *dizionario t. XXVII. pag.* 192. - *e mille altre volte.* MARTIN POLACCO - TOLOMEO DA LUCCA e PLATINA *citati da* MURATORI *annali V. II.* 85. - GIOVANNI VILLANI *l. IV. pag.* 57. - PIETRO VESCOVO DI ORVIETO *nel cod. ms. casanat. XXIV.* - 66. *pag.* 120. - SCHEDEL *cronaca del mondo* - *Norimberga* 1493. - NOVAES - *II.* 254. MATTEI *memorie tusculane* pag.145. - e seg. SANSOVINO *famiglie illustri d' Italia* e PIGNA *historia dei principi d' Este* sono libri che solo le fiamme sono buone ad emendare. GIAMBULLARI *l. III. pag.* 87.- ebbe l' occhio così sereno, da veder pure che le cronache non lasciavano discernere il vero - BARONIO che, come fù detto, nel luogo sopracitato e altrove confuse gli Adalberti toschi cogli Alberighi tusculani *all' an.* 897. - *t. XV.* - *pag.* 487. - *num.* 4. - s' avvidde della differenza e la notò.

Ed è pur degno di considerazione come molti di questi scrittori, e cioè i più recenti, scapestrando così furiosamente intorno alla discendenza dei tusculani, invocassero l'autorità del Nerini, rapportandosi alla sua *istoria della chiesa di s. Alessio;* quando a chi pone a sindacato lo scritto di quel valoroso monaco, s'egli non apparirà in tutto regolare e scevro d'ogni neo, certo non troverà in esso alcuna cosa improvvisata o dettata alla ventura.

Il vallombrosano Fedele Soldani s'avvisò di emendare ogni sconcio nell'istoria e scrisse perciò una lettera sulla discendenza dei duchi di Toscana: ma il buon volere gli fallì e cadde in altre confusioni ed anacronismi, senza dipartirsi dall'antico svarione, di confondere cioe in una sola stirpe i toscani coi tusculani e Adalberto II con Alberigo I. Il suo sistema genealogico porta questi gradi



E così per cessare gli adulteri, gli incesti, l'illegittimità delle nozze e della prole, cui diede occasione lo scapestrare degli scrittori, ci regala novelli assurdi, contraddizioni, vergogne e turpitudini (1).

(1) Il medesimo esito ebbero sinora le genealogie di Hofler *t. I. app. V. e VI.* - Damberger *tom. IV.* - 99. - 171. e lo stesso cenno di Duret

Lo scambiare e far tutt'una persona di Adalberto II con Alberigo I, è una manifesta ingiuria alla verità, ai monumenti, alla storia: poiche il tusculano ebbe sempremai stanza in Roma sull'Aventino, laddove il toscano ebbe seggio a Lucca: questi morì nel 917 ed è sepolto nella cattedrale lucchese, l'altro fu trucidato ad Orte nel 925, siccome vedremo. La ragione poi decretoria per distinguerli, dimora nelle conseguenze incredibili e disoneste che dal confonderli derivano: e cioè un padre incestuoso con due figlie, un figlio nato di due madri legittime ad un tempo, e Guido di Adalberto, che sposò in seconde nozze Marozia, avrebbe sposato sua madre.

(G) Teodora — Fu sinora sconosciuto il marito di Teodora e perciostesso il cespite materno dei conti tusculani. Alcuni lo dissero anonimo (1); altri lo ravvisò in quel Costantino che fu senatore romano nell'895-96 (2) » Liutprando scrisse » Theodorae glycerii mens per-

---

pag. 299. ha più erudizione, che verità. Altrettanto dicasi dell'altro di Moeller *istoria del medio evo etc.*

(1) Cosimo della Rena *serie etc.* - *pag.* 143. esprime questo grado genealogico con un NN.

(2) Hofler *app. V. VI. tom. I.* la dice *sposa di Perfettuccio* o di Costantino e figlia di Romolo duca: tutte baie.

Rehm - Moeller - Curzio *del senato romano Ginevra* 1769.*pag.* 161. §. 228. Vitali *storia diplomatica dei senatori di Roma. Salomoni* 1791. *pag.* 22. Niuno però giunse al segno di Damberger t. IV. 981. che gli dà per marito suo fratello Adalberto II. in seconde nozze e poi dopo, nella stessa carta genealogica la fà sua figliuola. Le calunnie di Liutprando sono lanciale contro di lei e pp. Giovanni X. e non già contro la sua figlia Teodora II, come malamente scrissero Gfroner *nella storia de carolingi orient. ed occ.* - Hofler *appendice* 5. - *L'art de vérifier les dates I.* 269. - *Paris* 1793. - e sapientemente notò il dottissimo Duret *pag.*

versa » che voltate nella lingua nostra suonano : *il cuore di Teodora meretrice indomabile o spasimato nell'amore (1)*, essendo *glycerii* un derivato dal greco che suona *dolce-amore* : e con questo titolo appunto fu chiamata dal poeta Marziale l'amanza di Menandro. Le espressioni poi di Liutprando, spezialmente quando allenta il freno alle piu oscene scurrilità, sono reminiscenze marzialesche e terenziane. Ciò posto, un recente scrittore italiano, avvenutosi alla parola *glycerii*, muove lamento per non poter difinire s'ella importi il nome, piuttosto del padre, che dello sposo o della patria di Teodora (2). Niuna persona, che non sia melensa, vorrà certo torsi per padre o sposo o patria quel nome da bordello, che altrove Liutprando stesso volta nel vocabolo *scortum*. Noi siamo lieti d'aver trovato per vero sposo di Teodora seniore un valentuomo, console e senatore romano, nella persona di Teofilatto celebre nell'istoria di questi anni, ed eccone gli argomenti. Innanzi tratto il cronista del Soratte, Benedetto monaco da s. Andrea, ci fa sapere che

---

295. Il BARONIO a 996. - avendo incontralo la lapide di un Crescenzio - Ioanne patre Theodoraque matre nitescens - senz'altro lo affibbia ai disonesti amori di pp. Giovanni con Teodora. Il valoroso ab. DURET che a *pag.* 215. si duole della *soverchia credulità del grande annalista quando dinunzia all'universo con rabbioso sdegno gli scandali dei papi*; a *pag.* 2?6. *e seg.* dimostra assurda la paternità del pontefice verso Crescenzio. PROVANA altresì toccò questo punto a *pag.* 152. *degli studi storici.*

(1) LIUTPRANDO *antapod. l. II.* - §. 48. - *pag.* 828. *t. CXXXVI. C. M.* e il suo chiosatore nota ivi a piè di pagina il significato della voce *glycerii*.

(2) COPPI *memorie colonnesi pag.* 2.

Alberigo I sposò una figlia di Teofilatto che gli partorì Alberigo II (1): ed avendo noi d'altronde provatissimo che sposa e madre dei due Alberighi fu Marozia figlia di Teodora, resta perciostesso dimostrato che sposo di Teodora era Teofilatto. Ma non rimane fuori d'ogni controversia questo vero: poichè Benedetto monaco nel porgere questa novella, la vien spruzzando di aggiunti così invidiosi, da farci credere il connubio di Marozia con Alberigo, più in ragione di concubinato, che di matrimonio (2). A questo sospetto, messo nell'animo del lettore dall'autorità del cronista del Soratte, rispondono i diplomi, che ci danno per legittimi suoi figli, nati di Alberigo, un Costantino, un Alberigo II, una Teodora II, un Sergio: risponde la sicurezza che noi possediamo, avere Marozia

---

(1) Benedetto da S. Andrea §. 29 - *pag.* 41. - *tom. CXXXIX*. - *C. M.* » accepit una de nobilibus romani, cujus nomine superest, Theophilacti filia, non quasi uxor, sed in consuetudinem malignam. »

Duret dietro Provana ha raccolto questa verità istorica *pag.* 300. Nessuno dei due però ha saputo desciferare le parole del testo *in consuetudinem malignam* nel senso di un matrimonio fatto (dietro dispensa o no) in onta degl' impedimenti canonici di parentela.

(2) Provana *studi storici* 135. - 36. colse nel segno per il primo, usando dell' autorità del monaco del Sorratte. Noi siamo d' avviso però che nell' aggiustar fede a quello zotico trapassasse i limiti della critica, essendoci per altre considerazioni provatissima la legittimità di quelle nozze. Benedetto non fù certo così severamente calunniatore, come Liutprando, ma non pertanto la sua penna fù temprata a qualche stilla di veleno: fors' anco appellò concubinato, quello che era vero matrimonio, ma contratto tra parenti, e con dispensa o senza, dall'impedimento canonico, siccome fece altra volta. Lo stesso Provana nell' *errata corrige pag.* 398. s' inviluppa ancor di vantaggio. Duret suppone che fosse un concubinato legittimato da matrimonio susseguente *pag.* 303. - 6. con manifesto errore, o almeno senza fondamento storico.

aspettato la morte del suo primo marito Alberigo I, avanti di dar la mano a Guido di Toscana: rispondono altri documenti incrollabili di cronache (1), di cui altrove addurremo l'autorità e le testimonianze.

Inoltre dal famoso *placito* di Monteargento (2) ci fà fede che ai tempi di papa Giovanni vissero due Teofilatti, uno console e senatore, e l' altro sagrista e vesterario, e che ambedue tennero un onorato seggio nell' animo e nella corte di quel pontefice; lo che risponde a capello col detto del cronista del Soratte, che dà il nome di nobile romana alla figlia di Teofilatto, accennando così anche alla schiatta latina di quella famiglia.

In terzo luogo l' anonimo encomiaste di Benengario ci dà il figlio di un console che solennemente riceve e addestra in Roma l' imperatore, quando entra a ricevere la

---

(1) Muratori *annali a.* 921. Liutprando *l. III.* §. 44. Cronaca di Farfa *RR. II. SS. t. II. - p. II. pag.* 517.

(2) Gattola *de origine etc. t. III. - pag.* 109. e nel nostro Codice diplomatico *num.* 8. Di più sin dall' anno 904. (e non 901. come vuole Duret *pag.* 301.) in un documento recato da Ughelli (*I. S. I. 799.*) e da Mansi *t. XVIII.* - 240. sono registrali i nomi del gindici *hujus Romaniae* e cioè Stefano, Tenfilato, Grigori omiculator (*cioè nomenculator*) Graziano, Adriano, Teodoro, Leone, Crescenzio, Benedetto, Giovanni, Anastagio. Noi ravvisiamo in essi il parentado tusculano, essendo i medesimi nomi del placito di Monteargento, tranne forse quelli che la morte aveva rapito, o i novelli vincoli di parentela aggiunto alla illustre famiglia. Che poi vi fosse una famiglia dei Teofilatti, l' abbiamo certo dal monaco Benedetto (*l. c. c.* 31.) che ci addita il loro palazzo col nome di *domus Theophilacti*. Che anzi vi erano forse più parentadi di questo nome, come apparirà da quanto siam per dire in progresso e da un documento inserito nel nostro codice diplomatico *n.* 31.

corona imperiale da Giovanni X: e la glossa a quei versi ci addita in questo console il nostro Teofilatto (1). In quarto luogo il nome di Teofilatto divenne quindinnanzi ereditario nella casa tusculana e lo portarono ambedue i pontefici Benedetto VIII e IX. Questa parte di genealogia sfuggì all'industriose ricerche del Galetti che studiò tanto intorno ai conti del Tuscolo e dietro lui al Giesebrecht e Wattembach presso Pertz, che pur si valsero delle fatiche di quell'illustre casinense (2).

(H) Lamberto — sono grandi le vicende e sicura l'origine e il nascimento suo (3). Di lui favella evidentemente Giovanni X nella famosa lettera a Carlo il semplice sotto il nome di Uberto: poichè quell'altro Uberto, bastardo di re Ugo, che pur fù duca di Toscana e menò tanto romore di se in Italia, visse quando papa Giovanni non era più.

(I) Ugo re d'italia — ebbe tre mogli e concubine senza numero, delle quali ci è nota *Waldemonda* che gli partorì Uberto, poi duca di Toscana (4): *Bazòla*, che lo fece padre di Bosone vescovo di Piacenza e di *Berta* sposa a Romano giuniore imperatore di Costantinopoli: *Roza* e *Stefania* romana, donde nacque Teobaldo arcidiacono di Milano.

---

(1) Anonimo berengariano *versi* 124. - 30. *l. IV.* - *pag.* 1309. - *t. CLI. C. M.* e sopra di lui il Leibnitz *RR. II. SS. t. II.* - *p. II. pag.* 408. *nota* 39. - Le postille della glossa sono parto della medesima penna prosaica dal cantore.

(2) Pertz *M. G. S. t. VII. pag.* 551. *e seg.*

(3) Muratori *annali V.* - *II. pag.* 141. - 56. - 68. - 75. - 99.

(4) Muratori *annali V.* - *II. pag.* 141. - 45. - 47.

(K) Ermengarda figlia di Adalberto II di Toscana e moglie di Adalberto marchese d'Ivrea fù donna di senno, coraggio e imprendimenti virili, ed ebbe in pugno le sorti e fazioni italiche e le volse a suo senno (1).

(L) Le nozze di Guido duca di Toscana con Marozia furono prezzo e arma di conquista pel partito toscano sul tusculano, ossia italico: di esse nacque una figliuola per nome Berta, di cui si parlerà altrove (2).

(M) Marozia fù dunque moglie in prime nozze di Alberigo I tusculano: in seconde di Guido duca di Toscana, figlio di Adalberto II: in terze nozze di Ugo re d'Italia, fratello uterino di Guido suo secondo marito e cugino. Ugo la cacciò lungi da se per impalmarne una terza, senza scapito delle molte concubine. Quivi l'istoria ci fà saper troppo! (3) Alberigo ci vien dato dal monaco del Soratte per gran benefattore di chiese e per un uomo bello, fortissimo, aitante, come tutta la sua discendenza (4). Era volgarissimo allora in Roma e altrove

---

(1) Muratori *annali V. - II. pag.* 9. - 64. - 76. - 89. - 92. Cosimo della Rena *serie etc. pag.* 138.

(2) Muratori *annali V. - II. - pag.* 64. - 69. - 92. - 95. Cosimo della Rena *serie etc. pag.* 137. che noi seguiamo in tutto, reputandolo il Garampi della Toscana, cioè un uomo che non mette mai il piede in fallo.

(3) Vitali *storia dei senatori pag.* 23. - 24. Moscheim, Maclaine e Roselli *t. IV. vol. I. centuria X. pag.* 1263. *ed. napoletana* 1769. Anonimo autore dell' *essai sur les moeres* etc. (Voltaire) *t. I. pag.* 231. Baronio X. *pag.* 679. Bercastel *l.* 28. §. 160. - *pag.* 158. Soldani lettera IX. stampata *in Arezzo pag.* 64. Coppi *memorie colonnesi pag.* 50. - Novaes *II.* 254. i quali però per lo più danno per traverso o confondendo Adalberto con Alberigo o ricevendo per buona moneta le favole di Liutprando.

(4) Benedetto da S. Andrea l. c. §. 29. « erat hisdem Albericus

il nome di Marozia, ossia Mariuccia, vezzeggiativo di Maria: e ne incontriamo in buon dato nei necrologi e nelle epigrafi di quell' età (1).

(N) Costantino è nominato colla madre e coi fratelli e con Berta sorella uterina in un diploma del 945 (2).

(O) Lotario figlio di Ugo re non entra nel nostro dramma altro che per veder sicure le discendenze, siccome avviene d' altri personaggi (3).

(P) Ebbe Alberigo II guerra atroce con re Ugo, la quale terminò col matrimonio di Alda (4) sua figlia.

(Q) Alberigo II — di lui conserva memorie abbondandissime l' istoria. Fu figlio legittimo di Alberigo I e di Marozia (5): sposò in prime nozze Alda figlia di re Ugo:

---

marchio elangiforme... ut leo fortissimus » ma di ciò altrove. Noi l' abbiamo chiamato sempre tusculano, sebbene il titolo di conti del Tusculo cominci nei diplomi colla sua discendenza.

(1) Martinelli *trofeo etc. pag.* 145. Nerini ci da una illustre Marozia madre di Pietro vescovo di s. Rufina morti ambedue nel 1035. (*storia di s. Alessio c.* 10. *pag.* 177. - 78. 327. — Nell' archivio Casinense n' abbiamo incontrata un altra nel *cartarium Palatioli n. 7. fasc.* 1. Lo che può emendare quanto scrisse Duret a *pag.* 303.

(2) Cosimo della Rena *serie etc. pag.* 143.

(3) Muratori *annali V. II. pag.* 112. - 13. - 25. - 55. - 72. - 76. - 84.

(4) Muratori *annali V. II. pag.* 139. — Provana *studi storici etc.* 145. fù d' avviso che Benedetto da s, Andrea chiamasse questo matrimonio un concubinato: ma il cronista non poteva chiamare Alda una principessa longobarda, quand' ella fù salica ed alludè manifestamente a Stefania, il cui matrimonio chiama concubinato, perchè contratto entro i gradi di parentela, interdetti dai canoni.

(5) Muratori *annali V. II. pag.* 96. - 133. - 34. - 49. - 57. - 63. - 73. - 204. - Benedetto da s Andrea *l. c.* §. 32. - dice che ebbe » vultum nitentem, sicut pater ejus . . . . terribilis nimis »

in seconde nozze Stefania, da alcuni tortamente innestata nell' agnazione dei tusculani. Poichè due Stefanie senatrici, patrizie e donne di Roma, ebbe a quel tempo la famiglia del Tùsculo, non nate, si veramente entrate in quella casa, delle quali abbiamo documenti diplomatici ed epigrafici sicurissimi (1): una fu moglie in seconde nozze di Alberigo II ed era forse sua cugina, perchè nata di Teodora II: l'altra fu moglie del conte Bonifazio (987).

Ma tornando ad Alberigo II, e' fu patrizio, senatore, principe di tutti i romani e coniò le famose monete, tanto celebri nella numismatica del medio evo (2).

(R) Giovanni XI è quel pontefice appunto, che gran turba di storici disse figlio di pp. Sergio (3).

(S) Di Sergio vescovo di Nepi abbiamo autentica

---

(1) Kircher *storia eustachio-mariana parte V. c.* 2. Nerini *storia di s. Alessio c.* 9. *pag.* 92. *e.* 21. *pag.* 311. *appendice pag.* 382.

(2) Vitali *storia dipl. I* - 29. Koeler *delic. numism. III.* - 327. Provana *studi storici pag.* 143. Scheid *origini guelfe I.* - 4. Argelati *monete d' Italia IV* - 71 - Fontanini *antichità di Orte* - Mattei *memorie tusculane* 245. — Vignoli *monete pontificie* 71. - Canina *Tusculo tav.* 2. — Queste monete sono due: ve n' ha una terza spuria recata da Porcacchi *della famiglia Mala-pina L. III.* e da Mattei *pag.* 146. col motto improvvisato » Albericus Tusciae marchio — Adalbertus Tusciae marchio »

(3) Muratori *annali V. II. pag.* 116. - 24. - 46.

Cosimo della Rena *serie pag.* 131. — Duret ne tien conto a *pag.* 303. - ove fà l'analisi di un passo di Bonizone Sutrino che confuse Giovanni X coll' XI e ne trae false conseguenze con Hofler *I.* 337. *app. XIX.* — *A pag.* 306. *e seg.* Duret suppone che Gio: XI sia nato bastardo e legittimato dal susseguente matrimonio: e che Sergio III rifiutò e solo Anastagio III concesse la dispensa a Marozia per impalmare Alberigo. Sono fantasie!

memoria in quel diploma del 945, ov' egli trovasi insieme coi fratelli, colla sorella uterina Berta e con la madre Marozia (1).

(T U) Ottaviano che fu Giovanni pp. XII e Deus-dedit (2).

(W) Berta — questa gentildonna tusculana fu spacciata da alcuni, come frutto delle prime nozze di Marozia con Alberigo (3): da altri delle terze nozze della stessa Marozia con Ugo re (4). Niuna di queste sentenze posa sopra sicuro fondamento: non la prima perchè il famoso diploma (5) che ci da notizia di lei, ce la pone innanzi come sorella uterina di Alberigo II, Sergio vescovo di Nepi, Costantino fratelli e come cugina di Stefania e Marozia II sorelle, figlie di Teodora II, germana di Marozia I: dunque insieme cogli altri era nata di costei, ma non di Alberigo I. Non regge l'altra sentenza, poichè egli è vero che Ugo re d'Italia ebbe una figliuola per nome Berta maritata nel 943 a Romano giuniore imperatore di Costantinopoli: ma ella era nata degli impuri amori di Ugo

---

(1) Cosimo della Rena *serie etc. pag.* 143.

(2) Muratori *annali V. II. pag.* 208. Cosimo della Rena *serie etc. pag.* 143.

(3) Provana *studi etc: pag.* 144. il quale si fà sostegno dell' autorità di Marini *nei papiri n.* 28 *pag.* 39. - *n.* 100. *pag.* 153. il quale trattò asciuttamente dei tusculani.

(4) Mittarelli *annali camaldolesi I.* 67. Ughelli *Italia sacra I.* 1026.

(5) Diploma tante volte citato che stà nel *codice* Vaticano 6883 - *pag.* 198. pubblicato da Ughelli *I.* 1046. - da Marini *nei papiri* - da Mittarelli *negli annali camaldolesi*: invocato da Fatteschi *nei duchi di Spoleto* 83. da Vitale *nei senatori di Roma* 23.

con Bazola concubina; si perchè il diploma del 945 chiama la nostra Berta *puella*, quando l'altra nel 943 era già donna da marito: e perchè Liutprando entra mallevadore che delle nozze di Marozia con Guido duca di Toscana nacquero figliuoli, e la nostra Berta è appunto quella, che unica procaccia fede alla testimonianza del vescovo cremonese (1).

(X Y Z) Teodora II — Marozia II e Stefania sue figliuole hanno provatissima la discendenza, il parentado e le persone dai documenti sopra allegati e più dalla celebre leggenda che le fà fondatrici della basilica e monastero di s. Maria in vialata (2). Dalla quale noi trarremo alcune conclusioni intorno a cui invano sinora travagliarono gli eruditi, e cioè che marito di Teodora II fù un altro Teofilatto sagrista ovvero vesterario della s. Sede. E vaglia il vero: che esistessero ad un ora nella corte romana due Teofilatti mariti delle due Teodore, ne fà fede il famoso placito di Montcargento, ove alla bolla di Giovanni X sono sottoscritti ambedue, uno col titolo di senatore, l'altro di sagrista (3).

---

(1) Cosimo della Rena *serie etc. pag.* 143. Va notato quivi che una bolla di Agapito II che esiste nel monastero di s. Silvestro in Capite (già *Catapauli*) fornisce il nome di due Berte, non altrimenti che il papiro 28. *pag.* 38. - 39. - 225. - 26. *pubblicato* da Marini.

(2) Provana *studi storici pag.* 144. Marini *papiri n.* 28. 100. *pag.* 39. - 153. Codice vaticano 5516. illustrato e divulgato da Martinelli *trofeo etc. pag.* 4. - 57. - *Roma per Tinassi* 1655.

(3) Codice diplomatico *n.* 8.

Damberger dà a Teodora II un Crescenzio per Marito (*IV* 981) Provana però, forse con più ragione, dice che era una nipote di Teodora II.

Di più la leggenda di santa Maria in vialata, in mezzo ad una nube di anacronismi e di antidate, ci fà sapere di sicuro che un gentiluomo ricchissimo marito di una Teodora sorella di Alberigo (dee dir cognata) sotto Sergio III nell' anno 700 (vi è errore massimo di cronologia) fù privilegiato di un miracolo da quella santa imagine ad un suo figliuolo storpio e per testimonianza di gratitudine edificò la basilica e vari monasteri in quelle circostanze, ottenne il titolo diaconale e nella consacrazione dell' altare ivi fatta per opera di Agapito II tusculano e quindi congiunto per sangue a quelle matrone, fù collocato il corpo di s. Agapito martire. Tra molti errori di fatto e di tempo, sicuro è per noi il matrimonio di Teodora II con un Teofilatto e la loro paternità verso Stefania e Marozia II: e tanto basta. In terzo luogo una iscrizione nobilissima liberiana ci conserva i nomi di Teofilatto *vesterario* e Teodora sua moglie *vesteraressa* che donano ai mansionarj di s. Maria maggiore il fondo Nazano nel territorio di Nepi (nel qual territorio è pure Mazano dalle medesime offerto al monastero di s. Gregorio, da noi citato altrove) in memoria di aver ivi deposto due cari pegni, cioè i figliuolini Sergia e Bonifazio (1). Una carta farfense ci dà per morto il no-

---

(*studi storici pag.* 152) ne ripugnar sembra la presenza di due Crescenzi - Abbiamo un altra Teodora moglie di Graziano nell' anno 968. - MURATORI *A. M. E. V.* - 770 - ma tutt' altra della nostra. - Non ti curar di lor, ma guarda e passa - o lettore e per saziare la curiosità potrai leggere - DURET *pag.* 296.

(1) GALETTI nel *vesterario pag.* 45. - 46. - ci conservò questo prezioso monumento, forse a quest' ora disperso: ma non seppe valersene

stro Teofilatto sino dal 927, (1) siccome il diploma di s. Gregorio ci fà sapere che Teodora altresì era morta nel 943, porgendoci le due figlie Stefania e Marozia II come orfane. Ed ecco con ciò provvedute di legittimo e nobilissimo marito tutte quelle tusculane, la cui vedovanza e fecondo celibato aveva riempiuto di scandali le storie, fornendoci uno stormo di figliuoli nati di loro senza padre e senza marito.

Se la Stefania figlia di Teodora II fosse per avventurà la seconda moglie di Alberico II, del quale era cugina, noi avremmo un indizio sicuro, dietro cui avviarci, per definire di quale stirpe fosse questo Teofilatto vesterario; poichè il cronaco del Soratte ci ha fatto sapere che di Alberigo II e di una principessa longobarda nacque quell'Ottaviano, che poi fu Giovanni XII. Ora egli è provatissimo che sotto il nome di principessa longobarda non

---

per la sua istoria dei tusculani che lasciò ms. al Vaticano. Noi l'abbiamo divulgato altrove (*I. Vol. pag.* 390.) ad altr' uopo, per illustrare le reliquie dell' infanzia del Salvatore. Tante relazioni hanno tra loro, e così vaste propaggini le sacre discipline! DURET pag. 302. dietro la glossa del Cantore di Berengario (che è forse il medesimo poeta) e appoggiandosi a documenti recati da MURATORI *A. M. E. V.* - 770. - 73. vorrebbe che questo Teofilatto sposo di Teodora II. fosse figlio di Teofilatto I sposo della I Teodora: oltrecche noi abbiamo scoperto forse che erano di schiatta tanto diversa, quanto i romani dai longobardi, crediamo sciolta ogni dubbiezza col notare solo che sarebbero stati fratelli. Il cantore poi non dice che nome avesse.

(1) GALETTI *vesterario pag.* 47.

MURATORI *annali V. II. pag.* 41. - 42. - 48. - 49. - ove emenda LEONE OSTIENSE e LIUTPRANDO — COSIMO DELLA RENA scrisse, toccando appena la materia, ma con tratti da maestro *nella serie etc. pag.* 140. ed altrove.

può venire la sua prima moglie Alda, che fu di legge salica, perchè figlia di Ugo re (1): ciò però non vieta ch'egli siasi tolto per sua donna in seconde nozze un altra dama per nome Stefania, diversa dalla figliuola di Teofilatto. Noi non vogliamo trafelare dietro una notizia da cui poco prò ne seguirebbe al nostro tema: Benedetto monaco però usa verso queste nozze il linguaggio consueto per adombrare un matrimonio di due, tra i quali correvano legami di parentela e perciò impedimenti canonici, dicendolo un concubinato: e Stefania ed Alberigo II erano appunto cugini. Noi vedremo altrove che le cronache chiamano intrusi i papi e invasioni quei pontificati in cui avveniva il passaggio d'una in altra sede, e ciò per la stessa ragione, cioè il divieto dei canoni, sebbene vi potessero invervenire le ragioni canoniche, come nel matrimonio la dispensa.

3 Ogni partito tira necessariamente contro di se l'astio e il veleno di tutte le fazioni avverse e quindi, anche senza l'istoria calunniatrice di Liutprando, non sarebbe mancata a pp. Giovanni e ai conti tusculani rea e disonesta fama. Noi non seguiremo certo la dot-

---

(1) BENEDETTO DA S. ANDREA *l. c.* §. 34 - PROVANA *studi storici pag.* 145. - diede per traverso, ravvisando in quel passo del cronista del Soratte Alda figlia di Ugo, la quale non fu altrimenti longobarda, ma di sangue e legge franca. Sulle Stefanie scrissero MARINI *nei papiri pag.* 54. - 235. *sopra una bolla di Giovanni XIII illustrata eziandio da* CECCONI 227. - *da* PETRINI 103. - *da* MITTARELLI *I* - 67. - *da* NERINI 311 - 81- *e da* GALETTI *nel primicerio*: ma da nessuno a dovere. Il famoso diploma di s. Gregorio ci fà sapere che Stefania e Marozia erano illetterate.

trina del vecchio Cosimo della Rena, che ci dà Marozia per un fiore di pudicizia, sol perchè fu ella gentildonna e matrona romana (1): ma senza meno, la sua attività e il suo virile coraggio e gli alti imprendimenti, onde si segnalò nel suo secolo, la fecero segno al mal talento e all' odio di molti. Non poteva essere straniero alla maldicenza chi, specialmente essendo donna, volse a suo cenno le sorti e le vicende della patria e si vide riposare in mano i destini d' Italia. Questo vero non potrà assaggiare pienamente il lettore, se non ponendosi innanzi agli occhi la genealogia tusculana, la quale, essendo molto ingroviglíata di sua natura per i parentadi strani, fu poi dalla melensaggine degli scrittori recata al colmo della confusione.

I parentadi così intralciati della casa tusculana erano senzameno frutto di calcolo e d' ambizione, più che dell'amore: e quindi hanno dovuto recare ammirazione e destar dicerie in quei feroci antichi: gli scrittori prima di desciferarne le fila e guadagnare il bandolo dovettero

---

(1) Cosimo della Rena *serie etc. pag.* 131. » ella per li natali e per la potenza fù una signora mollo ragguardevole e perciò indegna di una tale impostura: essendo, come nobile, più lontana a lasciarsi cadere in quei fatti enormi » Avvezzi noi a compiangere la virtù e il pudore che van cercando ogni dì più riparo nelle campagne e sull' alpi, non crediamo ai nostri occhi nel leggere le parole del buon Cosimo.

Catalani *nelle note* a Muratori *n.* 1. *pag.* 64. - *T. V. - p. II.* muove giusto lamento, perchè *sino ai nostri dì si propagasse negli scrittori l' infamia di cinque illustrissimi personaggi.* Nel rassegnarli poi cade nello sconcio di quelli che confusero Adalberto con Alberigo. Novaes *II.* 252. recitò lo stesso lamento, seguendo l' errore di Catalani e Soldani e mille altri.

procedere tentoni e alla ventura e riempire di scandali e di assurdi le pagine dell'istoria. Diffatti Marozia dà prima la mano di sposa ad Alberigo I conte tusculano e, dopo la sua morte, a Guido duca di Toscana suo cugino e, speuto questi, ad Ugo re d'Italia, fratello uterino di Guido. Questi, vedovo già di Alda, avendo appena assaggiato che poco pro trarrebbe la sua ambizione dalle nozze di Marozia, le riguarda come nulle ed impalma nel 938 Berta, vedova di Rodolfo re di Borgogna, forse per ravvivare quel partito in Italia e raccoglierne in suo vantaggio le reliquie (1). Nel 925 Ugo si valse dell'opera di Lamberto, Guido ed Ermengarda fratelli e duchi di Toscana per rovesciare la potenza di Rodolfo re in Italia e le loro trame approdarono: nel 931, fatto geloso della fama e autorità di Lamberto suo benefattore e fratello uterino, gli disdice solennemente la parentela, divulga infamie sul conto suo, tenta di acquistar credito alla novella d'illegittimità sul conto dei natali di lui e suoi congiunti (2): lo sfida a duello, s'egli osa piu intitolarsi fratel suo: vengono alla spada e resta vincitore Lamberto. Ugo non si rimane per questo dalla calunnia e dall'odio, perchè » egli era già in trattato di accasarsi con Marozia e cercava levar via l'impedimento della parentela, essendo essa stata moglie di Guido mar-

(1) MURATORI *annali V. - II.* 145. - 46.

(2) MURATORI *annali V. II. pag.* 91. - 92. COSIMO DELLA RENA *serie etc. pag.* 138.

chese di Toscana suo fratello » (1). Altra materia di calunniare porgevagli poscia il ripudio di Marozia. Ugo non si rimase perciò da perseguitare Lamberto, finchè non l'ebbe nelle mani e, fattolo abbacinare, lo privò ad un ora dello stato e della vista.

Tutti i partiti dunque tenevano materia ed occasione di calunniarsi e rodersi: le malevoci prendevano in bocca al volgo sembianze strane e forme disparate: i cronisti le raccoglievano: gli antiquari le leggevano a lor talento sui codici: gli storici aggiungevano, levavano, travisavano, improvvisavano, ed eccovi bell'e foggiato un racconto il piu scandaloso e incredibile. Il nostro sistema dei parentadi tusculani e delle relazioni di famiglia, è quello voluto dai documenti: molto v'ha di strano e di ambizioso, molto fuor di stagione: ma nulla d'illegittimo, d'incestuoso, di sacrilego, salvoche le libidini onde re Ugo macchiò tutto il suolo italiano: le quali non fanno maraviglia nel carnefice dei papi e nel piu infausto e ruinoso traditore d'Italia. Egli non fu altrimenti italiano ne tusculano, e si accostò a quella famiglia, solo per prendere a gabbo i vieti e rancidi sospiri della vecchia Marozia e farsene aura d'impero.

La genealogia dei tusculani mal diffinita a principio nelle cronache, malintesa poscia dagli storici e annalisti, mal interpretata dagli eruditi, corrotta e resa inestricabile nei corollari favolosi e nei romanzi osceni che pul-

---

(1) MURATORI *annali V. - II. pag.* 120. LIUTPRANDO *l.* 11. *e* 15. COSIMO DELLA RENA sopra citato. SOLDANI *lettera IX sopra citata.*

lulano rigogliosi intorno alle cose oscure, secondata dalla malignità, e livore eterodosso, ha fornito il fondamento a quella odiosa tradizione che ci dipinge come un bordello la romana corte del medio-evo. Gli ascetici le fecero buon viso coll'intendimento di ottenere una riforma e così entrò negli scritti di s. Pierdamiano, di s. Bernardo, del ven. Gerhous e di quel giansenista anticipato che fù Pietro vescovo di Orvieto. Guadagnato credito nelle opere dei santi e larga fama dalla stizza ghibellina del *poema sacro* e dalla musa lasciva del cantore di Laura, ella ebbe passo franco nelle gravi scritture degli annalisti e Baronio e Mansi e tutto il coro degl'istorici raccolsero come gioielli le più turpi nefandezze lanciate contro la memoria dei papi: i quali sono i più infamati, perchè meno conosciuti e la loro istoria è scandalosa, sol perchè oscura e involta sinora di tenebre inestricabili (1). Lungi dunque dal temer danno, gli annali pontificali si rallegrino alla luce che loro deriva da profonde investigazioni storiche: e tanto vale l'onorare la memoria dei papi, quanto il solo studiarvi intorno.

---

(1) Dal valoroso ab. Duret è tratta questa bella e verissima sentenza *pag*. 214. - 15.

CAPITOLO III.

Sovranità temporale dei papi e corte romana



1. — divisione e condizione politica d' Italia al secol X. — 2. — concetto sulla temporale potenza dei papi sovrapposta alla spirituale — 3. — estensione degli stati della chiesa — distinzione tra dominio e possesso, ossia tra la sovranità di diritto e di fatto — quistione sui confini del ducato di Spoleto e Camerino — 4. — indole della sovranità papale — 5. — sua amministrazione considerata nell' origine del dominio temporale — 6. — in che significato si chiamasse repubblica — fù un governo anomalo sublimissimo, cui si avviene il nome di sinodale — emendazioni storiche — esempii di vari secoli — 7. — antichi magistrati di Roma — prelatura — 8. — s. collegio dei cardinali — emendazioni storiche e giuridiche — 9. — concistoro e congregazioni — 10. — predilezione dei papi verso Roma — 11. — in che si differenziasse l' autorità sovrana di papa Giovanni X da quella dei suoi predecessori — patriziato dei tusculani — quale e donde fosse.

1. La maggior potenza ch' ebbe Italia, quando papa Giovanni X sedette primamente sulla cattedra apostolica, era dei saraceni, siccome in altro luogo dimostreremo. Tenevano essi in balia tutta Sicilia e gagliardo accampamento al Garigliano e presidi in Calabria, Puglia, Benevento e ducato romano: correvano lor galeoni il mar di sopra e di sotto e trovavano rispondenza di schiatta e di soccorso in quel di Frejus in Provenza dall' altro nido di saraceni spagnuoli. Il regno italico correva da Aosta, che n' era la porta, per tutto Piemonte, Lombardia, Venezia, Parma, Modena, Lucca, Toscana, ducati di Spoleto, Camerino e Benevento. L'Italia meridio-

nale, che non era patrimonio della chiesa, balenava tra stato franco e signoria, quasi spenta e obliata, di greci e longobardi. Il rimanente di suolo italiano, che dall'angolo estremo di Adria e Rovigo (1) corre per l'Emilia, la Pentapoli e cigne il ducato di Spoleto e Camerino sino a Viterbo e da Viterbo a Terracina, era dominio della santa Sede.

Il ducato romano (2) era fabbricato di quattro parti, tolte da quattro altre provincie, cioè da Campania, Umbria, Sabina e Toscana, la quale ebbe però il nome di *Tuscia romana*, siccome all' altre due restò quello di *Tuscia longobarda*, perchè posseduta dai duchi di quella stirpe e di *Tuscia regale* al rimanente, innestato nel regno italico. Le due Toscane longobarda e romana si dividevano ad Orte, là ove la Nera mette foce nel Tevere, e giù correva sin dove il fiume Marta si gitta nel Tirreno. Il Tevere segnava i confini della Toscana romana colla Campania, tantochè campani erano gli abitatori della parte orientale di Roma e toschi quelli della città Leonina. Il ducato correva quindi per la Campania al Liri verso Capua, abbracciava quella porzione di Sabina che resta chiusa tra il Tevere l'Aniene e la Nera. Narni apparteneva al ducato romano; Terni e Farfa allo Spoletino. L'Umbria chiusa nel ducato non trapassava Todi e Ame-

(1) Altrove renderemo ragione di queste due voci.

(2) ANONIMO MILANESE RR. II. SS. *t. X. pag.* 196. - 206. - 16. - 24. - 25. - 28. PAOLO DIACONO *storia dei longobardi* che spese gran parte del l. II. *pag.* 47. *ed. plantiniana di Lione* 1595. intorno a questo subbietto. Dei moderni vedi PROVANA *studi storici etc. pag.* 95. 110.

lia. La Toscana longobarda aveva sembianza di un triangolo, la cui base toccava da un lato la foce di Cecina, dall' altro la scaturagine della Macra a Pontremoli e il vertice riposava a Citerna tra Arezzo e Borgo s. Sepolcro.

2. Ella è tale la condizione del romano pontificato, ch' egli non potrà mai passare su questa terra innosservato e sommesso all' altrui potenza: o il soglio o il patibolo: o le catacombe o la reggia: o il regno o il martirio è la sua sorte (1) per essere indipendente, che è una qualità essenziale del celeste magistero. Appena uscì fuora di sotterra questa potenza sovranaturale, gli occhi di tutti furono volti sopra di lei: popoli e re fecero a gara per mostrarsi riconoscenti, generosi, grati verso i suoi benefizî: il romano sire si vergognò quasi di sua autorità al cospetto di lei: fuggì dal bagliore dei suoi raggi, valicò i mari, e collocò in altro lido la sua potenza. L'imperatore di Costantinopoli si chiamò pago di tener in Italia un rappresentante: questi pose il suo seggio ben lungi da Roma: infine ne l' esarco ne il duca poterono sostenere il contatto e la vicinanza dell' arcana forza del papato e prima ancora del 752, in cui finì l'esarcato, egli non era più che un vano spettro di autorità.

(1 Monsignor Doupanloup vescovo d' Orleans *de la souvr. temp. du pape pag.* 30. » je ne voit bien clairment jusqu' ici pour le pape que deux manieres d' être dignement indepéndant: l' histoire ne me montre guére que les prison mamerlines ou le Vatican: la persecution avec un perpetuel miracle ou la liberté sur le trône dans l' ordre regulier de la providence etc. »

Ritorni pure il papato alla sua originale condizione: infierisca, trionfi la persecuzione: sorgano a fronte di lui tribuni, consoli, imperatori: si ecclisserà per breve istante il suo splendore, finchè si rifornisca di forze, ritemperando e rinnovellando nel sacrificio il suo vigore, ed uscirà ringiovanito a conquistare di nuovo ed assorbire quanto troverà pullulato intorno a se di potenza. Sarà difforme il modo, ma l'esito sempre mai il medesimo. Le vicende di Costantino, di Leone isaurico, di Carlomagno non sono altro che le forme e le sembianze, sotto le quali sinora si palesò al mondo questo rovesciamento politico: muteranno le forme, ma l'effetto non fallirà, se prima non sia tolta alla chiesa quella potenza che non è accessibile all'armi e violenze terrene. Il trionfo del papato sulle autorità temporali, è conseguenza o parte della vittoria del cristianesimo sulla gentilità, sul paganesimo, sulla barbarie: è una necessità, un effetto indeclinabile di una instituzione, unica vera, buona, benefica, eterna, divina, innanzi a cui dee dileguarsi quanto è falso, manchevole, perituro. Pipino, Carlomagno e Lodovico pio colle loro donazioni altro non hanno fatto, che riconoscere, guarentire, segnare i confini a quanto i pontefici avevano moralmente conquistato già sull'animo dei popoli e nell'opinione del mondo.

Prima ancora della formazione politica del dominio temporale dei papi, s. Gregorio magno sovveniva Sutri di milizie e s. Gregorio II era in grado di ricuperare colle armi la città di Cuma occupata dai longobardi, inviando il suddiacono e rettore di quel patri-

monio Teofimo con un esercito nel 715 a dar l'assalto al castello (1).

3 Il diploma di Lodovico pio ci porge notizie sicure di quanto formava allora la sovranità dei papi e questo diploma sino al pontificato di Giovanni X non aveva ricevuto alterazione o mutamento, salvo alcuni che brevemente accenneremo. Erano dunque i pontefici signori del ducato romano di sopra e di sotto: Porto, Civitavecchia, Ceri, Bleda, Maturano, Sutri, Nepi (2), Civitacastellana, Orte, Gallese, Polimarzo, Amelia, Todi, Perugia col lago e le tre isole, Narni e Otricoli. Nella Campania Segni, Anagni, Ferentino, Patrica, Frosinone, Tivoli. L'Esarcato e l'Emilia Ravenna, Sarsina o Bobbio, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì (3), Faen-

---

(1) ANASTAGIO *nella vita di Gregorio II. num.* 181. - *pag.* 977. - *t. CXXVIII. C. M.*

(2) MORONI *dizionario t. XLVII. pag.* 285. - scrisse che Nepi venne in dominio dei papi coll'eredità della contessa Matilde, con manifesto errore. Egli ancora scrisse altrove che Corneto apparteneva al ducato di Camerino, fondandosi sull'autorità di un diploma ov'è veramente memoria di un Corneto posto in quel ducato: ma a chi ben nota ivi si parla del territorio feretrano. Il diploma ludoviciano non parla di Toscanella, ma n'abbiamo notizie sino dall'anno 788. *dalla lettera* 91. *di* ADRIANO *I. p.* 401. e degli altri paesi *nella lettera* 89. - 90.

(3) Da Forlì si estendeva il dominio sino al castello Salsubio o Sussubio, cioè Bertinoro detto anche » terra Cavalcacomitis » perchè data in benefizio a quella famiglia, che poi la rassegnò nelle mani di Alessandro III in Venezia nel 1177 - CENNI *pag.* 640. *n.* 16 - *c. I. T. XCVIII sulla carta della c. Matilde* - BARONIO *a.* 1177 - *n.* 29 - CARD. ROSELLI D'ARAGONA presso MURATORI *RR. II. SS. I* - 448 *e T. ec. pag.* 54. *C. M.* il quale nota che » ab antique iure b. Petri fuit » Sono nominati Acerragio, Montelucaro, Serra, s. Marino, Agiomonte (*Montesanto*) in ANASTAGIO *RR. II. SS. tom. III. - p. I. pag.* 171. *e seg. nella vita dei due Stefani II. e III. sez.* 252.

za, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria e Gavello (1) con tutto il littorale.

La Pentapoli (2) Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Osimo, Umana, Jesi, Fossombrone, Montefeltro, Urbino, il territorio di Bagno, Luccoli, Gubbio, la Sabina e Rieti, Città di Castello (3), Orvieto, Bagnorea, Viterbo, Ferento, Marta, Soana, Populonia, Roselle. Le isole di Corsica, Sardegna e Sicilia. Nella Campania felice Sora, Arce, Arpino, Asola, Aquino, Teano, Capua.

Nel ducato Beneventano, in quel di Salerno, Napoli, Spoleto e Calabria inferiore ed altrove nel rea-

---

(1) ANASTAGIO *sez.* 256. scrisse che re Desiderio restitul a pp. Stefano II. » Faventiam cum castro Tiberiaco seu Gabellum et universum ducatum Ferrariae » ove il *seu* è disgiuntivo, non cumulativo, secondo che fu inteso da alcuni per errore. La lettera di Stefano II. 11. *pag.* 131. porta nell'anno 756. - la promessa di restituzione d'Imola, Osimo, Ancona, Umana e Bologna. Dalle *lettere* 17. *e* 18. *di* PAOLO I. *pag.* 159. - 65. conosciamo che nel 758. non erano peranco restituite: Nel 774. - tutte queste ed altre erano in piena balìa dei papi, siccome le *lettere* 52. - 54. - *di* ADRIANO I. *pag.* 283. - 88. rendono fede.

(2) Due Pentapoli porta il codice carolino (*lettere di* PAOLO I. 26. - 28.): una mediterranea da Rimini a Gubbio ed una marittima sino ad Ancona. S. GREGORIO II. chiamò la pentapoli e l'esarcato con un nome nuovo *decapoli* (LABBE *VII. - pag.* 19.

(3) Castrum Felicitatis - furono scritti volumi per difinire se sia Civitacastellana o città di Castello. DELLA RENA *serie etc.* sta in forse: BORGIA *memorie di Benevento pag.* 30. - 31. - *t. I.* - GARAMPI *b. Chiara* 516. tengono per quest' ultima. Non sò io perchè questi valentuomini trafielassero tanto intorno a cosa evidentissima. Il bollario di EUGENIO III. e BERNARDO DI GUIDO E IL CARD. DI ARAGONA *RR. II. SS. t. III. - pag.* 436. - 37. - *tom. III. - p. II. pag.* 367. - ci danno Celestino III nativo di *Castrumfelicitatis*: ora egli è fuor di dubbio che quel papa fu di Città di Castello - ADRIANO I. *ep.* 55. - 56. - 60. *pag.* 296.

me dei franchi e nell' impero possedeva la chiesa molti patrimoni, anticamente *iure proprietatis* e quindi *iure regni*. Fra essi il patrimonio delle alpi cozie donato da re Ariperto a Giovanni VII, quindi levato alla s. sede e restituito da Liutprando re dei longobardi (1) a Gregorio II. Questo (2) era allora il patrimonio della chiesa romana sul quale aveva dominio: ma non però egualmente di tutto il possesso, ossia non lo teneva tutto di diritto e di fatto. Il non aver fatto questa distinzione ha recato negli scrittori e nella storia una confusione inestricabile (3). Taluno lasciò scritto (4) che la s. Sede entrò in possesso della Pentapoli ed Esarcato solo nel secolo XIII e che quella parte di paese appartenne al regno italico sino all' età sudetta. La qual cosa è tanto lungi dal vero, quanto noi siamo fatti accorti da autentici documenti, che primi a scuotere il giogo greco furono appunto i popoli romagnuoli, i quali non hanno smentito mai l' indole loro, che li fà sempre i piu vispi e maneschi nelle sedizioni. Essi si ribellarono prima del tempo opportuno, tanto che s. Gregorio II volle richiamarli al dovere e all' obbedienza (5). Nell' assedio posto

---

(1) ANASTAGIO nella vita *pag.* 975. - *n.* 179. - *t. CXXVIII.* - *C. M.*

(2) DIPLOMA DI LODOVICO PIO in cui sono rapportate e inserite le anteriori donazioni *t. XCVIII.* - *pag.* 579. - *C. M.* - TROYA *codice diplomatico t. IV - p. IV - n.* 681 - *pag.* 508 *e seg.* ha toccato il tema delle donazioni e dominio temporale dei papi.

(3) BORGIA *memorie di Benevento t. I. pag.* 28. - 43. - 86. - 87. - 111. - 12. e quasi tutti gli storici e apologisti della sovranità temporale.

(4) MURATORI *A. M. E. I. - diss.* 2. *pag.* 68. e dietro lui PROVANA *studi storici pag.* 92.

(5) ANASTAGIO *nella vita n.* 184. - *pag.* 980. - *t. CLXXVIII.* -

a Roma dai longobardi, trovavasi guarnigione e presidio di romagnuoli insieme e di perugini, toschi e campani (1). Errò lungi dal vero eziandio chi (2) scrisse che i popoli dell' Esarcato e della Pentapoli si differenziano dalle altre provincie del territorio della chiesa per due capi, e cioè perchè la s. Sede venne in possesso di essi 25 anni dopo al rimanente e perchè furono essi donati da Carlomagno e non si offersero spontanei a s. Pietro. Noi abbiamo memoria che solo la Pentapoli e Osimo e i castelli della Emilia *Feroniano*, *Montebello*, *Verablo* coi paesi *Buxo* e *Persiceda* si volsero per alcun tempo ai longobardi (3): lo che persuade soltanto, che non fu allora conforme ne costante il voto dei popoli.

Le città della Toscana, Populonia (*Piombino*), Soana e Roselle (*Grosseto*) non furono mai pacificamente possedute (4). La Sicilia fu in balia dei greci fino all'827, quindi dei saraceni e normanni, tanto che gl' imperatori ponevano nei diplomi la clausola, che la restituirebbero » si Deus nostris eam tradiderit manibus » (5). Spoleto venne anch' egli volonterosamente nel dominio

---

C. M. e S. Gregorio *stesso nella lettera ad Orso doge di Venezia t. LXXXIX. C. M.*

(1) Anastagio *n.* 308. - *pag.* 1174. - *t. CXXVII.* - *C. M.*

(2) Cenni *sul codice carolino commentario alle lettere di Adriano I.* §. 7. - *pag.* 264. 65. - *t. XCVIII. C M.*

(3) Anastagio *num.* 185. *della vita di Gregorio II.* - *pag.* 981. - *t. CXXVIII.* - *C. M.*

(4) Codice Carolino *ep.* 88. - 89. - *al* 81. *e* 90. - *pag.* 401. - 582. però la lettera 90. di Adriano I. sembra accennare al possesso di Soana.

(5) Otone I. e Cenni sul suo *diploma l. c. pag.* 583.

papale e il suo ducato fu da Carlomagno restituito: ma si opposero ferocemente i longobardi, e i papi si contentarono dell'annuo censo, nol perdendo però mai di vista, finchè non l'ebbero in mano (1). Longobardi e greci fecero contrasto alla conquista di Benevento e Capua, anch'esse restituite da Carlomagno. Ebbe talora la s. Sede anche il possesso di Capua e il suo principe giurò fedeltà ad Adriano I nel 788 (2) alla confessione di s. Pietro. Giovanni VIII dopo la coronazione di Carlo il calvo entrò in possesso di Capua, Gaeta, Traietto e Fondi e di quest'ultimo territorio dispose a suo beneplacito, siccome ci avverrà altrove di notare anche di Giovanni X (3). Sino dal 787 Terracina era in balia di Adriano I e sembra che questa città fosse dall'armi papali conquistata per rappresaglia in luogo del patri-

---

(1) **Adriano I.** *ep.* 56. 57. 58. 61. 64. 86. 88. *pag.* 297. 98. 310. 19. - **Anastagio** *n.* 311. - 12. *pag.* 1176. - 77. - *t. CXXVIII.* - *C. M.* **Erchemperto** *storie p.* 5. **Romualdo Salernitano** *c.* 10. 11. **Leone Ostiense** l. I. c. 12. e **Cenni** *l. c. pag.* 325. - 26. - 562.

(2) **Adriano I.** *nell' ep.* 56. 89. - *pag.* 321. - 24. insiste sulla restituzione di Capua e Benevento: nell'ep. 90. 92. pag. 401. 7. cioè un anno dopo, fà conoscere di averla ottenuta. Nel 899 Atenolfo gastaldo e poscia conte di Capua, eletto principe di Benevento, amò meglio il soggiorno di Capua del cui principato fù fondatore, assorbendo il gastaldato di Aquino, divelto così dal principato di Salerno. La lettera di Adriano a Carlomagno dice così » capuanos in confessione protectoris nostri b. Petri apostolorum principis jurare fecimus in fidem ejusdem Dei apostoli et nostrae atque vestrae regalis potentiae. »

(3) **Giovanni VIII.** *regesto lettera* 9. - **Adriano I.** *ep.* 61. *pag.* 309. - *e le note di* **Cenni** sulla medesima. Che abbia fatto Giovanni X, lo vedrà il lettore in progresso.

monio napoletano tenuto dai greci (1). Il pieno possesso del ducato di Benevento con una porzione del territorio napoletano e pugliese cadde in potere della chiesa sotto Leone IX nel secolo XI per libera dedizione dei popoli, che invocarono il soccorso della s. Sede contro i normanni. Leone IX fu quello pure che consolidò il possesso col dominio di Calabria e Sicilia e di là cominciano le investiture (2). Il dominio della s. sede sull'intero territorio napoletano e la creazione del reame delle due Sicilie è un vanto di Onorio II e noi per i primi ne metteremo fuora a suo tempo i documenti.

Una forte controversia e da non isciogliersi agevolmente e pur sempre di gran peso, come quella che allenta e stringe il dominio della s. Sede, sorge dall'investigare ch'altri ha fatto i veri confini del ducato di Spoleto e Camerino. Il lettore potrà di leggieri definire la quistione a sua posta, accogliendo nelle due marche quei paesi che mancano al diploma di Lodovico pio. Il Muratori, ostile sempre alla potenza temporale dei papi, con nuova maniera di conquista, trovò modo di ampliar in guisa il territorio dei due ducati, da non lasciar spazio alla signoria papale (3). Egli ne trasse argomento da un diploma in cui sono sottoscritti i vescovi delle città del du-

---

(1) PRATILLO III. 33. - ADRIANO I. *ep.* 60. - 65. - CENNI *chiose all' ep.* 93. - *pag.* 413. - 14. - *diss. sul diploma di Otone I. pag.* 597. - *t. XCVIII. - C. M.*

(2) MALATERRA *t. IV. RR. FF. l.* I. *c.* 14. GLABRO RODOLFO presso DUCHESNE. VIBERTO *vita di s. Leone IX. l. II. c.* 3. BORGIA *dominio temporale etc.*

(3) MURATORI *annali V. I.* 240.

cato, che pure da pochi infuori, sono quelle medesime che il diploma ludoviciano ci dà come patrimonio della s.Sede. Il Fatteschi si spacciò di quel documento, chiamandolo spurio (1): ma senza ricorrere a questo estremo, ben poteva intervenire che altri vescovi, stranieri al ducato soscrivessero: ovvero che si tenesse ivi ragione della divisione territoriale ecclesiastica: o che vi concorressero tutti i vescovi nelle cui diocesi erano accampamenti longobardi. Il Campelli stende il suo ducato di Spoleto sino all'Esarcato e vi accoglie Todi, Amelia, Narni (2): all'opposito il Cenni (3) sostiene che non tutta Sabina fù patrimonio originale del ducato, sebbene esso non avesse confini così risoluti, da non ricevere alterazione da usurpazioni e conquiste. Il Fatteschi che pose molto studio su questa scabra quistione, se ne scioglie poi, pronunciando che il ducato spoletino accolse in se l'Umbria, non quale fù descritta dagli antichi, sì veramente come i longobardi la raccorciarono: e la Sabina, così detta dagli antichi, cioè i vestini, equicoli, marsi, e peligni, e quindi si dilatò nel territorio chiuso tra Musone e Pescara e Sangro, ricevendo nei suoi confini i pretuzi, maruccini, agro adriano e Chieti (4).

4. La potenza temporale derivò nella chiesa per libero e spontaneo volere dei popoli che si posero nell'accomandigia di s. Pietro, riconosciuto e guarentito poi

(1) Fatteschi *dei duchi di Spoleto prefazione IV.*
(2) Campelli *pag.* 409.
(3) Cenni *codice carolino citato pag.* 278.
(4) Fatteschi *pref. VI. e pag.* 127. *e seg.*

solennemente degl' imperatori con quei famosi diplomi che chiamansi con nome indefinito *di giustizia, restituzione e donazione:* e però l'esercizio di questa sovranità era tutto paterno e tutta filiale la sudditanza (1). Dopo la sommessione volontaria dei popoli, non v' ha dubbio che la s. Sede acquistasse pieno dominio di sovranità: e nondimeno piacque ai papi di mantenere ai loro diritti tutte le sembianze di una spontanea adesione nel popolo e di un affettuoso adescamento e benefico invito nell'autorità sovrana: fù straniero allora ogni violento e tirannico concentramento di elementi, d'interessi, d'indoli ritrose e reluttanti: straniera quell' arte che colloca ogni beatitudine sociale nel riddurre tutti i popoli, contro natura e malgrado loro, ad una medesima stampa: straniero il sistema e l'opinione di creder felici le provincie, sol perchè fatte tra loro uniformi (2). Sino dai tempi di Adriano I (775) abbiamo memoria e germe di quelle instituzioni, che poi fruttarono (3) *i comuni e le franchi-*

---

(1) Essendo la sovranità dei papi nata da volontaria dedizione di popoli, non per questo dee intendersi, nel senso dei novatori, che l'autorità reale venga virtualmente dal popolo: in quella guisa che non diciamo, concessa dal figlio l'autorità paterna, sol perchè nascendo fece altrui padre.

(2) La *burocrazia* che tutta Europa ha invocato, e di cui troppo tardi sente il danno, senza potersene spacciare.

(3) Adriano I. *lettera* 55. *pag.* 295. - *tom. XCVIII. C. M.* » ab Arimino usque Eugubium, omnes more solito ad nostri advenerunt praesentiam et praecepta actionum de ipsis civitatibus a nobis susceperunt » *ecco lo statuto*: ne mancò già questo benefizio eziandio alle altre città, ove destinò conti e governatori (*pag.* 294. *l. c.*) » Dominicum...... comitem constituimus in quamdam brevissimam civitatem Gabellensem, praeceptum ejusdem civitatis illi tribuentes. »

gie municipali: e però diede in fallo chi, (1) correndo dietro, più ai nomi, che alla sostanza delle cose, divisò che il dominio dei papi fosse in Roma aristocratico e altrove, come nell'Esarcato, monarchico: al pari di chi sognò e lo disse democratico e popolare, anzi una vera repubblica: quando in verità non ebbe vita mai al mondo un esemplare più perfetto di armonia tra il principato e la libertà, come negli stati della chiesa. Al patrimonio di s. Pietro nulla mancava per essere una vera repubblica e nulla al pontefice per possedere un vero principato. Farebbe opera stoltamente impossibile chi si argomentasse di revocare in vita e in atto i tempi e le istituzioni di Giovanni X: ma lodevol sempre ed utile studio sarebbe, d'investigare i tesori di sapienza nascosta sotto quella scorza barbarica per trarne riposo e pro ai viventi o almeno per purgare dalle calunnie, che tutto dì si fabbricano contro questo miracolo di politica instituzione, la signoria temporale dei papi. Niun presidente di repubblica o console o tribuno ha mai posseduto più parcamente e più sobriamente e temperatamente esercitato autorità e possanza, di quello facessero in antico i romani pontefici nell'amministrazione dell'autorità temporale della s. Sede; niun parlamento europeo fù od è così libero e lieto di poteri *deliberativi*, *legislativi ed esecutivi* come *i comuni* nati all'ombra del papato. Il partito ghibellino in tutte le sue vicissitudini accusò ta-

(1) CENNI *codice carolino p. I. s. III.* - §. 27. - *pag.* 266. - *tomo XCVIII.* - *C. M.* - Chi sieno coloro che lo dissero repubblica, lo vedrai tra poco.

lora la corte romana di tenere una signoria incompatibile e inconciliabile col ministero sacerdotale: ma niuno sorse mai a rimproverare come insufficiente e dappoco o improvvido o violento il suo reggimento politico. Tutti, repubblicani arrabbiati o temperati, guelfi e ghibellini, bianchi e neri, principato e popolo si trovarono in ciò conformi: nell'ammirare cioè la sua sapienza (1). L'indole dunque della sovranità papale ci viene dai romani pontefici rivelata con quel nome che si tolsero a titolo di regno, cioè una paternità (2). La qualcosa noi scriviamo quivi solennemen-

---

(1) GIORDANI *nella famosa orazione per le quattro legazioni* si tolse per tema di magnificare *la beatitudine dell'antico reggimento papale*. GALEOTTI *sulla sovranità dei papi pag.* 134. - 35. esce in questa sentenza » non tutto è cattivo nel governo pontificio: in esso vi sono invece molte parti buone, sonovi molte instituzioni antiche, sempre ottime » può asserirsi infine, non esservi in Italia alcun governo presso il quale sia così antico ed abituale il principio astratto della discussione e della consultazione: l'antichità e moltiplicità delle congregazioni..... provano bastantemente la nostra asserzione. » Invochiamo l'autorità di due giudici non sospetti.

(2) Il MARCHESE CARLO ANTICI volgarizzò dal francese e pubblicò in Roma con approvazione del p. m. Anfossi nel 1815. un librettino intitolato al card. Mattei, oggi uscito dalla mente di ognuno, perchè loda ciò che tutti vorebbero biasimare in onta della verità, della giustizia, della storia e del buon senso. Ivi (*a pag.* 2. 3. *cap.* 1.) si legge quanto segue » il governo papale è un governo monarchico-democratico-religioso, il cui capo supremo a vita è elettivo: egli è dunque un governo misto... la base del governo papale è l'eguaglianza dei diritti politici e civili: la rappresentanza nazionale in un capo elettivo, sotto la salvaguardia di una religione, che meglio di qualunque instituzione tiene in bilancia i poteri nelle mani di un pontefice-re » (*cap. pag.* 7.) » Senza il papa non vi sarebbe monarchia: il cardinalato e la prelatura rappresentano l'uguaglianza dei diritti nel popolo: il celibato in questi due corpi preserva la monarchia e la parte popolare dall'influenza dell'aristocrazia ereditaria. » E però concluse bene il ch. PERALDI *considerazioni etc.*

te a scorno delle calunnie che ogni dì si lanciano contro la sovranità dei papi e per dipartirci da quell'opinione universalmente seguita, la quale sostiene che repubblicani fossero i suoi primordi. E siccome un chiarissimo scrittore moderno (1) fù d'avviso che quel regime popolare avesse vita per dei secoli, appunto sino al pontificato di Giovanni X, nel quale travvidde non sò qual separazione tra la chiesa e lo stato, operata da Alberigo conte tusculano, noi siamo condotti a rivilicare tutta intera la controversia dell'origine del dominio temporale della s. Sede, onde guadagnare pieno conoscimento della sua amministrazione, siccome l'abbiamo già dell'indole, onde

---

Pesaro 1832. *pag.* 5. » che è il più benefico e desiderabile da popoli pacifici e saggi. » Il celibato dunque è l'elemento conservatore nel principato dei papi, essendo di sua natura transitorio e fluttuante l'elemento elettivo. E però i diplomatici che scrissero il famoso *memorandum del* 1831 non videro ne potevano vedere e onorare il celibato, come un elemento conservatore, essendo quello un calcolo di gabinetti, e risultamento di un congresso ove la minorità era cattolica: e però gli eretici, anglicani e scismatici, non riconoscendo il celibato, concludevano invocando » une garantie intérieure a l'abri de tout danger...... un ou plusieurs etablissements certraux.... intimement liés avec les notabilités aristocratiques et conservatrices. » Da Galeotti *sovranità etc. l. III.* - *c.* 1. - §. 6. - *pag.* 207., che primiero confutò, benchè sotto diverso risguardo, quello scritto, traggo le parole del testo. La Civilta' cattolica *serie IV. - vol.* 2. - *quad.* 219. - *pag.* 275. biasima Sforzosi perchè *a pag.* 261. *del compendio di storia d'Italia* definì il governo papale per una *oligarchia ecclesiastica*: e vorrebbe ivi scrivere *verissima monarchia*. Da quanto si legge di sopra apprenderà il lettore che la censura non calza meglio della sentenza dello Sforzosi al principato della chiesa.

(1) Provana *studi storici pag.* 47. - 41. » quest'assoluta separazione delle due potestà, ottenutasi quasi inopinatamente dal giovane Alberigo e che sul finire di questo secolo etc. »

maritare così l'idea col fatto e il concetto speculativo col pratico.

5. I secoli barbari possedettero ciò che forse una età più colta desidera invano, cioè una coscienza pubblica e perciò un giuspubblico: il quale portava che ogni principe, perciò solo che tornava eretico ed apostata, cadesse di diritto e di fatto da ogni autorità sul popolo cristiano. Leone isaurico divenne un perfido iconoclasta ed i popoli italiani si sottrassero al suo dominio e, ponendosi in balia del romano pontefice, diedero origine alla sovranità temporale della s. Sede (1).

Questo sistema, che è pur quello del cardinal Baronio, è l'unico vero e giusto: ogni altro è ingiurioso alla verità, ingiurioso alla fama di Gregorio II, che riceveva i popoli, ingiurioso ad essi che si ribellavano per mettersi sotto il manto pontificale: mentre ella è pur questa forse l'unica impresa, onde gli italiani mostrarono d'essere ragionevoli in politica. I pubblicisti per render legittimo questo grande avvenimento indarno cercarono altrove convenienze e ragioni: il Carli fu d'avviso che lecitamente gl'italiani facessero allora rivivere gli antichi diritti di Roma pagana sulle elezioni imperiali, violati da Giulio cesare ed Ottaviano (2): ma queste idee e queste reminiscenze, che da cento miglia gittano odore della cipria di Grozio e Puffendorff, sono in-

---

(1) BARONIO *all' a.* 730. BALDINI *sopra Anastagio pag.* 1019. *tomo CXXVIII. - C. M.*

(2) CARLI *antichità d' Italia t. III. - pag.* 232. PROVANA *studi storici pag.* 118.

verosimili ed incredibili al postutto in un popolo barbaro e sopraffatto da tante vicende, sventure ed invasioni. Anzi sono false, per chi considera le lettere di Gregorio II, a torto invocate dal Carli: le quali ci rendono accorti, che viva era nel pontefice e nel popolo italiano la persuasione che Leone isaurico prima della eresia, fosse imperatore di diritto e di fatto, tanto nell'oriente che nell'occidente (1). Ne guari piu ragionevoli sono i sofismi degli altri storici, e cioè che il trasmutarsi di Costantino a Bisanzio importasse una tacita abdicazione (2) o i cavilli tratti dalla speciale condizione dell'eresia degli iconomachi o dal moderamen inculpatae tutelae o dalla prescrizione: tutte baie, improvvisate dagli apologisti del dominio temporale dei papi, superiore ad ogni apologia, del pari che ad ogni calunnia (3). V'ha persino chi, per mettere in salvo la fama del pontefice e la giustizia della causa, improvvisò un nuovo ordine di fatti e di ragioni (4), contro coloro che scrissero essere pp. Gregorio venuto meno alla fedeltà dovuta al suo imperatore, usurpando quegli stati che prima eran membra dell'impero, e tornarono quindinnanzi patrimonio di san Pietro. Perciò egli concede che gli italiani cadessero nel

---

(1) S. **Gregorio II.** *ep.* 10. - 11. - 12. - 13. *pag.* 507. - 24. *tomo CXXXIX.* **Anastagio** *pag.* 974. - *t. CXXVIII. C. M.*

(2) **Fea** *diritti della s. Sede sopra Comacchio e s. Marino.*

(3) **Orsi** *dell' origine etc. pag.* 64. *e altrove.* **Borgia** *breve storia etc. pag.* 269. **Marchetti** *denaro straniero a Roma pag.* 17. *e altrove.* **Natale Alessandro** *diss. I. secolo VIII. - t. V. pag.* 732. e dietro lui **Pagi** *nella vita di Gregorio II.*

(4) **Peraldi** *opuscoli t. II. discorso apologetico etc. Bastia* 1841.

delitto di ribellione, sottraendosi dall' obbedienza del greco sire e, per salvare la fama e l' onore del pontefice, finge una repubblica di 28 anni, della quale fa capo il pontefice; finchè giunga il tempo che i longobardi invadano il territorio testè riscosso dalla dominazione greca e quindi calino i franchi a ritoglierlo ai longobardi e donarlo, non già all' antico padrone, ma al romano pontefice, nel quale atto colloca egli il legittimo titolo della signoria papale. Ma quivi fallì l' argomento all' illustre scrittore: poichè il pontefice avrebbe usurpato l' altrui e offeso la giustizia, tanto col creare una repubblica, quanto col mettere se a capo di una monarchia. Il supporre poi che a spodestare Leone dei suoi dominî d' Italia si servisse pp. Gregorio di quella medesima podestà tacita, presunta o delegatagli dall' imperatore di Costantinopoli o in qualunque altro modo consentita a lui e ai suoi predecessori, ci sa uno spargere lo scherno sopra la perfidia (1). I franchi poi non potevano donare al pontefice una cosa furtiva, ne legittimava il dono l' essere ella venuta di seconda mano.

Dal momento stesso che Leone fù ostinato e pertinace nella eresia, egli cadde di fatto e di diritto dall' autorità imperiale, secondo il gius pubblico del medio evo: i popoli italiani compierono legittimamente la più bella delle loro imprese politiche, sottraendosi al giogo vergognoso di Costantinopoli e legittimamente il pontefice li accolse fra le braccia della chiesa romana. Quivi gli scrittori imbran-

---

(1) **Peraldi** *l. c. pag.* 40. - 41. - 49. *e per tutto l' opuscolo.*

discono a pieno coro quel celebre testo di Anastagio che ci dipinge s. Gregorio II in atto di tener saldi i popoli nella fede dell'impero (1). Ma le parole del bibliotecario suonano in tutt' altra sentenza, e cioè avere il pontefice tolto giù gl' italiani dal divisamento di venire ad alcun atto di libertà, finchè vi fù speranza di ravvedimento nel principe: divenuto questi pertinace ed ostinato nella eresia, ai popoli fù lecito disporre di se a grado loro ed al pontefice riceverli nella protezione apostolica, riprovando però sempre il divisamento di condurre il nuovo imperatore a Costantinopoli. Lo che apparirà tanto più vero, in quanto che, scrivendo il pontefice all'iconoclasta Leone due lettere, in ambedue gli lascia travedere il lontano spettro di novelli principi freschi nella fede, nel cui braccio e fervore dell' animo avrà compenso la jattura dell' inutile e frolla razza bizantina (2): gli minaccia lo sdegno degl' italiani (3): protesta che omai non ha egli

---

(1) Anastagio *pag.* 477. - *t. LXXXIX. C. M.* » cognita vero imperatoris nequitia, omnis Italia consilium iniit ut sibi eligerent imperatorem et Constantinopolim ducerent: sed compescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis. » — La lettera poi di s. Gregorio porta anch' ella la condizione della conversione e ravvedimento di Leone *n.* 12. - *pag.* 521. - *t. LXXXIX. C. M.* » tuasque litteras quamprimum accipiam, quae nobis tuam annuntient conversionem » a questa condizione gli fà travedere essere legato il divisamento dei popoli italiani, dicendo » occidens universus ad humilitatem nostram convertit oculos.... illi magnopere in nobis confidunt etc. -

(2) S. Gregorio II. *lett.* 12. *pag.* 520. - 21. - *lett.* 13. - *pag.* 524.

(3) Gregorio II. *lettera* 12. *pag.* 520. » quod si velis experiri, plane parati sunt occidentales ulcisci etiam orientales, quos injuriis affecisti. »

che temer più dalla sua rabbia (1), trovandosi in arnese meglio di lui. Così dunque, e non altrimenti, avvenne questo gran fatto, il più solenne e splendido di nostra istoria, che scusa molti falli, commessi dappoi, da questa porzione di popolo italiano: senza ribellione per parte del popolo, senza fellonia ed usurpazione per parte del pontefice, senza repubblica di 28 anni o di secoli (2), come furono d'avviso gli storici: senza che i franchi donassero, ma sol rendessero possibile la volontà del popolo contrastata dai longobardi e, riconoscendola per legittima, la guarentissero e rassodassero.

E vaglia il vero: prima ancora della discesa dei franchi e delle donazioni di Carlomagno, Anastagio chiama città romane Sinigaglia, Montefeltro, Urbino e Gubbio (3): nell'assalto dato a Roma dai longobardi, stanziavano già

---

(1) GREGORIO II. *lettera* 12. *pag.* 520. » scis Romam ulcisci imperium tunm non posse. »

(2) PERALDI *opuscoli t. II. pag.* 100. - 105. *e passim* SISMONDI *storia delle repubbliche italiane t. I. c.* 3. dà 70. anni di vita alla repubblica. CARLI *antichità d'Italia t. III. pag.* 242. oltre a 4. secoli e mezzo. PROVANA *studi storici etc. pag.* 140. - 41. oltre a due secoli. LEO *storia d'Italia l. II.* MONSIGNOR DUPANLOUP *de la souveraineté temporelle du pape pag* 41. si contenta di chiamare una *sovranità provvisoria* quella di s. Gregorio II. e *a pag.* 37. l'aveva detta quasi una *sovranità involontaria* - A pag. 42. tien conto della parola *restituzione* onde s' intitolano i diplomi di Carlomagno e Lodovico pio: ma, a parer nostro, non ne dà la vera spiegazione. — FARINI *lettera a Gladstone n. IX. pag.* 354. dà notizie false e falsi giudizi sulla origine del dominio temporale della s. Sede: attingendoli dall'opera di GALEOTTI il quale scrisse bene quando ascoltò il proprio senno, e diede il fallo quando si accostò all'altrui.

(3) ANASTAGIO *pag.* 1171. - *t. CXXVIII. C. M.*

dentro le mura a presidio e difesa di papa Adriano le milizie toscane, campane, perugine e romagnuole (1): prima dell'arrivo dei franchi e della ritirata di Desiderio re longobardo alle chiuse, i popoli di Rieti e Spoleto si erano già donati al pontefice, giurando in mano sua, ponendo se stessi e loro successori nell'accomandigia di s. Pietro, tagliandosi i capelli a modo romano in segno di dedizione (2). Papa Adriano diede a Spoleto il duca (3). All'esempio di Spoleto si conformava il ducato di Fermo, Osimo, Ancona e Città di castello, sempre giurando fedeltà a nome proprio e delle future generazioni al pontefice e suoi successori e tagliandosi i capelli (4). Ov'è da notare che la dedizione fù fatta dai popoli alla persona del pontefice e suoi successori, non già al clero romano, essendo questa una novella formola che si trova nei diplomi im-

---

(1) Anastagio *pag.* 1173. - *t. CXXVIII. C. M.*

(2) Anastagio *pag.* 1174. - *t. CXXVIII. C. M.*

(3) Anastagio *pag.* 1176. - *t. CXXVIII. C. M.*

(4) Anastagio *pag.* 1178. *t. CXXVIII. C. M.* Convien dire che gli apologisti del dominio temporale della s. Sede abbian foggiato i loro scritti fuori dei documenti. — Il tagliarsi i capelli era presso gli antichi un atto che importava dedizione e un consacrare la persona all'altrui servigio. La tonsura era tanto civile che ecclesiastica. Costantino pogonato inviò le ciocche dei capelli dei figliuoli Eraclio e Giustiniano a Benedetto II (Anastagio *t. CXXVII. - pag.* 875.) Carlo re di Francia con quell'atto adombrò l'adozione di Pipino suo figlio fatta da Liutprando re dei longobardi (Anastagio *prefazione all' VIII. sinodo*) alla presenza dei legati della s. Sede vescovi di Populonia e Porto (poi pp. Formoso) con quell'atto il conte di Warenne fece altrettanto. Ond'è chiaro il significato della tonsura clericale e monastica, cioè un » mancipare se divinis ministeriis » senza ricorrere alle tante astruserie dei mistici che ravvisano in questa cerimonia, la corona di spine o la corona del regno di Cristo o il rifiuto del soperchio e vanità mondane etc.

periali; e però mal si appose chi, appoggiandosi a questi documenti, volle dimostrare la compartecipazione alla sovranità dei papi nel clero di Roma. Il principio è forse vero, ma convien dedurlo da altre considerazioni, diverse da quelle che finora gli scrittori presero a disamina, siccome vedremo a suo luogo, quando ci cadrà sotto la penna questo subbietto (1).

6 Non fu dunque una repubblica il governo dei papi nella sua origine, ne v' ha mestieri di supporla, per legittimare l' acquisto di un territorio fatto da Gregorio II. Ne vale il dire che col nome di repubblica (2) s' intitolassero gli atti solenni del popolo romano: perchè quel nome potrà trarre in errore coloro soltanto, che non si conoscono del gergo chiuso in quel vocabolo nel medio evo. Il significato politico della voce repubblica, altro non importava allora che *congregazione e comunanza d' uomini liberi e batezzati*: e però la formola *chiesa e repubblica romana*, non altro vaglion dire che

---

(1) PERALDI nelle varie e dottissime sue opere dalle donazioni di Carlomagno deduce la compartecipazione alla sovranità nel s. Collegio. GALEOTTI *sovranità etc. pag.* 24. - 49. la deduce da essa e dal concilio di Costanza e dalla famosa costituzione di Eugenio IV. - ambedue con manifesto errore: perchè, come la sovranità è anteriore a Carlomagno, così anteriore è la parte ch' ebbe il clero alla sostanza e all' esercizio della medesima.

(2) ADRIANO I. ep. 59. » sanctam Dei ecclesiam et nostrum romanorum reipublicae populum » ep. 7. - 8. - sanctaeque Dei ecclesiae vel reipublicae romanorum » STEFANO II. *ep.* 4. *a Pipino* » sanctam Dei ecclesiam et nostrum reipublicae romanorum populum comisimus protegendum. »

clero e popolo di Roma (1). Il nome, onde fu appellato l'antico regime pontificale, non persuade che Roma si governasse a popolo, più di quello che gridi la stessa forma tutta patriarcale dell'amministrazione. Poichè la chiesa, perciò solo che acquistò principato temporale, non si reputò obbligata ad alterare o mutare il sublime suo organismo: ma al governo dei popoli politicamente raccolti nella sua tutela, derivò i medesimi elementi e lo stesso sistema sinodale, ond' ella reggeva la cristianità: e però siccome ella trattava i suoi affari piu importanti e persino la stessa elezione del capo supremo della religione, coll' intervento legittimo di clero e popolo: cosi, col soccorso di ambedue gli elementi, ella prese le redini della sovranità e sedette al dominio temporale delle sue provincie. Per rovesciare d'un sol colpo quanto cavillarono pubblicisti e storici, brigandosi di persuadere altrui che i primi secoli o almeno i primi lustri della sovranità papale furono in tutto popolari, noi recheremo tre esempli, uno di lunga mano anteriore, e gli altri posteriori alla età vagheggiata da questi valentuomini, onde concludere che non fu nuovo allora, ne divenne vecchio dappoi un sistema, che, essendo alla chiesa naturale, in-

---

(1) S. Gregorio Magno *ep.* 31. - *del libro XIII.* » hoc namque inter reges gentium et reipublicae imperatores distat: quod reges gentium domini servorum sunt, imperatores vero reipubiicae domini liberorum » questo vocabolo trasse in errore Provana *studi storici pag.* 117. e Peraldi *opuscolo II. - pag.* 58. *e altrove e* Galeotti *sovranità etc. pag.* 24. - 29. - 38 i quali edificarono appunto sistemi strani e sofismi sopra quel vocabolo mal deciferato. Non ci curiamo dei più antichi de Marca, Natale Alessandro, Carli e neanco di Leo.

nato, ingenito come congregazione di fedeli, non divenne strano e improprio, quand'ella divenne regittrice eziandio di una comunità di cittadini. S. Leone adunque nel giudicare i manichei, tanti secoli prima, che spirasse aura di sovranità pei papi, volle che nel sinodo sedessero i *nobili, i senatori e gli uomini più illustri* di quel popolo, che s. Pietro chiamò *regale sacerdozio* e di quella città che il magno dottore aveva salutato come *sacerdotale e regia (1)*. Onorio II (e lo noteremo a suo tempo) nel giudicare due cause maggiori, una sul primato della metropoli di Pisa nell'isola di Corsica e l'altra sullo scisma di Cluni, volle compiere quell'atto coll'intervento ancora degli onorevoli, prefetto di Roma, consoli, nobili, baroni, savi e giurisperiti (2). S. Gregorio III nel 731 in un sinodo volle deporre Giorgio prete (cardinale) ma alle preghiere del clero e degli ottimati gli commu-

---

(1) S. LEONE MAGNO *sermone* 16. - §. 4. *pag.* 178. *t. LIV. C. M.* » residentibus itaque mecum episcopis ac praesbyteris ac in eundem consessum christianis viris ac nobilibus congregatis » e rendendone ragione a Turribio, si esprime anche più apertamente e in guisa da far vedere in quell'atto la condiscendenza della chiesa (*ep.* 15. *c.* 16. *pag.* 689.) » in judicio nostro, cui non solum frequentissima praesentia sacerdotum, sed etiam illustrium virorum dignitas et pars quaedam senatus et plebis interfuit. »

(2) ONORIO II. *nel codice diplomatico n.* 107. - 109. » in hoc etiam honoratorum virorum Petri praefecti, consulum et aliorum romanae urbis sapientum atque nobilium convenit assensum. Nos ergo quod ab archiepiscopis et abatibus collaudatum, a cardinalibus judicatum et a baronibus approbatum etc. » così in quella di Pisa: e nell'altra di Corsica » habito consilio et comuni assensu fratrum nostrorum episcoporum et cardinalium, Petro praefecto urbis et aliis nobilibus romanis et legisperitis collandantibus etc. » *t. CLXVI. pag.* 1263. 67. - *n.* 47. 48. *C. M.*

tò la deposizione in altra pena (1): la prelatura e gli ottimati faceano corteo a s. Zaccaria quando mosse a Perugia per placare Rachis re longobardo (2) Dai quali documenti abbiamo contezza dell' andamento delle cause che procedevano in un modo al tutto sinodale e quale le superstiti instituzioni rivelano ai giorni nostri ancora, cioè la prelatura e i magistrati un collegio consulente e il s. collegio deliberante, restando sempre la suprema sanzione in mano al pontefice. E notiamo non senza un secreto compiacimento queste particolarità sull'indole ed amministrazione primitiva della sovranità papale, che sono il suo elogio e la sua apologia contro antichi e moderni avversari e ribattono a capello quella calunnia, tante volte ricantata e apposta al clero e alla corte romana, di essere cioè troppo *esclusiva* e respingere il laicato da quel giusto ingerimento delle cose pubbliche che ai cittadini si avviene. La s. Sede ha fatto sempre e fà buon viso al laicato e ne sono testimoni questi vecchi esempli di ricevere i maggiorenti della città in un sinodo e nel giudizio di cause schiettamente ecclesiastiche, verso le quali non poteva egli aver altro diritto o titolo che la cortesia e generosità del pontefice e della chiesa: e questa bontà non fu nuova allora o prezzo del dominio temporale: poichè l' esempio di pp. Leone magno ci persuade l' opposito. Ne divenne mai vecchia, trovando noi l' elemento laico in ogni officio, collegio, e instituzione roma-

(1) ANASTAGIO n. 191. - *pag.* 1024. *t. CXXVIII. C. M.* » residente concilio et obsecrante, tam concilio, quam optimatibus.
(2) ANASTAGIO n. 223. *pag.* 2057. - *t. CXXVIII. - C. M.*

na, sino alle *consulte miste* in questi ultimi anni raccolte. La chiesa è sì grande e tanto sicura del fatto suo, da non avere onde temer punto il sindacato, ossia la *vantata controlleria* del secolo. E quivi essendoci caduto in mano un subbietto così alto e così opportuno ai tempi e alle opinioni che corrono, ci consenta il lettore un più amplo ragionamento, diretto ad illuminare ancor di vantaggio le due proprietà sustanziali del principato dei papi, cioè ch' egli è e dev' essere *paterno*, ed *ecclesiastico.* E ciò tanto maggiormente, quanto ad alcuni pubblicisti sembrarono così formidabili le opposizioni che si lanciarono contro la natura clericale del governo, da consigliarli quasi a dissimulare e cessarne lo scontro, coll' asserire che i magistrati laici vincono sformatamente in numero e in istipendio i chierici (1). La qual distinzione numerica e pecuniaria non regge anche perciò, che in man dei chierici riposano i ministeri supremi. Mentre la vera ragione decretoria dimora nel considerare che il celibato è appunto l' unico elemento conservatore e quasi il cemento politico, senza di cui non si avrebbe altro che anarchia e rivoluzione normale.

---

(1) Il MARGOTTI e m. GERBERT e la CIVILTA' CATTOLICA ripetono mille volte questa scherma, sull' autorità di un libercolo compilato espressamente molt' anni addietro, che ha tentato sciogliere una quistione sublimissima di giuspubblico con un computo da abaco e da ragioniere. Nel principato della s. Sede non v' ha dinastia ne trasmissione di potere per discendenza e per sangue: non collegi di aristocrazia ereditaria: ma tutto elezione: l' unico vincolo di perpetuità e di conservazione è appunto il celibato. Non v' è barbassoro di pubblicista che possa negarlo. E però ha torto GALEOTTI per quel che scrisse *a pag.* 149 - *e seg.*

Qualunque politico ordinamento può essere o possibile o scusabile od anco utile e lodevole per un conquistatore, per un re o monarca qualsiasi; ma non già pei papi che sono e si chiamano padri: la cui sovranità deve aver vita sotto le sembianze di un benefizio, e non di una oppressione: di una paternità, e non di un giogo. Egli solo, il papa, può sentire qual maniera di sovranità stia bene ad un padre che ha in pugno la coscienza di 200 milioni di figliuoli: sarebbe vano il volergli dar consigli dietro i calcoli della politica umana: insolente imporgli un sistema: specialmente quando fosse inspirato in un congresso di eretici, anglicani, scismatici, turchi etc. siccome furono quelli di Roma e Parigi (1831-56). La perfezione del principato dei papi non dimora già in ciò che lo rende somigliante agli altri reggimenti europei: ma appunto nell'essere solo ed eccezionale. Risolutamente neghiamo che tutte le forme di sovranità sieno egualmente utili o convenevoli per chi sostiene d'altronde un autorità d'altra tempra e d'altra ragione, la quale lo ponga nella necessità di farsi amare e riverire, e gli renda più naturale il beneficare, che l'opprimere. Nata ed invocata come un benefizio, la sovranità pontificale non potrebbe rinnegare la sua origine, se non a costo di uccidere se medesima: ne potrebbe aver vita, se non sotto le sembianze di un benefizio: qualunque violenza ed oppressione, qualunque ombra di giogo, foss' anco domandato dalle vicende mutate dei tempi e dall' esempio di tutte le nazioni europee, facendola mentire a se medesima, la perde. Quindi non leve, non reclute forzate di milizie, non instituzioni bancarie che diano agio ad una minorità insolente e in-

saziabile di esercitare una tirannia commerciale sulla maggioranza inerme e derelitta: perchè queste ed altre cose disconvengono al carattere paterno di chi è padre dei poveri. Poichè avrebbe luogo allora nel pontefice una ripugnanza intrinseca tra le due potestà: e frutto funesto di questa discordia sarebbe il danno di ambedue. Il qual danno per l'autorità spirituale non può essere che suggettivo, cioè abborrimento e dispregio: ma per la temporale, che non possiede destini eterni, come l'altra, sarebbe oggettivo e col tempo riescirebbe ad una ruina irreparabile. Presso gli altri popoli un regime sconsigliato chiama la rivoluzione, per la quale la nazione rivede i conti dei suoi diritti e dei suoi doveri: ma negli stati della Chiesa la rivoluzione, tornando una ribellione al capo supremo della cristianità, ella è già gran parte del cammino che guida allo scisma. E se il bene della Chiesa universale domanda che il papa sia indipendente e la sua indipendenza importa una sovranità: il bene della cristianità d'Italia e la dignità stessa di pontefice esigono che il suo dominio torni gradito e non sia giammai o causa o pretesto di rivolgimenti e perciò stesso di danno alle coscienze. Una sovranità balenante non salverebbe l'indipendenza al cospetto delle nazioni cristiane: un governo dappoco e insufficiente offenderebbe la sua dignità innanzi ai suoi medesimi popoli. Tutte queste cose videro con occhio sereno e ponderarono con isquisito giudizio quei sommi che fondarono da principio e diedero incremento ad una instituzione destinata a durare per tanti secoli, quanti niuna dinastia o impero può vantare; o almeno le vide per loro la divina provviden-

za ordinatrice. E però contenti i papi di tener in mano le redini principali del principato, lasciarono del resto ai popoli la persuasione e la compiacenza di governarsi quasi da se medesimi. Qua mirano le tante franchigie municipali, i comuni, gli statuti, le università e mille altre industrie e libertà sbucciate col correre dei secoli e anaffiate e coltivate dalla provvida mano dei pontefici. Per le quali la s. Sede, contenta di gittare in mezzo ai suoi popoli germi universali di bene, di prosperità, di ordine e di giustizia, ne abbandonava poi lo sviluppo parziale all'industria dei singoli paesi. Così forniva materia, dietro cui le plebi spendessero quell'attività, che non trovando intorno a se campo sufficiente, si avventa non di rado contro l'autorità suprema: e questa schivava ogni sembianza di un tutore incommodo e oppressivo e di un creditore molesto ed importuno. L'azione sovrana rendevasi così più riserbata e quasi appartata e non sentita dal popolo: la qual cosa la metteva più al sicuro e al coperto dalle offese e dalle sedizioni: trovando l'ira popolare molti argini e dighe più vicine a se, intorno a cui arrotarsi e spendere il suo vigoro: tanto che giungendo al colmo, cioè all'autorità suprema, fosse già stanco e spossato.

Senza che l'elemento municipale è il carattere più spiccato e riciso dell'istoria, delle tradizioni, delle glorie e dello spirito italiano. Sventura o vanto e privilegio, egli è questo senza meno l'unico indicio di vita politica degl'italiani. Edificando sopra questo fondamento i papi incontrarono il vantaggio, che non si scompagna mai da chi opera, secondando la natura, l'indole, le ten-

tenze e le abitudini di un popolo: e schivarono il danno che segue indeclinabilmente chi prende a lottare con un elemento indocile e procelloso. E che i papi ben si apponessero, lo dice chiaro tutta l'istoria nostra: le sventure del presente, i timori dell'avvenire; ed i popoli furono ricreati allora di una libertà lieta e dignitosa: perchè le franchigie municipali, forse più ample, certo più leali d'ogni governo rappresentativo, sono compatibili colla maestà del sommo pontificato. E contro il volgare proverbio che *l'unione fà la forza*, forti sopra ogni altra età furono allora gli stati della Chiesa per mare e per terra, fiorenti nelle instituzioni, nel commercio, nelle arti e in ogni leggiadria: laddove a misura del condensare che ha fatto il governo la sua amministrazione, crebbero le straniere occupazioni e, portata questa al suo colmo colla infausta eredità del congresso di Vienna, il principato di s. Chiesa è divenuto a tale sfinimento da rendere sembianza di un cadavere galvanizzato da perenne presidio svizzero, francese e tedesco. Ecco perchè ragionevolmente abbiamo noi pronunziato, che più conveniente, comecchè agreste e barbarico, ci sembrò il regime dei tempi di pp. Giovanni X, degli improvvidi desideri che fervono dentro e dei sinistri consigli che s'inviano da fuori d'Italia sul conto della sovranità temporale dei papi. I romani pontefici furono maestri di civile sapienza a tutto l'universo e fornirono a tutti i popoli le norme e l'esempio di un governo giusto e retto: e l'umiliazione del congresso di Roma e di Parigi è loro caduta sopra, sol perchè Consalvi rese in parte alunna di sistemi stranieri l'amministrazione pontificia, in luogo

di secondare e fecondare le instituzioni avite e paesane. Nè si dica che il formicolare delle sette e l'astio di cieche passioni fù causa di tanto danno: poichè noi risponderemo che gli stati della Chiesa non furono mai senza partiti: e quel che adoperano oggi inglesi, brigarono altra volta olandesi e spagnuoli e sopratutto veneziani.

7 Fu scritto da alcuni (1) che avesse in Roma un collegio consolare, succeduto ai decurioni, nelle cui mani riposava la giustizia delle cause civili, siccome quella delle criminali era in balia del prefetto di Roma (2) il quale era soccorso dall'opera dei consolari detti *maestri, tribuni, duci, ottimati, patroni della milizia* perciò, che avevano la condotta e il comando delle *scuole*, le quali erano una guardia urbana, racimolata tra i cittadini e gli artigiani che non erano ne schiavi ne ottimati, cioè dalla borghesia. A nostro avviso però quei valentuomini non vider bene a traverso al buio dell'antichità: poichè la parola *milizia* nel medio evo altro non voleva dire che *cittadinanza* e più specialmente quella porzione di popolo che non era clero, ossia il laicato (3)

---

(1) LEO *storia d' Italia L. II. c. 5. - T. I.* — PROVANA *studi storici et. pag.* 120. - 21.

(2) Sui primi scriveremo più oltre: del secondo v. CENNI *codice carolino pag.* 232. - 315. *T. XCVIII. C. M.*

(3) ANASTAGIO *nella vita di Stefano III. pag.* 1152 *T. CXXVIII. C. M.* ci fà vedere il papa seduto a mensa colla prelatura e gli ottimati » sedentes cum eo ex primatibus ecclesiae et optimatibus militiae » — Adriano I. nell' atto di sua esaltazione perdona ai magistrati cherici

le *scuole* poi erano il medesimo che i *rioni* moderni, distinti per nazionalità e cioè dei romani, franchi, sassoni, longobardi, greci, ebrei, frisoni e così via via, s'altri ve n'ebbe: le scuole dunque furono le parti in cui si divise la milizia che era il tutto; e si distinsero tra loro o per razze o per condizioni.

La chiesa pertanto, che da un lato non rifiuta incensi altari e templi ad una Felicita fantesca e ad un Isidoro contadino, e dall'altro fa onore all'autorità dovunque si ritrovi, o sia ella paterna o reale o derivi dalle facoltà o dall'ingegno o dagli avi, la chiesa si vide innanzi una schiera di valentuomini, avanzo dell'aristocrazia e patriziato pagano o innesto barbarico

---

e laici, richiamandoli dall'esilio (*ivi pag.* 1165.) » judices tam de clero quam de militia » Questo pontefice inviò incontro a Carlomagno » universas scholas militiae una cum patronis simulque et pueris qui ad discendas litteras pergebant » (*ivi pag.* 1178): lo riceve coronato dalla sua corte ecclesiastica e secolare » cum suis judicibus, tam cleri, quamque militiae » (*ivi pag.* 1179): i romani ricevono solennemenle s. Leone III. - (*ivi pag.* 1115) » tunc romani prae nimio gaudio suum recipientes pastorem omnes generaliter in vigilia b. Andreae apostoli, tam proceres clericorum (*la prelatura*) cum omnibus clericis (*il clero*) quamque optimates et senatus (*i magistrati laici*) cunctaque militia (*i cittadini*) et universus populus romanus (*la plebe*) cum sanctimonialibus et diaconissis et nobilissimis matronis (*le monache e matrone*) seu universis feminis, simul etiam et cunctae scholae peregrinorum (*le scuole degli stranieri*) videlicet francorum, frixonum, saxonum, atque longobardorum etc. » — Sergio II. incontro a Lodovico imperatore » universas militiae scholas una cum patronis direxit » (*ivi pag.* 1295): altrove sono chiamale scuole di s. r. c. (*ivi pag.* 1398): documenti anteriori al X secolo, ci danno la milizia divisa in scuole le scuole di romani e stranieri e capitanate dai maggiorenti ossia *patroni*, donde forse la voce italiana *padrone*.

delle invasioni, *duchi, tribuni ed ottimati delle milizie, strategi*, (generali di cavalleria) *prefetti*, *cubiculari*, *patrizi*, *superisti*, *giudici*, *consoli* e *senatori* (1). Tutte queste dignità, non v' ha dubbio avessero presso la chiesa una influenza sterminata, siccome grande era nel popolo l'autorità del (2) *vesterario*, *del suddiacono regiona-*

---

(1) CASSIODORO ci ha tramandato, non pure i titoli delle magistrature romane e gotiche, ma ancora *le formole* ossia minute delle nomine sovrane ai vari offici. *Il regesto di* GIO. VIII. *T. CXXVI. n.* 146. - 47. 49. - *pag.* 702. - 788. ci da il nome di Deusdedit duca, avvocato, legato, consigliere, maestro delle milizie. ANASTAGIO *pag.* 979 *T. CXXVIII.* un Basilio duca e cartolario. Stratico o stratego *generale* o conduttore di cavalieri. Ai tempi di pp. Giovanni vi era Nicolò longobardo. Su questo titolo v. DEGIOVANNI *codice diplomatico siciliano pag.* 271. - *Palermo* 1743.

(2) ANASTAGIO sin dall' anno 772 - *pag.* 1165 - *T. CXXVIII. C. M* chiama il primicerio e secondicerio » *proceres ecclesiae* » Nella stessa rivoluzione italica Gregorio II spedì a sopire le sedizioni in quel di Bleda, Luni, e Maturano » *proceres ecclesiae et exercitus* » (*ivi pag.* 983.) — Stefano II, movendo in Francia nel 752 per cercare stato e riposo a questa Italia sconoscente, portò seco una corte tratta dalla prelatura e nobiltà romana » assumens secum ex hac s. ecclesia quosdam sacerdotes, proceres etiam etc. caeteros clericorum ordinis, nec non et ex militiae optimatibus, Christo praevio, caeptum proseculus est iter etc. » (*ivi pag.* 1090. - 92. - *n.* 238. - 41. -); e furono Giorgio vescovo di Ostia, Willaro vercovo di Nomento, Leone, Filippo, Giorgio e Stefano preti: Teofilatto arcidiacono, Pardo e Gemmulo diaconi, Ambrogio primi erio, Bonifazio secondicerio, Leone e Cristoforo notai ragionari. Altrove (*pag.* 1153. - *n.* 274. *sotto Stefano III. ann.* 768.) lo stesso Anastagio chiama la prelatura » *primicerium et alios romanos primates.* » Oltre a GALETTI *nel primicerio*: BIANCHINI *sopra Anastagio altrove citati*, scrisse qualche bella pagina su questa materia il CENNI *T. CXXVIII. pag.* 233. *C. M.* — Abbiamo scritto ciò perchè il lettore s' avveda, quanto sia giusto ciò che scrive GALEOTTI *nel libro della sovranità e del governo temporale dei papi L. I c. IV. art. III.* §. 3. *pag.* 70. - 71. e cioè che » la prelatura comincia a figurare come instituzione, quando

rio, del primicerio e secondicerio, dello scriniario e arcario, del notajo regionario, limosiniere, sacellario, bibliotecario, del nomenclatore, del difensore e di altre dignità ecclesiastiche delle quali ci tornerà il destro favellare più oltre. I prelati della chiesa, e i magistrati della repubblica erano fra loro stretti con mutui rapporti e vincoli: poichè i popoli erano allora altrettanto uomini e cittadini, quanto cristiani: le elezioni dei vescovi e dello stesso papa, i concilî, le pompe ecclesiastiche, le ambascerie, le opere di carità e di beneficenza li tenevano in assidua e reciproca communione di offici, di cure, d'imprendimenti. La Chiesa fece assegnamento su questi medesimi elementi e persone, su queste relazioni e rapporti: e si valse di essi nell'amministrazione temporale dei suoi stati, come di loro si era giovata nel regime spirituale dei fedeli. Imaginate più frequenti, più normali, più regolari queste relazioni e guadagnerete il concetto storico e giuridico dell'amministrazione primitiva della sovranità e dominio temporale negli stati della s. Sede, senza il falso supposto o di una repubblica, ovvero la calunniosa e svergognata imputazione che i popoli e territorî della Chiesa tornassero in mano dei chierici come un benefizio e una commenda.

8 Antico quanto la Chiesa è il collegio dei vescovi, preti e diaconi della s. Sede. S. Evaristo distribuì i titoli (1) e

---

per le riforme del concilio di Trento fu data alla corte romana una direzione più ecclesiastica e più spirituale. Ed è probabile che avesse la prima origine nel pontificato di Gregorio XIII. »

(1) IL CARD. ANTONELLI ha scritto una speciale *dissertazione*

però antichissima è la dignità e il nome dei cardinali. Una epistola di s. Leone (1) porta il nome di Renato *prete del titolo di s. Clemente* che diede molta briga e noja agli eruditi, ma che non si può senz'arroganza rigettare, incontrandosi in molti codici di grande autorità. Paolo I risponde colla sua lettera sedicesima (2) a Pipino che gli aveva chiesto il titolo di s. Grisogono per Marino prete. Stefano III proibì ai vescovi, come ambizioso il passaggio tra i preti e diaconi della romana chiesa (3). Giovanni VIII chiama Pietro portatore della sua lettera centodiciassettesima „ cardinis ecclesiae nostrae praesbyterum „ (4). Vi fù dunque sino a questa età l'ufficio, la dignità, ma non peranco universalmente e costantemente diffuso il nome di *cardinale* (5): e ciò scriviamo di buon grado contro coloro che affermano (6)

Anastagio la notò *all'a.* 112. *pag.* 1135. *t. CXXVII. - C. M.* e Bianchini vi scrisse sopra un bellissimo commento.

(1) S. Leone *pag.* 779: - *t. LIV. C. M.*

(2) Paolo I. *codice carolino pag.* 158. - *t. XCVIII. C. M.* » quatinus titulum Christi martyris protectoris nostri b. Ghrisogoni cum omnibus sibi pertinentibus devotissimo atque fidelissimo vobis Marino presbytero concederemus etc. » (*an.* 757.

(3) Mi sembra di aver letto in Muratori (*annali*) questa novella che io dò con grande riserbo, anzi con sicuro presentimento di falsità e menzogna. I monumenti non hanno vestigio di ciò.

(4) Giovanni VIII. *regesto lett.* 17. - 18. - *pag.* 771. - *t. CXXVII. C. M.*

(5) Volaterrano *pag.* 255., oltre l'usato suo, scrive cose ragionevoli sulla origine e progressi della dignità e nome dei cardinali; e con lui Mazzocchi *pag.* 254. - Thomassin *p. I. - l. II. c.* 115. - *n.* 12.

(6) Assemanni *ital. his. scrip. t. IV. - pag.* 532. - 33. Questo doltissimo uomo non conobbe che Anastagio sin dall'anno 768. sotto Ste-

essere tanto lungi che il nome di cardinale sia anteriore al secolo X, che il solo incontrarlo in qualche documento deve mettere nel lettore ragionevole dubbio e sospetto d'impostura e falsificazione. Queste regole generali sono troppo austere: poichè il clero romano prese il nome dal titolo e scrisse *prete o diacono del titolo*: quindi i titoli si dissero *cardini* e *cardinali* quelli che li portavano: primiero fù il volgo ad usare questo nome: poscia gli stessi cherici l'usarono, parlando di se: finchè diventò un'antonomastico: e ciò appunto nell'epoca chiusa tra i due pontificati di Giovanni X e Onorio II.

9 Che anzi sino da remotissima età noi abbiamo indizi dell'ordinamento della corte romana fatto da s. Igino papa (1) e sotto Leone IV e Giovanni VIII incontriamo vestigi sicuri di quel maraviglioso sistema concistoriale destinato a dar sesto ai negozi, così temporali, come

---

fano III. (*n.* 278. - 84. *pag.* 1155. - 58. *t. CXXVIII. C. M.*) ci dà i sette vescovi cardinali ebdomadari e che il concilio romano del 769. - dispose che niuno » nisi per distinctos gradus ascendens, diaconus aut presbyter cardinalis functus fuerit, ad sacrum pontificatus honorem possit promoveri » (*ivi*) Non vogliamo quindi rimproverare GALEOTTI (*l. I. e* 3. - §. 11. *pag.* 49.) quando attribuì a Nicolò II di aver dato una esistenza politica e condensato il diritto di elezione nei cardinali: perchè ci converebbe dar biasimo a tutti i canonisti ed archeologi che lo hanno preceduto.

(1) ANASTAGIO parlando di lui *all' an.* 154. *pag.* 1198. - 1202. - dice » hic clerum composuit et distribuit gradus » sopra di che BIANCHINI ha compilato un bellissimo commento che ravvisa in lui l'autore e nelle sue instituzioni il cominciamento della corte romana. Ella è una pagina così splendida, da rimandar paghi gli storici e pubblicisti, anche più fastidiosi. HURTER *tableau des institutions etc. I.* - 188. - 89. ha raccolto notizie sui cardinali: ma non tali da contentare ogni lettore.

spirituali della s. Sede. Unico reggimento possibile in un governo elettivo ed ecclesiastico, che, posando tutto sulle tradizioni e dovendo in se tollerare elementi così potenti, quali sono le volontà di quelli che dispongono della corona, deve somministrare un campo sufficiente ove esercitare e spendere la loro attività, se non vuole che riescano nocivi, per ciò solo che sono inoperosi. Questa instituzione non fù distrutta da Sisto V, come alcuni tortamente avvisarono, ma resa più regolare nelle varie congregazioni ed è puranco viva in mezzo a noi. Una decretale di Giovanni VIII ce ne porge la prima memoria in questa sentenza „ (1) per questa nostra costituzione ordiniamo che vi raccogliate due volte al mese, ora in un titolo, ora in una diaconia o in altra chiesa qualsiasi per provvedere ..... alla condotta dei governatori verso le provincie e alla sommessione di queste, per isterminarne gli abusi, e definire le liti dei chierici e laici che verranno presentate al nostro sindacato. Impe-

---

(1) GIOVANNI VIII. - *regesto pag.* 946. *C. M.* e MANSI *t. XVII. dei concili.* - Noi abbiamo alcun tempo dubitato sulla autenticità di questa costituzione, e ragionevolmente per due capi - 1.° - perchè non porta alcuna nota cronologica e manca nel regesto - 2.° - per essere da lei citato un altro decreto di pp. Leone distinto col nome IV di successione, che a quella età non era peranco in uso. Ma ogni dubbio e questo secondo gravissimo si è dileguato dietro le investigazioni da noi fatte per aver sicurtà ch' ella fosse inserita nelle antiche raccolte di canoni. Ed appunto la famosa *collezione di* S.[r] ANSELMO DI LUCCA che giace ms. nei *codici vaticani* 1363. - 64. la reca per intero *al l. VI. - c.* 49. - ANASTAGIO poi ci aveva fatto sapere (*num.* 545. - *pag.* 1330. *t. CXXVIII. C. M.*) che Leone IV. » de singulis ecclesiarum rectoribus, videlicet episcopis, praesbyteris, diaconibus, atque omnium christianarum militiarum... sollicitudinemque habere praecipuam. »

rocchè siccome l'umile persona nostra rende sembianza di Moisè, così voi, fratelli, ritraete dell'officio dei settanta seniori. Per la sollecitudine poi delle chiese, per la disciplina dei cherici e le controversie dei laici, ordiniamo che vi aduniate due volte la settimana nel sacro palazzo, secondo il decreto del nostro predecessore Leone IV ,, (1) così egli. Dal che si pare come sia nato quasi d'un parto colla sovranità temporale dei papi anche la forma del reggimento clericale e sinodale: ossia che la chiesa derivò al governo dei suoi interessi politici quel medesimo sublime ordinamento, ond'ella regge la cristianità. I papi dunque volsero al governo dei popoli politicamente raccolti in società sotto la loro giurisdizione i medesimi strumenti e principi, onde governavano già gli spiriti nella communione dei fedeli e nell'unità cattolica, senza quasi far vista di accorgersi o sentire la novella soma agli omeri apostolici sovrapposta. O se pure alcuna cosa considerarono ella fù certo quest'una: cioè che non potevano giovarsi di due ministeri ad un tempo, uno

(1) Il Galeotti *l. I. c. II.* - §. 2. *pag.* 51. *e seg.* reca i famosi capitoli di Eugenio IV. - ch'egli chiama la *magna carta* dei cardinali e riconosce in lei il primo monumento che determini e guarentisca l'autorità del s. Collegio. Noi n'abbiamo quivi recato un esemplare più antico di quasi sei secoli. Oh! avranno un bel fare gli eruditi, quando vorranno segnare l'origine e il come cominciassero i romani pontefici ad esser provvidi, civili, benefici! - I cardinali si raccoglievano nelle sagrestie delle chiese donde poi tolsero il nome di *secretarium*. Il Cancellieri ha scritto un libro sopra questo subbietto: ma non avendolo alle mani, non posso affermare s'egli abbia ivi notato questo punto. Farini *lettera a lord Gladstone n. IX. pag.* 357. *e seg.*, accenna alla costituzione eugeniana: ma non sa alzarsi a valutarne l'importanza.

spirituale e di chierici e l'altro temporale di laici, senza pericolo, che le due magistrature tornassero talora discordi e facessero agire e parlare il pontefice contradittoriamente con tutte quelle conseguenze fatali che ognuno può imaginare.

Il governo dei papi fù sin dalla sua origine ed è un governo clericale, senza rifiuto ed esclusione dell'elemento laicale. I papi usavano l'opera dei loro preti e diaconi, in quella guisa che i re s'aiutano del senno e della mano dei loro generali e capitani per amministrare la cosa pubblica: ciascuno mette in atto quegli strumenti che più gli si affanno, e che incontra più vicini. Ed il muovere quistione se possa o debba il romano pontefice giovarsi dell'opera dei suoi chierici, è tutt'uno che domandare una cosa, già solennemente e prodigiosamente difinita sotto i nostri medesimi occhi da tutta la cristianità; cioè s'egli sia necessario, conveniente, utile, possibile nel secolo decimonono per i pontefici il conservare un dominio temporale. È un dubbio gravissimo e pericoloso, cammuffato sotto sembianze più trattabili e accessibili: è la quistione principale presa, non già di fronte, ma di sghembo e di riflesso: non dai primi elementi, ma dalle ultime conseguenze. Chi si argomentasse a spingere il governo papale, contro la natura ed indole sua, a trasmutarsi in monarchia assoluta, o mettesse un governo laico in mano dei chierici, ovvero secolarizzasse tutte le magistrature, egli dal canto suo, altro non farebbe che fare entrare questa sublime instituzione nella condizione degli esseri degenerati, i quali non serbano altro indizio di vita, salvo gli sconci e gl'incomodi di ambedue l'esi-

stenze: di quella cioè, da cui senza ragione si partirono, e dell'altra, a cui contro natura si accostarono. Ed il regime papale non tornerebbe mai interamente laico, quando avesse a sovrano il pontefice, ne interamente clericale, perchè amministrato con intendimento e da persone laiche: le ispirazioni e le idee del sovrano sarebbero ognora, e per abitudine e per condizione sua, religiose ed ecclesiastiche: ne sarebbe mai applicabile a lui la teoria *del re inviolabile e dei ministri responsabili: o del re che regna e non governa;* (quando pur queste parole contenessero qualche cosa più in là di un gergo); poichè il pontefice solo può e dev'essere responsabile dei suoi atti presso Dio e gli uomini e sarebbe uno scandolo per tutta la cristianità che nel nome del maestro della fede e della morale cattolica si bandissero dai suoi ministri leggi ereticali e immorali.

Egli è proprio d'ogni principato, cui l'autorità spirituale fù germe o causa di temporale dominazione, il derivare e far servire al regime di questa i medesimi elementi da cui è informato quello; così chiedendo ragione di origine e la condizione immutabile del regime spirituale e il pericolo che le due autorità e la doppia magistratura, seguendo diversa via e adoperando un sistema difforme, si ritrovi in contraddizione e pregiudichi del pari all'uno e all'altro principio. Nò, non può il papa tenere al suo soldo due ministeri, uno spirituale e l'altro temporale: quello di chierici e questo di laici; senza il pericolo che tornino ostili tra loro e mettano lo stesso pontefice-re in contraddizione con se medesimo nei proprî atti, con quelle conseguenze che ognuno può

argomentare, o tornarsi a mente, essendone stato spettatore (1). Convien dire che queste considerazioni sfugissero al Galeotti, nel dettar che fece il suo bel libro e onorevolissimo al romano pontificato: quando non si voglia credere che le sue lodi alle riforme di Consalvi e la bramosía di secolarizzare il governo papale non mirassero a spodestare il papa d'ogni temporale dominio: nel qual caso mancherebbe a quello scritto, non già il giudizio, sì veramente la lealtà (2).

Ben è vero che il congresso di Vienna e chi ne fece l'applicazione e lo ridusse in atto negli stati della Chiesa, involando al governo papale la sua forma primigenia ed a quel suo carattere originale sostituendo forme al tutto laicali, con ciò stesso, per quanto era da lui, lo condannò alla distruzione: e rialzandolo di fatto, lo annichilò di diritto, coll'edificar che fece un governo laicale in man di chierici. E però coloro che oggi consigliano e chieggono di toglier anco le persone ecclesiastiche non fanno altro, che mettere l'ultimo suggello e portare al colmo e a compimento l'impresa di distruzione, incominciata involontariamente da quei diplomatici, che essendo la maggior parte eterodossi, non erano per conseguente giudici competenti d'un opera

---

(1) Quando il *Giornale* romano portò due parti, una civile e l'altra religiosa, non era strano esempio che una protestasse contro l'altra e facessero vicendevoli polemiche e apologie.

(2) GALEOTTI *della sovranità etc.* - *Parigi* 1849. — L'EMPEREUR NAPOLÉON III ET L'ITALIE - *Paris Dentu* 1859 *pag.* 38 divide questa opinione e afferma che fu quella del congresso di Parigi.

eminentemente cattolica. Il contrastare ai preti e diaconi della chiesa romana il regime temporale, è tutt'uno che negarlo virtualmente al pontefice stesso: ella è questa una necessaria conseguenza che presto o tardi si tradurebbe in atto: ne ha mestieri di confermazione questo pronunziato: poichè gli annali e la storia contemporanea ne forniscono gli esempli.

Noi scriviamo liberamente, perchè non abbiamo nè timori nè speranze che ci possano far travisare il vero: scriviamo liberamente, perchè quei fatti che le nostre parole intendono di configgere non sono imprese di mano pontificale, sì veramente straniera e conquistatrice: e quanti ebber colpa già di far deviare, ancorchè lievemente, la sovranità dei papi dall'indole sua originale non sono più nel numero dei viventi e ben gli stà però il severo giudizio dell'istoria. Chi regge oggi la somma delle cose, al pari e forse più d'ogni altro, dee portar la pena di un antico fallo e n'abbiamo sicuro argomento dal aver già veduto, noi non peranco vecchi, dieci o dodici mutazioni sostanziali nel regime politico degli stati della Chiesa: indizio sicuro di un elemento tratto fuori del suo sesto o piuttosto dell'inferma. » Che con dar volta suo dolore scherma » indicio che si ebbe poca fiducia del pari in quello che si distruggeva e in quello che si edificava. Mentre quel vecchio edifizio papale bastò mille anni e più, le novità consigliate da forastieri, che non conoscono l'istoria e le tradizioni nostre, generano sazietà e dispregio, prima ancora di venire in atto. Le primitive instituzioni, lontane del pari dalla rozzezza e ferocia antica e dagli artifizi menzogneri di uno statuto

ammodernato, potranno dare prosperità e vita a questo regime pontificale che pur è il monumento più splendido e l'opera di riscatto nazionale la più insigne e gloriosa che nel volgere dei secoli portasse mai il senno e il genio italiano (1). Essa è opera del popolo e l'unica testimonianza superstite di volontà efficace e di politica del popolo italiano: essa è *opera dei secoli*, disse un uomo ch'ebbe all'età nostra l'ingegno uguale alla potenza, e la mente vasta come l'impero, *e i secoli l'hanno fatta bene*! e vorremo noi sorgere oggi e negare questo bell'assioma, per dire che *hanno fatto male*? E che con essi *ha fatto male* la provvidenza di Dio, guidando per mille e cent'anni tutte le cause seconde all'edificio e alla conservazione di un opera così grande e stupenda. Raffrontando bene le partite dell'utile e dello scapito che deriva ai popoli della chiesa dall'avere un governo *teocratico* o *di casta*, siccome per istrazio lo chiamò taluno, menando molto scalpito e armeggio nei giornali e nelle piazze: per ultima conclusione troveremo che lo stato della s. Sede possiede il privilegio di avere un principe, che nel conflitto tra lo spirituale e il temporale, piegherà sempre in favore del primo e sagrificherà l'utile all'onesto. Or, non è egli questo il dover naturale, non pure d'ogni principe, ma d'ogni uomo? Dunque non resta altro, che restringere ancor di van-

---

(1) Le condizioni politiche sotto le quali fù scritto questo libro sono altre da quelle in cui viene stampato: sebbene possa venirci apposto di aver divulgato un *elogio funebre*, noi non muteremo sillaba. La storia ha i suoi ammaestramenti buoni per tutti i tempi e per tutte le vicende.

taggio l'imputazione e concludere che il pontefice, come maestro della morale cattolica, meglio conoscerà e adempirà i suoi doveri: nel che dimora, non già un danno, ma la migliore e più desiderabile guarentigia per i popoli.

Oltre a ciò, vi sono altri vantaggi ancora da considerare: e primieramente se il diritto di elezione non ci assicura sempre di possedere per principe il migliore degli uomini, certamente però tien lungi da noi il pericolo d'incontrare un Tiberio o un Caligola *in diciottesimo*, quale il diritto di stirpe e di discendenza potrebbe regalare ad altri popoli. Di piu: al nostro principe piegano il ginocchio i piu grandi re della terra ed i popoli piu generosi ed alteri si chiamano, non pure alleati, ma suoi tributari di venerazione e di soccorsi: la qualcosa deve pur lusingare l'orgoglio di una nazione che non sia brutale. Mancherà forse al regime pontificale la vernice e il liscio che rende appariscenti e desiderabili altri reggimenti europei: ma penetrate addentro quella scorza vistosa e troverete il marciume e la putredine di una civiltà flaccida e inciprignita; laddove il principato dei papi, quanto piu addentro si considera, tanto piu si rivela per un esemplare invidiabile di giustizia di onestà e di moderazione.

L'indole dunque e il carattere della sovranità dei papi fù tutto paterno: la forma del governo sinodale e concistoriale, esercitato dal clero, senza esclusione dell'elemento laicale: la sua origine dal popolo che, deserto d'ogni umano soccorso, nell'estremo della sventura e dell'abbandono legittimamente si gettò nelle braccia dei pontefici, così che tornò in mano loro un beneficio e un

opera di carità la stessa condizione reale (1). Tutto dunque ammirabile, tutto sublime in questa impresa e solo la rabbia ghibellina più brutale può far velo all' intelletto e trarre di senno scrittori e parlamenti per calunniarla! Un sentimento soave si rivela sempre vivo, eziandio in quelle tenebre di antiche memorie, e cioè la predilezione verso Roma, comecchè scaduta dalla sua gloria e dal vasto impero: persino i re goti la risguardavano come una città privilegiata, cui doveasi, non pure giustizia, ma reverenza e vezzi speciali. È celebre il detto di Cassiodoro „ cives omnes sunt fovendi, sed romani aliquid plus merentur „ la quale sentenza fù scritta dal grande filosofo e senatore ad un magistrato, quando l' annona di Roma si trovava in distrette, invitandolo a sovvenirla di vettovaglie (2). Questa riverenza acquistò a Roma il suo

---

(1) DAUNAU *essai hist. I.* 29. - 30. - SISMONDI *hist. des rep. I. c.* 3. - *pag.* 122. - *hist. des francais II.*, 184. - 86. - » le pouvoir croissant de ces pontifes... était fondé sur les titres les plus respectables, des vertus et des bienfaits. »

(2) CASSIODORO *senatore e prefetto del pretorio ad Ambrogio uomo illustre che tiene le sue veci* (è il facente funzione d' oggi) *L. XI. - lett.* 5. - *pag.* 831. - *T. LXIX - C. M.* » ideo enim peregrinationis incommoda, ideo tot angusta cogitationis intravimus, ut populus ille antiquis delectationibus assuetus, beatissimis regnantium temporibus, explosis necessitatibus, perfruatur. Procul enim sit ut, aliquo illius civitatis esuriente, satiemur: illorum indigentia, nostra penuria est. Quid plura? laeti esse non possumus, nisi et illos gaudentes communiter audiamus... ponderatio justa servetur: vincant copiae mentium desideria: non putatur abundare quod quaeritur: fugite scellerata lucra, vitale nefanda compendia: quidquid ibi male praesumitur, mei animi laesione grassatur: nemo putet veniale quod in ista tentatur parte praesumere: in nobis facilius consentiemus excedi, quam romanorum utilitates patiamur imminui

essere centro della religione e gli stessi pontefici si sentirono sempremai tratti ad una tenerezza speciale verso un popolo amato dai ss. apostoli Pietro e Paolo (1).

11 Queste notizie generali ci daranno passo franco ad investigare qual fosse l'autorità sovrana di Giovanni X in un'epoca così vicina alla sua origine: quali i suoi ministri, quali le condizioni che la dipartivano dal modo degli altri pontefici suoi predecessori. —

Scriniario notaio, e *cancelliere* suo fu un Leone-*protoscriniario* un Giovanni ed un altro Giovanni *suddiacono e primicerio della scuola dei cantori* — suo *bibliotecario* Marino vescovo di Polimarzo — *apocrisiarî e legati* in Germania, Costantinopoli, Dalmazia, Illirico e Croazia i vescovi Teofilatto, Caro e Madalberto, Pietro di Orte, che fu anche *datario*, Giovanni di Ancona, Leone di Palestrina — *primicerio* Sergio-Stefano *secondicerio* — Stefano *primicerio dei difensori* — Teofilatto *vesterario o sagrista* — Un altro o il medesimo Teofilatto *priore della scuola della confessione della basilica di s. Pietro* — Epifanio, Giovanni, Marco, Adriano *scriniarî e notaî* — Stefano e Demetrio *arcarî o tesorieri* — Teofi-

---

Cives siquidem omnes sunt fovendi, sed romani aliquid plus merentur. Urbs ornata tot eximiis senatoribus, beata tam nobilibus populis, laudes debet nostrorum principum personare, quas homo nationis exterae se miretur audiisse. »

(1) S. Leone *serm.* 3. - *pag.* 148. - *T.* - *LIV. C. M.* chiama i romani « quos in ipsa apostolicae petrae arce fundatos et D. N. J. C. cum omnibus redemit et beatus apostolus Petrus prae omnibus erudivit » Gregorio II e III e Paolo I e tutto il *codice carolino* lo appella popolo peculiare di s. Pietro.

latto *senatore* — Graziano *console e duca* — Gregorio *duca* e forse *nomenclatore* — Giovanni e Rodolfo e forse anco Adriano padre di pp. Stefano e Sergio di Eufemia *consoli* — Leone *console e notaio* — Paolo *console e duca* — Austoaldo *duca* — Nicolao *stratego ossia generale di cavalleria longobarda* (1). Alberigo I conte tusculano era *patrizio*, *senatore*, *principe di tutti i romani* (2), *marchese*, *capitano*, e secondo le più maligne cronache, *tiranno* di Roma. Tutti questi titoli di potenza poco danno o poco prò recano a noi lontani: e nondimeno abbiam veduto come il suo *marchesato* fosse segno di acerba lotta tra gli storici, ed ora ci converrà essere spettatori di un altra lizza a cui dà causa il suo *patriziato*. La qualità di patrizio dei romani può considerarsi in Alberigo e in tutti i tusculani che portarono quel nome, o come usurpata o come legittima: e tale riescirebbe, quando ella fosse stata loro consentita dai pontefici e dal politico ordinamento di Roma. Ciascuna di queste supposizioni ha i suoi seguaci e cam-

---

(1) Di tutti questi nomi e dignità entra mallevadore il nostro CODICE DIPLOMATICO *n.* 5. *al* 12. - 14. - 17. - *al* 31. - Noti il lettore che quivi s'incontrano i medesimi nomi che, sotto il titolo di *giudici di Romania*, leggonsi nel famoso placito sotto Benedetto III nel 901. - pubblicato da UGHELLI *I. S. I.*, 799. - da MANSI *XVIII*. - 240. e citato valorosamente da DURET 301. - meno un Teodoro, un Crescenzio, e un Benedetto. Noi siamo d'avviso che fosse tutto il parentado tusculano, e n'abbiamo sicuri indizi: ma ci tratteniamo, per non vagabondare fuori del nostro tema, dal tenerne conto più oltre

(2) Con altri titoli ancora che specialmente Alberigo II spiegò con più alterigia. Noi crediamo che l'ambizione cominciasse in Alberigo *il vecchio*, sebbene non esistano documenti diplomatici come del *giovane*.

pioni: ma niuno a mio avviso ha colto sinora nel segno, perchè niuno ha investigato prima il valore di quel titolo. Molte ragioni di patrizi ebbero al mondo e vario significato ed autorità quel nome: ond' è che quanto più grande riesce la potenza di Alberigo e dei tusculani, di tanto minore torna per noi la signoria pontificale, non potendosi senza suo scapito guadagnare da altri in Roma autorità e balìa. Molte notizie abbiamo da Simmaco, dal codice giustinianeo e da Cassiodoro sul conto dell'antico patriziato (1): quest'ultimo ci ha fornito persino la formola della elezione, dalla quale siam fatti accorti che questa dignità era perpetua e la cedeva al solo consolato. Ma, oltreche questo patriziato conferivasi dai re goti e dagli imperatori bizantini (2), altre considerazioni ci persuadono che questo titolo e dignità patissero nel medio-evo una sostanziale alterazione. Diffatti noi possediamo una seconda formola di patriziato (3) che ci fa sapere essere officio del patrizio il difendere le chiese e i poveri, e sua insegna il manto e l'anello e l'aureola: a questi l'imperatore porgeva il diploma dicendo: *tu*

(1) Simmaco *l. IV. - lett.* 8. - §. *filiusfamilias* tit. *quibus modis sol. pat. pot.* l. ult. L. X. l. ult. *de consul.* L. XII. cod. - Cassiodoro *l. VI. variarum pag.* 681. *t. LXIX. - l. VIII. ep.* 21. - *l. X. ep.* 7.

(2) E lo conferivano ancora a tempi di pp. Giovanni, come vedrai più oltre.

(3) Pagi nella vita di Gregorio III ne reca un brano da un codice vaticano di Paolo diacono *storia dei longobardi*. Io non l'ho potuto riscontrarlo nelle edizioni: ma ad ogni modo un passo del *l. IV. - c.* 5. - 6. - *ed. plantiniana di Lione* 1596. può farci menar buona questa distinzione.

sei fatto patrizio: sii giusto e misericordioso. Ma queste due ragioni di patriziato, per ciò stesso che molti n'erano investiti e per mano dell'imperatore, ci aprono il varco a discernere nell'antichità un altra specie di patrizi più sublime, che conferivasi dal solo romano pontefice, e importava la difesa e protezione della s. Sede e chiesa di Roma ed aveva il bel titoto di *patrizio dei romani.* Il primo patriziato appartiene all'epoca e dominazione greca e gotica: il secondo è forse una ispirazione longobarda: il terzo è un concetto papale sublimissimo. Fu Stefano II quegli che primiero donò quel titolo a Pipino il 28 luglio 754 nel monastero di s. Dionigi (1): ma siccome quest'onore giva sempre innanzi o accompagnava la dignità imperiale, così noi siamo condotti a credere che il patriziato tenuto dai conti tu-

---

(1) STEFANO II. *codice carolino ep.* 3. » quod nullus de vestris parentibus meruit suscipere, vos suscepistis et princeps apostolorum prae caeteris regibus et gentibus vos suos peculiares faciens etc » Di questo patriziato scrissero eruditamente CENNI *codice carolino* 93 - 103. - 265. *t. XCVIII. - C. M.* BALDINI *sopra Anastagio vita di Stefano II pag* 1133. *t. CXXVIII. C. M.* e stranamente DE MARCA, NATALE ALESSANDRO, RUINART, COINTIUS, STRUVIUS, LUDEWIG, GOLDASTO, LUNING e PAGI *all'an.* 754. - *n.* 3. *e seg.* - HOFMANN *in less. v. patricius* - GIACOMO GUTHER *de off. dom. aug. l. II. c.* 19. - GIACOMO REVARD *conject. l. III. - c. 7.* - e più di tutti il GENTILI *de patriciis, specialmente l. II. c.* 3. - *pag.* 174. - *c.* 6. *e* 7. *pag.* 208. - 25. - *Roma* 1736. DEGIOVANNI *cod. dipl. sicil. pag.* 472. - *Palermo* 1743. - TROYA *cod. dipl. long. num.* 681. - 692. - 794. *t. IV. p. IV. pag.* 508. - *p. V* - *pag.* 209. - BIANCHI *potestà etc. l.* 5. §. 23. - Niuno però fece ricisamente la distinzione tra patriziato *cristiano* e *civile* e le varie origini di questo. MARCULFO *ant. form. l. I. e III. c.* 3. - GOAR *euchol. grec. pag.* 931. l'ORDINE ROMANO ci forniscono vari cerimoniali e formole di creazione.

sculani fosse difforme da tutti quelli annunziati sinora. Non per questo diremo noi usurpato ed illegittimo quel titolo, sebbene siam di credere ch'ei fosse in mano ai tusculani una cosa del tutto *anomala* ed *eccezionale*, siccome per tale ce la raccomanda e la speziale condizione dei tempi, e la coronazione imperiale di Arnolfo cassata, e la lunga vacanza dell'impero dopo la morte di Berengario, e il linguaggio delle cronache e delle leggende che mal soffrivano questa novità nella chiesa e nell'impero. A quella età pertanto essendo Roma sprovveduta di patrizio, per ciò stesso che mancava l'imperatore, agevole è l'imaginare che i romani pontefici abbiano tollerato e fors'anco consentito il nome e l'officio di protettore in una famiglia, nella quale il senato aveva posto molta fiducia, e che perciò molta potenza e autorità godeva presso il popolo di Roma (1). Quest'anomalia seppe male a s. Bonizone di Sutri vescovo di Piacenza che ne scrisse acerbamente un secolo dappoi (2) e il volgo dei cronisti che beveva dal detto e dal sentimento vivo del popolo d'allora, diede il nome di tirannia al patriziato dei tusculani. Tanto dunque fu lungi dagli usi e dalle abitudini di quel tempo ciò, che due illustri scrittori argomentarono fosse secondo la co-

(1) Altrove in questo volume incontrerà il lettore molti testi di cronache che la chiamano tirannide ed usurpazione. *Il frammento di storia aquitanica* divolgato da Pitheo *A. et H. franc.* 517. usa questa formola » romani de senatoribus suis elevaverunt in regno Albericum. »

(2) S. Bonizone *l. III. ad Amicum pag.* 812. - 13. - *t. CL. C. M.*

stituzione del s. romano impero (1): e cioè che nella vacanza della corona imperiale il titolo di patrizio si portasse dai privati, come vicari. E forse a perpetuare o almen condurre innanzi il più che si potesse questo titolo nella casa tusculana mirano le astuzie, le arti, i maneggi tesi da quei baroni per far cadere le elezioni papali sopra persone di lor famiglia e fazione: e la vacanza del seggio imperiale per tanti anni continuata con iscapito della pace della sicurezza e del riposo di Roma, della chiesa e dell'impero (2).

---

(1) Carli *antichità d' Italia IV.* - 73. - Provana *studi storici* 141.

(2) Duret *pag.* 306. scrisse che la lotta fra pontefici e tusculani non ebbe altra mira che di tener vacante l' impero per aver agio di godersi il patriziato. È tanto bella questa supposizione che, sebbene contraria all' intero nostro sistema, non abbiamo cuore di combatterla. Altrove però (*pag.* 307. - 8.) vuol derivare il patriziato dei tusculani da Costantinopoli: la qual cosa è falsa e contraria a ciò che poco prima aveva scritto.

CAPITOLO IV.

Dottrine politiche sulla chiesa e l' impero, partiti, costumi, leggi, uomini chiari in dottrina e santità nel X secolo.



§. 1. — opinioni che correvano riguardo all' armonia tra il sacerdozio e l' impero — 2. — partiti e fazioni varie in Roma — da politiche tornano religiose - Roma in ordine all' arte militare — sue fortificazioni — 3. — costumanze speciali e leggi, così civili, come ecclesiastiche — condizione dell' uomo in ordine alla libertà e alla servitù — 4. — santi e scrittori - dilatamento della religione cattolica - eresie.

La chiesa e l' imperio furono per la società del medio-evo ciò che è l' anima e il corpo nell' umano composto (1). La quale imagine calza non pure pel principio eterno ed immortale che informa la chiesa, a differenza di quello manchevole e perituro ch' è proprio dei regni

(1) Benchè ad altro intendimento quest' idea ispirava le parole di Cassiodoro (*T. LXIX C. M. V. I. epist. L. XI - ep. 2. - p.* 828.) già quattro secoli prima di papa Giovanni, indirette ad un suo predecessore nel nome o nella dignità » nolite in me tantum rejicere civitatis illius curam, quae potius vestra laude secura est. Vos enim spectatores christiano populo praesidetis, vos patris nomine universa diligitis. Securitas ergo plebis ad vestram respicit famam, cui divinitus est commissa custodia. Quapropter nos decet custodire aliqua, sed vos omnia. Pascitis quidem spiritualiter commissum vobis gregem : tamen nec ista potestis negligere. NAM SICUT HOMO CONSTAT EX DUALITATE, ITA BONI PATRIS EST UTRAQUE REFOVERE.

e degl' imperi; ma si ancora, perchè le relazioni temperate e l'armonia dell'uno coll'altro guida al comun prò e la discordanza e il disordine al comun danno. Sono secoli che noi teniamo accesa la quistione se la chiesa sia dentro lo stato o lo stato dentro la chiesa: mentre quei barbari antichi n' ebbero un concetto chiaro e sovranamente scientifico. Questa idea sedeva in cima alla mente di re e pontefici, di vescovi e principi, e rendeva prospero l'impero e lieta e fiorente la chiesa, eziandio in mezzo all'orrendo scroscio del mondo che cercava novello equilibrio ,, Due sono i cardini che reggono l'universo, scriveva Incmaro di Reims poco prima del pontificato di Giovanni (1), l'autorità sacra dei pontefici, e la potestà dei re ,, In un regno cristiano, le pubbliche leggi altresì debbono essere cristiane, cioè convenienti e consonanti alla legge di Cristo (2) ,, Giusta sarà ed autorevole la tua voce, o rè, dice Ratiero vescovo di Verona, (3), se quanto vieti ai tuoi popoli, non farai

---

(1) Queste erano le massime cardinali che governarono le relazioni tra la chiesa e l' impero, questo il diritto pubblico e la regola sincera della condotta dei prinipi, radicata nelle più antiche tradizioni, riconosciuta dai popoli e dagl' imperatori, come il segnale che distingue un re cristiano da un idolatra. Colle medesime paroie scriveva Gelasio papa ad Anastasio nel 493. - (*T LIX ep. VIII - p.* 42.) Le medesime sono ripetute più fiate nei capitolari dei re franchi (*Coll. di Benedetto L. I c.* 319 - *T. XCVIII. p.* 142.) — Incmaro le reca nel sinodo *apud s. Macram* (*p.* 1071) e di nuovo *ad proceres de institutione Carloman.* (*c.* 5. *p.* 995. *T. CXXV. C. M.*

(2) Incmaro di Reims de cohaercendo rapto viduarum c. 12. ibid. p. 1026. -

(3) Ratiero *praeloquiorum L. V.* 33. *p.* 284. *T. CXXXVI. C. M.*

lecito a te medesimo. Molti deve temere colui, che molti temono, secondo dice un proverbio — I principi del secolo hanno seggio elevato ed autorità presso la chiesa, sol perchè la loro potenza torni in ragione di scudo alla ecclesiastica disciplina. Di sua natura non è alla chiesa necessaria questa grandezza, ben è utile che col timore delle pene la potestà regale conduca il popolo all'osservanza di ciò, cui il sacerdote non vale a conseguire colla parola e l'insegnamento „ Vide adunque quel secolo barbaro ciò, verso cui altra età più colta e gentile fù cieca, ch'egli è meno stolto combattere la chiesa colla spada, che colle leggi: e che ridicolo e inutile è passarsi di una instituzione che, avendo larghe e profonde radici in mezzo a noi, possiede una autorità infinita e superiore ai re per dono di Dei e per volontario concorso di milioni di volontà. E riceve al suo tribunale e giudica come peccato, quello stesso che i re sindacarono come delitto: e assolve e condanna e pone a disamina molte colpe delle quali disavvedutamente si passò il codice del secolo e sfuggirono alla fosca investigazione dei criminali. Con questa differenza, che dal tribunale dei re rifugge l'animo e s'involano i delinquenti, mentre poi corrono spontanei a quello della chiesa e quivi si chiamano in colpa di quegli atti ancora, che sono chiusi ad ogni umana inquisizione ed aperti soltanto allo sguardo dell'altissimo.

Di queste massime sono piene le *collezioni di canoni* di GRAZIANO - S. IVONE DI CHARTRES e di BURCARDO.

2 — Finchè il romano pontificato si stette contento alla tiara e al pastorale non ebbe altri nemici, che i nemici stessi di Dio, gli eretici e pagani, ed uscì sempre vincitore di sanguinosa lotta sui patiboli, dentro le catacombe, nelle basiliche e nei concili: perchè divina era l'opera del dilatamento dell'evangelio, divino l'apostolato e la predicazione, divine le promesse e le speranze che lo francheggiavano. Ma quando il piloto dell'apostolico naviglio mise il piede in terra, vo' dir, quando pel migliore della umanità e di questa Italia sleale e sconoscente, non ebbe a sdegno di stender la mano alla corona e alla spada, e torsi a rappresentare sulla terra l'abborrito mestiere di re, altro stormo di avversarî riottosi e implacabili gli si serrò intorno, i nemici dei re e le rivoluzioni. Quindi cominciò ad esser segno alle calunnie, alle satire, alle invasioni e sedizioni, alla procella dei partiti, alla rabbia delle fazioni. I partigiani del greco sire, le reliquie dei barbari ch'ebbero in Italia seggio e dominazione, i fautori di signoria straniera, i vagheggiatori d'un italico e cittadino principato sono cose assai più vecchie e ostinate di quello ch'altri s'avvisi, sino alla rabbia impotente e alle bieche speranze che travagliano oggidì l'animo a molta gioventù italiana. Ne manca esempio che gli avversari politici abbiano talora stretto alleanza coi religiosi: d'onde uscì quel mostro di eresia politica e di setta ereticale, che ravvisiamo in Arnaldo da Brescia e piangiamo nelle tendenze protestanti d'oggidì.

Per verità niuna nazione e niun secolo corse mai senza partiti: ed ella è opera detestabile di tiranno l'opprimerli, e d'infingardo ed imbecille governo lasciarsi

da loro signoreggiare. Quegli soltanto coglierà il vanto di prode e giusto reggitore di popoli, che possederà l'arte di dominarli e costringerli, malgrado loro e senza quasi che se ne avvedano, al comun pro: e farà cospirare all'ordine e al riposo della società le discrepanti opinioni e le svariate volontà degli uomini. Senza partiti non v'ha che il regno della morte, e le tendenze varie e i desideri difformi dell'animo umano sono la vita della società, come le discordanti forze della natura sono la causa dell'equilibrio mondiale: togliete al globo la forza di repulsione e di attrazione, sottraete alla natura la potenza centripeta e centrifuga e poi ditemi a che riuscirà tanta vaghezza ordinata da una mano onnipossente. Cancellate dal mondo i partiti varii e le opinioni difformi degli uomini e avrete o tirrannide o anarchia e morte. Vana e ridicola impresa tentò sempremai chi si argomentò di troncare o attutire le opinioni, che solo si ponno domare e vincere con arte e lungo magisterio, attemperandole e consertandole all'armonia sociale (1). E così si governò papa Giovanni. Che se quella impresa non approdò, non fù sua la colpa, ma si dei tempi e degli

(1) Non intendiamo quivi di far l'elogio delle sette: questa protesta sarebbe oziosa, soverchia e inopportuna dopo che il lettore ha già assaggiato quanto mai sia cattolico lo spirito che dettò questo libro. Ben vogliamo biasimare l'intolleranza di qualunque specie che vorrebbe d'un sol colpo troncare tutte le teste che pensano difformemente. Così non sente la chiesa e così non sentiva quel cuore generoso del nostro pontefice e n'avrebbe avuto alcun tempo l'agio e la forza, siccome lo provarono i saraceni. Le fazioni sono nella società quel che nel corpo umano sono le passioni, cioè strumento di bene e di male al cenno della ragione.

uomini in cui s' avvenne: colpa del secolo, che porse a subbietto del suo genio, non una società ben avviata, ma elementi sguinzagliati, cozzanti e ribelli ad ogni disciplina, nell' atto appunto che scoppiavano, cercando sesto ed equilibrio.

Che nel territorio della chiesa si raccogliessero illecite congreghe contro la sede apostolica e l' imperio, ne fanno cenno le parole del sinodo ravennate (898) a nome di Giovanni IX indirizzate a Lamberto imperatore: nelle quali incontrasi memoria espressa *di congiure ed amutinamenti di franchi romani e longobardi* e s' implora il soccorso delle leggi imperiali per domarli (1). Ne dee destar meraviglia, per chi sa che in Roma erano raccolte genti d' ogni stirpe e d' ogni lingua e nazione, non già avventurieri, ma con diritti di cittadinanza e con rappresentanza giuridica, che si chiamavano *scuole*. Quand' anco Eginardo antichissimo cronista nol ci narrasse (844), noi potremmo di leggieri argomentare che la potenza dei franchi riescisse oltremodo molesta ai greci che la vedevano fiorire sulle loro ruine, e ai romani altresì, cui dell' antico beneficio non rimase col tempo, salvo che il peso della dominazione e della gratitudine che cercavano con mille ragioni declinare. Di queste varie attitudini nazionali ci è persino rimaso un

---

(1) GIOVANNI IX *nel sinodo ravennate a Lamberto imperatore presente* — vestrae igitur majestati non manet incognitum, qualiter inlicitas conjunctiones romani et longobardi simul et franci, contra apostolicam et imperialem voluntatem facere praesumpsere in territoriis b. Petri etc. (S. 9 - *pag.* 811. - *T. CXXXVIII.* - *C. M.*)

greco proverbio (1). E quand' anco tacessero le istorie, natural cosa è argomentare che quella scuola cui per lingua e origine apparteneva il lontano sire, fosse in Roma più balda: e che ad ogni elezione di papa, e nel travasamento dell' imperio, che le vicende accennavan vicino, ciascuna nazione e partito s' adoperasse in pro di un campione di sua stirpe. Nel sinodo ravennate non è parola di ebrei (unica genia che abbia ben conosciuto lo stallo che le si avviene, cioè trar profitto dagli errori di tutti i partiti) ne di greci ne di sassoni o d' inglesi, cui era riserbata più tardi una influenza funesta in Italia.

Sappiamo però d' altronde che non era spento in

---

(1) EGINHARDI §. 16. - *p.* 41. - *t. XCVII. - C. M. vit. Karol. M.* » erat enim semper romanis et grecis suspecta francorum potentia: unde et illud graecum extat proverbium - francum amicum habeas, vicinum non habeas - BENEDETTO DA S. ANDREA lo riporta nella sua cronaca, tratto manifestamente da EGINARDO (§ 23. - *p.* 55. - *t. CXXXIX. - C. M.*) Inoltre da una lettera di Adriano I. (*p.* 408. *t. XCVIII. - C. M. ep.* 92.) sappiamo che Arichiso duca di Capua chiese all' imperatore greco presidio e onore di patriziato » *promittens ei, tam in tonsura, quam in vestibus usu graecorum perfrui sub ejusdem imperatoris ditione* » Non si lasciò pregare indarno il greco sire e inviò tosto due spatarii » *ad patricium eum constituendum, ferentes secum vestes auro textas, simul et spatam vel pectinem et forcipes, sicut illi praedictus Arichisus indui et tonderi pollicitus fuerat* » Non ponga il lettore in oblio si tosto questa tonsura, dovendo venirvi sopra altra volta in questa istoria. Noi però non consentiamo che fossero così vive le tendenze e i maneggi greci al X secolo, come vuole il nostro dottissimo amico LUIGICRISOSTOMO FERRUCCI *nel suo Bonifacio VII pag.* 15. - 83. - 84. - 99. - Che anzi noi siamo d' avviso fossero allora, se non spenti, almen domi e sopraffatti da maggiori cure.

Roma il partito costantinopolitano. Sino da tempi di Leone III e Carlomagno, i due fondatori dell' imperio occidentale, non mancò chi si studiasse framettere gelosie e sospetti e la lettera terza di quel pontefice porta il titolo *de accusatoribus*, ed è tutta intesa a schermirsi dalle arti di chi voleva *filium separare a matre* (1). Ma quello che mette di più in luce questo vero, si è l'avercì Anastagio (2) conservato gli atti di una causa di stato definita alla presenza di Leone IV e Lodovico II imperatore, nella quale Daniele maestro delle milizie accusa Graziano di avergli detto: i franchi non ci recano alcun pro: e perchè non chiamiamo noi i greci e non stringiamo con loro alleanza e diamo lo sfratto dalle terre e stato nostro a questi poltroni? L'accusa fu sventata e fu scoperta la calunnia: niuno però crederà che l'accusatore fosse così dissennato da torsi per subbietto di dinunzia un tema al postutto inverosimile: che anzi e' si sarà appigliato alle cose che più erano in voga a quei giorni. L' Italia dunque e Roma erano piene di tendenze e aderenze da dentro all' infuori e d'influenze ed ambizioni da fuori a dentro: ella era come il foco da cui spiccavano i raggi verso una amplissima periferia straniera, come i regni di Francia e Lamagna erano la circonferenza da cui si raccoglievano verso il centro italiano. Non era sempre uniforme il correre e scontrarsi dal nucleo al circolo o viceversa: ma s' incrociavano,

(1) S. Leone III. C. M. *t. XCVII. - p.* 523.
(2) Anastagio *sez.* 555.

univano, scompagnavano, confondevano e là, ove s'incontrava il numero maggiore, ivi era la preponderanza e quello era signore del campo. La corona del s. r. i. vacillava sul capo agli ultimi discendenti di Carlomagno: molti e da molte parti tendevano le mani per ghermirla: e com'ella dipendeva esclusivamente dalla volontà del papa, non potevano i romani pontefici passarsi di una cosa cui era raccomandata la salute d'Italia e la pace della chiesa. D'altro lato l'elezione del pontefice era in mano del clero e popolo, ed i partiti si ragranellavano appunto tra il clero e il popolo, e qual più era potente, quello raggiungeva di un sol colpo una doppia conquista. Ed ecco perciò un brulicare di fazioni inestricabile: dalle quali abbiamo poi ereditato quella istoria implicata e menzognera, nella quale ciascuna parte ci dipinge i pontefici suoi avversari quai mostri detestabili; e più che istoria è a reputare il linguaggio o delle fazioni che avevano trionfato nelle elezioni papali ed imperiali o quello delle fazioni scornate, procaccianti, rimestatrici, avide, intriganti, insomma non è altro che il giornalismo anteriore ai torchi e alle tipografie (1).

Intanto si faceva vivo ed universale il desiderio che

(1) DURET *pag.* 295. - GFRONER *storia dei Carolingi* - DAMBERGER *storia sincron.* - LEO *storia d' Italia* hanno pei primi sospettato che un racconto così favoloso dovesse aver radice nella collera dei partiti e fazioni. Niuno però colse bene nel segno dei formosiani e italo-alemanni: sebbene DURET notasse già *pag.* 214. che la massima oscurità pesa sull'epoca che corre da Carlo il grosso (13. *gen.* 888.) al rinnovellarsi dell'impero in Otone il grande (2. febr. 962.) o almeno sino al suo esaltamento al seggio germanico (8. agosto 936.)

la corona imperiale si addomesticasse all' Italia e s' innestasse a qualche rampollo d' italica stirpe, e riposasse sopra una testa, comecche sia italiana: e i duchi del Friuli e di Spoleto drizzavano colà le loro mire. L'abbiamo detto mille volte e lo ripeteremo che i barbari del medio evo non avevano altro linguaggio che quello della religione: e tra per questo e per le cose toccate di sopra, in breve questo voto politico tornò in quistione religiosa e fu esca ad un incendio civile e ad uno scisma per la celebre causa di Formoso papa. Io non sò perchè tra tante investigazioni storiche in cui ha posto studio il nostro secolo, questa sola fosse finora obbliata. Noi troviamo sul cadere del IX secolo un personaggio di santa ed immacolata vita, apostolo, vescovo di Porto, quindi profugo, esiliato, deposto, scommunicato da un pontefice romano, infine succedergli tra breve sulla cattedra di Pietro, e di nuovo chiamato in giudizio dopo morte e dissepelito il cadavere, mutilato, degradato e dichiarati nulli gli atti del suo pontificato (1). E come spiegare altrimen-

---

(1) AUSILIO » is est profecto ille, qui in omni vita sua tantae gravitatis extitil ut vioum non biberet, carnis gustum nesciret, feminea copula expers octogenarins virgineum suum corpus hominem exuens terrae commendaret. Isle etiam gentes vulgarorum, vitam sanctitatis praedicatione confirmaos, ul verus apostolicus ad fidem adduxil. El cum tanta probitale praedicalus toto mundo ut alter lucifer illuxisset, vim passus in sepulcro, busta diruta, ossa fracta, uti quondam menphiticum ejectus est extra publicum: cui tanto viro examinato ut aurum NIL JUVARE POTUERE SCHOLÆ CLAMANTES: o parcite sepulto! est nullum cum mortuis certamen: sed fuit io eo licilum, quod libilum. Neque enim ipsis apostolis dalum est de mortuis praejudicare etc. Così AUSILIO altrove cilato, ordinalo da esso ponlefice, nei suoi opuscoli editi da MORINI (*de*

ti questo misterio, se non col vario sviluppo delle fazioni politiche, che ora lo calcarono ed ora lo levarono in alto? Il Baronio afferma essere ignota la causa ed origine delle sventure di Formoso e dell'ira di Giovanni VIII contro di lui. Questo fu un papa d'animo forte e industrioso nelle cose temporali, eziandio a discapito delle spirituali, e le sue tendenze politiche erano verso Francia e contro il pretendente italiano Guido duca di Spoleto e gli alemanni Lodovico III, e Arnolfo (1). Formo-

---

S. O.) da MABILLON (*V. A.*) da BARONIO (*in app.*) ed infine da MIGNE (*tom. CXXIX. - p.* 1054.) E l'anonimo che scriveva a tempi di Giovanni X edito da BIANCHINI e da MIGNE (*tom. CXXIX. - p.* 826.) così esclama sulla sua elezione » Consensisti, o Roma, electioni Formosi? aut ai aut nega........ Misisti ad sedem portuensem, quae secunda infra muros tuos ab apostolica est sedes, petens Formosum, ut ab ea migraret, et tibi antistaret. Quem obstantem, et nequaquam invitatui tuo acquiescentem, vi ab altaris crepidine, ut jam dictum est, retractum et evulsum, cum vexillo canticisque et hymnis, praeconiis et laudibus, in sublimissima apostolicae sedis arce inthronizasti, fovisti, adorasti, jurasti, cuique benedixit, benedixisti, et cui maledixit, maledixisti etc.

(1) GIOVANNI VIII. *nella lettera* 58. (*C. M. t. CXXVI. - p.* 712.) così scrive a Carlo » reminiscimini igitur propter Deum, reminiscimini quia multa spe et fiducia fraeti *divinitus et humanitus* ad imperii gubernacula promerenda pro vobis certamina sumpsimus, nullique labori pepercimus » e nel concilio romano diffatti aveva arringato con gran vigore in suo prò, dopo avere adoperato prima ogni arte per rigettare i partiti contrari, dei quali così favella » et incitatores pessimi hujus consilii, qui profecto cum ministri sint diaboli, sua quaerunt, non quae Jesu Christi et IN IMPERIUM SUBINTRODUCERE SIMULTATES ET DISCORDIAM MOLIUNTUR AC FRAUDOLENTUM IMMITTERE SCHISMA AD CONFUNDENDAM ECCLESIÆ UNITATEM regnique congruum statum et ordinem reique pubblicae utilitatem et tranquillitatem conantur, si deinceps in talibus inventi fuerint, si quidem ecclesiastici viri extiterint, tamquam veri schismatici et a capite dissidentes, omnimodo deponantur: laici vero et monachi perpetuo anathemate feriantur. Et responderunt omnes tertio fiat, fiat, fiat (*a.* 877)-

so, essendo pur vescovo di Porto, mostrò inclinazione al travasamento dell'imperio nella stirpe germanica, che egli

---

LABBE *t. IX.* - 295. - 99.) e sulla persona di Carlo il calvo così favella » (*ib.* 297.) » neque enim sibi honorem praesumptuose assumpsit ut imperator fieret: sed tamquam DESIDERATUS, OPTATUS, POSTULATUS A NOBIS ET A DEO VOCATUS et honorificatus ad defendendam religionem, et Christi utique servos tuendos, humiliter atque obbedienter accessit, operaturus et roboraturus in imperio summam pacem et tranquillitatem et in ecclesia Dei justitiam et exaltationem. Nisi enim nos talem ejus cognovissemus intentionem, nusquam animus fieret noster tam promptus ad ipsius promotionem..... Quapropter, fratres charissimi, omnes unanimes idipsum sentientes benedicamus domino, et totis cordis ac corporis vocibus collaudemus, qui secundum quod pollicitus est, spernentes sprevit et glorificantem se glorificavit etc. » Che poi papa Giovanni fosse avverso fieramente a parte alemanna lo provano la lettera 21. del suo regesto indiretta ai vescovi di Francia che, partendosi da Carlo, si erano accostati a Lodovico di Baviera e la 22. ai vescovi di Baviera che non avevano rattenuto Lodovico dall'invadere il paese di Carlo: la 23. ai conti di Baviera e a tutti minaccia la scommunica ed annunzia d'inviare legati a fare sindacato delle loro opere. Che BARONIO (*annali t. XV. - pag.* 292. *anno* 876. - *num.* 22. *ed. lucchese* 1744.) poi affermi essere occulta la causa della condauna di Formoso, dee far maraviglia a chi conosce la lettera 24. di pp. Giovanni, diretta ai vescovi di Francia e Germania nella quale vi sono acclusi i monitori e la sentenza di Formoso. Questa fù letta in parecchi concilii secondo l'ordine del pontefice ed in tutta Europa gridato anatema a Formoso: e ci prenderà poi maraviglia che suoni rea fama di lui? Finchè in questi secoli non si cerne quel che è ministerio sacro, da quel che è opinione politica e principato, non si avrà mai l'istoria, e gli stessi annali per questi due secoli si vogliono rifondere da capo. Eccone un saggio (*p.* 675. - *loc. cit.*) » Zelo christianae religionis ecclesia Dei quae penes nos est, instinctuque dilecti filii nostri serenissimi imperatoris, imo spiramine Spiritus sancti commonita....... contra Gregorium nomenculatorem et Georgium generum ejus, duos videlicet iniquitatis vasa contra excelsi Dei religionem pugnantia etc... cum quibusdam suis complicibus, videlicet Formoso episcopo, Stephano secundicerio et Sergio magistro militum et Constantina nomenculatoris filia, quos non nostrae conventionis judicium, sed reatus propriae conscientiae

aveva conosciuto dimorando nel settentrione in qualità di missionario, mantenendosi però sempre avverso al par-

---

stimulabat contra salutem reipublicae et regni d. f. n. Caroli serenissimi principis, cui semper infideles fuerunt et cujus provectioni semper detraxerunt, conspirantes, nescimus quo profecturi, noctis silentio cum adulterinis clavibus portas urbis quae vocatur s. Pancratii aperuerunt et cum suis complicibus..... diffugerunt » Quindi dopo avere versato ogni maniera di contumelie censure e maledizioni su di essi e appellato ladri assassini sacrilegi i maschi e la femmina bagascia adultera meretrice ed incestuosa, interrogato il concistoro, li dichiara scommunicati, divieta a qualunque sinodo di proscioglierli e conclude » his itaque auctoritate Spiritus sancti promulgatis, omnium vestrum generalitatem his apostolicis litteris exhortamur, ut has litteras per omnes dioeceses vestras publice relegentes et ad vicinas paroecias dirigentes, praefatorum depositorum excommunicatorum et anathematizatorum consortia, quasi venenum pestiferum, declinatis » Di fatti nel sinodo Tricassino II furono lette e lodate queste lettere e bandita così l' infamia dell' infelice Formoso (LABBE *t. XI. p.* 313. - *act.* 4.) con queste parole » auctoritate apostolica parem sententiam iterato damus in Formosum nuperrime portuensem episcopum et Gregorium magistrum militum, anathematis et perpetuae obligationis. Et quia non desinunt inquietare aures regum ac principum: et malis prioribus, juncti cum praedonibus et subversoribus ecclesiarum, nova et recentia mala addere quotidie student, insolubiliter vinculo perpetuo, et irrecuperandae spei s. Spiritus Dei nostri virtute damnemus etc. » Di nuovo nel Pontigonese ov' erano assembrati i vescovi tutti di Neustria, Provenza, Borgogna, Aquitania, Settimiana (*C. M. t. CXXXVIII. - p.* 772. - §. 8.) con queste parole » synodum quam d. Joannes apostolicus et universalis papa super quorundam depostionem, Formosi scilicet portuensis episcopi... sicut in epistola ipsius ad nos missa continetur, nuper instituit, et nos secundum jussionem ejus, in nullo a capite dissidentes, consentiendo decernimus, omnibusque apostolicis illis sanctionibus per omnia parentes, sicut decet, obedimus » Unico il MABILLON *A. SS. O. S. B. - S. V. - pref.* 6. e dietro lui PROVANA *studi storici pag.* 126. s' avviddero della vera causa delle strane avventure di pp. Formoso. Lo sdegno poi di Giovanni VIII contro la casa di Spoleto giunge al sommo e sembrano quasi eccessive le espressioni ch' egli adopera scrivendo su di essa a Lodovico Balbo (878. *ep.* 107. - *p.* 557,) » quia, quod

tito italiano e al suo campione Guido duca. Bastò questo a papa Giovanni: lo perseguitò, lo degradò, lo scommunicò e, dovendo recarsi in Francia, non s'attentò di abbandonare Roma, se prima non ebbe in mano Formoso e seco lo portò incatenato. Perdoniamo all'indole di quel pontefice e alla ferocia dei tempi quelle catene: lodiamo ancora la sua politica che non permise s'alzasse una novella bandiera a desolare Italia: non dimentichiamo però che in quei ceppi era avvinto l'apostolo dei bulgari, uno degli uomini più chiari in dottrina e santi-

dici sine lacrymarum imbre nullo modo potest, prodiit in hoc tempore apud nos ex massa peccati radix et fomes nequissimae perditionis Lambertus Witonis quondam spoletani ducis horrendus filius fatemur membrum Antichristi, qui adversatur et extollitur derogando adversus ortum regalis progeniei et se turpis lucri cupidum clandestina machinatione, rapacitatis ardore, nunc huc atque illuc tergiversando, cum maecha sorore Rotilde, cumque complice suo infido Adalberto marchione, imo patriae praedone, ad falcem, ut vera fama volitat, impudenter, quod Deus avertat, sustollere romani imperii etc. » Guido con tutto il parentado di Spoleto rispondeva con fatti violenti alle parole focose di pp. Giovanni VIII. (*ep.* 106. -*p.* 755.) Secondo scrive il pontefice a Berengario » collecta populi multitudine, omne territorium s. Petri invasit et quod defendere debuit ab hostibus, tirannice dominatur invasum: venitque Romam et quasi inimicus portam civitatis romanae violenter capiens et satellites suos per dies plurimos retinere fecit etc. » e a Giovanni arcivescovo di Ravenna » inimicos atque infideles S. R. E. et nostros... bis ac tertio jam excommunicatos super nos temere conduxit eosque in urbe Roma sine nostra voluntate immisit. Nos vero... anathematis sententiam in eum et in omnes sequaces ejus... in ecclesia b. Pauli doctoris gentium protulimus. - Nella lettera 104. indiretta allo stesso Lamberto (p. 753.) si lagna che scrivendogli vien meno ai titoli dovuti alla persona del pontefice » in quo luce clarius mentem vestram cognoscimus erga nos minime devotam... et mirum non est: quia de amaro fonte dulcis aqua non hauritur etc.

tà, destinato dalla provvidenza a succedere dopo lui sul seggio apostolico. Ecco disvelato il misterio della rea fama di papa Formoso e noi rincalzeremo ancor di più il subbietto, che non fu mai tocco ed ha perciò d'uopo d'illustrazione e ci porrà in mano le fila di tutta la trama politica che cuopriva allora Italia ed Europa. Fu più generoso e leale papa Giovanni VIII, cui non patì l'animo che la corona partisse dalla discendenza di Carlomagno e dalla nazione franca, della quale erano troppo grandi e recenti i benefizî verso la chiesa. Fu più politico e destro Formoso, il quale con un sol colpo d'occhio misurò tutto il cammino che gli avvenimenti avrebbero corso, e vedendo dove la corona andrebbe infine a cadere, volle di un tratto troncare la lotta e cessare le sventure che porterebbe seco un lungo e incerto ordine di cose.

Furono però ambedue ostili a quel partito italiano rappresentato da Guido duca di Spoleto, il quale nella divisione di opinioni in cui si trovava allora la romana corte rispetto a Francia e Germania (dette Gallia orientale ed occidentale) guadagnava ognora più in potenza e ricoverava sotto la sua bandiera i malcontenti d'ogni colore e risma ed era il terzo, che secondo l'antico proverbio, gode delle contese altrui. Egli non cessava di dar molestie al pontefice e di assieparlo di brighe e d'impacci, perchè o si volgesse verso di lui, o fosse più rattenuto verso Francia (1).

---

(1) Erchemperto *hist. longob.* §. 82. Guido ad Italiam, quo principare cupit, sed optinere non potuit.

Così camminarono i partiti nel pontificato di Giovanni VIII. Il suo successore Marino prosciolse Formoso dalle censure e lo restituì alla sua sede di Porto. Marino però rimase sempre infesto al partito italiano, e scontratosi coll'imperatore a Nonantola, accusò Guido di maestà, onde gli fù messa taglia, staggiti i beni, ne forse gli mancò la carcere (1). A tale impresa fù adoperato eziandio il braccio di Berengario, altro sospiro di una fazione italica, cui forse nocque non poco quell'impresa non bella, comecchè non ingiusta (2). Successe Adriano III (884) il quale inchinò verso il partito italiano e a lui vien attribuito dal Sigonio e rifiutato da Muratori il decreto „ ut moriente Karolo crasso sine filiis, regnum italicis principibus traderetur „ Certo che i principi italiani (3) Guido e Berengario non stavano sonnolenti ed

---

(1) Erchemperto §. 79. - *Ann. Fuld. Fraer.*

(2) Muratori *Ann. Lambec. RR. II. SS. T. II. p. II.*

(3) Li chiamiamo italiani, perchè accostumati e addomesticati all'Italia: e così usarono Sigonio e Muratori (*de regno Italico VII.* 425 - *Annali T. V. - p. I. p.* 221. *e altrove*) - Malaspini (Stor. Fior. c. 46. - p. 39.) Giovanni Villani furono soliti chiamare italiano Berengario: franco lo vogliono Adriano Valese (*nelle annot. all'anonimo*) e Scipione Ammirato e Cosimo Della Rena (*dei duchi e marchesi di Tos. p.* 124 - 30.) lo appella longobardo. Il Pertz si toglie d'ogni impaccio, dicendolo » *genere francus, natione longobardus* » (*praef. pag.* 1241 - 1283.) Ebbe il padre Eberardo duca del Friuli principe di gran valore e pietà e per madre Gisla figliuola di Lodovico pio. Questo parentado porgeva a lui titolo ed ambizione del regno italico, e prosegue Muratori (*Ann. T. V. p. II. p.* 244 - 45 - *e Ant. Estensi c.* 25. *p.* 225.) » Non son io peranco persuaso che Berengario fosse di nazione salica o francese : perchè, quantunque suo padre avesse gran copia di beni in Fiandra, pure ne possedeva anche in Lamagna e in Italia, come appa-

inerti a vedere lo scassinamento dell' imperio e del regno di Francia. Quindi Guido si ammansì, ricuperò la grazia di augusto e il ducato e fu da lui cortesemente ricevuto, siccome abbiamo dagli annali di Fulda. Stefano V, non pure ereditò il concetto politico e la benevolenza di Adriano verso Guido, ma lo sorpassò e vinse, poichè avendogli scritto Folcone arcivescovo parole affettuose in favore di lui ch' era suo parente, egli rispose: *se unici loco filii eum tenere* (1).

L' anno 888 fu portatore di funesto avvenimento: imperocchè Carlo il grosso, nelle cui mani era raccolto il freno di tutto l' impero occidentale, come inetto a tanto peso, fu deposto: onde tra poco ne morì. Corsero a fare in brani e ghermire, chi meglio sapeva, la sua ere-

risce dal suo testamento, dove dava la libertà a tutti i servi. Dal panegirista di Berengario, Guido duca di Spoleto vien chiamato *gallicus heros* e Berengario *italicus princeps*, con aggiungere che Dio a Berengario *Latium concessit avitum*. Quanto ad esso Guido sappiamo di certo ch' egli era francese di origine, e che fosse anche parente dei re della schiatta di Carlomagno, se n' ha bastante indizio, senza sapersi la precisa catena di tal parentela ... Passava fra questi due potenti principi italiani (LIUT. *L. I. - c.* 6.) una stretta amicizia, ed era seguita convenzione tra loro, che qualora Carlo il grasso imperatore terminarebbe i suoi dì, Guido si procacciasse il regno della Francia romana, cioè della Gallia, e restarebbe a Berengario il regno d'Italia » così egli » Il TONINI *storia di Rimini II.*, 265 *e seg.* VESI *storia di Romagna pag.* 452. CERCHIARI *ristretto etc. pag.* 204. *nota* 30. - dissero l' imperatore Berengario romagnuolo, anzi forlivese: evidentemente non per altra ragione, se non perchè furono d' avviso che il *Forum Julii* si potesse rendere italiano con *Forlì*, del pari che con *Friuli*. A noi sembra che papa Giovanni X. abbia definito la quistione, scrivendo a Carlo il semplice e dicendo Berengario suo *consanguineo - ep. VIII. pag.* 807 *- T. CXXXII. C. M.*

(1) FLODOARDO *L. IV. - c.* 1.

dità. Arnolfo s'impadronì di Germania e Lorena e fu acclamato re. Lodovico si tenne saldo col favore del popolo e col senno di sua madre nel regno di Arles, cioè Provenza e Borgogna inferiore; Rodolfo si fece re della Borgogna superiore, Svizzera, Grigioni, Vallese, Ginevrino e Savojardo. Toccava ora la sua volta a Guido duca, e alla sua sorte e a quella di Francia erano raccomandati i destini italici. Guido era candidato alla corona di Francia in competenza con Carlo il semplice, e ad ambedue fallò il colpo e n'uscì un terzo, Odone conte di Parigi. Mancato il segno alla sua ambizione e spazio alla sua vigoria si volse di nuovo sopra Italia, siccome altrove fu detto, a contendere con Berengario di fortuna e d'imperio, e dimagrarsi vicendevolmente le forze, spogliando Italia di quello scudo che unico poteva guardarla dalle prepotenze straniere di tutti gli altri eredi degli stati di Carlo il grosso. E così fu avverata quella sentenza dell'antico diplomatico Liutprando, la quale sinora da tutta l'istoria nostra non ha ricevuto mentita, e che noi forse tramanderemo ai posteri da verificarsi ancora per degli anni » *semper italienses geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant* » (1). Queste parole furono da Muratori e Denina trascritte in margine alle loro opere, ma senza dar loro quel peso che domanda il recondito senso politico e

---

(1) LIUTPRANDO *autopodos*. (*L. I p.* 806 *loc. cit.* §. 36.) MURATORI - COSIMO DELLA RENA *dei duchi e marchesi di Toscana pag.* 133. - CANTU *storia universale*.

le qualità dell'uomo che le dettò (1). Esse ci dipingono innanzi alla mente l'imagine più vera e costante, del carattere e dello spirito nazionale italiano: insomma sono il motto e l'impresa d'Italia e l'espressione sincera delle arti usate dai gabinetti per farsi trastullo e giuoco del popolo italiano: esse sono confermate da una esperienza e da una rabbia di mille anni. Non ebbero posa i partiti, ma s'inacerbirono ancora di più e nuova esca trovarono dentro e fuori d'Italia. Teniam pur dietro alle varie tendenze dei papi verso i due emoli Guido e Berengario e alle lontane mire dei principi stranieri: le qualità politiche e le gesta del pontefice ci dan l'odore del partito che lo aveva eletto e che quindi trovavasi a quell'epoca più in forze e in vigore - (888-89) Battaglie tra i due re d'Italia Guido e Berengario alla Trebbia e nel bresciano (2). (891) Guido duca di Spoleto e la sua fazio-

---

(1) Anche ODERICI *storie bresciane T. III pag.* 251 esclama » bello quel *semper* di Liutprando ! » Noi non ci fermeremo gran fatto ad illustrarlo per non insultare, da un lato al diritto, e dall'altro alla sventura — Chi bramasse vedere il concetto di Liutprando riddotto in poesia, legga queste due strofe DI GIUSTI *la repubblica pag.* 306.

» O diviso o suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d' Kanemann »

. . . .

» E così spezzato il pane
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio »

(2) REGINONE e ANONIMO citati da MURATORI *Ann. T. V. p. I. - pag.* 254 - 58 ed altrove: il quale a pag. 260 combatte la sentenza di ERMANNO CONTRATTO che afferma avere papa Stefano invitato Arnolfo re di Germania a recar refrigerio all' Italia straziata dai due re, e reca

ne trionfa finalmente ed è padrona del campo e riceve da Stefano V la corona imperiale il 21 febbrajo (1). Muore papa Stefano — il partito alemanno rimesta le cose italiane e n'esce pontefice Formoso tutto della casa di Arnolfo, il quale cerca di tirare nelle sue parti Berengario emulo dell'imperatore Guido (2). Formoso non può rifiutare all'imperatore Guido di prendersi come collega nell'imperio il suo figlio Lamberto: allo stesso tempo però invita re Arnolfo a calare colle armi in Italia e liberarla dai principi suoi, che chiama tiranni (3). Al lettore sono già note le qualità politiche avverse a Italia del pontefice Formoso: qualità che lo resero oltremodo caro a Liutprando istorico e diplomatico del partito alemanno (892). Incalzavano le preghiere del pontefice e di altri principi italiani al re Arnolfo perchè corresse in Italia: (4) lettere e ambascierie lo raggiungono in Ra-

---

l'autorità degli annali di Fulda freeriani, che attribuiscono questo avvenimento a Formoso. Stefano apparteneva al partito italico spoletino.

(1) SIGONIO (*de R. I. l.* 5.) UGHELLI *I. S. T. II. in ep. parm.*) CAMPI (H. P. *T. I. in app.*) citati da MURATORI (*T. V p. I p.* 264) *e A. I. D.* 3) contro il BARONIO che assegna questo avvenimento al 892.

(2) MURATORI (*Ann. T. V p. I p.* 265 - 66 - 73.) PROVANA *studi storici pag.* 126 non senza qualche neo -

(3) ANNALI DI FULDA ed ERMANNO CONTRATTO corretto e citato da MURATORI (*ib. p.* 268 - 69)

(4) ANNALI DI FULDA » missi autem Formosi apostolici cum epistolis et primoribus italici regni ad regem in Baioaria advenerunt, enixe deprecantes, ut italicum regnum et res s. Petri ad suas manus a malis christianis eruendum adventaret: quod tunc maxime a Widone tyranno affectatum est » così il CONTINUATORE degli annali di Fulda citato da MURATORI (*ib. p.* 275.) L'elezione di Formoso era stata compiuta in mezzo a uno scisma e il pseudo - LIUTPRANDO afferma ch' e' morì di

tisbona (894). Arnolfo devasta la Lombardia e ritorna in Baviera — muore Guido imperatore e resta solo Lamberto. I romani stavano per Lamberto e recavano molestie al pontefice per le sue tendenze verso Germania (1): ed egli a far pressa ad Arnolfo perchè ritorni in Italia (2). Giunge a Roma ed è coronato (896) e parte, lasciando il pontefice in mezzo ad un turbine di rivolgimenti civili e di affanni, che in breve lo condussero a morte. Gli successe Bonifacio VI per quindici dì, e quindi la fazione italica fece cadere l'elezione sopra Stefano VI, uomo così avventato e rotto nel partito opposto, che non ebbe ritegno di usare quel governo inverecondo che ognun sà verso il cadavere di Formoso suo predecessore, e dichiararlo deposto e nulle tutte le sue ordinazioni, sol per giungere a cancellare sino dalla radice la coronazione

---

morte violenta (*T. CXXIX p.* 1256 - *C. M.*). GALEOTTI *pag.* 25 *L. I.* - *e* 2. lasciò scritto, » cinque papi, Formoso, Bonifacio V, Stefano VI, Romano I, Teodoro I portati in sedici mesi al papato dalla fazione dominante e dalla fazione contraria assaliti e massacrati » Non sò io quanto quest' ultima parola sia vera in ciascuno: il lettore ne troverà altrove partitamente lo ragioni. DA GALEOTTI trascrisse FARINI quanto afferma *nella lettera a lord Gladstone n. IX. pag.* 354. , travisando ancora di più il concetto e i fatti sulla origine del dominio temporale dei papi. Non è a dire qual confusione di fatti e di tempi incontri in PROVANA *studi storici pag.* 126. nel tener dietro all' andazzo dei partiti. Egli è non pertanto lodevole di averne primiero tenuto conto.

(1) LIUTPRANDO » in hoc tempore Formosus papa religiosissimus a romanis vehementer afflictabatur (*L.* 1. §. 3. -)

(2) ANNALI DI FULDA » iterum rex a Formoso apostolico per epistolas et missos enixe Romam venire invitatus est » citati da MURATORI (*ib. p.* 286 - 87 -) COSIMO DELLA RENA pone la coronazione alla fine di aprile o ai 15. febbraio 896 (*serie dei duchi e marchesi di Toscana pag.* 915. -)

di Arnolfo (1). Il portamento di Stefano VI verso Formoso accoglie in se una colpa e un misfatto orribile, ma non un errore: egli operò il male, ma non l'insegnò: e Cristo ha promesso al suo vicario di essere infallibile: ma non impeccabile (2). Vogliamo però notare che lo scandalo maggiore di cui siasi mai resa colpevole la s. Sede, fu per amore d'Italia e per favorire un partito italiano contro lo straniero. La fazione alemanna scoppia in furore ed uccide Stefano VI. Gli succedono per pochi mesi Romano e Teodoro II, e quindi Giovanni IX (898) che fu come il sole nella procella più atra e paurosa. Egli cassò gli atti del conciliabolo di Stefano VI in un sinodo tenuto in Roma e confermato da quello di Ravenna cui presiedette in compagnia di Lamberto imperatore (3). Due personaggi dei più se-

---

(1) Nell' Anonimo scrittore di storie dei papi del secolo XII è evidente questo formicolare e rimestare di partiti *T. CCXIII. pag.* 1024. *C. M.* Ermanno Contratto definisce Stefano VI - tyrannis favens et Arnulphum odiens » *ad ann*) sempre però nel senso di parte spoletina ossia franco-italica, siccome anche Provana *studi etc. pag.* 127 s' appose bene.

(2) Il Bellarmino dice che papa Stefano e Sergio errarono » *malo exemplo*, *non falsa doctrina* » io non sò vedere come il grand' uomo potesse accomunare la colpa di Stefano con papa Sergio, il quale nulla fece contro Formoso, salvo che tener in vigore il conciliabolo romano, che poi fù, siccome è detto, da Giovanni IX cassato (*de R. P. L. IV. c.* 12.) Fu un peccato e non un errore: un fatto e non una dottrina alla quale unicamente è promessa da Cristo l' infallibilità: e però scrisse bene lo scolopio Alber nelle sue *instituzioni di storia eccl. t. II. pag.* 156 - ed è forse questa l' unica verità di quelle pagine, che menano buone ai cronisti tutte le vergogne e turpitudini dei papi.

(3) Attone vescovo di Magonza scrisse in proposito della morte

reni ed augusti che possa mai offrire l'istoria, sotto i quali l'Italia avrebbe potuto riposare in pace e prosperità s'ella fosse capace di riposo. Ei piegò con grande senno e vezzeggiò il partito italiano: benedisse alla memoria di Formoso e tornò in vigore le sue ordinazioni, ma dovè concedere che la coronazione di Arnolfo s'avesse pur sempre mai in conto di nulla ed invalida (1):

---

di Arnolfo imperatore e della elezione del piccolo Lodovico suo figlinolo una lettera a Giovanni papa IX, in cui traspare tutto il raggiro e il maneggio dei partiti di Baviera e Moravia. Leggila nel *t. CXXXI. - pag.* 1180. *C. M.* e n'avrai una splendida confermazione di quanto abbiamo scritto e scriviamo, cioè che si tramava già da lunga mano il tramutamento della corona del s. r. i. nella stirpe alemanna, siccome avvenne più tardi nei grandissimi Otoni. L'arcivescovo si appoggia all'esempio dei franchi e alla consacrazione di Arnolfo. MURATORI an. 898 ci dà Gio. IX seguace del partito alemanno: PROVANA *studi etc.* 127. lo vuole invece italo spoletino: siccome fù in verità e noi aggiungiamo ch'e' fù conciliatore e moderato.

(1) SINODO ROMANO presso LABBE - t. XI. - p.701. » Synodum tempore piae recordationis sexti (al. septimi) Stephani papae, decessoris videlicet nostri, celebratum, in qua venerabile corpus Formosi venerandi papae de sepoltura violata per terram tractum est et quasi ad judicium deductum judicari et damnari praesumptum est: quod numquam decessorum nostrorum temporibus factum fuisse traditum est, penitus abdicamus: et ne ulterius praesumatur fieri, per quodlibet Spiritus sancti judicium interdicimus: quia ad judicium vocari mortuus non potest, cum persona, quae ad judicium vocatur, ideo vocetur, ut aut fateatur obiecta, aut convincatur obiectis.... Quia necessitatis causa de portuensi ecclesia Formosus piae vitae merito ad apostolicam sedem provectus sit, statuimus et omnino decernimus, ut id in exemplum nullus assumat: praesertim cum ss. canones hoc penitus interdicant, et praesumentes tanta feriant ultione, ut etiam in fine laicam eis prohibeant communionem. Quippe quod necessitate aliquoties indultum est, necessitate cessante, in auctoritatem sumi non est permissum..... Episcopi igitur seu presbyteri atque diaconi nec non et subdiaconi caeterique alterius ordinis s. s. a., qui ab eodem

sopra tutti i punti di controversia si venne a transazione e ad una composizione lodevole: sulla coronazione di Arnolfo furono inesorabili le fazioni: e il pontefice fu condotto a consentire che si avessero in niun conto gli atti politici di Formoso, nel momento stesso che riabilitava le imprese sacre ed ecclesiastiche. Le parole dal pontefice adoperate sono piene di prudenza e mansuetudine e da doversi tenere in sommo conto, come quelle che ci aprono l'intendimento di tutte le vicende di questi tempi. S'altri le avesse ben ponderate avremmo una istoria scritta d'altra tempera, da quello sinora possieda la chiesa e l'Italia. La mitezza e discrezione di

venerando papa Formoso canonice consecrati ET PRO QUORUNDAM LIBITU TEMERE DEIECTI SUNT in proprios ordines et gradus comuni sanctae synodi consultu reducimus, perpetuoque robore ac canonica censura stabilitos, Deo auctore, decernimus.. Unctionem itaque sacri chrismatis in spiritualem filium nostrum dominum videlicet Lambertum exc. imp. actam perpetua stabilitate, dignitatibus decoratam, firmam et in eternum stabilem esse, sancto suffragante Spiritu, decernimus. Illam vero barbaricam Arnulphi quae per surreptionem extorta est, omnimodis abdicamus etc. (c. I. - III. - IV. - VI.) E lo confermò nel SINODO RAVENNATE (p. 811. - C. M. t. CXXXVIII. §. 4.) con queste parole » ut synodus quae vestris temporibus in basilica s. Petri apostoli pro nonnullis malis eradicandis, et maxime pro causa Formosi sanctissimi papae acta est, vestro imperiali consensu et venerabilium episcoporum et optimatum vestrorum roboretur ac perpetualiter stabilita servetur. Quae non invidiae zelo, sed rectitudinis gratia canonice peracta. » Non v'ha monumento che meglio riveli la fiera lotta dei due partiti, alemanno e italico, del concilio romano e ravennate con tutte le abrasioni e corruzioni a cui fù soggetto, poichè il testo genuino chiama *barbarica e nulla* la coronazione di Arnolfo e il suo partito cancellò quel nome, sostituendo nei codici quello di Berengario, con manifesto anacronismo: poichè non essendo per anco Berengario coronato all'epoca del concilio, questi avrebbe distrutto ciò che doveva ancor nascere.

papa Giovanni IX altro non fruttò che maneggi e furore. È ucciso Lamberto e muore pp. Giovanni IX, ed ecco un altro papa inchinevole a parte alemanna, ed un altro imperatore di Germania coronato, Benedetto IV — e Lodovico III (900-901) — Berengario unico simbolo del partito italiano rimane a fronte dell' imperatore Lodovico e guadagna ogni dì più. I pontificati di Benedetto IV e Leone V (903) passarono senza incendio di fazioni. Sergio III fu sempre avverso a Formoso e favorevole a Berengario, indicio ch' egli apparteneva al partito più avventato e dirotto che noi chiamiamo *ultra* (1): fu prode e santo pontefice, checchè dicano di lui le cronache (904-910). Nei brevi pontificati di Anastasio III e Landone i partiti venivano maturando gli avvenimenti che resero glorioso da prima, e quindi infelice il regno di Giovanni X e sono quindi subbietto a questa istoria. Ricapitolando ora quanto fu detto sparsamente, affermeremo che la rea fama di papa Formoso derivò dall' avere egli professato il partito alemanno, la qual cosa gli

---

(1) Non già al segno di Stefano VI, ma poco meno: poichè al vescovo uzeticense scriveva » cum universus orbis damnatum Formosum testetur S. S. A. invasorem, admirati in tuis fuimus scriptis, quae eum inter sacerdotes nominabant. Igitur si te latet et nuntiatum tibi non est, his nostris apostolicis apicibus agnosce nominatum Formosum esse damnatum etc. (*p.* 972. *t. CXXXI. - C. M.*) Di lui narra BENEDETTO MONACO che riedificò s. Giovanni (*n.* 27.) e PIETRO vescovo di Orvieto che fabbricò due colonne di bronzo con iscrizioni, senza accennare dove le collocasse, e soggiugne che » hae enim adhuc stant, quia aeneae sunt, sed literae abierunt (*C. Casan. XXIV.* - 66.) PROVANA *studi etc. pag.* 127. - 28. lo fà del partito e famiglia tuscolana-spoletina, insieme con Cristoforo suo competitore.

tirò addosso in vita l'esecrazione di papa Giovanni VIII tutto francese, e dopo morte l'ira di Stefano VI tutto del partito più sfrenato italiano. La rea fama di Stefano VI che tenne da parte italiana, è l'espressione dei due partiti francese e alemanno che furono scornati da lui. Del resto, checchè pensassero in politica, furono secondo religione santi ed ottimi pontefici. Giovanni IX e X furono di una tempra moderata e conciliatrice, la quale piegava anzi che nò verso il partito italiano. Il tono austero poi che usano tutte le cronache verso la memoria di pp. Giovanni X deriva da ciò ch'egli ebbe tutti i partiti religiosi e politici contro di se: gli antiformosiani, che forse tolleravano l'avviamento da lui dato all'Italia, mal soffrivano in esso l'ordinazione e il mutamento delle sedi: i formosiani cui non faceva scrupolo questo neo, l'odiarono, perchè non si volse verso Germania, e così i franchi coi quali, secondo il concilio ravennate, fecer causa comune i longobardi e toschi. Tanto basti per ora sulla divergenza e convergenza e sullo scoppio delle passioni politiche.

L'arte militare pagana e cristiana aveva raccolto intorno a Roma a fortificazione delle sue mura trecentottantuno torri, quarantasei delle quali erano incastellate e seimila ottocento propugnacoli, nel qual nome forse sono adombrati bastioni, bertesche, spaldi e merli e quant' altro può servire a giusta difesa di una piazza. Notiamo con gioia questa notizia sfuggita a chi scrisse l'istoria delle mura di Roma (1). Ebb'ella allora quin-

(1) Il Nibby, sir William Gell e Bianchini scrissero l'istoria delle mura.

dici porte (1). Lo stato della chiesa possedeva una flotta molto gagliarda testè messa in arnese da Giovanni VIII (2).

3 Un bellissimo decreto incontrasi nel capitolare di Lamberto imperatore, pubblicato nel concilio ravennate presieduto da Giovanni IX, sovranamente onorevole al clero, al pontefice ed all'augusto, con queste parole: vogliamo sia messo per ciascuna pieve un arciprete che presieda e invigili assiduamente il popolo di Dio: e non pure prenda cura del volgo ignorante, ma eziandio vegli attentamente sulla condotta dei preti sparsi per le cappelle minori e faccia relazione al vescovo del come ognuno con ogni industria eserciti il ministerio divino (3). Nel che può ciascuno ravvisare il germe dei vicari foranei.

Altra bellissima legge incontriamo nel capitolare di

---

(1) BENEDETTO DA S. ANDREA ci dà questo minuto ragguaglio §. 39. *ed ultimo della sua cronaca pag.* 50. *t. CXXXIX. C. M.* Possedevamo una notizia dell' VIII secolo che, messa al paragone di questa nostra, ci fà accorti che in questa parte Roma dall'VIII al X secolo non aveva gran fatto scapitato.

(2) IL P. GUGLIELMOTTI dei predicatori ha scritto la storia *della Marina pontificia* che ci scusa dai dirne di più. A Gio: VIII e X deve dunque Italia l' esempio di un armamento per terra e per mare che mai il maggiore, dopo spenta la grandezza pagana dell'impero. I fatti del Garigliano e il *regesto* di pp. Giovanni VIII son là per farne fede. Eppure il PROVANA (*studi storici pag.* 125), non altrimenti dell' ODERICI (*III.* 254), esclama quivi che i popoli d'Italia travagliati, *indarno invocavano, invano volgevansi col desiderio agli antichi papi - i papi di questo secolo erano troppo da loro diversi*!

(3) CAPITOLARE DI LAMBERTO IMP. §. 12. pag. 814. - T. CXXXVIII. C. M. Questo provvedimento incontrasi assai prima (884) nel capitolare di Carlomanno ivi pag. 795.

Attone vescovo di Vercelli, coetaneo di papa Giovanni, che dice così: i preti per le ville e borgate tengano scuola; se peravventura alcun dei fedeli ha voglia di consegnar loro i propri bamboli ad apprendere le lettere, non rifiutino riceverli e dar loro lezione e usar seco loro ogni amorevolezza .... E per questa istruzione non chieggano mercede di sorta ne ricevano prezzo, salvo quel tanto che piacerà ai genitori di offrir loro per sentimento di carità (1) » Questa origine delle *scuole elementari e municipali* potrà aggiungersi alle altre molte beneficenze del clero e ai suoi meriti verso la civiltà, che passarono innosservati a quegli autori francesi che ne scrissero la storia. Un altro bel decreto offresi alla considerazione del filosofo cristiano in quella lettera sinodale (2), che Benedetto XIV non conobbe, quando nelle sue *istituzioni ecclesiastiche*, parlando delle conferenze spirituali degli ecclesiastici, rincalzò l'argomento con esempli tanto più recenti. Attone quasi mille anni prima scriveva così: l'esperienza c'insegna che la lezione e le conferenze spirituali sono di gran prò. Laonde sino da ora ordiniamo che in ciascuna pieve ad ogni tornar del primo dì del mese tutti i preti e cherici si raccolgano insieme per trattare

---

(1) ATTONE VESCOVO DI VERCELLI capitolare c. 61 - pag. 40. - T. CXXXIV - C. M.

(2) ATTONE VESCOVO DI VERCELLI (*c.* 29. *p.* 34.) Noi potremmo addurre altro esempio, più antico ancora di 5. secoli di Attone, nelle parole di S. LEONE MAGNO ad Anastagio di Tessalonica (*ep. VI - p.* 619 - *T. - LIV - C. M.*) « Melius enim omnis culpa vitabitur, si inter sacerdotes Domini collatio frequenter habeatur, et emendationi pariter et charitati plurimum praestat adunata societas. »

di conserva sulla fede, sui sacramenti divini, sulla vita e conversazione e sui particolari loro ministeri .... Se il primo dì del mese cadrà in festa, non si rimangano dal far ciò al giorno seguente » Nella celebre sinodica di Ratiero vescovo di Verona abbiamo espressa menzione dei *seminari* e la memoria di quest' uomo potrà accompagnarsi alle lodi rese dagli scrittori (1), che trattarono di questa materia, ad altri insigni prelati della chiesa » riguardo agli ordinandi, ci scrive (2), siate sicuri oggimai che niuno verrà da noi promosso; s'egli per qualche tempo non avrà dimorato o nella nostra città o in qualche monastero o presso qualche uomo dotto ad apprendere le lettere sino al segno da mostrarsi idoneo al grado ecclesiastico „ nelle quali parole è manifesta menzione di tre maniere di seminarj e scuole cioè presso la cattedrale, presso i monasteri e presso uomini approvati dal vescovo.

Leone il filosofo fece un trattato sull' arte militare (912), o sugli ordini delle battaglie, siccome dice Fleury (3) dal quale conosciamo che ogni giorno di mattina e di sera, tutta l'armata cantava il *trisagion* e nella vigilia del combattimento un sacerdote spruzzava coll'acqua benedetta tutto l' esercito. Alcuni editti di Lodovico pio e Carlo il grosso sulla disciplina militare determinano i digiuni e le pratiche di pietà delle milizie (4) e ci danno

(1) THEINER *storia dei seminari* e de GIOVANNI e CECCONI -
(2) RATIERO DI VERONA *T. CXXXVI - C. M. p.* 564. *e* 13. -)
(3) FLEURY *storia eccl. L.* 54. - §. 47. - *p.* 526. -).
(4) MURATORI *RR. II. SS. T. II p.* 264.)

a divedere che i re non dimenticavano in quel secolo che anche i soldati sono cristiani.

Beneficenza cristiana non è altro, che privare se medesimo di checchesia e destinarlo a sovvenimento dei poveri per amore di Dio. Non manca la vera misericordia e beneficenza al secol nostro; v' ha però una maniera di sovvenimento che ne usurpa il nome e che noi vediamo sugli angoli delle strade a lettere di scattola e nelle notificazioni dei prelati (1) appellasi tuttodì *carità e misericordia*, comecchè siano tutt' altro da quella sublimissima virtù. Parliamo delle *lotterie e feste di ballo* ordinate a soccorso di orfani e di poverelli. Il secolo mercante e barattiere ha trovato modo di sovvenire l' altrui sventura, senza perdere dal canto suo, cancellando però il fine nobilissimo dell' amore di Dio. Ei giuoca e ride per chi piagne e si sollazza per chi è nella sventura sommerso. No, non è questa carità ne misericordia, quando da parte di chi porge non v' è privazione alcuna fatta per amore di Dio. Così l'intendeva Aldestano re degl'inglesi coetaneo di papa Giovanni, quando nel suo codice (928) pose precetto a tutti i suoi offiziali e governatori, che ciascuno dovesse nutrire un povero, e dal fisco reale destinò una porzione annua a sovvenimento dei miserabili, concludendo: *et hoc omne factum sit ex Dei*

---

(1) ai quali potrebbero recarsi le parole di Lodovico II imp. (856) « admonendi sunt (sacerdotes) ut sciant populis denuntiare quae sint opera misericordiae cum fructibus suis, quae evangelica et apostolica pagina complectitur, quibus pervenitur ad vitam (*p. 628 - T. CXXXVIII C. M.*)

misericordia (1). Memorabile eziandio è l'altra sua legge, per la quale ordina che la moneta sia una in tutto il regno, e destina i monetieri per tutte le città (2).

Nel capitolare di Carlomanno (884) leggonsi queste belle parole sulla ospitalità „ i preti esortino i loro parocchiani ad essere ospitali e a non negare alloggio ai viandanti. E per tor via ogni occasione di rapina, non si vendano le merci a più caro prezzo ai passaggeri, ma come corrono nella piazza. E se i pellegrini riceveranno sù ciò violenza, facciano ricorso al parroco ec. (3) questa legge barbara non sarebbe inopportuna per tempi molto più civili.

Frequentissime poi a questo secolo erano le leggi sopra gl'impedimenti del matrimonio (4) per causa di consanguinità e affinità e sui padrini e compari, dei quali così favella Lodovico II imperatore (5) „ ammaestrino i sacerdoti le loro plebi, che chi levò dal sacro fonte figliuoli e figliuole spirituali, entrò mallevadore e fece

---

(1) ALDESTANO *re inglese nelle sue leggi c. I - pag.* 463. - *T. - CXXXVIII - C. M.* -

(2) ALDESTANO *ivi c.* 4. -

(3) CARLOMANNO *capitolare c.* 13 - *pag.* 798 *T. CXXXVIII. C. M.*

(4) LODOVICO II *capitolare dell' a.* 856. - *pag.* 627. - *T CXXXVIII C. M. - cap.* 21 — CONCILIO DI COBLENZA *a.* 922 *cap. I - pag.* 560 *T. VI p. I della coll. Harduin* — ATTONE VESCOVO DI VERCELLI *lett.* 5. *pag.* 106 — GUNZONE CERITA *lettera ad* ATTONE *pag.* 111. *T. CXXXIV C. M.* -

(5) LODOVICO II loc. cit. §. 2 5 — Anche nel *pontificale* di AGNELLO vi è una notizia preziosa che troverai nel T. CVI pag. 520 - C. M. Nelle *costituzioni apostoliche* tra le opere di S. CLEMENTE e in FLEURY *costumi cristiani* troverai di belle e consolanti considerazioni sopra questa disciplina.

securtà della loro fede: ed in luogo loro rinunciò al demonio a cui erano vassalli: finchè dunque non sieno essi adulti ed abbiano appreso il valore delle promesse e delle rinunzie fatte, li tengano nella loro custodia ed esigano per intero da loro, quanto per essi promisero „ Il secolo nostro mena vanto di essere autore di una instituzione, forse utile, ma che noi neghiamo sia nuova, e cioè *le associazioni di patronato*. Deh! che anche prima del secolo XIX il popolo cristiano possedeva una madre, che a tutto provvidde e tutto seppe industriosamente imaginare. Questa instituzione non è che una sconciatura e miserabile contraffazione del concetto sublimissimo e colossale della cattolica chiesa, di dare cioè a ciascun battezzato, un'altro padre secondo la grazia e la fede, il quale fosse come il maestro della morale, il tutore dei costumi, e tutti insieme, gl'incivilitori della società barbarica, e distruttori della schiavitù. E la chiesa seppe compiere, e solo essa lo poteva, un'idea così sublime, facendola produttrice di una cognazione spirituale, la quale legando schiavi e liberti e ingenui, cittadini e stranieri, invasori, ospiti, ed oppressi, fù potentissima a domare i pregiudizi dell'antichità sulla condizione dell'uomo. Meditino bene queste cose coloro, che non conoscono il nome di libertà che per offenderlo e calpestarlo e benedicano la provvida e benefica mano della chiesa che ha saputo operare tanti portenti.

Gl'impedimenti messi dalla chiesa ai matrimoni per ragione di parentela, lungi dal tornare in materia di turpe mercato per la corte romana, riescono alla mente del filosofo cristiano un elemento potentissimo d'incivili-

mento e di prosperità per l'uman genere (1). Barbari d'ogni razza erano piovuti in ogni nazione di Europa, e le varie stirpi sarebbero durate ringhiose l'una a fronte dell'altra per secoli e secoli, continuando così una lotta feroce ed intestina. in ogni popolo. La chiesa assiepò ogni famiglia d'impacci e di vincoli, così che alle varie stirpi riesciva impossibile oggimai contrarre matrimonio, s'elleno non si movevano a varcare i confini di lor parentado e e domare quel sentimento di avversione che divideva eternalmente il vinto dal vincitore. I conforti e gl'inviti della carità da una parte, e dall'altra la spinta di questi impedimenti posti dalla chiesa al connubio nella sfera del proprio parentado e della stirpe originale, diedero

---

(1) Così giudicò eziandio quella sublimissima mente di ANSELMO D'AOSTA in un trattatello che intitolò » *de nuptiis consanguineorum*, *c.* 3. (*T. CLVIII. p.* 558 *C. M.*) Charitas enim, quo latius divisa diffunditur, tanto uberior dividenti remanet et augetur. Statuit igitur christiana religio, ut terminis consanguinitatis secundum ss. pp. et canonum decreta usque ad sextum gradum ex omni parte pertingentibus ad charitatem conservandam *suus natalis sufficiat affectus*, quem violare etiam apud barbaros nefas ducitur. Ubi vero ille deficit, ibi demum ad charitatem religandam, ne subducet se, adnectendum esse vinculum conjugale ad prolongandum terminum nostrae haereditatis, quae est ipsa charitas etc. — ONORIO D'AUTUN discepolo di s. Anselmo ripete altrettanto nell' *Elucidarium* §. 16. - *pag.* 1146 *T - CLXXII - C. M.* » quare olim ss. patres duxerunt suas consanguineas? charitas apud eos non extendit se latius quam ad amicos, unde dicitur: *diliges amicum et odio habebis inimicum* (*Matth.* V. 43). Debuerunt ergo cognatorum filias accipere, quibus possent amorem impendere. Apud nos autem extendit se charitas etiam ad inimicos unde dicitur: *diligite inimicos vestros* (*ib.* 44.) Quia igitur ipse sanguis nos cogit cognatos diligere: statuit ecclesia per Spiritum sanctum, alienorum filias ducere, ut uxor inter nos et extraneos sit dilectionis vinculum, quo charitas se dilatet per omne genus humanum.

vinta la causa a questa impresa, da cui dipendeva il riposo la prosperità e l'assettamento del mondo. Or va tu a sceverare le propaggini gl' innesti e il sangue mescolato nella odierna famiglia europea. Se gli scrittori del gius canonico avessero risparmiato qualche volume alla parte contenziosa, che è la più volgare e men bella, per donarlo alla filosofia e alla storia del diritto ecclesiastico, avrebbero il merito di aver ritratto la scienza nei suoi lineamenti più nobili e delicati.

Qual era al X e XII secolo la condizione dell'uman genere rispetto al più grande benefizio che la provvidenza abbia compartito all'uomo e l'evangelio rivendicato al più umile dei mortali, vo' dire la libertà? o rimaneva ancora vestigio nel mondo di quella snaturata prevaricazione che sottopose una porzione dell' umanità alla prepotenza e al capriccio della minor parte, vo' dire la schiavitù. Giovanni X ed Onorio II trovarono questa piaga che travagliava tuttavia la famiglia italiana e la lasciarono per del tempo ancora dopo di loro: della qual cosa abbiamo un esempio quasi dimestico ai due pontefici, incontrando noi orme sanguinose di schiavitù, d'ingenuità, di emancipazione e simili lordure al Garigliano, che fù il campo di battaglia di Giovanni X, e in Romagna patria di Onorio nell' epoca chiusa entro i confini di loro pontificato. Docibile II duca di Gaeta, figlio di Giovanni duca e patrizio imperiale, fece il suo testamento secondo le leggi romane nel 954. (1) ed in esso sciolse da ogni vincolo di

(1) FEDERICI *degli antichi duchi di Gaeta pag.* 585 CARINCI *nel sag-*

servitù molti suoi servi, che appella con nomi diminutivi, e ad alcuni colla formola *cum omnia sua causa* dona e rilascia i loro beni. Nel secolo XII pòi ed espressamente nel 1 maggio 1139 nel borgo s. Matteo d'Imola in casa di Ugone di Donnabuona, Lambertino figlio di Druda fà il suo testamento, in cui chiama eredi la moglie Rufina e la sorella Imeldina e dona in legato la libertà ad alquanti infelici ed altri ritiene e mette nel dominio degli eredi (1). Essendo debole a quella età l'idea e il concetto di autorità, non ci dee recar maraviglia d'incontrare nei costumi di quei tempi l'impronta funesta della prepotenza e della forza. Quà mirano le tregue e le alleanze del delitto, il ladroneggio e la rapina e le rappresaglie e gli ostaggi e mille altre abominazioni. E quivi ripiglierà taluno, che fecero dunque i papi verso questa grande calamità che pesava sopra tanta parte di genere umano, quando la vediamo da essi, dopo dieci o dodici secoli dalla promulgazione dell'evangelio, non pur patita in mezzo alla cristiana famiglia, ma ricoverata in seno e accarezzata negli stati doppiamente sommessi al loro regime? L'emancipazione dell'uman genere dalla schiavitù, come dottrina, fù compiuta in un'istante:

giatore giornale romano T. V. pag. 363. » Ursulus, Tohannulus, Dominicellus, Eupraziula, Annastasiola, Ursulus de Gariliano famulus meus sil liber ab omni jugo servilutis cum sua uxore et cum omnia sua causa seu el cum omnibus filiis aul filiabus suis excepto Petrulo filio eorum quod ad Gregorium filium meum donatum habemus. »

(1) Togliamo questa preziosa notizia dalla *pag.* 162 - 65 - *del ristretto storico della città d' Imola del cavaliere avvocato* GIULIO CESARE CERCHIARI *Bologna* 1848 » equus meus cum omnibus armis meis sil uxoris meae. Pepucius servus sit liber. Albertinus frater eius sit sororis meae Imeldinae »

una sola parola di s. Paolo bastò a sanzionarla: ma come una instituzione domandava quel graduale e temperato sviluppo, senza cui le grandi e pericolose imprese non giungono a compimento. Uno slancio impetuoso della chiesa e dei papi su questo punto avrebbe rovinata la causa e gli schiavi si sarebbero emancipati, inducendo in ischiavitù gl'ingenui, con tanto più ferocia, quanto avevano d'onte e di soprusi da vendicare. Che fecero dunque i papi? da una parte tennero salda in mano la dottrina della uguaglianza e fraternità naturale dell'uman genere, mentre coll'altra vennero svolgendo l'applicazione, cessando lo sviluppo di altre passioni più perniciose nella parte che soccombeva, rispettando le sanzioni di un diritto, pognam pure ingiurioso alla natura, ma che non si poteva offendere senza troncare ogni legame di doveri e di sommessione alle leggi: esortando alla mansuetndine da una parte, alla pazienza dall'altra, agevolando i mezzi di sciogliere da questo brutale vincolo i miseri, col renderlo un merito di vita eterna, nobilitando agl'occhi dei padroni la condizione degli schiavi, facendoli degni della professione monastica e del ministero sacerdotale e con mille altre industrie che alla fine assicurarono il trionfo. E il mondo che ha fatto egli sù questo sentiero? che ha fatto e fà l'eterodossia? *ella continua ancora nel 1859 la tratta dei neri e vende all'incanto sui mercati le creature fatte ad imagine di Dio (1).*

---

(1) Cantu' *storia di un ghibellino c. XI. - pag.* 314. reca esempli di servitù personale del secolo XV, e si sdegna con noi contro quella del XIX.

4 Niun secolo nella ecclesiastica istoria passò senza martiri e santi, e il pontificato di Giovanni X fù insigne per la passione di Pelagio garzone, il quale sostenne indicibili tormenti per conservare senza macchia il suo fiore. Sul cadere del regno di Ordogno II in Ispagna avvenne una giornata tra mori e cristiani, per la quale i due vescovi Dulcidio di Salamanca ed Ermogio di Tuy restarono prigionieri dei barbari. Condotti a Cordova fù Ermogio riscattato da suo nipote Pelagio, il quale si diè per lui in ostaggio. Non aveva egli più di tredici anni ed il re Abderamo gli usò intorno ogni ingegno di lusinghe, minaccie e tormenti per condurlo alla sua voglia e contentare una passione animalesca che lo cuoceva. Scosceso nelle membra, tanagliato, adusto, cristianamente e virilmente vinse il tiranno e i martori nel 925, e la chiesa onora la sua memoria il dì 26 giugno. Noi possediamo gli atti della sua passione scritti da un tal Raguele (1).

Quanto fecero in Ispagna i mori verso il garzone Pelagio, adoperarono in Isvizzera gli ungari nell'anno stesso sopra la vergine Viborada. Aveva ella per rivelazione conosciuto un anno innanzi che gli ungari si sarebbero rovesciati sopra il monastero di s. Gallo. Tenne chiuso alcun tempo questo favore divino: ma reputando poscia contrario alla volontà di Dio il suo silenzio, ebbe a se Valdrano monaco di s. Gallo e gli disvelò la rive-

---

(1) BARONIO *all' anno* 925. - FLEURY (*l.* 54. - §. 54. - *pag.* 343.) BRIET ABBEVILLE *annali t. II. - parte II. - pag.* 368. *edizione veneta del* 1692.

lazione avuta e lo confortò a recare a notizia del popolo il flagello imminente, onde per tempo i fedeli lo stornassero e con preghiere digiuni ed elemosine placassero lo sdegno del Signore. L'annunzio dei danni venturi, non trovò fede, sino a che gli ungari non ebber invaso la vicina Baviera, e le castella che inghirlandano il lago di Costanza non furono tutti a fuoco e fiamma. Tornarono vane le preghiere e i conforti di Engilberto abate e dei monaci di s. Gallo venuti in più riprese e a torma per condurre Viborada fuori della clausura e ricoglierla in un castello da essi fortificato, ove posero in salvo codici, persone e tesori della badia. In breve gli ungari misero fuoco alla Chiesa di s. Magno, vicino alla quale era edificata la cella di Viborada ed apertisi per la tettoja l'adito sino a lei, la trovarono immobile innanzi ad un altare. La spogliarono delle vestimenta insino al cilizio e menandole per lo capo tre colpi di scure, la lasciarono semiviva e immersa nel proprio sangue il dì 1 maggio 925. Presso Mabillon e i Bollandisti abbiamo antichissime memorie ed atti della sua vita e passione (1).

Di Liutprando, Flodoardo, Eriveo ed Ausilio, uomini chiari in dottrina a questa età, fu detto altrove sparsamente in questa istoria. Anche i nomi di Ratiero di Verona e di Attone di Vercelli sono noti al lettore. Il primo nato in Liegi nel Belgio fu monaco di Lobes. Impaniato nello scisma tra Ilduino e Ricario per la succes-

(1) MABILLON *A. SS. O. S. B. S. IV.* - *p.* 53. - *e* 24. - BOLLANDISTI *t. VII.* 2. *maggio p.* 282. - FLEURY (*l.* 54. - §. 58. - *p.* 351.)

sione al vescovado di Liegi, riparò con lui in Italia e fu caro ad Ugo re. Furono ambedue l'un dopo l'altro vescovi di Verona e Ilduino di Milano e Ratiero di Lodi e poscia un altra volta di Verona. Fu un uomo di partiti: cadde dalla grazia di Ugo, sostenne esili, prigionie, affanni gravissimi che la sua penna seppe vendicare e tramandare insino a noi. Morì monaco nel Belgio. Rimangono di lui epistole, sermoni ed altri scritti pastorali e filosofici, di grandissimo pregio per l'istoria della scienza e dello sviluppo dell'ingegno umano dopo lo scroscio delle barbarie. Visse dal 890 al 947? (1)

Attone fu longobardo e vescovo di Vercelli (924-960?) e dottissimo rispetto al secolo in cui s'avvenne. Scrisse cose sinodali e bibliche, sermoni e lettere ed un opera sulla disciplina della chiesa intitolata » *de pressuris ecclesiasticis* » (2). Questi due con alquanti scrittori » *de re musica* » sono quei pochi che si sollevano sugli abbietti e volgari cronisti, dei quali è pur scarso il numero e meschine le notizie a questa età.

Morì nell'anno 911 il b. Nothero monaco di s. Gal-

---

(1) BALLERINI *nei prolegomeni alle opere della edizione veronese* egli è personaggio così classico nel secol X, che meritamente alcuni alemanni stimarono di non gettare l'opera, illustrando dopo i BALLERINI MABILLON e FLORIO la vita di questo prelato. Nel 1832 uscì in Erlanga un opera di EUGELHARDT. Nel 1851 alcuni lavori del NEANDER sul giornale tedesco *la scienza cristiana num.* 36. ed infine a Iena nel 1854 il VOGEL pubblicò lo scritto » *Ratherius von Verona und das zehnte Jahrhundert.*

(2) CARLO DEL SIGNORE *nei prolegomeni alle opere della edizione di Vercelli* t. CXXXIV. C. M. - Il TROVA scrisse una *dissertazione sopra Attone stampata nel* 1845 *e ristampata dopo il* 55.

lo, scrittore di un trattato musicale, di laudi, e del celebre martirologio (1). S. Gennado fu abate di Vierz, detto *s. Pietro delle montagne*, ch' egli ridusse a coltura e popolò di monaci. Fatto vescovo di Astorga nel regno di Alfonso il grande di Spagna, rinunciò alla sede per ritornare alla solitudine del monastero di Montesilenzio ove morì nel 920 (2).

S. Ratbodo alunno del filosofo Manno fu fatto vescovo di Utrecht, e fu apostolo di quelle regioni, ove sterminò le reliquie delle superstizioni pagane. Morì nel 918 (3)

Unni o Venni arcivescovo di Amburgo fu l' apostolo dei danesi e svedesi. La sua elezione è parte dell'istoria di Giovanni X ed il lettore l'incontrerà al luogo suo. Di lui così favella Fleury (4) » Il re Enrico (l'uccellatore) attese parimenti alla conversione degli infedeli e fece battezzare un re degli abodridi ed uno dei danesi o normanni: abattè il loro re Gurmo, grande nemico dei cristiani, riducendolo a domandare la pace e pose dopo in Schleswig una colonia di sassoni ed un marchese o governatore alla frontiera. Allora Unni arcivescovo di Brema, vedendo la porta aperta al vangelo, intraprese a ristabilire la chiesa di Amburgo, già da lungo tempo trascura-

---

(1) MABILLON (*A. SS. O. S. B. S. V.* - *p.* 32.) - FLEURY (*l.* 54. - *p.* 341. §. 54.) - BOLLANDISTI (*May. t. VII.* - *p.* 94.)

(2) MABILLON (*A. SS. O. S. B. S. V.* - *p.* 25.) - FLEURY *l.* 54. - §. 53. - *pag.* 338. - 39. - BERCASTEL *l.* 28. - §. 170. - *p.* 146.

(3) MABILLON (*A. SS. O. S. B. S. V. p.* 25.) - FLEURY (*l.* 54. §. 19. *pag.* 30. 31. - BERCASTEL *l.* 28: *della storia eccl.* §. 167. - *pag.* 143. *ed. fiorent.* 1822.

(4) FLEURY (*ist. eccl. l.* 54. - §. 19. - *p.* 30. - 31.)

ta. Risolvette di fare da se medesimo la visita della sua diocesi, nella quale fu seguito dal popolo di Brema, che non potendo soffrire la di lui assenza, volle esporsi a tutto con esso. Unni giunto presso i danesi nulla potè impetrare dal Gurmo loro re: ma convertì il di lui figlio Aroldo: talchè permise la pubblica professione del cristianesimo, quantunque non fosse ancora batezzato. Avendo dunque l'arcivescovo ordinati alcuni sacerdoti in ciascuna chiesa della Danimarca, raccomandò i fedeli al re Aroldo e col di lui soccorso e seguito da un di lui ambasciatore scorre le isole dei danesi, predicando il vangelo agli infedeli e confermando nella fede i cristiani che trovava nella schiavitù. Quindi . . . passò il mar baltico e si portò nel golfo di Birca: imperocchè nel corso di settant'anni ch'erano già scorsi della morte di s. Anscario, niun missionario aveva osato inoltrarsi nella Svezia oltre del sacerdote Rimberto. L'arcivescovo Unni essendovi giunto, trovò che la religione cristiana sotto i brevi e sanguinosi regni di molti sovrani era caduta in una totale dimenticanza: onde gli riuscì molto difficile farsi ascoltare. Aveva egli terminato la sua missione e si disponeva al ritorno, quando fu sorpreso da una infermità di cui morì circa la metà di settembre dell'anno 936, indizione nona. I di lui discepoli ne sepellirono il cadavere in Birca, dov'era morto, e portarono la sua testa in Brema, dove la sotterrarono in s. Pietro davanti l'altare. »

Dalla fosca dipintura, fatta da noi in questi capitoli proemiali, dei costumi barbari e disonesti del clero e della ferocia dei popoli e di tutta l'Europa messa in isba-

raglio e in incendio, il lettore argomenterà forse che la mistica nave della chiesa corresse pericolo di sommergersi, ed ogni folata di vento, anche leggerissimo, fosse capace di perderla. Di quest'avviso sembra essere il cardinal Baronio allorchè, passando in rassegna tutte le colpe e le turpitudini, vere o false, dei romani pontefici d'allora, ad ogni piè sospinto và esclamando, compassionando, gridando ajuto per la chiesa pericolante. Tutto altrimenti dispose la provvidenza al X secolo: niuna età passò così franca di errori, come quella di papa Giovanni, e noi non abbiamo traccia di eretici ne odore alcuno di eresìa, salvo che un piccol branco di antropomorfiti, pullulati in quel di Vicenza, contro cui si scagliò il veronese vescovo Ratiero in un suo sermone della quaresima (1). Gli antropomorfiti di Vicenza erano forse una reminiscenza o un rimettiticcio degl'antichi eretici di questo nome, che menarono rumore nel IV secolo in oriente, contro cui scrissero santo Epifanio, san Cirillo, Teofilo alessandrino e santo Agostino. Il loro errore dimorava nell'attribuire il corpo alla divinità, secondochè le parole stesse di Ratiero accennano » *nudius enim tertius quidam nostratium retulit nobis praesbiteros vicentinae dioecesis, nostros utique vicinos, putare corporeum esse Deum* »

---

(1) RATIERO (*serm. II. op. p. III. - pag.* 705. - *t. CXXXVI.*) se pure non fù anche questa meschina apparizione d'eretici una visione e fantasia di quell'umor acre e bisbetico del vescovo Ratiero - S. EPIFANIO *eresie* 70. - S. CIRILLO *contro gli antropomorfiti c.* 23. - S. AGOSTINO *dell'eresie n.* 50. - TEOFILO *epi. paschal.*) scrissero sopra questa eresia.

CAPITOLO V.

Gesta di Giovanni da Tossignano prima del suo esaltamento al sommo pontificato.

=

§. 1. — nome, patria, educazione — 2. — sua elezione al vescovado di Bologna — 3. — passaggio a quello di Ravenna — 4. — opere del pastorale ministerio di Giovanni — è turbato nel possesso di quella chiesa — 5. — nascimento di s. Romualdo — 6. — contesa per la giurisdizione sul monastero di Nonantola.

1. È Tossignano un paesello cui diede origine lo scampo che le italiche genti cercarono sulle alture dalla 85?
spada sterminatrice e dal guasto della guerra e delle invasioni a quella buia età che chiamò barbari i ladroni e micidiali: ed ebbe poscia, dalla cristiana ospitalità e, forse ancora dal monacato, incremento. Nei secoli a noi più vicini e più funesti fu voltato in una rocca, quando uno spaldo merlato era sicuro propugnacolo di delitti e trastullo di cittadina rabbia. Sorge sulla destra sponda del Santerno a sette miglia da Imola e specchiasi in quell'amena e ridente fiumana e nella magnifica valle dell'Emilia, che dall'appennino discende al mar adriano. Quivi nacque Giovanni diacono e poscia pontefice della bolognese, ravennate ed apostolica romana sede. Fra gli antichi cronisti, altri afferma di non avere sicura notizia

di sua origine e patria: altri lo chiama diacono ravennate senza più (1), ed altri cittadino altresì di Ravenna (2). Contro tutti questi stà un' antica tradizione della diocesi imolese, sino da remota età accolta nelle pagine dell' istoria e francheggiata dalla testimonianza di alquanti cronisti romagnuoli e fiorentini, cui dà gran peso l' età e il vicinato (3). Arroge che la testimonianza, ancorchè solitaria, di un antico che scrive per Tossignano ha più valore assai di un popolo di scrittori che gli dia Roma o Ravenna o l' Emilia per patria:

---

(1) Nome di officio e non di origine: ravennati chiamavansi tutti i cittadini dell' esarcato.

(2) FABRICIO (il grande bibliografo) gli da il cognome Cinthio e lo fa monaco di Montecasino, confondendolo con un Giovanni abate ch' egli da pontefice benedisse (*B. M. et I. L. lett. I.*). Il BURIO » brevis notitia RR. PP. pag. 146. - Padova Manfré 1753 » gli da questo medesimo cognome, di cui nel monumenti ravennati, avvegnacchè abbondantissimi e contemporanei, non incontra vestigio. Il ROSSI lo dice ravennate, ma senza cognome (*l. V. p.* 252. - 53. - *Historiae Ravenn.*). NOVAES lo dice romano figlio di Giovanni dei Cenci II. - 253.

(3) FLAVIO BIONDO da Forlì » Erat tunc romanus pontifex Joannes X Tauxiniano romandiolae oppido oriundus » (*D. II. - L. II. - p.* 179.) GIAMBULLARI » Giovanni ravennate altrimenti da Tausignano » (*L. III. p.* 67. *delle istorie*) GIOVANNI VILLANI lo chiama *da Tosigliano* » (*L. III. - c.* 4. *- p.* 57. *delle istorie*). Alcuni, e tra essi CERCHIARI (*ristretto storico etc. pag.* 203.), hanno invocato eziandio l' autorità gravissima di RICORDANO MALASPINA. Ma, a chi ben nota, l' autorità del VILLANI è tutt' uno di quella del MALASPINA, poichè quelle parole sono tolte di peso dal VILLANI e inserite da mano straniera nel MALASPINA, siccome ben nota il chiosatore *della edizione di Firenze* 1816. *pag.* 272: tantochè i codici più autorevoli ne mancano. GHIRARDACCI (*t. I. l.* 2. *- p.* 40. *- e pref.*) lo dice ora ravennate ed ora romano. Per Tossignano ancora stanno DIONIGI DA FANO, VOLATERRANO, PALAZZI, e TORSANI citati da BENACCI *pag.* 10.

poichè questi paesi sono noti a tutti e poteva di leggeri intervenire che si scambiassero l'uno coll'altro, passando di bocca in bocca e di cronaca in cronaca: laddove chi potrà mai immaginare che fra tanti borghi d'Italia, uno scrittore grave dasse di becco in Tossignano, se una tradizione autorevole e legittima non gli fosse lucerna per discernerlo? Noi invece abbiamo un popolo di scrittori e specialmente paesani che hanno conservata e tramandata questa memoria insino a noi. Inoltre chi scrisse che pp. Giovanni fu romano, ravennate, romagnuolo od italiano, non divietò ch'ei potesse essere nativo di un piccol borgo, collocato in queste provincie: ma chi lo disse di Tossignano escluse tutto, non ammettendo questo luogo più oltre divisione. Dagli annali passò anche sul marmo questa tradizione ed un epigrafe monumentale in una chiesa della terra natale di Giovanni serba questa memoria e questo vanto (1). Troppe cose ha il tempo involato sulla vita di quest'uomo maraviglioso e troppe accumulato la malignità e l'invidia per rendere ai posteri il suo nome esecrando. Nella ignoranza dei cronisti più antichi e stranieri a Romagna e Italia e nel chiamarlo che fanno diacono ravennate senza più, mentre d'altro lato gli storici più vicini

(1) Essa è recata dal BENACCI (*Memorie di Tossignano* p. 159. - 60.) » Oppid. illus. civiu. splendore ornatu. cum alior. tum Joannis X. Pont. Max. precipue et b. Joannis Ferre q. Ep. et Petri Corialli suae memoriae medicor. principis p. Rodulph. Accad. Bon. regens prov. Marchiae munere functo sacro hoc edificio restituto ornato opibus aucto religionis et patriae charitati consulens exornavit die XX. aug. MDLXXVII.

e paesani lo danno per nativo di Tossignano (1) noi ravvisiamo il consueto e legittimo correre di tutte le tradizioni dal generale al particolare: ne ci reputiamo quivi obbligati a tener conto della bugiarda narrazione di Petrarca, Martin polono, Platina con tutta la turba degli scrittori di cronache e leggende, i quali affermarono (2) che

---

(1) Oltre ai tanti sparsi quà e là nelle note, togliamo dal Cerchiari questi nomi ancora ch' ei raccolse nel suo *ristretto storico pag.* 197. - 204. - *nota* 30. » Lo dissero di Ravenna Amalrico d' Augerio - Bardi - Sansovino - Muratori - Sigonio - Codronchi - Marchesi - Dal Corno - Vizzani - Pasolini - Orsi - L' Advocat - Henrion - Biografia universale - Ammirato - Moreri - Pagi - Savioli - Fleury - Baronio - Muzzi - Kolb - Monti - Dandolo - Vesi scrisse per Tossignano - o con lui Tonini *storia di Rimini t. II. pag.* 265. Panvinio (*nella provincia Emilia*) Moroni e Razzano e Tossani (nel contado) Sassi - Ridolfi - Flaminio - Marconi - Compendio della storia d'Imola - Leandro Alberti - Fra Faustino Maria da S. Lorenzo - Bianchi - Ferri - Papotti - Gamberini - Anonimo imolese. Noi crediamo che nella storia, come nella morale, non abbiano peso le proporzioni aritmetiche sul numero degli autori che seguirono più una opinione che un altra. Nondimeno noteremo ciò, che fù scritto da noi ad altro proposito, e cioè che queste opinioni che salgono dal generale al particolare tengono un corso regolare: mentre dai lontani sappiamo ch' el fù Italiano o romano o ravennate e dai vicini ch' egli era di un borgo o di un paese più che d' un altro. Niuno certo potrà sospettare che il Villani e il Biondo lo facessero di proprio capo di Tossignano: mentre l' errore di quelli che lo dissero romano o ravennate trova una giusta spiegazione nell' aver essi fatto poco caso della patria di un uomo che ad ogni modo avevano condannato al vituperio. - A noi poco importa altresì ch' e' fosse o di Tossignano o d' Imola o di Ravenna: questo si che molto ne duole, ch' egli trovasse nell' istoria una sorte indegna dei suoi meriti, siccome vedremo in progresso. Egli è non pertanto dimostrato ancho questo punto, non meno di quello della patria.

(2) Sicardo vescovo di Cremona lo dice figlio di Sergio papa *t. CCXIII.* - 497. - *C. M.* o con lui Schedel *nella cronaca del mondo - Norimber-*

i due Giovanni X e XI furono figliuoli di papa Sergio III, diffamando così col marchio d'illegittimo natale quei due e di adulterio e sagrilegio quest'ultimo pontefice. Provatissima è la santità di Sergio papa e dei due Giovanni ci è manifesta per le istorie la discendenza. Non mancarono pietosi che accorsero a fornire al nostro Giovanni un cognome chiaro per delitti e per sventure (1) e stemma e signoria sulla sua terra, tramutando così, contro ogni ragione di storia e di verità, in Romagna l'origine e la potenza della famiglia Cenci (2). Quest'ar-

---

ga 1493. Il GIAMBULLARI, che pur non fece professione di critica la più severa, notò già la confusione occorsa tra i due pontefici: e per scusare il X recò a colpa dell'XI Giovanni ciò, di cui ambedue andavano franchi, generando così novella confusione *nel t. III. pag. 67. delle istorie.* Con lui dà per traverso PLATINA (t. I. - pag. 196. - 97.) e PIETRO vescovo di Orvieto nel ms. casanatense c. XXIV. - 66. - pag. 120. - Ei visse sotto Urbano V, e scrisse le chiose ad una storia di papi che è smarrita.

(1) CHERUBINI (*Boll. tom. I. - p.* 40.) e CIACCONIO (*Vit. tom. I. p.* 698.) lo dicono *Cinthio* o *Cenci* e gli danno questo stemma

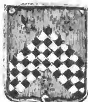


(2) Il BENACCI, seguendo religiosamente il cronista FERRI d'Imola (p. 161.), afferma che i Cenci tennero in feudo Tossignano e furono senatori d'Imola dal 912 - al 1292 - Tutte fisime e riboboli coniati nel XVII se-

te in cui Ciacconio si mostrò valentissimo, quando sedendo a scranna distribuì generosamente fra molte famiglie italiane e straniere tutti i papi e cardinali dei più remoti secoli, apparirà bugiarda, sol che si ponga mente come a quella età gli uomini si chiamassero dal padre e dalla patria (1). Noi siamo d' avviso che il nostro Giovan-

---

colo per completare alberi genealogici. I feudi non erano peranco maturi a quella età. Il COCQUELINES (*Bull. t. I. - p.* 239.) lo fa *natione romanus* e gli dà quest' altro stemma, che non è quello dei Cenci, da altri accoglitori di bolle e CIACCONIO (I, 700) recato a Leone VI, collo stesso fondamento di buone ragioni, onde il COCQUELINES lo donò a Giovanni X.



MORONI *nel dizionario* saviamente dice che l' albero genealogico della famiglia Cenci porta ancora il nome di Giovanni; egli però non dà sentenze di sorte.

(1) SAVIOLI (an. t. I. - p. 204.) è con noi di questo avviso; e il CARTARI (*Prod. gent. l. I. - c.* 3.) afferma inoltre che tutti gli stemmi recati da CIACCONIO, PANVINIO, CECCARELLI e PLATINA sono da reputare supposti sino a Bonifacio VIII. La quale opinione, benchè sembrasse eresia a SARNELLI e MARANGONI, pur non di manco è vera; soltanto non si vuol stare contenti a quei ricisi limiti di Bonifacio; poichè Innocenzo III e s. Leone IX, che pur sono anteriori al Gaetano, ebbero stemma e cognome ed altri ancora. All' autorità di PANDOLFO risponde

ni non si vantaggiasse in ciò dai suoi coetanei. Pandolfo Pisano lo dice figlio di un Giovanni, che forse non fu guari più in là di un uomo di contado (1). Da diacono e vescovo e metropolitano portò sempremai, ed eziandio da pontefice (2) serbò, il nativo e paterno nome di Giovanni: nome il più frequente nella successione dei romani pontefici e caro alla cristianità, dopo che una divina parentela e una amicizia divina lo consacrò. Ebb' egli un fratello dagli storici chiamato Pietro da Tossignano. Della prima età sua questo solo è campato alla guerra del tempo e della barbarie, ch' e' fu diacono della chiesa ra-

---

quella del catalogo ottoboniano (*t. CXXVII. pag.* 1011. *C. M.*) e del celebre codice Casanalense (*B. V.* 17.) in questa sentenza - *X. Johae nat. Ravennate ex patre Johae sedit annos XIIII. m. II. d. III.* - Lo chiamiamo celebre, perchè di esso si valse ed ebbelo in gran conto il GARAMPI (*de nummo B. III. p.* 165.). BONIZONE SUTRINO (*nel frammento di storia pontificale pubblicato dal* MAI *Spic. rom. VI.* 273. C. M. t. CL. 869.), autore che fiorì al principio del secolo duodecimo, fà Giovanni X della famiglia dei tusculani e fratello di Alberigo. Altrettanto l' ADINOLFI *Laterano etc. pag.* 19. - *Roma* 1859. e LUDVIG *storia eccl.* l. II. - c. 4. - s. 2. - pag. 224. - 28. - Gotha 1735. - dichiarandolo però figlio di Sergio III e Marozia » et bellicae rei studiosior, quam religionis » LODOVICO GIACOMO DA S. CARLO lo fà dei Cenci e creato nel 913 nella sua *biblioteca pontificia* l. I. pag. 153. Lione 1643.

(1) MURATORI *RR. II. SS. t. III. p.* 2. - *pag.* 326. ed ivi PANDOLFO - L' ANONIMO *scrittore di storie dei papi nel XII. secolo* - lo fà pure ravennate e figlio di Giovanni *t. CCXIII. pag.* 1025. - Il valoroso DURET molto argutamente *pag.* 224. - 25. - 26. -, ma pur sempre erroneamente, ci dà il nostro Giovanni di famiglia nobile ravennate di cognome Traversari e s' inoltra sino al segno, di dire, che questa illustre famiglia ducale fù legata di parentela coi tusculani e s' applaude di aver egli scoperto questo fatto: e che Gio. X fu compare di Gio. XI.

(2) Più innanzi del decimo secolo sorse la consuetudine di mutar nome ai pontefici e Muratori lo nota in Onorio II.

vennate e suo apocrisario o procuratore presso la s. Sede (1) e che l'ordinazione sua scendeva direttamente da papa Formoso: perchè Giovanni IX aveva ricevuto da quel pontefice il sacerdozio e date le consecrazioni episcopali a Cailone (altramente detto Giovanni di Traversara) arcivescovo di Ravenna e questi a Pietro vescovo di Bologna, da cui Giovanni ricevette l'ordine diaconale (2).

2 Era pur tuttavia in vita Cailone, quando morì Pie-
904 tro vescovo di Bologna, lasciando la sua sede in preda ad uno scisma, che tenne diviso clero e popolo, tra un cotale Severo e un Maghimberto (3). Erano queste le funeste conseguenze della indegna deposizione di Formoso e delle sue ordinazioni cassate: e in quel Maimberto o Maghimberto potrebbe altri senza errore ravvi-

---

(1) LIUTPRANDO loc. cit. Alcuni scrittori di cronache citati dal BENACCI (*p.* 159.) seppero di Giovanni papa più degli antichi e più di quello consente la lontananza, affermando ch' ei studiò *in Imola le scienze ecclesiastiche* !! altri corsero più oltre e gli dettero per maestro un Salviano: ne mancò chi lo facesse vescovo d' Imola dopo un Eugenio: e furono il MARCONI e un ANONIMO citati dal CERCHIARI *pag.* 202.

(2) L' ANONIMO AUTORE dell' invettiva già citato ne rende testimonianza (C. M. t. CXXIX. p. 836. - 37.). Il ch. DURET *pag.* 221. - non conoscendo l' anonimo formosiano s' inoltra a dire che il nostro Giovanui fù arcipreto della chiesa ravennate, sol perchè in un diploma dell' 898 si trova sottoscritto con quel titolo, insieme con Pietro arcidiacono e con Andrea diacono, un Giovanni: noi vedremo altrove cho quel documento è di gran lunga anteriore a quell' anno o però cadono tutte le sue induzioni.

(3) SAVIOLI pel primo lo trasse dal catalogo di s. Maria di Rono (*ann. t. I. pag.* 99. - 105. - 6.): gli invasori furono sconosciuti al SIGONIO e GHIRARDACCI (*t. I. - l. II. - p.* 43.) e UGHELLI.

sare un cherico o diacono bolognese, che a tempi di Giovanni VIII aveva messo in tempesta le chiese di Romagna, e provocato sdegno lettere e condanne da quel pontefice (1). Per provvedere a quella chiesa e riparare un tanto danno, fù Giovanni dal metropolitano ravennate, a cui apparteneva la consacrazione del vescovo e la vigilanza su quella diocesi sua suffraganea, inviato a Roma per rendere accorta l'apostolica Sede dello scisma che ardeva colà e chiamare soccorso in tanto pericolo. In questo senso fu egli da Liutprando, e da tutti quelli che ricantarono sulla sua rima, appellato diacono ed apocrisario, o sia procuratore della chiesa ravennate, e cioè perchè inviato dal metropolitano Cailone in tempo di sede vacante: mentre d'altro lato noi sappiamo dall'anonimo ch'egli apparteneva al clero di Bologna ed era ordinato da Pietro vescovo di quella città (2). O per sovrano interponimento della pontificale autorità di Sergio III o per libero e volontario conciliarsi e volgersi degli animi bolognesi verso il loro ambasciatore, provatissimo è ch'ei tornò da Roma vescovo eletto di Bologna e ne fu dall'arcivescovo consacrato sul cadere del primo quinquennio del X secolo (3). Noi incliniamo piu

---

(1) GIOVANNI VIII (*Regesto ep.* 362. - 363. - 364. - *t. CXXVI. C. M. pag.* 955. - 56. - *anno* 882.)

(2) ANONIMO FORMOSIANO *e* LIUTPRANDO *citati.*

(3) ANONIMO FORMOSIANO » *Idem Joannes bononiensem ecclesiam... contra omnem canonum auctoritatem invadere praesumpsit: consecratus quoque missarum sollemnia pontificali jure indigne exercuit et inlicitas consacrationes exegit.* - Così l'anonimo autore coetaneo ed avversario, che scriveva in Roma vivente Giovanni X. Chi egli fosse, dietro sicuri indizi, lo diremo in progresso - (*t. CXXIX. C. M. p.* 836. - 37.)

verso la sentenza, che reca all'autorità pontificale questa elezione, e lo argomentiamo dall'ira e molto abaiare della fazione antiformosiana che gridò indegna ed illecita quella consacrazione, perchè non derivata dal libero voto del clero e popolo e perchè caduta sopra un subbietto la cui precedente ordinazione in diacono reputavasi spuria e viziosa. Ben è vero che Sergio III fu egli ancora ostile alla memoria di Formoso, ma più nelle conseguenze politiche, che ecclesiastiche. Di là si vuol correggere Savioli che lo fa succedere ad un Giovanni e di due vescovi bolognesi rende una sola persona (1): il Sigonio e Ghirardacci che gli danno un anonimo per antecessore e nel 909 (2): l'Ughelli e Baronio che ce lo mettono innanzi nel 912 e dopo un Pietro, che l'autore dell'Italia sacra serba poi in vita sino al 927 per trasmutarlo a Ravenna (3): e tutti insieme col Pape-

---

(1) Savioli (*annali t. I. p.* 99.)

(2) Sigonio (*de ep. bon. t. III. op. p.* 390. *e seg.*) - Ghirardacci *storia di Bologna t. I. l. II. p.* 43.

(3) Ughelli *Italia sacra* (*t. II. - p.* 12.) Baronio (*ad ann.* 912.) Papebrochio (*propyl. ad act. ss. may tom. VI, - pag.* 260.) afferma essere maravigliosa la confusione che incontrasi su questo punto in Ughelli, e s'argomenta cessarla coll'imaginare Giovanni da Tossignano eletto vescovo di Bologna che, stando in Ravenna per esser consacrato, venuto a morte l'arcivescovo, è scelto in luogo suo a quella cattedra. Recalosi a Roma per essere consacrato, muore Landone pontefice, e resta egli acclamato papa. Questa ipotesi non è ne vera, perchè i documenti gridano tutt'altro: ne verosimile il caso, di presentarsi due volte ad esser consacrato per una chiesa e altrettante morire il consacratore e succedergli. Quindi la cronologia o successione dei vescovi bolognesi si vuol emendare così:

904 Pietro

brochio, perchè affermano ch'egli non fu mai consacrato ne tenne officio e autorità di vescovo in Bologna.

3. Era egli pur tuttavia vescovo novello di Bologna, quando avvenne la morte dell'arcivescovo Cailone. Di 905
buon grado vorremmo noi dire di lui ch'e' fù uomo assai pio e trarne argomento dall'atto di fondazione del monastero di Palazzuolo tra il Reno e il Pò e la marina e Fossanuova, conservatoci dal Margarino, che lo trasse dalle pergamene di s. Vitale di Ravenna (1). E non tanto quell'impresa, frutto d'un animo religioso, ci trarebbe a questo giudizio verso di lui, quanto il linguaggio affettuoso e soavissimo, espressione di un cuore avvezzo a celestiali contemplazioni. E ben ci prende maraviglia e dolore di vedere quel monumento, cacciato nell'obblìo di collezioni diplomatiche, non aver ancora trovato luogo in veruna biblioteca di padri. Esso porta tutte le soscrizioni dei vescovi di Romagna e dei principali del clero ravennate: le quali però convincono di errore il Margarino e c'inducono malgrado nostro a rifiutare questo vanto all'arcivescovo Cailone per serbarlo ad altro Giovanni, che sedette arcivescovo poc'oltre alla metà del IX secolo (2). Nella

---

Severo (*scisma di*) e Maghimberto
905 - Giovanni X

Le congetture di DURET sul vescovado di Bologna e sulla successione dei vescovi e del nostro Gio. non reggono *pag.* 228.

(1) BOLLARIO CASINENSE *t. II. pag.* 37. - *an.* 898. - ROSSI *storia di Ravenna l. V.*

(2) Il DURET ha tratto false conseguenze da questo diploma *pag.* 221. - 24., ravvisando nel *Joannes archipresbyter* ivi sottoscritto il nostro Giovanni che non fù mai arciprete ed allora certamente nol po-

elezione del successore di Cailone, prevalse la fazione formosiana, perchè vive erano ancora colà le tradizioni del sinodo ravennate, presieduto da Giovanni IX e da Lamberto imperatore, i quali riabilitarono la memoria di Formoso e incrollabili dichiararono le sue ordinazioni. Quindi fù oltremodo agevole (1) e naturale che gli animi e le volontà si volgessero verso Giovanni, tutto creatura di Cailone pur ora mancato. Da saldissimi documenti noi siamo condotti a credere che Giovanni sedeva già sulla cattedra di s. Apollinare il 15 luglio 905. Quindi ben ebbe torto l'Ughelli quando frappose Pietro bolognese tra i due Giovanni da Traversara e da Tossignano, fingendo una traslazione di sede, e adunando su quella parte di storia tenebre e contraddizioni inestricabili (2): e Amadesi che ci da Pietro vescovo di Bologna come un coadiutore e corepiscopo di Cailone, (3) e Rossi, Fan-

---

teva essere, appartenendo quel diploma all' 861. - 67. - secondo UGHELLI I, 351. - contro ROSSI V - e MABILLON 898. Ad ogni modo il DURET che fà eleggere assai giovane pp. Giovanni nel 914, non può pretendere ch' ei fosse arciprete della metropolitana di Ravenna nell' 861. - UGHELLI ha gettato anche dei sospetti sulla sincerità del diploma, i quali però ci sembrano soverchi: come vera a tutta severità di critica è la cronologia da lui emendata.

(1) E però fù una elezione canonica e la stessa penna avvelenata di Liutprando scrisse *eligitur*: benchè poi vi seminasse intorno il lezzo di quelle voci *instinctu Theodorae*. DURET *pag.* 228. - 29. ragiona bene su questa elezione: e solo mal s' avvisa che le parole *contra sanctorum patrum instituta* significhino che non era consacrato. LIUTPRANDO accenna con esse il passaggio d' una in altra sede, che veramente era vietato dai canoni.

(2) UGHELLI (*I. S. t. II. p.* 351.)

(3) AMADESI (*cron. t. II. p.* 76. *e passim.*)

tuzzi, Mitarelli e Bacchini, che crearono di pianta un Pietro ideale e ne fecero per pochi mesi un dono alla cronologia ravennate, contro la testimonianza degli antichi catalogi e l'autorità della storia, solo per piacenteria verso la bugiarda e ignorante narrazione di Liutprando (1). L'istoria non dee cozzare coi monumenti,

---

(1) ROSSI (*hist. l. V. - p.* 252. - 53.) - MITARELLI (*ann. cam. t. I.*) - BACCHINI (*com. al pontif. di Agnello*) - FANTUZZI (*nelle tavole cronologiche*) - MITARELLI al vedere i molti e autentici documenti che contrastano alla narrazione di Liutprando, esclama: che faremo noi? Liutprando è infallibile, e si vogliono conciliare i monumenti colla sua istoria. Noi all'opposito diciamo che i monumenti sono incrollabili, checchè avvenga del racconto di Liutprando e d'altri cronisti, i quali ben conosce il lettore sino a qual segno meritino fede. Quindi stabiliamo la cronologia ravennate così:

898.	Cailone	905.
905.	Giovanni X.	914.
907.	(scisma di Teobaldo)	
914.	Costantino	919.

come si rileva dal CODICE BAVARO presso FANTUZZI (*n.* 115. - 152. - 157. - 174.) e ANONIMO FORM. loc. cit. CODICE BAVARO (*n.* 57. *t. I. di* FANTUZZI *p.* 112. - 14. - 17. - 337. - 384.) - UGHELLI e ROSSI anticipano di un anno la successione di Costantino (*loc. cit.*) Il dottissimo ab. DUBET pag. 219. - 20. notò già contro di lui che Giovanni pp. X successe nella sede di Ravenna ad un altro Giovanni, senza che vi fosse un Pietro intermedio e nota saviamente che anche, secondo l'ipotesi di quelli che per salvare Liutprando, finsero un vescovo di pochi mesi, non si guadagnerebbe lo scopo: poichè il Cremonese assicura che sotto il suo governo Giovanni diacono e poi papa mosse più volte (*saepius et iterum*) alla volta di Roma: lo che è impossibile in pochi mesi, senza strade ferrate, le quali certo non erano in *attività* al secol X: o almeno niuno è sorto ancora a dimostrarlo. Non è però al tutto franco il suo racconto, quando dice che l'arcivescovo di Ravenna tenne un sinodo nell'898 alla presenza di Giovanni pp. IX e di Lamberto: si doveva dire che il papa lo raccolse e che il metropolitano v'intervenne.

quando sieno autentici e moltiplici: ne si debbono questi mettere a tortura per accomodarli alle testimonianze di cronisti, i quali hanno potuto ignorare i fatti che narrano o travisarli: tanto piu se altrove sieno stati da noi colti in fallo. Pur troppo correvano allora tempi infelicissimi che acquisterebbero fede e verosimiglianza ad ogni disordine! non per questo è lecito agli scrittori imaginare piu in là di quello affermano le memorie e i monumenti, i quali deggiono restare incrollabili in mezzo al discorde o contrario sentenziare degli scrittori. Non rendiamo nella nostra mente quel secolo ancor più fosco e quegli uomini piu colpevoli ed infelici di quanto essi furono in verita.

4. Primo monumento della presenza e del pastorale ministerio di Giovanni in Ravenna e prima testimonianza della cura ch' ei prese della sua chiesa si offre un rogito del 15 luglio 905 (1), con cui l'arcivescovo concede a Giovanni prete un terreno sativo nel contado di
906 Rimini verso il litorale. Nel medesimo di dell'anno seguente egli concesse a livello altri terreni in quel medesimo contado a lato degli eredi del q. Martino duca (2).

Posto appena mano alle gesta di Giovanni arcive-

Il medesimo DURET *pag.* 223. - 24. fà delle osservazioni sui sopranomi e cognomi di alcuni predecessori di pp. Giovanni nell' arcivescovado di Ravenna p. e. Romano di Calcinara - Domenico Ublatella - Giovanni da Traversara (detto anche Cailone) e afferma poi che al nostro mancò ogni patronimico. Noi abbiamo veduto ch' ei si chiamò Giovanni figlio di Giovanni da Tossignano.

(1) FANTUZZI (*Mon. Rav. t. I. p*, 375.)

(2) FANTUZZI pag. 104. ivi.

scovo ci conviene interrompere il filo della narrazione, poichè comune sentenza degli storici è, che la potestà e giurisdizione sua fosse contradetta e per tumulto di popolo venisse deposto ed altri in luogo suo eletto. Non era l'ira delle fazioni ancora spenta ne gli animi in calma così, che, pigliando cagione e ardire da qualche atto del novello arcivescovo, non scoppiassero di nuovo in sedizione e venissero al cozzo: e rimestandosi i partiti, n'uscisse lo sfratto del legittimo metropolitano e l'intrusione di uno scismatico. Tanto si raccoglie evidentemente dagli annali di Tours (1), tanto conferma la cronaca bertiniana (2) e Riccobaldo (3) che scriveva in Ravenna al secolo XIII e Leone da Orvieto (4) e l'anonimo scrittore delle vite dei pontefici reputato il Petrarca, Martin polono e Platina. Ne di ciò può restare oggimai dubbio, da che abbiamo ora un monumento autentico che grida il nome e l'usurpata autorità del suo emulo (5). Un

---

(1) MARTENE *t. V. a. c. p.* 891. Giovanni successore di papa Landone e prima invasore della sede ravennate, dal popolo di quella città fù deposto.

(2) MARTENE *N. T. t. III. c.* 22. - *p.* 3. - SCHEDEL *cronaca del mondo - Norimberga* 1493.

(3) ECCARD cron. *RR. PP. t. I. hist. med. aev.*

(4) LAMI *erud. p. I.*

(5) Era stato accennato da GINANNI e fù pubblicato e illustrato da AMADESI, (*cron. t. II. - p. 77. e seg. - n. XVI.*) » In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti - anno Deo propitio pontificatus d. Sergii summi pontificis et universalis papae in sacratissima beati Petri sede III. die 19. januari indictione X. d. sancto et meritis beatissimo atque apostolico patri patrum d. Teobaldo electo archiepiscopo s. ravennatis ecclesiae etc. » Alcuni indici dell'archivio arcivescovile di Ravenna portano rubriche di altri diplomi periti, inscritti col nome di Teobaldo. - DURET ignorò que-

907 diploma del 19 gennaio 907 anno 3 del pontificato di Sergio III indizione X ci porge il nome di Teobaldo eletto arcivescovo della s. ravennate chiesa in atto di disporre del patrimonio di quella metropolitana. Che la procella non fosse diuturna e Giovanni ricuperasse tosto il freno spirituale di quel popolo cadutogli di mano, argomento ne sono altri diplomi: e tra essi uno di quel medesimo anno 907 agli 8 di novembre, col quale a Wibauo e Maria conjugi concede l'arcivescovo Giovanni 6 oncie di terra del fondo *fabrica* del territorio di Rimini pieve di s. Savino (1).

5. Officio dell'istoria è tener conto, non già di chi è nato, ma si bene di chi ha operato nel corso dei secoli. Egli è però un privilegio sovrano di alcune grandi anime quello di mettere in cuore alla posterità vaghezza di sapere le piu minute cose della loro vita. Uno di questi nomi e di questi uomini, il cui nascimento non vogliamo noi sottrarre a queste pagine e involare alla memoria e alla reverenza dei leggitori, è quello di Romualdo degli Onesti patriarca di una famiglia » d'uomini contemplanti . . . . accesi di quel caldo che fà nascere i fiori e i frutti santi » (2): autore di una scuola filosofica di cui veggiamo ancora le vestigie in mezzo a

sto documento e negò a *pag.* 223. ch'ei fosse turbato mai nell'esercizio del ministero metropolitico. Ei fù anco d'avviso che fosse eletto arcivescovo assai giovane e in età da non essere consacrato per la sede di Bologna *ivi pag.* 228.

(1) FANTUZZI *ivi.*

(2) DANTE *paradiso c. XXII. - v.* 46. *e seg.*

noi, e i cui benefizi ed imprese generose informano tutta quanta la istoria la letteratura la civiltà italiana e straniera.

Nacque egli appunto in quest'anno 907 (1) sotto l'episcopato di Giovanni, siccome ci fa sapere il suo biografo e alunno Pier Damiano, da cui trarremo quel brano d'istoria che accoglie i suoi primi anni fino alla conversione, perchè rientrano e sono legati colla memoria di papa Giovanni » Romualdo ebbe patria la città di Ravenna e famiglia la nobilissima stirpe dei duchi. Uscito appena di fanciullo fu proclive al vizio della lussuria, tentazione consueta e gagliarda di quella età e di chi vive negli agi. La sua mente però era salda nella religione di Dio e molte volte facea cuore e proposito di rilevarsi ed oprare cose grandi. Talora ricreandosi colla caccia gli avveniva d'incontrare nelle foreste luoghi

---

(1) Dall'anno certo della morte e dalla età sua argomentiamo il nascimento. Poichè visse il santo 120 anni, siccome narra PIERDAMIANO: ne vi può esser mondo nel testo che dice così: *vixit autem vir beatissimus centum viginti annis, ex quibus viginti in saeculo, tres duxit in monasterio, nonagintaseptem in eremitico transegit proposito* (*in vita t. CXLIV. p.* 1006. - *c.* 49.) La sua morte è segnata da Baronio all'anno 1027 - e sembra non cada dubbio; poichè ci è pervenuto un diploma del vescovo di Arezzo, dato nell'agosto di quell'anno, un mese dopo la morte del santo (*t. CXL. C. M. p.* 1124.). Ne fù mai mosso dubbio su questo punto di storia: soltanto la cronologia dei vescovi di Ravenna era in lotta colla vita del santo e incredibili sono le cose stranamente dette per revocarla a concordia dai pp. GRANDI, MITARELLI, e da AMADESI. Due diplomi tornati alla luce, e dei quali parleremo in progresso, sciolsero la questione. Il MABILLON aveva già subodorato la verità (*A. SS. O. S. B. t. VIII. - p. 277. - a.* 5.): tanto è vero che lo storico filosofo e critico, diventa molte volte profeta!

ameni e sentiasi accendere nell' animo desiderio della solitudine e diceva tra se: che buona stanza avrebbero gli eremiti in questo folto bosco! come potrebbero agevolmente trovar quivi riposo dalla procella del secolo! Così la mente sua guidata da Dio si veniva addomesticando nell' amore di ciò, che avrebbe poi coll' opere compiuto. Gli (1) fu padre Sergio, uomo perduto intorno alle cose mondane e invescato nei guadagni secolareschi. A costui cuoceva l'animo un odio implacabile contro un suo parente per un piato accesosi tra loro sul dominio di un prato: e vedendo pure che il figliuol suo Romualdo era pigro alla vendetta e prendeva orrore del fratricidio, minacciò diseredarlo, s' egli si teneva saldo nel suo proposito. Che più? un giorno i due avversari escono di città, si avviano verso l' obbietto della contesa, imbrandiscono l' armi, si scontrano e il nemico e parente cade trafitto per mano di Sergio. Romualdo, comecchè innocente dell'omicidio, pure perchè fu presente, dovè sommettersi alla penitenza che si conviene a sì grave delitto e fu costretto recarsi tosto al monastero di s. Apollinare in Classe e ivi rimanere, a modo di omicida, in tutto per quaranta giorni. Colà macerandosi assiduamente con severa penitenza, prese ogni dì più dimesti-

---

(1) Provatissima è la discendenza di Romualdo dai duchi Onesti di Ravenna, dei quali MURATORI (*diss.* 5. - *t. I. p.* 158.) e FANTUZZI (*de gente honest.*) adunarono preziose memorie. Sono poche le famiglie, eziandio di re, che posseggono documenti così illustri e sicuri. A questa famiglia Pio VI lasciò un nome e una eredità meno illustre e durevole di quella di Romualdo.

chezza con un converso, dal quale secondo la sufficienza sua ascoltava sovente buoni consigli ed esortazioni. Ammonialo il converso perchè voltasse le spalle al secolo e abbracciasse la regola di una santa conversazione: e non giungendo pur mai a piegare la sua mente verso quel santo proposito, finalmente un dì gli fè questa proposizione e disse: se io ti mostrerò il beato Apollinare sotto mortale sembianza così, che tu chiaramente lo possa raffigurare, qual premio n'avrò io da te? A cui Romualdo con salda ed inviolabile promessa: mi ti stringo, disse, che come prima io potrò vedere il b. martire, non resterò piu oltre nel secolo. Allora il converso confortò Romualdo a schermirsi in quella notte dal sonno e star seco a veglia e in orazione nella chiesa. Mentre nel silenzio della notte pazientemente duravano ambedue nella preghiera, ecco in sul cantare del gallo il beato Apollinare uscire di sotto a quell'altare che sorge in mezzo alla basilica, dedicato alla beata Vergine, e farsi da loro manifestamente vedere. Lo mirarono adunque mentre usciva dal lato orientale, colà appunto ove giace una pietra di porfido. Al tempo medesimo uno splendore così ardente illuminò tutta quanta la chiesa, come se il sole avesse tutti i suoi raggi raccolto in quelle pareti. Incedeva il beatissimo martire adorno d'infula pontificale, tenente in mano un incensiere d'oro col quale profumava tutti gli altari: e quindi rientrò colà, d'onde era uscito, e all'ora stessa tutto lo splendore gli tenne dietro e più non parve. Fatto perciò severo riscuotitore il converso, cominciò a farsi sopra Romualdo, chiedendo risolutamente ch'e' tenesse la parola, siccome di buon

grado gliel' aveva data. Mostravasi Romualdo pur tuttavia ritroso e chiedeva di vedere un altra volta la medesima apparizione. Dimorano quindi un altra notte in orazione e vedono in tutto come prima il b. martire. Laonde ogniqualvolta in avvenire si moveva alcun dubbio sul sepolcro del detto martire, Romualdo risolutamente affermava ch'esso riposava in quella chiesa: e finchè il sant'uomo fu in vita, non si rimase mai dal rendere questa testimonianza. Era ancora solito Romualdo dimorare frequentemente in orazione innanzi all' altare maggiore di quella chiesa: ed ivi, dopo che i monaci erano partiti, sciogliere liberamente il freno ai gemiti e alle preghiere al Signore. Mentre adunque dopo la visione un dì lo faceva del maggior cuore, improvvisamente lo Spirito santo con tale vampa del divino amore infiammò la sua mente, che scoppiando in un gagliardo pianto, non trovò modo di frenare i rivi abbondantissimi delle lagrime; e prostrato innanzi ai monaci si voltolava ai piedi loro, chiedendo l' abito monastico. I monaci dal canto loro, temendo della fierezza di suo padre, non ebbero coraggio di consentire al suo desiderio. Sedeva allora sulla sede arcivescovile di Ravenna un Onesto (1), già altra volta abate del monastero di Classe: a questo si presenta tutto sicuro Romualdo e gli apre le affezioni del suo cuore. Ed esso pieno di gioia, aggiungendo stimoli e conforti al santo suo desiderio, ai religiosi

(1) Al quale è diretta una lettera di papa Giovanni, come a suo luogo vedremo.

fece precetto di accoglierlo, senza mettere piu oltre indugio, nella loro congregazione. Fidati dell'ajuto del prelato quei monaci, ricevono senza sospetto Romualdo e gli danno l'abito del santo loro istituto. Passò egli in quel monastero quasi tre anni » cioè sino al 930 vigesimoterzo della sua vita (1).

6. Cadde in questo mezzo un avvenimento, dal quale apparirà come all'arcivescovo Giovanni stesse a cuore, non solo la prosperità materiale della sua chiesa, ma eziandio tenesse cara e preziosa l'autorità sua e i suoi diritti. Un nome sacro e monumento venerabile per la religione, le lettere, l'umanità si è il monastero di Nonantola. Era egli risorto appena dall'incendio dell'890, quando nove anni da poi, scesero gli ungari in Italia (2). Si affrontarono coi cristiani al fiume Brenta colla peggio di questi che furono uccisi e dispersi: e i barbari correndo sino al monastero nonantolano, misero a fil di spada i monaci e a sacco e fuoco quel santuario

---

(1) S. PIERDAMIANO (*vita di s. Romualdo t. CXLIV. - pag.* 955. - 56. - 57. - *c.* 1. 2. - *C. M.*)

(2) CATALOGO nonantolano presso TIRABOSCHI (*st. non. t. I. pag.* 87. - 88.) MURATORI (*ann. t. V. - p. I. p.* 317.) UGHELLI (*in ep. mutin. t II.*) e presso loro le testimonianze *delle cronache e catalogi nonantolani*. Onde poi il lettore abbia un saggio del dannq recato dagli ungari alla letteratura, troverà nell'appendice dei documenti n. 257 un inventario dei libri che si conservavano a Nonantola un secolo e mezzo dappoi, quale fù da noi trascritto da una postille di un codice sessoriano. Esso è un monumento bibliografico di gran prezzo, dopochè gli eruditi furono così diligenti da investigare persino le citazioni degli scrittori, onde aver un saggio dei libri che correvano nelle varie età a s. Gallo, a Fulda, a Cluni etc.

di beneficenza e letteratura: devastato il contado, distrutto il monastero, bruciati codici. L'abate Leopardo con alquanti religiosi si salvò colla fuga e con tenersi nascosto fino a che, dato giu il pericolo della invasione, potesse raccogliere di nuovo tutti i superstiti: e, con una costanza di proposito e perseveranza di opere che maravigliosa appare in tutte le istorie degli ordini regolari, mise mano a riedificare la badia. In cinque anni l'impresa fu compiuta: ma perchè l'antico monastero da papali ed imperiali lettere era messo nella giurisdizione del metropolitano di Ravenna, s'argomentò cogliere l'occasione dal rinnovellamento dell'edificio per francarsi da quella importuna sommessione. Quei diritti erano venuti in mano alla chiesa di Ravenna per la consacrazione dell'antico monastero, ed i monaci pensavano che colla distruzione fossero dileguati, quando nella consacrazione del nuovo si schivassero tutte quelle solennità che potevano ristorarli. Vollero quindi che ogni altro vescovo, dal metropolitano ravennate in fuori, compiesse la cerimonia della consacrazione. E per aver vinta la causa, ebbero ricorso ad un altro artificio (1).

---

(1) Duret *pag.* 230. - 33. nota saviamente in questo fatto che » già da lunga mano e non senza gravi ragioni s' era svegliata nei monasteri più insigni la tendenza di sottrarsi ognora più dalla giurisdizione degli ordinari e fabbricare di per se, sotto la suprema giurisdizione di Roma, altrettante diocesi » Egli però avventura molte proposizioni, non avendo avuto notizia della lettera del nostro Giovanni, ma solo delle induzioni sulle cronache di Nonantola. Il privilegio *di esenzione pei regolari* si veniva ognor più dilatando in questi secoli, siccome vedremo anche nell' istoria di pp. Onorio, sin che divenne universale.

Si volse l'abate Leopardo a Sergio III manifestandogli quanto aveva sofferto e porgendogli la lieta novella che il monastero era risorto: pregavalo, rendesse piu solenne e augusta la ceremonia della consacrazione, deputando egli stesso il prelato che la dovesse compiere: tra i vescovi di Pavia, Parma e Piacenza potrebb' egli scegliere qual piu gli fosse in grado. Si arrese di leggieri il pontefice ad una domanda che aveva sembianza di tanta pietà e innocenza, ma che in verità era una malizia e un agguato teso contro l'altrui legittima giurisdizione dai suoi predecessori consentita. Il pontefice adunque concesse la grazia con una lettera apostolica, rimettendo all' arbitrio dell' abate la scelta del prelato fra i tre dal medesimo nominati (1). Non lasciarono correre tempo in mezzo i monaci e scelsero il vescovo di Piacenza (2): allora Gotofredo vescovo di Modena alzò la voce, come ordinario del luogo, e mosse reclamo sulla usurpata ed invasa giurisdizione sua. Mostravano i monaci e il vescovo piacentino le lettere papali, onde cadde alquanto l' animo al modenese, il quale si chia-

---

(1) La lettera di Sergio III è indiretta all' abate Leopardo (*C. M. t. CXXXI. - p. 977. - 78.*) la quale non può essere spedita prima del 904, in cui Sergio fù eletto, ne dopo il 907, in cui morì Leopardo. Nel maggio 907 Pietro suo successore era già abate e morì nel 910 ai 21 settembre. Quindi la lettera dell' arcivescovo Giovanni appartiene al 907 908: poichè l' abate Leopardo compiè l' edificio e dispose le cose per la sua consacrazione, la quale cadde solo sotto il governo di Pietro (Tiraboschi *loc. cit. e doc.* 67. - 68. - 69.)

(2) Secondo Mabillon (*A. B. ad ann.*) e Ughelli (*in ep. mut. t. II*)

mò contento, quando da lui fosse stata chiesta la facoltà e delegazione. L'arcivescovo Giovanni osservava con sereno sguardo quella contesa, nella quale ciascuna delle parti aveva il torto, e quando giunse l'istante di far udire la sua voce, protestò altamente contro i monaci millantatori di lettere surrettizie e contro il vescovo modenese prodigo donatore di una giurisdizione che non era sua (1) e contro tutti minacciò le pene canoniche, in questa sentenza » (2).

Giovanni vescovo servo dei servi di Dio a Pietro venerabile abate e tutti i frati del monastero di s. Silvestro, salute.

Noi prendiamo grande maraviglia, che la prudenza e il senno di tutti voi sia divenuto al termine di tanta dappocaggine, da ardire di frangere temerariamente ciò, che sino dalla fondazione del vostro monastero i piissimi e cristianissimi imperatori stabilirono e i pontefici romani con apostolica autorità confermarono. Voi ben sapete in qual maniera il monastero di Nonantola fosse innalzato e i documenti che noi abbiamo alle mani ne serbano la memoria e ad essi rispondono quelli che voi pure possedete. Esso dalla s. m. di Sergio santissimo arcivescovo della chiesa ravennate, della quale la Dio mercè noi sediamo al governo, fu dedicato e consacra-

---

(1) *Quod sibi non habuit, alteri concedere praesumpsit.*

(2) TIRABOSCHI (*t. II. pag.* 93. - 94. *dec.* 71. - *apocrifo dell' XI secolo.*) Pare che DURET *pag.* 223. abbia avuto notizia della controversia dell' arcivescovo Giovanni coi monaci di Nonantola, ma ignorato la lettera autentica. Vedi il *codice diplomatico* n. 1.

to, sino da quando ei sorse in novello edifizio: e a lui fu conceduto con inviolabile privilegio dai santissimi pontefici della romana Sede, e dai pietosi re e imperatori, e con lui alla nostra venerabile chiesa ravennate in perpetuo, che niuno, salvo i vescovi della medesima, potesse fare la consacrazione di quel luogo. Laonde non lieve turbamento ci reca, che voi tentiate rigettare alteramente privilegi sì fatti e tanta autorità di padri. Forse ignorate voi ciò, che i vostri maggiori hanno saputo osservare: o avete obbliato quei privilegi, che i vostri padri custodirono? poichè sta scritto: *interroga i tuoi antenati ed essi ti porgeranuo ammaestramento: interroga i tuoi vecchi ed essi ti daranno consiglio.* Troppi sono ancora appo voi quelli che serbano memoria di quei tempi, in cui costantemente questa s. chiesa fu riconosciuta per metropoli e madre vostra, e fu reputato debito tenerla avvisata delle deliberazioni del capitolo del vostro monastero. Niuno poi ignora come la chiesa modanese sia nostra suffraganea, ne a lei sia concesso all' insaputa nostra provvedere nei casi dubbi. Or quanto ella dee sembrare piu superba e oltracotata, nell' imprendere che fa ad operare contro di noi? Sappia ella dunque una volta, di essere alla giurisdizione nostra sommessa e d'incorrere sentenza, se le disposizioni dei canoni tenta piu oltre prosuntuosamente violare. Tutto quello pertanto che la medesima nostra chiesa suffraganea di Modena ha osato ordinare nel vostro monastero, colla piena autorità dei ss. padri si abbia in conto di nullo ed illecito, perche contro la madre sua ha ella alzato oltraggiosamente le armi, ed ha presunto di concedere

altrui ciò, che non era suo proprio, Quindi noi vi rendiamo accorti, e facciamo a voi tutti precetto di non dar mano o campo appresso di voi a questa usurpazione: ma attendere ciò, che il monastero vostro fu consueto ottenere da noi. Intanto abbiamo recato tutto ciò a notizia del re signor nostro, ben provveggendo ch'egli non patirà ingiuria veruna contro la nostra sedc: e tenendo per fermo, ch' egli con tutta reverenza difenderà inviolabilmente, com' è dovere, ciò che i santi pontefici e i pietosi imperatori ordinarono si osservasse. Se voi adoprerete altramente, siavi noto e sicuro oggimai che noi vi scomunicheremo e contro di voi avremo ricorso all' autorità apostolica che vi taglierà fuora d' ogni ecclesiastico ministero. Inoltre risolutamente vi comandiamo di non venire a deliberazione di sorta su .questo punto, se non alla presenza nostra, siccome le leggi e precetti dei ss. padri comandano. Se voi adoprerete diversamente incontrerete ad ogni modo quella pena che vi abbiamo intimato

Qual frutto cogliesse questo rozzo sì, ma pur vigoroso parlare, l' istoria non dice: perchè i monumenti di quella buia età sono come fiaccola nella notte, che manda il suo lume or su questo obbietto ed or su quello, e chiude di atro velo tutta la scena e paesaggio che ti sta innanzi.

911 Delle sue cure episcopali altro non ci rimane a narrare se non che alquante enfiteusi di terreni, che erano la dote della sua chiesa: e ci consigliammo di non passare in silenzio queste minute cose, per trarre da esse cagione di ricordare, spezialmente ai lettori suoi

concittadini, come ai vescovi e cherici e monaci e a questa maniera d' investiture e di livelli sia debitore il bel paese » che corre dal monte al Pò, dalla marina al Reno » di tanto sorriso di agricoltura e di tanta fertilità e ricchezza di suolo. L'enfiteusi e le investiture, che noi riguardiamo quasi un impaccio della proprietà, della coltura e del raffinamento dell' agraria, erano a quei secoli frequentissime: ed è ben diverso il concetto in cui si tenevano dai cherici e dalle chiese, i quali senz' essere *comunisti*, sapevano trovare il modo di diffondere i beni e, senza scapito ed onta della giustizia, chiamare i poveri alla partecipazione di ciò, che sembra piu di ogni altra cosa incommunicabile ed esclusivo, cioè il dominio e la proprietà. Giovanni adunque il dì 4 settembre 911 concesse la metà del fondo *Sulfiano* del contado riminese pieve di s. Martino in Bordonchio (1): e il dì 1 del medesimo mese aveva accolta l' istanza di Domenico e Ingelprande conjugi che chiedevano il fondo *Legule e Monteosculi* del territorio feretrano pieve di san Pietro *ad missa* (2). Da ultimo il dì 5 febbrajo 914 a Rodolfo 914
consegnava 5 *tornature* di terreno nel contado di Cesena territorio *de petra* non lungi dal monastero di s. Martino *in strata*. E questo monumento, unico superstite a dar fondamento di verità alla cronologia papale ed arcivescovile di questa età, dato » d. Landonis pp. a. I. ind.

---

(1) FANTUZZI (*M. R. t. I. p.* 108.)

(2) FANTUZZI (*t. II. p.* 364.) LIUTPRANDO aveva già lodalo il nostro pontefice come destro amministratore della sede ravennate e DURET lo nota *pag*. 222, molto opportunamenle.

II. » chiude le memorie del soggiorno e ministerio dell'arcivescovo Giovanni in Ravenna (1): e può convince di errore Liutprando, seguito anche dal dottissimo Papebrochio (2), quando affermò, che breve intervallo fu quello che trattenne Giovanni nella metropoli di Romagna: se pure non si voglia chiamare breve intervallo nella vita di un uomo, il corso di poco meno che nove anni.

(1) Fantuzzi *loc. cit. t. V. - p. 160.*
(2) Papebrochio *t. VI. di maggio pag. 260.*

CAPITOLO VI.

Elezione di papa Giovanni X.

=

§. 1. — partito che favorì il suo esaltamento — cerimonia — lettere e decreto di elezione — 2. — arrivo di Giovanni in Roma — suo ingresso nella città e possesso ch' ei prese del pontificato.

1. I monumenti raccolti dal Fantuzzi (1) in Ravenna ci danno ivi arcivescovo il nostro Giovanni sino al 5 febbrajo: quelli raccolti dal Giorgi in Roma (2) ci fanno sicurtà 914
ch' egli era già pontefice nel maggio 914 e con ciò vien di leggieri sgominato quello sciame molesto di cronisti che

---

(1) **Fantuzzi** sopra citato. - L' ab. **Duret** » *chronologie des papes...* 900. - 914. » *memoria inserita nel* » *Geschichtsblatter aus dev Schweiz-Lucern* 1856 *n. XVIII. pag.* 281. - e 91. - 99. - 98. - osserva molto crudamente, ma pur non pertanto con verità » che i documenti somministrati da questo autore (**Fantuzzi**) nel fissare le date, sono gremiti di errori sino al segno, da esser più facile la quadratura del circolo, che il riordinamento delle cronologie da lui raccolte » e ciò vien dimostrando per un quarto di secolo.

(1) **Giorgi** note al Baronio - **Novaes** lo fa eleggere ai 30 aprile 914. - **Muratori** A. M. E. l. II. pag. 126. reca una carta firminiana che ci darebbe pp. Giovanni eletto prima del 4 giugno 913. Ma è troppo ragionevole il sospetto del grand' uomo, dopo le nuove conquiste della cronologia sacra, che quei monumento sia corrotto. - **Boehmer** e **Jaffé** seguono la cronologia di **Pagi**. - **Duret** *l. c.* segna il pontificato di pp. Giovanni ai 25 marzo 914, e noi seguiremo questa cronologia in ossequio di un tanl' uomo.

adunarono tenebre e confusione inestricabile su questo punto di storia ecclesiastica. L'anonimo formosiano dice, che Giovanni guadagnò le somme chiavi con male arti: e Liutprando, che furono esse premio alle libidini di lui e di Marozia. Lasciamo al segretario delle voluttà dei grandi e al testimonio delle colpe dei principi e matrone nel X secolo questo lezzo, e consentiamo all'uno e all'altro quello che vuole ragione e verità storica. Abbiamo già altrove accennato come abominevole e turpe cosa sembrasse, e fosse contrario ai canoni e alla disciplina ecclesiastica, confermata da Giovanni IX nel concilio romano, il passare d'una ad altra sede. Fu appunto in questo secolo che la consuetudine contraria ebbe cominciamento, quando l'utilità e necessità della chiesa lo domandasse (1). Che poi Giovanni fosse ajutato a salire sulla sedia pontificale da Marozia, o sia dalla fazione dei conti tusculani, ella è questa una cosa, non pur ve-

(1) Formoso - Gio. X - Gio. XIII - Benedetto VII - Gio. XIV - Gregorio V - Silvestro II - già Gerberto di Reims e poi di Ravenna, furono dei primi a dar fondamento alla contraria disciplina e dovettero torsi sulle spalle tutto il peso di calunnie e di oltraggi, che indeclinabilmente accompagna chi opera una novità e stabilisce una nuova disciplina. Quindi sotto questo punto di vista si vogliono considerare le formole usate dagli scrittori e cronisti delle fazioni formosiane e antiformosiane, alemanne e italiche, quando chiamano l'esaltamento di pp. Giovanni *contra instituta ss. patrum - contra jus fasque - intrusus - invasor - sedem occupare etc.* intorno alle quali travagliarono indarno DAMBERGER - DURET *pag.* 294. - GFRONER - HOFLER - LEO ed altri, per darne una giusta spiegazione. Giova notar per sempre che quei secoli non erano così delicati nel regalare titoli obbrobriosi: il lettore conosce il linguaggio di Gio. VIII verso la casa di Spoleto e Toscana: in progresso troverà di peggio.

ra, ma da reputarsi necessaria per chiunque volesse per se aperto il varco a quella dignità. Conciosiachè a quei secoli le elezioni dei vescovi e dei papi si compiessero a voto ed acclamazione di clero e popolo, e diciamo ancora, per tumulto e sedizione di plebi: e però senza il soccorso dei conti tusculani, tiranni allora di Roma, o sia duci della fazione piu potente e numerosa, non si sarebbe mai potuto venir a capo di elezione di sorta. Perlaqualcosa se Giovanni fu eletto per favore ed opera del parentado di Marozia, lungi dal ravvisare in ciò un onta per lui, dobbiamo confessare che il suo esaltamento avvenne con quel mezzo, che unico era possibile nella disciplina di quei tempi e nella condizione in cui dimorava allora la s. Sede e Roma: con quel mezzo, onde ogni altro pontefice sarebbe stato elevato: poichè essendo allora il voto in balia del clero e popolo e le fazioni ragranellandosi appunto da ambedue gli elementi, civile ed ecclesiastico, e riposando il freno della fazione piu potente a quei dì nelle mani di Alberigo, avvenne per conseguenza ch' egli e la sua casa tornassero allora padroni della elezione come in altri secoli lo furono i Frangipani i Pierleoni i Colonnesi ed altre potenti famiglie (1). Lungi adunque dal cogliere da ciò cagione di calunnie pel nome e la memoria di papa Giovanni, adoriamo gli arcani consigli della provvidenza, la quale, a far conoscere la sua volontà e a compiere un opera così sublime e

(1) Vedremo nella istoria di Onorio II la fazione dei Frangipani interrompere una elezione oggimai compiuta, e portare quel pontefice sul seggio apostolico.

paurosa, mette in campo argomenti e mezzi che sono da meno del fine altissimo ed anzi sembrano indegni ed oppositi a tanta impresa, quali sono gli interessi, le passioni e le colpe stesse degli uomini.

Prenderà forse a taluno vaghezza di conoscere in qual modo avvenisse la elezione e coronazione di Giovanni in quella remota età, e fra tanta caligine e tumulto di fazioni: e noi ne potremo porgere una notizia piena e al vero somigliantissima, avvegnachè siamo sprovveduti del tutto e digiuni di notizie storiche su quell' avvenimento. Abbiamo non pertanto indizi sicuri, dietro cui avviarci per raggiungere il fatto, senza tema di dipartirci o assai poco dal vero. La elezione e coronazione dei papi appartengono ai riti e alle cerimonie della romana chiesa, le quali o non furono alterate e mutate mai, o se pure in qualche parte ricevettero variazione, non ci è occulto il come e il quando e la materia su cui cadde. Quindi mettendo a riscontro il *libro diurno* e gli *ordini romani*, speriamo raccogliere una narrazione che torni opportuna al subbietto che trattiamo e nuova e gradita al lettore, come quella che farà rivivere costumanze viete e lontane dall' uso moderno. Queste cerimonie materiali ed agresti potranno solo ai fastidiosi sembrare puerili e spregevoli: ma non a coloro che sanno, come la chiesa è madre e come opera di materno affetto si è il pargoleggiare e baloccare coi propri nati e recarsi all' uso e alla favella infantile, per condurre piu agevolmente i pargoli all' amore della verità e della virtù. Del che ci porge esempio sublimissimo e soave spettacolo la vita e predicazione del Sal-

vatore: il quale essendo la sapienza sostanziale di Dio, per insinuare le divine verità alla mente e al cuore dei semplici, non ebbe a sdegno di umiliare la celeste sua eloquenza sino alle novelle e parabole » *sine parabolis non loquebatur eis.*

Circa il febbrajo 914 era morto, dopo un pontificato di pochi mesi e di nessuna memoria (1), papa Landone, senza lasciar di se vestigio negli annali. Preghiere per la pace del defonto, preghiere e supplicazioni per implorare il divin soccorso nella elezione del successore, era questa l'imagine soave di religione, di carità e di pietà, che porgeva di se per tre giorni l'ovile di s. Pietro, (2) cui rendevano men bello le mene e le trame e l'arti delle fazioni, le ambizioni e le speranze dei candidati. Il freno della chiesa e della repubblica romana dimorava in mano all'arciprete all'arcidiacono e primicerio dei notaj, che si appellavano *luogotenenti della s. Sede apostolica* (3) sino alla consacrazione del nuovo pontefice (4). Scrissero questi al re d'Italia e agl'imperato-

---

(1) Abbiamo una medaglia di questo pontefice, che potrai riscontrare nei numismatici pontifici altrove citati (*cap. ultimo.*)

(2) Bonifacio III fece un decreto in cui vietò al clero di parlare del successore prima del terzo dì (ANASTASIO BIBL. *in vita.*) IL LIBRO DIURNO anteriore al X secolo (714) dice » *exiguis nobis in oratione triduo manentibus* » (*tit. IV. - p.* 33. *- t. CV. - C. M. ad exarchum*) che poi il rito non fosse mutato e si mantenesse fino al XIII secolo, n'è testimonio CENCIO CAMERARIO (*O. R. XII. -* §. 77. *- c. XLVIII. p.* 1097. *- t. LXXIII. - C. M.*)

(3) *Servantes locum S. S. A.* e n'abbiamo documenti sino da Martino I. - (*ep. XV. ad Theodor.*)

(4) Giovanni IV eletto scrisse ai vescovi di Scozia con questa ru-

ri (1) e a quanti per diritto o per privilegio era raccomandata la tutela di una impresa così grave e perigliosa. Con grande rammarico rappresentavano loro, come per consiglio di Dio, la cui provvidenza governa l'universo, fosse stato tolto di vita il pontefice: e la sua morte fosse un lutto pubblico e una sventura comune: che erano travagliati da una indicibile tristezza e solo volgendo gl'occhi della mente alla misericordia di Cristo loro Dio si sentivano ricreare: confidando ch'egli sovverrebbe agli orfani e provvederebbe la chiesa di un degno pastore, egli che la fondò e le promise *che non sarebbe giammai soverchiata dalle potenze di averno* (Mat. XVI - 18. -). Dopo il divino soccorso essere universale la fiducia in loro, ai quali appunto dirizzavano questo lugubre annunzio, perchè non avevano come altronde cercare consolazione (2). Al primo di furono resi gli estremi offici di esequie e sepoltura al defonto pontefice: nel secondo si raccolse di nuovo il clero e assistette alla messa di requie, dopo la quale ciascuno si ridusse a casa. All'indomani di nuovo si raunò il clero per cantare la messa dello Spiritosanto, e quindi dar mano alla elezione (3). La fazione dei conti tusculani ebbe quella parte che naturalmente doveva avere chi teneva in pugno la volontà della moltitu-

---

brica » Hilarius archipresbiter servans locum S. A. JOANNES DIACONUS ET IN DEI NOMINE ELECTUS. Joannes primicerius et servans locum S. A.

(1) L'argomentiamo dalle formole che si conservano nel LIBRO DIURNO (*c.* 2. *t.* 1.) » *nuncius ad exarchum de transitu pontificis.* Gli esarchi però e la loro tirannia sulle elezioni erano cessati sino dal 752.

(2) LIBRO DIURNO *p.* 27. - 28. *t. CV.* - *C. M.*

(3) O. R. XII. ch'è quello di CENCIO camerario al luogo citato.

dine: poichè la potenza non è altro che il concorso e la concordia dei più, o seguaci o aderenti o amici, sommessi all'autorità e sotto la guida di un solo: e potenti erano allora sopra ogni altro quei patrizi. Ebbero dunque anche nella elezione di questo pontefice il sopravvento (1) i tusculani, i quali con quest'impresa violarono (con grande scandalo e clamore della fazione avversa, a noi tramandato dal linguaggio di tutti gli storici) un recente decreto dei concili romano e ravennate, che vietavano le trasmigrazioni d'una in altra sede. Giovanni da Tossi-

(1) Joannes episcopus rabennatis ecclesie, INVITATUS A PRINCIPIBUS ROMANE URBIS, CONTRA INSTITUTA CANONUM ROMANE ECCLESIE INVASOR FACTUS EST » queste poche e rozze parole mettono in chiaro tutta la storia colle sue cause e calunnie. Di esse abbiamo obbligo di gratitudine al PERTZ che le pubblicò colla CRONACA DI S. BENEDETTO nei suoi *monumenti storici di Germania* (*SS. tom. III. - pag.* 199.) - FLODOARDO *l. c.* aveva scritto già che pp. Giovanni venne sulla cattedra di s. Pietro *petitus*. MURATORI annali V. - 243. - consente solo ai maneggi di Teodora, i quali non rendono l'elezione illegittima. I nomi d'*invasione* e d'*intruso*, secondo il linguaggio di quei tempi, hanno relazione, non già all'atto elettivo, ma al tramutamento di sede. Al che non pose ben mente il ch. DURET *pag.* 290. - 94. *XXIX.* - 2. - *Geschichtsblatter aus der Schweiz - Lucern.* 1854. - Dunque il gergo dei formosiani, il linguaggio mal inteso delle cronache, meglio ancora della mancanza di scisma e competitore; e della poca autorità di Liutprando, avrebbe dovuto far concludere al DAMBERGER e DURET che fù unanime e canonica la elezione, e ciò senza ritegno ed esitanza alcuna. Quest'ultimo è giunto al segno *pag.* 309. - 10. di creare nella sua mente un *colpo di stato*, col quale i patrizi, sotto pretesto di pubblica sicurezza, sostennero in carcere il partito opposto, onde non prevalesse, siccome era avvenuto nelle elezioni (sempre dal medesimo fonte della fantasia) di Anastagio III e Landone - SIGONIO si contentò di scrivere *de R. I. l. VI. pag.* 152. *ed. Francfort. Wecheli* 1591. » Joannes non iisdem artibus, quibus caepit pontificatum, etiam gessit: sed ecclesiae atque Italiae mire utilis fuit. »

gnano arcivescovo di Ravenna radunò in se i voti del clero e popolo e ne fù steso il decreto in questa sentenza „ Tra tutte le cose da arcano consiglio della divinità ordinate, dono ed elezione di quegli, da cui procede ogni bene, si è l'esaltamento al seggio pontificale: imperocchè la divina provvidenza sà ella sola recar rimedio agli umani bisogni e tornare in gaudio i gemiti e il pianto dei mesti; onde quei medesimi che giacevano nella tristezza, siano innondati di consolazione. Ella è questa una voce del re profeta, al cui cuore antiveggente lo Spiritosanto favellava: *alla sera noi fummo circondati dal lutto e alla dimane dalla letizia* (sal. XXIX - 6). Esso stesso, rendendo grazie a Dio, esalta la sua magnificenza e i suoi benefizi, dicendo: *hai tornato per me il pianto mio in allegrezza.* Il vaso di elezione e maestro della vera fede dice: *ch' egli prende cura di noi*, riducendo pietosamente le cose messe a ragione di giubilo, siccome a noi tapini e peccatori, che chiamavamo soccorso dalla sua misericordia, fece ora toccar con mano. Imperocchè dalle terrene cure chiamato alla eterna requie Landone pontefice e signore di s. m., siccome suole intervenire nelle vicende umane, ci assalse gravissimo peso di tristezza, vedendoci orfani del nostro maestro. Ma la consueta bontà del nostro Iddio non lasciò lungo tempo abbandonati nell' afflizione coloro che speravano in lei: poichè, dimorando noi meschini per tre dì in orazione, onde il celeste lume facesse alla mente di tutti risplendere chi volesse eletto a degno successore e vicario dell' apostolica Sede: colla scorta della grazia ed inspirazione sua che rifulse all' anima di ognuno, as-

sembrati noi tutti, com'è consueto, sacerdoti e prelati della chiesa col clero e i maggiorenti, le milizie e cittadini piu cospicui con tutto il popolo di questa città di Roma da Dio protetta (1), ben possiamo dirlo, dal picciolo sino al grande, tutti restarono conformi e fecero cadere la loro elezione, coll'ajuto di Dio e soccorso dei bb. apostoli, sulla persona *del santissimo arcivescovo di Ravenna Giovanni*. Di quest'uomo a Dio caro la vita buona e pudica ebbe tanto valore sulla coscienza di tutti, che niuno si rifiutò di eleggerlo, come tale, cui la sovrana ed eterna provvidenza del nostro Iddio aveva predestinato all'apostolico incarico. E come potevano le menti degli uomini non essere unanimi e concordi in ciò, che al cospetto di Dio era già definito? »

» Nello scrivere che facciam noi questo solenne decreto, confermando colla soscrizione della nostra mano il desiderio di tutti i cuori, noi rendiamo testimonianza che il nostro eletto a Dio caro è casto, pudico, sobrio, benigno e in tutte le opere buone esercitato, custode e difensore saldissimo della fede ortodossa e della tradizione dei ss. padri. Quest'uomo mansueto noi tutti ci sia-

(1) Niccolò II nel 1059 strinse la elezione ai cardinali. Alessandro III - Gregorio X e Clemente V dettarono statuti per regolarla; così lasciarono scritto sinora gli eruditi: noi però n'abbiamo trovato vestigie molto più antiche nel concilio romano 769, presso ANASTAGIO *n.* 278. *pag.* 1155. *tom. CXXVIII. C. M*: siccome v'hanno disposizioni anche dell'855. - di Benedetto III sulla sepoltura e funerali dei papi (*ivi n.* 576. - *pag.* 1353.). Lo che doveva render più cauto GALEOTTI in quel che scrisse a *pag.* 49. - §. 2. *cap.* 3. - *l.* 1. della sua bell'opera e molto onorevole alla s. Sede.

mo tolti a pastore e pontefice per la sua sperimentata carità e costanza nel bene e per la integrità e pietà dei suoi costumi. Laonde rendiamo infinite grazie al Redentore con voce unanime, esclamando col profeta: *grande è il Signore Iddio nostro ed è infinita la sua possanza (sal. CXLVI. 5.) e chi potrà favellare degnamente delle opere tue, o Signore, e narrare le lodi della tua clemenza ? (ib. CV. 2).* Poichè, porgendo ascolto ai voti dei supplicanti, ci hai concesso un pietoso pastore, il quale saprà col soccorso tuo, o Signore Iddio e Salvatore nostro, reggere e governare la tua santa cattolica chiesa e le mistiche pecorelle di Cristo a lui commesse. »

» Questo decreto poi di mano nostra sottoscritto abbiamo fatto collocare nel maggiore archivio di nostra s. r. c. e cioè nei sacri forzieri di Laterano a securtà dei tempi avvenire. ✠ umile prete di s. r. c. a questo decreto da noi fatto in favore di Giovanni arcivescovo acconsento e soscrivo. Similmente tutto il clero, gli ottimati, la milizia e cittadinanza soscrisse (1). » Quindi furono dettate *le relazioni ai principi sulla elezione del pontefice*, soscritte dal clero e laicato, indirette forse ad ambedue gl'imperatori d'oriente e d'occidente, e ai principali ministri e officiali delle corti e ai vescovi delle città imperiali (2). Anticamente ai giudici, apocrisario, esarco ed arcivescovo di Ravenna inviavansi lettere e ambasceria

(1) LIBRO DIURNO *p. 28. - t. CV. C. M. tit. II. capo II.*

(2) L'argomentiamo col GARNIER dalle formole del LIBRO DIURNO (*tit. III. p. 31. - 32. loc. cit.* - e diss. sul medesimo §. 1. - p. 130. - 31.)

composta di un vescovo, un prete, un suddiacono e un notaio regionarj, di alquanti nobili laici, eletti tra la cittadinanza e milizia di Roma, *eminentissimi consoli*, *magnifici tribuni delle guardie* (1). Ma furono ben d'altra tempra le lettere e d' altra natura il messaggio che mosse ora alla volta di Ravenna. Esso veniva portatore dei voti di tutta la cristianità per rapire dalla sede di s. Apollinare e trasportare in quella di s. Pietro l' arcivescovo Giovanni.

2 Noi siamo d' avviso che il novello pontefice non tardasse gran fatto ad avviarsi verso la capitale del mondo cristiano, seguito da nobile corteo di personaggi tratti dal clero e dalla nobiltà, tanto di Roma, che di Ravenna. Giunto che fu alla piccola chiesa di s. Maria Madalena a piè del monte Mario (2) discese da cavallo e vi entrò colla sua corte. Quivi lo attendeva porzione del clero: ed il primo diacono gli levò di dosso le vesti usuali e gli pose sulle spalle il piviale o manto rosso e in capo la mitra e in dito l' anello usato dai suoi predecessori: dicendo: *investio te de papatu romano, ut praesis urbi et orbi.* Quindi seduto sul faldistorio depose i calzari e gli furono calzati i sandali rossi papali e ricevette all'obbedienza quelli che erano là presenti (3). Salì novellamente sul cavallo, avviandosi alla porta di Roma: ove il senato lo si tolse in mezzo e gli fe' corteo per tut-

(1) Vedi le formole nel LIBRO DIURNO (*e. II. - t. IV. V. VI. VII.*)
(2) *O. R. XIII.* - §. 11.
(3) *O. R. XIV.* - 10.

to il tragitto (1): i giudei gli si fecero incontro, presentandogli la bibbia, ed il pontefice venerò e lodò la legge, rimproverando le superstiziose osservanze e la vana aspettazione loro (2): allora gli ebrei gli cantarono una laude (3). Intanto da tutte le chiese, innanzi a cui passava, uscivano i chierici in abito sacro colle croci e vessilli e incensieri e, facendosi incontro al papa, egli versava dell'incenso nei medesimi, col quale veniva poi da loro profumato (4). Camminando pel portico, giunse alla gradinata della basilica di s. Pietro e fu ivi accolto dall'arciprete e dal clero in mezzo a canti religiosi ed accompagnato sino alla porta della chiesa. Mentre avviavasi all'altare, si cantò: *protector noster aspice, Deus, et respice in faciem Christi tui.* Fatta orazione, ascese all' altare ed offerse sul medesimo un ricco drappo di tocca d'oro, e quindi benedisse al popolo. Dopo di che fu condotto alla cattedra e su quella dal primo diacono posto a sedere: e dopo aver ricevuto ai suoi piedi e

---

(1) *O. R. XII.* - 48. - 85.

(2) *O. R. XII.* - §. 32. *e* 36. - *XIII.* - 11. - *XIV.* - 20. - 45.

(3) Queste canzoni o laudi popolari meritano di essere con più amore illustrate. ALBERTO CASTELLANO nel suo *pontificale stampato in Venezia* 1520 *per Giunta pag.* 50 - 222 ne reca alcune come ancora correnti. I codici Vallicelliano F 73. - Sessoriano LII offrono delle rimarchevoli curiosità che il CENNI nella *dissertazione postuma IX*, 248 *e* MABILLON *nel museo italico* riguardarono come indegne o favolose od anco scandalose; ma all' occhio del filosofo sono ben altra cosa: e l'ADINOLFI lo notò già nel suo *Laterano pag. 77*, ed è una delle migliori considerazioni che contenga quel libro. L'ordine romano XIV. - 44. dà questo avviso » *memorandum quod judaeis non fiat aliqua oppressio, cum offerent legem.* »

(4) *O. R. XIII.* - 11.

all' amplesso il clero, si ritirò (1). L' indomani, celebrata ch' egli ebbe la messa, s' avviò senza essere coronato verso Laterano, essendo nel tragitto scortato sempre dal senato che lo serviva alla staffa e alle redini. Discese ad una sedia che stava innanzi il portico della basilica del Salvatore, detta *stercorata* o *stercoraria* dall' essere abbandonata in un letamaio, affidando il cavallo ai senatori, i quali lo ricevettero com' era di cerimonia e lo consegnarono al camerlengo (2). Su quella sedia ignuda fu condotto dal clero ad assidersi: e quindi correndo verso di lui festosamente e gridando tutti pieni di gioia — *suscitat de pulvere egenum et de stercore elevat pauperem, ut sedeat cum principibus et solium gloriae teneat* — lo sollevarono di là con dolce violenza (3). Stando ivi ancora d'appresso alla sedia, il novello pontefice prese di seno al camerlengo per tre volte una giumella di monete e, lanciandole in aria, gridò — *argentum et aurum non est mihi ad delectationem; quod autem habeo hoc tibi do* — Allora gli si fece incontro il priore della basilica del Salvatore con altro dei più degni del clero e presolo in mezzo, s' avviarono pel portico verso la basilica del Salvatore: gridando tutto il popolo » *s. Pietro ha eletto il signore nostro Giovanni* « Toccata la soglia della basilica senza entrarvi, i giudici gli fecero corteo e, traversando il palazzo, lo condussero alla basilica di s. Silvestro, in cima alla quale era effigiata una prodi-

(1) *O. R. XII.* - 77. - 84. - *XIII.* - 11.
(2) *O. R. XII.* - 48. - 85. - *XIV.* - 22.
(3) *O. R. XII.* - 48. - 78.

giosa imagine di N. S. La porta di quel tempio era sostentata da due colonne di porfido e ai due lati giacevano due sedie anch'esse di porfido. Il novello pontefice fu posto a sedere in quella che stava a destra ed allora si avvanzò il priore della basilica di s. Lorenzo porgendogli la verga pastorale e le chiavi delle basiliche e palazzo di Laterano. Dopo di che s'alzò di là, portando in mano questi obbietti, e passò a sedere a mano sinistra. Di là rese al priore la verga e le chiavi (1) e allora fu da lui cinto di una zona di seta rossa da cui pendeva una borsa e dentro quella dodici pietre preziose e del muschio. Sedendo pur tuttavia accolse ai suoi piedi e quindi all'amplesso tutti gli officiali palatini

---

(1) La verga detta latinamente *ferula*, la quale è incerto se fosse un pastorale vescovile, ovvero un bastone simbolo di dominio e autorità temporale. La quistione si risolverà agevolmente, sol che si chiegga: usarono mai pastorale i papi? Il CARDINAL STEFANESCHI (*museo italico II.* 288.) INNOCENZO III. (*de missae etc. l. I. c.* 62.) S. TOMASO (*quaest.* 3. - *dist.* 24. - *l. IV.* - *sent.*) DURANDO (*Rationale l.* 3. - *c.* 15.) ci dicono di no. GARAMPI adduce molti esempli e belle ragioni nel suo *sigillo della Garfagnana pag.* 102. - 3. - 4. - 5. - 6. contro l'ALTASERRA (*sulle decretali l. I. tit.* 15.) - CIAMPINI in una speciale dissertazione sopra questo argomento - CATALANI (*caerem. rom. eccl. t. I. pag.* 102.) GIORGI (*liturg. rom. pont. t. I. pag.* 255.) Sulle chiavi vedi GARAMPI l. c. pag. 107. - e tutti gli ordini romani citati e più SICARDO vescovo di Cremona nel suo *mitrale* pubblicato dal MAI *l. II.* - *c.* 4. - *pag.* 71. - *t. CCXIII. C. M.* - *Spicilegio romano VI.* - *pag.* 583. *e seg.* Rimane solo a sciogliersi un dubbio su questo argomento, ed è che le pitture di Calisto II in Laterano, conservateci da RASPONI (*storia della basilica che citeremo più oltre*), ci rappresentano i vescovi intorno al pontefice col pastorale in mano. - Ma un autorità di pittori e di poeti non ci par da tanto a distruggere le autorità sopra allegate.

e dalle mani del camerlengo ricevette alquante monete che gettò sul popolo dicendo » *dispersit dedit pauperibus, justitia ejus manet in saeculum saeculi* (1). Continuando a camminare pel portico fu condotto a pie delle imagini dei ss. apostoli Pietro e Paolo, le quali era voce che fossero approdate a Roma miracolosamente senza naviglio: e dopo avere lungamente orato a quell' altare si ritirò nelle stanze papali a prender cibo e riposo (2).

Potranno ridere a queste materiali e grossolane rappresentazioni coloro soltanto, che non hanno conoscenza d' istoria e delle secrete compiacenze del cuore umano. Quella età rozza e selvatica voleva con carnale imagine vedere rappresentato il dipartirsi che faceva l' eletto di mezzo al popolo per poggiare ad una smisurata altezza: voleva vedere incarnato quel detto dell' apostolo „ *ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum* „ ed ecco l' origine e le riposte ragioni di questi volgari spettacoli e della sedia stercoraria. Inoltre l' eletto era divenuto maestro del popolo cristiano, e quindi al clero e popolo non istava bene più indirizzargli parole di consiglio o di ammaestramento. Non gli potevano più dire: non dimenticare chi tu sia e d' onde sollevato: sii però umile, generoso, caritatevole coi poveri, casto e sobrio: l' odore della buona conversazione e della predicazione tua si diffonda in tutto l'ovile di Cristo. Scusava l' officio delle parole il muto ed ef-

1) *O. R. XII.* - 79. - 80.
2) *O. R. XII.* - 48. - 80.

ficacissimo linguaggio dei simboli e delle figure col seggio dispetto, il cinto e la borsa e il muschio. Quel condurlo poi in giro a tutti i santuari ed altari, a tutte le imagini e sepolcri dei santi, era quasi dire: questa è la tua potenza, questi i tuoi alleati ed ausiliari. Di qua dunque la tua speranza e la tua forza nell' esercizio di un ministerio, che non sarà senza contrasto e senza lotta colle potestà del secolo (1).

Alla vegnente domenica recossi il novello pontefice con tutta la sua corte, col clero e nobiltà di Roma verso la basilica vaticana. Le salmodie diedero principio alla cerimonia nel tempo delle quali Giovanni vestì gl'indumenti pontificali, dal pallio in fuori: quindi, preceduto dalla croce papale, dall'incensiere e da sette fiaccole (2), mosse dalla sagrestia verso l' altare, benedicendo il popolo (3). Giunto nel presbiterio, gli si fecero incontro tre preti e gli assettarono la casula, riboccandola in sugli ome-

(1) VOLTAIRE *essai sur les moeurs capo* 6. - *pag.* 42. *t. II.*, parlando dei riti della elezione e della sedia stercoraria, prosegue » le couronnement ou exaltation des papes était accompagné alors de cérémonies aussi extraordinaires et qui tenaient de la semplicité, plus encor que de la barbarie... toutes ces coutumes que le tems avait introduites, ont été abolies par le tems. - Eppure è questo un libro scritto con ispirito men che cattolico !

(2) Gli studiosi di un algebra mistica hanno raffigurato in quei sette candelieri molti riposti simboli e arcani significati. Dagli ordini romani però apparisce che sette erano, perchè tale era il numero dei rioni e dei suddiaconi regionari, i quali appunto nelle cerimonie solenni avevano officio di portare le fiaccole.

(3) LIBRO DIURNO *c. II.* - *t. VIII.* - *O. R. XIII.* 6. - 7. - *XII.* 48. - 81. - *XIV.* 13. - 14. - 15.

ri, ond' egli avesse le braccia libere al ministerio dell'altare, e compiendo questo ossequio gli baciarono il petto ed egli li abbracciò (1). Recitato l'*introito*, si pose a sedere sul faldistorio tra la cattedra e l'altare: ed allora si avvanzarono verso di lui i tre vescovi di Albano di Porto e di Ostia ed il primo recitò questa preghiera: o Dio, che non isdegni discendere ovunque devota mente t'invochi, renditi propizio alle preghiere nostre e sopra questo tuo servo Giovanni, che il comun voto della tua plebe sollevò al seggio apostolico, versa la fecondità della superna benedizione, onde egli ancora senta che fu tuo dono l'essere innalzato a tanta altezza. Cosisia. Quindi il vescovo di Porto continuò, pregando così: Signore onnipotente, concedi alle nostre supplicazioni il consueto frutto della tua misericordia e inonda questo tuo servo Giovanni colla grazia dello Spiritosanto: onde quel medesimo che coll'opera dei tuoi servi fu portato in cima a tutta la chiesa, coll'ajuto della tua virtù vi sia confermato. Cosisia. Ultimo il vescovo di Ostia pronunciò quest'orazione: o Dio, che ordinasti il tuo b. apostolo Pietro ad avere primato sugli altri apostoli, e sui suoi omeri imponesti l'incarico di tutta la cristianità; risguarda pietoso, siccome noi te ne preghiamo,

---

(1) *O. R. XIV.* - 26. - Questa, e non altra, è la origine del rito che pur tuttavia è in vita, se bene la foggia odierna della casula o pianeta, non abbia più mestieri di questo assetto. Anche su ciò pronunziarono i liturgici sogni e visioni, ravvisando i tre magi e altre cotali astruserie e misticità. Oggi pure nel pontificale del papa usano i tre ultimi cardinali preti d'incontrarlo, nel procedere che fa all'introito, e baciargli il petto.

questo tuo servo Giovanni, che da piu umile seggio abbiamo contro sua voglia innalzato sul trono del medesimo principe degli apostoli: onde siccome egli è fatto grande per l'aumento della dignità, cosi sia ricolmo di meriti per modo, da portare degnamente col tuo soccorso il peso di tutta la chiesa e ricevere da te, che sei la beatitudine degli eletti, il giusto guiderdone. Così sia.

Accolse allora il pontefice tutto il clero all'obbedienza: e sorgendo dal faldistorio si appressò all'altare, ove il priore di *Sanctasanctorum* aveva deposto il pallio. I due primi diaconi lo sollevarono dall'altare e il piu degno, porgendolo al pontefice, disse: ricevi col pallio la pienezza del ministerio pontificale ad onore dell'onnipotente Iddio, della gloriosa vergine Maria sua madre, dei bb. apostoli Pietro e Paolo e di S. R. C. Ciò detto con tre spille gemmate gli fu appuntato al petto al dosso e all'omero sinistro (1). Il ricevere il pallio sull'altare di s. Pietro è quel rito che diparte il romano pontefice dal modo degli altri patriarchi e arcivescovi (2). Allora il pontefice proseguì la messa, e dopo l'orazione il primo diacono discese con tutti i diaconi, suddiaconi, scriniari e giudici dentro la confessione e cantò la lita-

(1) *O. R. XIV.* - 14.

(2) MONSIGNOR VESPASIANI ha illustrato questo punto di disciplina ecclesiastica e la CIVILTA' CATTOLICA, rendendo ragione di quella dissertazione, vi fece dei corollari dottissimi. Il p. GARNIER della C. d. G. aveva molto tempo innanzi fatto cenno a quelle dottrine (*diss. II.* §. 11. *sul L. D.*)

nia (1). Compiuta che fu la messa, s'avviò la processione verso la porta della basilica, sui gradi della quale era alzato un palco o soppediano (2), ed ivi il primo dei diaconi pose la corona *o regno* sul capo del pontefice e tutto il popolo gridò: *kyrie eleison.* Quindi si avviò la cavalcata, a cui noi pure terremo dietro per trarre notizie della corte e delle usanze di quella età.

Il primo diacono, tenendo in mano una verga (ferulam), dispose la processione così: giva innanzi una chinea riccamente bardata senza cavaliere, quindi seguiva tutto il clero e la corte sopra cavalli, altri con valdrappa bianca ed altri senza: primo incedeva il suddiacono colla croce e dodici banderai con rossi vessilli e due aste con in cima un cherubino (flabelli) (3). Seguivano

---

(1) *O. R. XIV.* - 16. - *XIII. 7.*

(2) *O. R. XIV.* - 35.

(3) Ridono i protestanti quando nel pontificale del papa vedono i *flabelli*: ma egli è a ridere piuttosto della costoro ignoranza e caparbietà nel negare che tutto è presso noi sublimemente ragionevole. Fù questo un rito consigliato dalla necessità e decenza e che, cessato il bisogno, è rimasto una pompa e una memoria. Nelle catacombe era grande infestazione d' insetti e grande la copia del pane e vino che si consacrava, quando i fedeli communicavano ad ambedue le specie. - *Le costituzioni di* s. CLEMENTE *c.* 12. - *l. VIII.* - *pag.* 564. *t. I.* - *C. G. M.* recano queste parole » duo autem diaconi ex utraque parte altaris teneant flabellum ex tenuibus membranis aut ex pennis pavonis aut ex linteo (*un ventaglio*) et sensim abigant parva animalia volitantia, ne in calices incidant. » *Il libro delle consuetudini cluniacensi* ne fà precetto soltanto per la stagione in cui vanno attorno le mosche - *Spicilegio* D' ACHERY *t. IV.* - *l. II.* - *c.* 39. - *pag.* 142. - il CRONACO ALESSANDRINO *pag.* 894. e altre liturgie greche ne hanno memoria espressa. Fra le lettere del ven. ILDEBERTO vescovo di Mans e poi arcivescovo di Tours ve n' ha una a s. Anselmo, che comincia così » flabellum tibi misi, congruum

i due prefetti navali (1) vestiti di piviale (2): poi i scriniari, gli avvocati, i giudici, i cantori, il diacono greco e latino, gli abati del contado, i vescovi, arcivescovi, gli abati di Roma, i patriarchi, i vescovi, preti e diaconi titolari, che poco dopo si dissero cardinali, tutti in piviale, pianeta, dalmatica, e tunicella, secondo l'ordine di ciascuno, e con mitra bianca in capo. Quindi veniva il pontefice coronato e seduto sopra generoso destriero scoperto al dinanzi e dietro ammantato di ricca valdrappa di scarlatto. Cavalcava dopo lui il prefetto di Roma vestito di prezioso robone, col manto in sugli omeri e un gambale rosso ed uno di tocca d'oro (3): in officio

---

scilicet propnisandis muscis instrumentum » e continua spiegandone anche i mistici significati. Ci piace citarla, non dall' edizione di BRAUGENDRE, ma dal cod. sessoriano *CIX. al. CX. pag.* 65. per avere occasione di emendare quel che scrisse MAI *spicil. t. V. - pag.* 240. e cioè ch' ella era una lettera inedita, fra le molte, di Guglielmo vescovo di Mans.

(1) Oggi li chiameremmo gli ammiragli, i Nelson in piviale del X secolo. In alcun luogo degli ORDINI ROMANI sono chiamati *sangari* o *dilungari*, e talora eziandio è detto » *qui hodie non sunt* » Noi non ne vogliamo dire di più, per lasciare libero il campo al nostro amico p. m. GUGLIELMOTTI dei predicatori di parlarne nella sua *istoria della marina pontificia*.

(2) Gli officiali della romana corte, che non rappresentavano nelle sacre funzioni alcun ordine sacro, tenevano il piviale allacciato sull' omero destro, come usano anche oggi gli avvocati concistoriali. Così ancora lo portavano imperatori re e gonfalonieri di s. c. Federigo III lo si assettò in dosso al modo sacerdotale, come narra lo scrittore dell' opuscolo sulla sua venuta a Roma presso MABILLON (*museo ital. t. II.*)

(3) Ci atteniamo al rituale di un ORDINE ROMANO del duodecimo secolo. All' epoca di CENCIO camerario, avendo forse il senato guadagnato alcun che sul pontefice, trovasi scritto » juxta d. papam collateraliter, nullo medio equitando, incedit » chi riscontrasse i tempi, troverebbe forse

di addestratori e parafranieri faceano ala, riparo e corteo al pontefice i senatori, servendolo al freno e alla staffa: erano essi ancora vestiti di lucco e giornea e portavano in mano la verga ed erano dodici, procedendo una metà di loro, colla barba e i capegli e gli altri sei rasi, per rendere una sembianza dello stile romano e longobardo. I senatori erano eletti dalla plebe, come il prefetto tra i patrizi. Forse non mancarono i consoli e tribuni dell' esercito e il superista, e tutti gli altri spettri di latina magnificenza (1). Camminava vicino del

che l'alterazione della prammatica cadde nel tempo appunto della lotta fierissima tra senatori e papi, quando questi non coniavano più moneta, arrogandosene il diritto il senato. L' oro e il color rosso erano la divisa del senato romano (*O. R. XII* - 11 - 4). CONTELORI n' ha fornito persino l' imagine o vogliam dire *il figurino* (*de praef. urb.* ed è inserito nel supplemento a GRONOVIO e GREVIO del SALLENGRE t. I. pag. 554 - ed. veneta 1735.). E n' avrai una testimonianza antichissima presso BENEDETTO canonico di s. Pietro (*libro de eccl. ord.* §. 21 - *pag.* 740 - *t. CLXXIX. C. M.*) che visse ai tempi d' Innocenzo II - e intitolò il suo libro al card. Guido di Castello, amico di s. Bernardo, che fù poi Celestino II. - Chi fosse all' età di Giovanni X il prefetto di Roma, nol sappiamo noi: ben è vero che Alberigo tutto aveva ingoiato e in se raccolto ogni autorità e potenza e titolo, chiamandosi *senatore e principe di tutti i romani*. IL CONTELORI nell' 800 - e 965 - ci da prefetti un Costantino e Pietro che avrebbero perciò vissuto due secoli, sulla fede di CIACCONIO e SANSOVINO (loc. cit. t. I - pag. 554). Questo Costantino fù da altri dato per marito a Marozia, siccome puoi vedere dal CURZIO (*de Senatu rom.* §. 228 - *pag.* 161 - *Genevae* 1769) e dal VITALI (*storia diplom. dei senatori pag.* 22 - *Roma Salomoni* 1791).

(1) I senatori furono, quando un solo e quando più: talora un numero indeterminato, maggiore di 56 e talora anco 56 - o 38 - o 12 - siccome puoi vedere da documenti autentici raccolti da VITALI (*l. cit. pag.* 23.): il quale però non illustrò a dovere il documento seguito da noi, tratto da DITMARO presso LEIBNITZ (*RR. Brunsv. t. I. - pag.* 400) che descrive l' ingresso di Enrico (1013) » a senatoribus XII vallatus,

pontefice un suddiacono col fazzoletto per astergersi (1): dal che pare sia stato pompa e lusso a quella età, quanto presso di noi è decenza: v'erano ancora molti famigliari, altri vestiti di bianco ed altri di bruno, portanti l'ombrello, il solecchio (*soleclum*), il cappello, i capucci, gli speroni, i libri pontificali (*mitrale*) e la cappa contro la pioggia (2). Seguiva il corteo il siniscalco, gittando monete sul popolo per rimuovere la calca: altri

---

quorum sex rasi barba, aiii prolixa mystice incedebant cum baculis. » PROVANA *studi storici pag*, 279 ha spiegato questo rito per segno di sommessione: noi crediamo fosse una distinzione di stirpe, ossia il *costume*. I longobardi givano rasi nella nnca, e nndrivano i capelii nei cuccuzzolo, di guisa che fossero visiera alla faccia, donde ii raccoglievano scrinati in due ciocche, che scendevano loro alle orecchio (BOCCACCIO *giorn*. 3 - *n*. 2. - GALETTI *Vesterario pag*. 30 *in nota*). Alcnni paesani deli'Abruzzo, Campania e Marche conservano neil'acconciatura del crine pur tuttavia la foggia longobarda e noi stessi l'abbiamo riscontrato viaggiando pei loro contadi - PAOLO DIACONO ii descrive per l'appunto nella *storia dei longobardi l. IV*. - *c*. 23. *pag*. 135. *edizione Plantiniana di Lione* 1595. Dei prefetti di Roma scrisse le memorie il CORSINI, che poi MARINI e CARDINALI difesero e commentarono: ie quali però non ginngono sino a questa eta. Per queste notizie puoi ancora consultare il CODICE CAROLINO ep. 59 - 60 - 67 - e l'HISTORIA IMP. ET REG. i. VII. - c. 6 - e ANASTASIO *sezione* 554. - Nella storia di papa Onorio aggiungeremo qualche cosa per dimostrare che la serie cronologica che va inserita dopo *gli annali* di MURATORI *edizione romana* 1788 - *pag*. 94 è mancante di moite notizie e nomi, cho ii tempo ha risparmiato sul conto di questa dignità. I consoli che furono autorità suprema, diventarono poi un magistrato mnnicipale e se n'ha memoria espressa ai tempi di Alberigo e prima ancora - ANASTAGIO dei Vignoii t. II - num. 9 - pag. 65 - num. 61 - pag. 210 - n. 1 - 243 - n. 2 - 162. CODICE CAROLINO iett. 67 - di Adriano I t. I. pag. 4 - 285 - 354 - DE MAGISTRIS *osservazioni etc*. pag. 219 - n. 1 - GRAVINA *del governo civile di Roma M. S.*

(1) ORDINE ROMANO *XII - III - 7*. ORDINE ROMANO *XIV* - 20.

(2) ORDINE ROMANO *XIV*. 46.

gettiti di denaro si fecero da un cortigiano che stava perciò sulla torre che poi fù di Stefano di Serpiero in Parione, altro al palazzo ch'ebbe poscia nome di Cencio Mosca, la terza volta a s. Marco, la quarta a s. Adriano ove gettò il denaro Pietro da Tossignano fratello del papa dal palazzo di s. Martina (1). Alla torre di Stefano fù il papa incontrato dai giudei e a tutte le chiese dal clero colla croce e l'incenso: lunghesso le vie trovò fiorite, verzura, plausi, evviva, festoni, addobbi. Giunto al palazzo in Laterano l'arciprete di s. Lorenzo fuori delle mura lo accolse e coi giudici gli fece intorno corona, cantando una laude, che cominciava: *summo et egregio et ter beatissimo papae Joanni vita ec.* Ascoltato quel canto, il pontefice discese da cavallo, levossi la corona, i guanti, il pallio, la pianeta e, indossato il manto e la mitra, entrò, condotto dal primicerio e secondicerio, nelle sale del Laterano ove distribuì il presbiterio (2), che sopra un bacile gli veniva porgendo il camerlengo. Il clero prostrato riceveva quel dono entro le mitre e baciava il ginocchio del pontefice (3). Di là fù dal siniscalco condotto alla mensa nel triclinio di s. Leone III, di cui veggiamo ancora gli avanzi in Laterano. Quivi assistito da due diaconi, il pontefice, vestito col manto e coperto il capo col fanone e la mitra, si assise ad una mensa splendente

(1) Ordine romano *XII*. - 16. 37.

(2) Da Cencio Camerario sappiamo anche la quantità (*O. R. XII*) e se col presbiterio davasi la marcia (*cum manu vel absque*).

(3) *O. R. XI* - 22 - *XIII* - 9 - *XII* - 16 - 38 - 48 - 82 - 11 - 5 - *XIV* - 38 *e seg.*

di molti vasi d'oro e d'argento e fù servito dai primogeniti di tutte le famiglie patrizie. In altre due mense sedettero, alla destra i vescovi e preti, e alla sinistra i diaconi e i prelati della romana corte, tutti colla mitra bianca in capo, col rocchetto, cotta e mantelletta (*superpellicium cum camisiis et mantello*) (1): e con essi ancora gli officiali e nobili laici.

(1) *O. R. XIII. - 7. già citato.* Oltre a quanto abbiamo letto negli scrittori sulla foggia e colore delle mitre antiche, n' abbiamo eziandio veduta una attribuita a s. Pietro vescovo di Anagni ed altre d' Innocenzo III e Bonifacio VIII in quella cattedrale, tutte bianche. In s. Martino in Monti se ne venera come reliquia una di s. Silvestro papa ed un altra alla badia di Vallombrosa di s. Bernardo vescovo di Parma, amico e consigliere della contessa Matilde e di Gregorio VII, grandissimo personaggio di cui poco conto ha tenuto la storia.

CAPITOLO VII.

I saraceni del Garigliano

§. 1. — origine e mali sofferti dall' Italia per la invasione dei saraceni — 2. — condizione infelice di Roma e dei pontefici per il nido vicino del Garigliano — 3. — si sciolgono varie quistioni cronologiche e storiche sull' impresa di papa Giovanni e sulla coronazione di Berengario.

1 - L'aspetto e la condizione di alcune provincie dell'Italia centrale e meridionale offre una misteriosa varietà: quivi colli e convalli, liete di messi di vendemmie di canti di abitatori, e là squallore e muta e vasta solitudine: quasichè il genio della morte e della distruzione abbia segnato con ricisi e spiccati confini i termini del suo regno con quello della vita e della gioia. E donde mai tanta e sì strana varietà? come potevano scomparire dalla terra città, paesi, municipî, sedi vescovili, terme, acquedotti per sì fatta guisa, da domandare l'occhio indagatore ed i calcoli dell' archeologia più squisita e industriosa per rintracciarne i nomi, le orme, le vestigie? e perchè mai, a differenza d' ogni altro paese d' Italia, il ducato romano è squallido e deserto? perchè, dopo aver sofferto comuni colle altre provincie le scorrerie di tutti i barbari, patì egli solo per cent' anni l' invasione dei saraceni: 362 città marittime e 25 mediterranee fu-

rono da essi distrutte (1) e tutto il territorio spogliato di abitatori, di coltivazione, di gioia, di vita. Mille anni non furono buoni a rimarginare una piaga, che il valore di Giovanni X sanò in un attimo.

L'Italia fu lungamente mesta e travagliata dalla invasione dei saraceni, i quali da diversa origine e da diverso lido approdarono alle sue coste. Liutprando segna all'anno 891 l'approdo di 20 di questi barbari, lor malgrado trabalzati per forza di una tempesta sur una scialuppa, dalla Spagna in quella di Frejus o Frassineto di Provenza tra Francia e Italia (2). Questi dunque incontrata ivi lieta e agiata stanza, uccisero o dispersero gli abitatori di tutto il contado, ed ebbero a se altri di loro stirpe e quivi si dilatarono e moltiplicarono, guadagnando paese e potenza, portando in Provenza, Borgogna e in Italia sino ad Acqui nel Monserrato e a Novalesa in quel di Torino (3) devastazione, morte ed esterminio (4). Qui chiudevano le gole dell'alpi e trucidavano o ponevano taglie e balzelli ai viandanti, così che in molti diplomi pontificali di quella età, coi quali

---

(1) CANTU' *storia di un ghibellino pag.* 151 dietro l'autorità di PLACIDO TROILO *storia generale del regno di Napoli*: e questo computo non ci pare soverchio, sebbene ci abbia dispensato dal verificarlo il nome di un tant'uomo.

(2) NOVAES (II - 253) fece male i suoi conti, quando segnò a 40 anni l'invasione saracena. LA CRONACA DELLA NOVALESA reca la venuta di questi barbari al 906 - il p. BERETTI crede Frassineto un luogo tra Nizza e Monaco (*RR. II. SS. t. II. p. I.*)

(3) MURATORI (*annali t. V. - p. II. - p.* 24. *e RR. II. SS. t. II. p. I. pag.* 731.)

(4) LIUTPRANDO I. - §. 3 - 4 - p. 792. loc. cit.

invitavansi le genti a comparire ai limini apostolici, s'incontra la clausola: *se lo consentiranno le scorrerie dei barbari* (1). Questi furono dispersi da Guglielmo conte di Provenza (2).

L'altro branco di saraceni mosse dall'Affrica alla volta d'Italia invitato dagli italiani (818): essi sono chiamati dagli antichi cronisti *agareni saraceni* e *mori*: e se fra una genìa, che non fornisce carattere alcuno di civiltà a cui distinguerla, si può far differenza alcuna o divario: sembra che la parola *saraceno* indichi l'arabo maomettano conquistatore d'Affrica e per *moro* s'intenda l'affricano soggiogato (3). Questi barbari con italiano invito e per mani italiane intromessi nella penisola, strinsero d'assedio Siracusa ed i greci che vi erano in possesso se ne riscattarono con una taglia di 50m. soldi: allora i barbari si dispersero per tutta Sicilia, incendiando, manomettendo, rovesciando, saccheggiando e spargendo per ogni dove ruina morte e solitudine: s'insignorirono (4) di Messina (831), quindi di Palermo (832), dannando a morte e schiavitù i cittadini: poi in Taranto li troviamo con forze navali tanto poderose (839),

---

(1) L'incontrerà il lettore eziandio in alcuno di papa Giovanni.

(2) MURATORI *annali* t. V. - par. II. - pag. 257.

(3) MURATORI *annali* t. V. - parte II. - pag. 27. - SIMONE ASSEMANO, che prima di noi ebbe il cattivo gusto di scrivere nel 1787 *un saggio sulla storia dei saraceni*, afferma che *saraceni* erano propriamente gli arabi della Petrea, e impropriamente quelli ancora della Felice.

(4) CRONACA ARABICA presso MURATORI (*RR. II. SS. tom. I. par. II. - annali t. IV. - par. II. - pag.* 365.

da sconfiggere una flotta veneto-greca di 60 vascelli (1) ed infestare a man salva l'uno e l'altro littorale mediterraneo e adriatico sino in Dalmazia. Quindi invasero Calabria (2) Benevento e Bari (842): si annidarono nel castello Miseno, correndo colle loro galee la fiumana del Tevere per dar guasto (846) al contado circostante sino alla basilica ostiense e vaticana (3); di quivi dier volta

(1) PAOLO DIACONO - MURATORI *annali ivi pag.* 367. - ANDREA DANDOLO - MURATORI *annali ivi pag.* 396.

(2) ANNALI BERTINIANI - ERCHEMPERTO - MURATORI annali pag. 7. t. V. - parte I. - ANONYMI CASINENSIS *historiola n.* 12 - da me veduta nell'archivio di Montecasino segna all'anno 847 - che Massar condottiero dei saraceni » pertransiit Aquinum ac depredavit arcem vicinaque loca: novembrio autem mense post dies octo reversus est Beneventum. »

(3) Erano allora le due basiliche fuori delle mura, ove i saraceni non misero piede mai - GLI ANNALI DEI FRANCHI, DI METZ, DI FULDA, E DI S. BERTINO E LEONE OSTIENSE affermano che le due basiliche furono saccheggiate: quest'ultimo più tritamente soggiugne che non giunsero a far bottino, perchè fù loro sopra la gente di contado: GIOVANNI DIACONO afferma che fù guasto solo il suburbano: la CRONACA CASINENSE pubblicata da PERTZ scrive così (*M. G. S. t. III. - pag.* 225. *anno* 846.) » his diebus saraceni egressi Romam, horatorium totum devastaverunt beatissimorum principis apostolorum Petri beatique ecclesiam Pauli, multosque ibidem peremerunt saxones. » Indubitato è il saccheggio dato alle due basiliche dopo quanto narra ANASTAGIO §. 495 - 20. *pag.* 1305 - 18 - *tom. CXXVIII. C. M.* - Civitavecchia Anzio ed Ostia rimasero allora forse deserte di abitatori: lo che diede origine a Nettuno, Circello ad altri paesi. E noi crediamo che a questo faccia cenno Benedetto monaco, quando, con più affetto che grammatica, esclama (*pag.* 42 - §. 30. *t. CXXXIX. C. M.*) » veae populum italico! quanta accidentia, quantaque clade alienigene gentis in vos exercuit! Civitas leoniana (*Ostia?*), quem centum civilis construxit (*Civitavecchia?*) capta fuistis a saracenis et alienigene gentis: verum etiam a bajuvariorum gens Galliarum et a rege cui nomen erat Arnulfus. » Altrove noteremo qualche cosa di più.

per la via appia verso Fondi, lo incendiarono, mettendo a fil di spada il popolo: corsero in quel di Gaeta ed ivi si appostarono. Indi a non molto (848) assalirono Luni in Toscana e la devastarono in guisa che non risorse mai più (1); guizzando di là come fulmine, vennero a battaglia con salernitani e beneventani in quel di Bari e li sconfissero e corsero devastando tutto il paese (863): dall'assedio di Salerno, mossero alla volta di Calabria e la desolarono sino al segno che uno storico coetaneo (873) afferma che rendeva l'imagine di un paese su cui fosse passato il diluvio (2): si avvanzarono nella Puglia (3) (875-88): guadagnarono Siracusa e furono così signori di tutta l'isola (4). Siam giusti una volta verso noi stessi e altrui, ancor che sieno barbari: scriviamo liberamente, non pure i nostri primati e i nostri vanti, ma i torti altresì e le vergogne. Non fù invasione, ma sì bene una giusta o almen scusabile causa quella che condusse i saraceni al Garigliano; imperocchè, secondo la narrazione di Leone ostiense (5), fù Docibile duca di Gaeta

---

(1) MURATORI *annali ivi pag.* 39. PROVANA *studi storici pag.* 259. è d'avviso che fosse fiorente ancora nel 1185.

(2) MURATORI *annali ivi pag.* 63 - 88 - 137. sulla fede di ERCHEMPERTO.

(3) MURATORI *annali ivi pag.* 154.

(4) MURATORI *annali ivi pag.* 183.

(5) LEONE OSTIENSE *l. I* - §. 43 - *pag.* 545 - *t. CLXXIII.* - *C. M.* - BENEDETTO DA S. ANDREA §. 27 - *pag.* 40 - *tom. CXXXIX. C. M.* ci descrive l'origine il tempo e lo spazio della dominazione saracinesca nel Lazio » romani plus magis fraudulenter contra francos miserunt legationes a Palermo et Africe ut venirent et possiderent italico regno. Tunc exierunt aggarenis gens quasi situle et properantes venerunt ad Amalvis et repleverunt Calabria superiores, veniente ad fluvium qui dicitur Ga-

quello che li chiamò, onde gli fossero scudo contro la potenza di Pandolfo duca di Capua nell' 881 - Mandò loro l' invito in Agropoli, li traghettò per mare sino al lago di Fondi nel luogo detto s. Anastasia, e giù per la fiumana li travasò a Fondi, dove, uscendo ferocemente dalle saettie, si avventarono sugli abitatori, scoppiarono per tutto il territorio di Gaeta ed Itri e in breve tratto spulezzarono di gente il paese e furono padroni di tutto il contado. Dal covile del Garigliano diedero il sacco al monastero di Montecasino, ove all'altare di s. Martino trucidarono il martire e abate s. Bertario: poi quello di Subiaco, di Farfa, di Vulturno (1), uccidendo monaci e portandosi le ricchezze, accumulate dalla pietà di tanti secoli e di tanti potenti (2). Dopo la ruina di Fondi si versarono nella Campania; il monastero di san Magno o Villamagna ne assaggiò per primo la ferocia sterminatrice, quindi città e castella riversate, Anagni cinta d' assedio, Veroli manomessa, uccisi i cittadini, profanate le chiese, sacrilegi, carnificine, stupri, con tutto il corredo di guerra e di guerra fatta da barbari (3).

---

ringann apprehenderunt lurres et facta est eorum habitatio. Ceperunt tota Campania ferro, igne vastare, territorio ciculano et savinense et civitas narnienses et civitas ortana et civitas nepesina in suis dominiis redacte sunt. Propter hoc amplius rex francorum in Italia non regnavit usque ad praesentem diem. Regnaverunt aggarenis in romano regno anni triginta: redacta est terra in solitudine et monasteria sancte sine laudes. »

(1) Dal Codice diplomatico *n.* 22 - dall' appendice di documenti *n.* 252 - 53 - 54 55 - saprai che bruciarono tutti gli archivi di Montecasino e Subiaco.

(2) Muratori *annali t. V. - parte I. pag.* 216 - 24 - *anno* 882 - 84.

(3) Atti della traslazione di s. Magno presso i Bollandisti *t. III. giorno* 19 *di agosto pag.* 708.

Questo schizzo basti a fornire un' idea di loro potenza e ferocia ed a dimostrare con qual razza dovesse venire papa Giovanni alle prese e a battaglia.

2 - E da ciò si potrebbe di leggieri argomentare a che fosse divenuta Roma e il suo contado per sì pericoloso vicinato, quando pure non possedessimo antiche testimonianze di quella età. Giovanni VIII, già tempo, scriveva (1) - il sangue dei cristiani è versato, il popolo fedele a Dio da continua strage è mietuto: chi scampa dal fuoco o dalla spada, è fatto schiavo e condotto fra catene in un perpetuo esilio: città, paesi e ville mute di abitatori, fatte solitudine: i vescovi fuggiaschi non trovano altrove ricovero che ai limini apostolici: i vescovadi fatti covili di fiere, ed i prelati vagabondi e senza tetto, sono costretti a mendicare, anzi che predicare (2). Devastata tutta la Campania, i saraceni hanno varcato il fiume

---

(1) GIOVANNI VIII *nel suo regesto ep.* 43 - *pag.* 696 - *t. CXXVI. C. M. anno* 876.

(2) GIOVANNI VIII *nel suo regesto ep.* 58 - 59 - 60 - *anno* 877 - *pag.* 711 *al* 715 - *tom. CXXVI.* - Ecco le parole della lettera 58 » jam fluvium qui a tiburtina urbe Romam decurrit, furtim transeunt et tam sabinos, quam sibi adiacentia loca praedantur. » Tante e sì strane cose furono scritte e dette sulla origine e nome di un paese che sorge nella sinistra sponda dell'Aniene ed è chiamato *Saracinesco* o rocca saracena. Se gli storici di Tivoli e del Lazio avessero ben posto mente a queste parole di pp. Giovanni VIII, avrebbero ivi ravvisato, ciò che fù realmente, cioè il presidio posto dai barbari al guado o traghetto, che dava loro via in Sabina e Toscana. Il VIOLA, NIBBY, MAROCCO, seguiti dal MORONI, non considerarono queste parole e travidero raccogliendo in quel castello gli avvanzi dell'esercito sarcinesco. Forse potè avvenire od avvenne questo fatto, ma noi non ne abbiamo sentore dall' istoria.

Aniene e danno il sacco alla Sabina e agli altri luoghi vicini: le sacre basiliche e gli altari rovesciati, i sacerdoti e le monache menati captivi o con vario genere di morte trucidati: tutto il contado fatto un deserto: e solo la cerchia di Roma è salva: le vigne e i campi abbandonati, il bestiame involato: non rimane più come porgere alimento al clero e ai monaci, al senato e al popolo (1) » Niun reddito percepiva più il pontefice dai suoi territorj: perversi cristiani mettevano il colmo alle rapine e saccheggiamenti dei saraceni (2): i suoi vassalli rifiutavano i tributi e i soccorsi, ed erano sordi alle grida del pontefice. In Napoli Sergio maestro delle milizie, e in Gaeta Docibile duca se la dicevano coi barbari: il pontefice scrive, minaccia, scommunica per ritrarneli (3): noleggia una flotta dagli amalfitani, perchè guar-

---

(1) Giovanni VIII *regesto ep.* 79 - *ib. p.* 730 - *a.* 877.

(2) Giovanni VIII *ep.* 43 - 58 - *p.* 696 - 711 *a.* 876 - 77 - praecipue autem multi, quos vestra non ignorat majestas (i duchi di Spoleto che aveva in uggia.)

(3) È indescrivibile l'attività di questo pontefice per salvare Roma: muovono a pietà le lettere indirette agl'imperatori e re di Francia, senza profitto. Altre lettere ai vescovi di Capua (63) di Parma (67) ai duchi di Gaeta (68) al prefetto di Amalfi, ai vescovi di Napoli e Benevento (70 - 71 - 72 - 96). Ai napoletani poi (96 - 97), perchè avevano scosso il giogo di Sergio prefetto delle milizie alleato del saraceni, scrive così » quanta verae fidei devotione circa Deum creatorem et salvatorem mundi atque erga ecclesiam Christi ferveatis, luce clarius ecce cognoscimus, cum tantae impietatis virum, perditionis scilicet filium, et totius iniquitatis vas vobis inique dominantem, Sergium nempe magistrum militum, secundum videlicet Holofernem, zelo repleti divino, abiicere ac veluti membrum fetidum a corpore Christi abscindere proculque abiicere studuistis etc.: (*ep.* 97. - 99. - 100.)

dino il littorale da Trajetto a Civitavecchia: e gli amalfitani si prendono la mercede di 10m. marcusi, senza recare soccorso. Ma tante industrie e cure dei pontefici a nulla approdarono e si videro talora obbligati a riscattarsi con forti balzelli. Chi mette il piede fuori di Roma e stende lo sguardo sulla vasta solitudine della campagna romana deserta d'alberi, di abitatori, di casolari, e contristata a quando a quando da pochi e informi ruderi di torri smantellate, di castelli abbattuti e diroccati, domanda a se stesso: qual flagello desolatore passò mai su questa contrada a spazzarne villaggi, castella, borgate e mettere in bando ogni sorriso di vita di gioia di coltura e di abitazioni? ed allora gli passano quasi in rassegna innanzi alla mente vandali, goti, eruli, longobardi, visigoti, che s'incalzano l'un l'altro e si premono intorno alla città dei Cesari. Niuna però di queste invasioni fu cosi fatale a Roma, come quella dei saraceni: tutte passarono com'onda procellosa che fuggevolmente guasta e contamina: i saraceni furono come una fiumana che stagna e impaluda, ammorbando e struggendo con una forza assidua e perseverante. All'invasione dei saraceni, meglio che ad ogni altra e al secolo IX e X, si vuol recare l'origine di tutti quei castelli alpestri e inaccessibili, che fan corona alla valle imbruina e a tutto il Lazio e Sabina: a questa massima di tutte le traversie, che straziarono i paesi circostanti a Roma, si vuol attribuire l'abbandono di tutte le città latine poste in valle o in poggio, parte manomesse dai barbari e parte dai cittadini abbandonate per campar la vita, riparando sui gioghi o sulle alture. Donde è manifesto quanto

mai si dilungassero dal vero quei geografi che attribuirono a ciascun castello, nato nel secolo dei barbari, antichi nomi romani. Di questa suprema sventura italiana e romana sono monumento superstite e testimoni quelle torri solitarie che ad ogni tratto s' incontrano lunghesso il littorale ed entro terra nel paese che corre tra Roma e Gaeta, le quali erano forse vedette o ripari e luogo di scampo all' avvicinarsi dell' orde barbariche: ne manca chi scrive che Giovanni VIII abbia perciò edificato vicino della basilica ostiense un castello detto da lui *Giovannopoli.* Abbiamo dalle cronache in vari tempi e diversi paesi i nomi dei capitani saraceni Massar - Mura Muça o Manuça - Seodan - Irierach - (1) alcun de quali entrerà nella nostra storia.

Quest' impresa gloriosa era serbata a papa Giovanni, la cui narrazione essendo da molte quistioni di tempo e di modo avviluppata, noi ci studieremo ora di solverci da molti dubbi cronologici, fissandone l'epoca: e quindi dalle istoriche controversie, descrivendone, per quanto n' è dato vedere in tanta caligine di secoli e di vicende, le ragioni e gli effetti: e chiuderemo liberandoci da quistioni teologiche e politiche, che pur non furono risparmiate contro questo avvenimento.

3 - Secondo Leone ostiense l' impresa dei saraceni avvenne nell' agosto 915 anno III del pontificato di Gio-

---

1) ATTI DI S. MAGNO *presso i* BOLLANDISTI *t. III, giorno* 19 *di agosto pag.* 708. - LEONE OSTIENSE - HISTORIOLA ANONIMA CASINENSE - CRONACA CAVENSE - e NAPOLETANA che già furono altrove citate. CODICE DIPLOMATICO ec.

vanni, e lo storico marsicano (1) ha tratto seco in errore Sigonio, Baronio e cento altri, i quali non posero mente come nel testo cade un mendo o di data o di scrittura; poichè nel 915 correva l'anno secondo, come nell'anno terzo cadeva il 916. E di vero Lupo protospata a quest'anno appunto segna l'uscita dei saraceni dal Garigliano (2): e dal Dandolo conosciamo che sino dall'anno precedente menavano essi strage in quella regione italica (3): infine una raccolta di documenti autentici c'induce a credere che prima dell'otto decembro 915 avvenisse la coronazione di Berengario e nell'estate seguente la campagna del Garigliano (4). Quindi è a reputare un errore degli storici, che mal descifrando un verso grossolano dell'anonimo cantore di Berengario, collocarono nella pasqua 916 la coronazione del suo eroe. Non

---

(1) LEONE OSTIENSE cron. casin. l. I. - § 52. - pag. 558. - 59. - t. CLXXIII. - C. M.

(2) LUPO PROTOSPATA presso MURATORI (RR. II. SS. T. V. -) e PRATILLO (*T. IV. - dell' istoria dei longobardi pag.* 20.).

(3) DANDOLO presso MURATORI (Ivi T. XII -) ANNALI BERTINIANI-presso PERTZ (*M. G. SS. T. HI. - pag.* - 175.).

(4) Vedi il FATESCHI che nei suoi duchi di Spoleto ne porta in buon dato, tratti dai regesti amiatino e farfense (*p.* 228.) e MURATORI che ne reca non pochi dall' archivio di Lucca dal SIGONIO e MARGARINO (*Ann. T. V. p. II. - p.* 63 - 65.). Muove poi maraviglia, come, avendo il grand'uomo asserito per ben due volte (*p.* 51. - *ed altrove*), che la coronazione avvenne nel natale 915. e la sconfitta nell' estate vegnente, e che l' anonimo di Berengario errò, recandola alla pasqua 916. - non pertanto egli l' inserisca in quell' anno negli annali (*p.* 46. -) solo per andare a verso di quel magro poeta. Il quale non parla già altrimenti della pasqua, ma di una domenica.

terremo conto alcuno di Baronio e di Fleury (1), i quali sembrano far cenno a due diverse coronazioni nella medesima persona di Berengario, una per mano di Romano o Stefano VI e l' altra di Giovanni IX o X: niuna delle quali coglie nel segno e tempo in cui veracemente cinse la corona quel prode e sventurato sire: ne parleremo di Mansi (2) che la traspone al mese di settembre, senza autorità di alcun scrittore, anzi contro le testimonianze di tutti. Non taceremo però, come un opera insigne, che grandemente onora Italia e il secolo, menando buone tutte le calunnie che l' ignoranza degli antichi

---

(1) Fleury *storia eccl.* T. XVIII. pag. 282.

(2) Mansi concilii T. XVIII. pag. 315. - Pellegrini segna la cacciata dei saraceni al 915. - (*T. IV. - dell' istoria dei longobardi* pag. 151. - e con lui la cronaca dei conti di Capua - Al 916 la pongono l'Anonimo di Bari (*ivi p.* 316. -) Lupo protospata (*ivi p.* 20. -) la cronaca della Cava (*ivi p.* 408.) l' amalfitana poi al 917.) *T. III. - p.* 285.). Baronio *T. X. n.* 9. - Severino Bini *nelle postille al c.* 6. *del concilio romano* ed altri sopra citati furono tratti a credere coronato Berengario prima del concilio, dal trovarsi in alcuni codici abraso il nome dell' imperatore così, che dopo la parola *coronazione barbarica* in alcuni si legge il nome di *Arnolfo* ed in altri *di Berengario*. Ma a chi ben nota, ivi sono messe a paro le ordinazioni di Formoso e riabilitate quelle, e cassata questa, perchè avvenuta nella persona di Arnolfo. Cosimo della Rena ha giudiziosamente illustrato questo punto a pag. 124. - È cosa evidente che quell' abrasione del c. 6. del concilio è opera degli amici dei due imperatori, cioè del partito alemanno ovvero italiano, ed è scusabile l'ignoranza del secolo, il quale non vide che, mutato il nome di Arnolfo, quel canone rimaneva senza senso. - Novaes II. 253, pone la coronazione al 24. marzo 916. Cosimo della Rena poi segna dei limiti troppo ampli alla coronazione di Berengario, chiudendola tra il 10 novembre 915 - e il 25 maggio 916. - (*pag.* 132.).

versò sulla memoria di questo papa, affermò poi, che Giovanni IX, invece del X, coronasse Berengario (1).

Ne sono poche le dubbiezze istoriche che intercettano il cammino alla narrazione di quell'impresa guerresca. Se diamo ascolto a Leone ostiense, dovrem serbare il vanto di avere primiero concepita l'idea di questa campagna ad Atenolfo, e le ambascerie e apparecchi militari, a suo figlio Landolfo, duchi di Capua (2). Ma l'autorità dell'ostiense ci si rende sospetta, sol che poniamo mente, come Atenolfo fosse già morto da 6 anni (3): la qual cosa indusse Muratori a partire in due epoche la sua narrazione e recarne parte all'anno 908 e 9 - e parte al 916. Ma chiunque legga il testo dello storico

---

(1) CESARE CANTU' - Storia universale (*T. X. - p. I. ep.* 10. - *pag.* 274.).

(2) LEONE OSTIENSE *L. I.* §. 52. *pag.* 558. *T. CLXXII. C. M.*

(3) LEONE stesso lo narra al 910. Il BRIET ABBEVILLE pone la corona imperiale come premio della battaglia e vittoria di Berengario sui saraceni, con duplice anacronismo negli *annali t. II. - par. II. - pag.* 363. *edizione veneta* 1692. Il TONINI poi *nella sua storia di Rimini*, mentre fù sì avveduto da risparmiare le calunnie consuete degli storici contro la memoria di papa Giovanni, cedette all'errore di coloro che pongono una doppia coronazione di Berengario (*c.* 17 - §. 4 - *pag.* 243 e *c.* 19 - §. 2 - *pag.* 265). BOHMER e JAFFE seguono la cronologia di PAGI e degli altri, che segnano la coronazione nella pasqua. Il valoroso ab. DURET *pag.* 301 ha dato al famoso verso del cantore di Berengario - luce Deus, qua factus homo processit ex antro tumbali - quella spiegazione che poteva un ingegnoso critico qual egli è: e cioè che la coronazione fù celebrata in domenica, giorno precettivo per quella cerimonia: sebbene poi concedesse troppo a quelli che la segnarono al Natale, dicendo che il Natale cadde quell'anno in domenica Noi abbiamo messo fuora un documento, che dimostra, com'ella fosse compinta prima dell'8 - decembre CODICE DIPLOMATICO *n.* 4. Dunque in una delle domeniche frapposte tra il 10 - novembre e l'8 - decembre 915.

marsicano, s'avvedrà di leggieri che la sua narrazione è continuata. Quindi senza fare violenza al tempo e alla verità, noi ci studieremo di revocare a concordia il suo racconto cogli altri storici, rigettando tutto quello che sente di falso, per quanto ci sarà dato giudicare in tanto difetto di monumenti, valendoci eziandio di alcune recenti conquiste, che la storia ha fatto a questi ultimi anni e che furono ignote agli antichi (1) e investigando meglio il patrimonio delle memorie di cui si passarono leggermente gli storici.

---

(1) La cronaca di Benedetto di s. Andrea monaco del Soratte e gli annali di s. Benedetto, che citeremo nei seguenti capitoli.

CAPITOLO VIII.

Apparecchi della guerra contro i saraceni e coronazione di Berengario.

§. 1. — prime imprese di papa Giovanni — 2. — apparecchi per la campagna del Garigliano — coronazione di Berengario — 3. — suo arrivo in Roma. —

1 - Erano esterefatte le genti e popoli tutti del Lazio e della Campania e il loro sgomento riesciva l'arma più forte in mano ai saraceni, i quali tutto e dovunque ardivano infestare e predare: intorno a Roma avevano fissato agguati e appostamenti. Un giovane saraceno o invelenito contro i suoi per ingiurie ricevute, o tocco piuttosto da un secreto sentimento di valore che gli rese insoffribile la vita dell'assassino, od ancora allettato dall'invito supernale della grazia, che lo voleva cristiano (1), disertando dai suoi, se ne volò al papa e così gli disse: se tu potessi mirare, o gran sacerdote, quel che soffre dai saraceni il tuo popolo, non potresti certo più oltre patire un tanto esterminio. E perchè non 915

(1) LIUTPRANDO *Antapod.* (*L. II.* §. 49. *p.* 828. *loc. cit. C. M.* - GIAMBULLARI » *Storie L. III. p.* 68.). I popoli recarono sempre ad origini sovranaturali e maravigliose i grandi avvenimenti: e chi volesse giudicar per tale questo racconto di Liutprando, noi non contradiremmo.

mi dai tu una schiera di giovani prodi, baldanzosi e snelli ed io li guiderò e sarò lor duce e capitano? Un pavese, una partigiana e una daga e poche vettovaglie saranno il nostro armamento. Si fecero tosto innanzi sessanta giovani, dei quali ebb' egli la condotta e con essi pose agguati alle gole e stretture dei monti, che davano via a quei malandrini, e quando ritornavano carichi di preda, improvvisamente sbucando fuora e scagliandosi loro addosso con grande impeto e rombazzo, agevolmente nè faceva strage. Si sparse tutto intorno la fama di queste prime fazioni si bene avviate e felicemente condotte, ed invogliò altri a correre il medesimo rischio e tentare la stessa ventura (1). Mosse quindi da Rieti Aliprando con altri assai longobardi e sabini ed ebbero uno scontro coi saraceni vicino alle ruine della città di Trevi e nel paese di Cicoli (2): *e col soccorso*

---

(1) Liutprando (§. 50. - *p.* 828. *loc. cit.*) Benedetto da s. Andrea (§. 29. *p.* 41. - *T. CXXXIX. C. M.*)

(2) Benedetto da s. Andrea dice (non se ne sdeguino Alvaro e Prisciano) » *a moenie civitatis vetustate consumpta nomine Tribulana... et qui erant in Ciculi* » Di Cicoli non fà menzione il p. Kircher nel suo *Latium*, sì bene di Treve o Trevi posta alla scaturigine dell'Aniene in quel di Subiaco. Plinio però fà menzione aperta di popoli latini *cingulani et trebani* (*historiar. l. II. c.* 4.) e quindi non sò adagiarmi in tutto al detto del p. Fateschi e Marini (*memorie di s. Barbara*) che lasciò scritto essere *Cicoli* e *Cicolano* un nome, onde i longobardi appellarono il territorio tenuto dagli *equicoli* o *equi* gastaldi del ducato spoletino: poichè quel testo di Plinio gitta odore di origine romana: come neanco si può riposare sull' autorità di Ferrario e Cellario (*l. II. - c.* 9. - *pag.* 481.), che posero *Cicoli* nel paese dei vestini. Ebbero due *Trebule* in Sabina e cioè la *suffenate* (Rocca Sinibalda o Montorio romano) e la *mutusca* poco lungi da Monteleone. Il *gastaldato cicolano* poi correva

di s. Pietro n' uscirono vincitori con grande strage degl'infedeli. L'esempio è padrone del mondo, così nell'opere della pace, come della guerra, ed esso fu che mosse quei di Sutri e Nepi a sorgere contro i barbari: poichè abbiamo pruovatissimo, essere stati i cristiani presi e stretti da sì fiero timore, che ad ogni appressarsi dei saraceni capitolavano e davano loro quartiere, tanto che in alcune città dimorava una guarnigione di barbari (1). Si azzuffarono fieramente nella valle di Baccano, sempre colla peggio dei saraceni e li cacciarono dai loro confini, tanto che si rese oggimai sì frequente e fatale la caccia data loro dai romani, che s'avvisarono meglio di abbandonare tutti i loro presidii e covili, che avevano sparsi in quel di Narni, di Orte e di Sabina e far nerbo e testa al Garigliano, raccogliendosi nei loro trinceramenti e steccati sotto un sol duce (2). L'ardire che scemò da

nei paesi di Scandriglia, Nerola, Montelibretti etc. - CANINA *colonie albane* - NIBBY - SPERANDIO *Sabina-Roma* 1790 - FATESCHI pag. 212 - 13 - 46 - CLUVERIO e OLSTENIO t. I. pag. 706 - 71 - 74 - 76. - Quivi però il testo di Benedetto monaco non parla ne di Trebuie, ne di equicoli o vestini, sì veramente di Cicoli e Trevi, che sono alla scaturigine dell' Aniene nei confini del Lazio e dell' Abruzzo. Il paese di Cicoli 9 miglia sopra Subiaco è celebre per aver dato i natali a s. Chelidonia vergine, siccome è narratore GUGLIELMO DA NARNI antichissimo monaco e cronista di Subiaco negli atti della santa, recati dalla *continuazione dei* BOLLANDISTI (*t. VI. ottobre pag.* 363 - 64 *Bruxelle* 1853): i quali, comecchè stranieri, hanno saputo indicarci quel luogo, assai meglio dei paesani, che pur travagliarono cotanto per trovarlo.

(1) FLAVIO BIONDO in mezzo a tanta confusione di tempi e di persone, questo solo ci lascia sicuramente comprendere (*dec. II. - l. II. p.* 187.). BENEDETTO *cit.* §. 27 - *p.* 40.

(2) LIUTPRANDO e BENEDETTO citati e sopra questi documenti il PROVANA *studi storici pag.* 133.

parte dei barbari, s'accrebbe da parte di Roma, e fù tanto più vivo e divampante, quanto più lungamente era stato rattenuto e compresso. Papa Giovanni stanziò ad ogni modo di snidare quei feroci e purgare l'ovile di s. Pietro da si pernicioso vicinato e scuotere dal capo un giogo di tanta vergogna e tanto danno. A quanti erano in quei giorni in fama di valore e di eperienza nell'arte ed uso delle armi, sedeva in cima Landolfo principe di Benevento e di Capua: e su tale fece assegnamento il pontefice e l'ebbe a consiglio. Fu dunque staziato: si adoperasse ogni ingegno per istaccare dall'alleanza dei saraceni Gregorio duca di Napoli e Giovanni duca di Gaeta, i quali avevano, tempo già, fatto lega con quei pagani: a tal fine si mettessero in opera gli offici e l'autorità dell'imperatore greco: (1) che all'impresa d'occidente s'invitasse lo stesso sire orientale: conciosiachè i suoi territori altresì erano dagli infedeli travagliati, e si inviasse perciò una ambasceria verso Costantinopoli a Leone augusto (2). Landolfo e Atenolfo di Capua non mancherebbero colle loro forze: Guaimaro principe di Salerno, quelli di Puglia, Benevento, Calabria e Amalfi si unireb-

---

(1) LEONE OSTIENSE *l. I.* - §. 52. - *pag.* 559. - *l. c.* - Fu certamente esca e mantice all'ardire dei barbari la malvagità degli stessi principi cristiani e il DENINA ne muove accusa contro i due principi di Napoli e di Gaeta, dei pari che contro quelli di Capua e di Salerno; con manifesta ingiustizia: poichè il rimprovero non calza che al napoletano e gaetano. Ha Italia tanti torti e tante vergogne antiche e moderne, che ben potrebbero gli storici risparmiarle quelle che sono false. Il DENINA scrisse di loro *al l. IX.* - *c.* 3. - *pag.* 17.

(2) LEONE OSTIENSE *l. c.* e LIUTPRANDO *l. c.* §. 51.

bero all' esercito trasmarino (1): Alberigo, che tanta potenza teneva, non pure in Roma, ma in quel di Spoleto e Camerino, marcerebbe colle sue genti: (2) dal papa sarebbero chiamati all'arme i marsi, equicoli, ernici, veliterni (3) romagnuoli e tutti i popoli dello stato della chiesa (4): i quali tutti si dovevano scaldare col desiderio

---

(1) LEONE OSTIENSE *ivi*.

(2) LIUTPRANDO *l. c.* - DI-MEO *annali di Napoli n.* 899. - MURATORI *t. V. - parte II. - pag.* 53. *degli annali d' Italia* - FATESCHI *dei duchi di Spoleto pag.* 81 - 82 - 83 e le cronache coetanee che citeremo in progresso.

(3) BORGIA MONS. ALESSANDRO (*storia di Velletri L. III. pag.* 157.) e CARDINAL STEFANO (*dominio della s. sede in Sicilia pag.* 74.) da un codice ms. di Vincenzo Blasetti marsicano che dice così » opera subditorum suorum, praecipue marsicanorum aliorumque populorum supra Romam et prope accolentium, equicolarum, hernicorum, veliternorumque. »

(4) Il PERUZZI, che scrivendo l' istoria di Ancona, non dimenticò di essere quel valente poeta che ognun sà, si chiamò pago di dir verosimile ciò, che il diffetto di antiche memorie non gli dava per vero. E però, dopo aver combattuto le strane opinioni del Saracini, che nella *sua storia di Ancona pag.* 108. ci regala persino una arringa, da un vecchio anconitano tenuta al consiglio della sua patria per destarlo a scuotere il giogo saraceno (e capace ad addormentare il valore e spirito marziale anche negli eroi), così prosegue sul conto della marina anconitana, che prese parte alla spedizione del Garigliano (*T. X. - pag.* 245.) » io non froderò della meritata lode i miei cittadini: ma non li loderò, sacrificando il vero al verosimile. Certamente a nessuno che ragioni sulla storia non potrà parere nè verosimile nè vero che non avessero essi nessuna parte in quella impresa. A nessuno non potrà parere nè verosimile ne vero che il provvido e magnanimo pontefice, il quale a discacciare i saraceni chiamava a soccorso Berengario e perciò offerivagli la corona dell' impero e collegavasi coi principi di Benevento di Capua di Napoli di Gaeta di Spoleto, non desse opera egli stesso ad accogliere ed armare quante più poteva schiere nei proprii stati ed eccitare i suoi po-

di scampo e colla memoria dell'antico valore scaduto e spento. Colla promessa della corona imperiale il pontefice

---

poli a mandarne. A nessuno potrà parere nè vero nè verosimile che ai comandi di lui non rispondessero con tutti i loro nervi gli anconitani. Vero dunque e verosimile è, che nel proprio e comune pericolo fossero solleciti e zelanti e, non che intrattenere con buoni offizi i barbari, contro i barbari mandassero la valorosa loro gioventù armata e sì affortificassero nella loro città parati e pronti all'uopo alla più ferma resistenza » Le cose verosimili non son poi sì scarse al mondo! ma un racconto foggiato tutto di verosimiglianze, è ben altro che istoria. Verosimile è che gl'italiani non abbiano mai chiamato sulla loro terra natale un tanto danno: verosimile, che avendolo pur fatto, non chiamassero poi in colpa i papi delle conseguenze; eppure vero è che gl'italiani invitarono i saraceni: e vero è che si chiamano i pontefici in colpa della devastazione dell'agro romano, operata dai saraceni, chiamati dagl'italiani, e cacciati colla spada del pontefice Giovanni! Noi non ci fermeremo più oltre su questo punto, per lasciare campo al ch. p. Guglielmotti di prenderlo a più severo esame nella sua *istoria della marina pontificia*. Il BENACCI poi (*memorie di Tossignano pag.* 169.) cammina più sicuro e, citando il FERRI cronista imolese e il DENINA storico italiano, ci fà sapere che papa Giovanni » per mostrare la sua benevolenza agl'imolesi, volle scegliere Fausto Alidosi a prefetto di 4000 soldati dell'Umbria, coi quali pienamente debellò i saraceni » Il DENINA non ha lasciato scritto mai frottole di tal tempra, nè di *soldati umbri* ne di *Alidosi*, che al secol X ancor dovevano nascere. L'autorità del FERRI poi presso i critici è atta piuttosto a far credere il contrario. Ma e perchè affannarsi così miserabilmente, quando la CRONACA NAPOLETANA presso PELLEGRINI e PRATILLO (*Storia dei longobardi T. III. pag.* 57. - §. 16.) e la CRONACA DELLA CAVA (*ivi T. IV. - pag.* 408.) ci fanno sapere tritamente le più minute cose dell'impresa del Garigliano? Noi siamo i primi a far uso di un monumento coetaneo! » interim venerunt beneventani, capuani, neapolitani, gaetani..... plures alii de romana regione ad praefatam venerunt obsidionem. Fuerunt ibi romandioli, spoletini, camerini et alii, quorum difficile est facere mentionem » così la napoletana » a. 916 - pro majori parte trucidati sunt aut exusti in eorum cavernis per d. apostolicum Joannem, per principes Capue, Salerni, per duces Cajete Neapoles et Malfie et cum ausilio Werengari aug. et

allettasse il re d'Italia Berengario e lo conducesse di grand'animo nella lega: e a lui, come all'altro augusto, s'inviassero ambasciatori (1). Si accendessero gli spiriti, si risvegliasse l'antico valore latino (2) L'impresa tornerebbe pur sempre ardua e malagevole: doversi invocare soccorso dall'onnipotente e porre fiducia nel suo braccio e far sì che i peccati non diano il crollo alla bilancia e pieghino la vittoria dalla parte degl'infedeli (3).

2. Non mise tempo in mezzo papa Giovanni tra le 915
consultazioni e i conferimenti e l'opera. Inviò quindi alla volta di Pavia e Costantinopoli un'ambasceria la quale, secondo il costume di quel tempo e l'uso della Sede apostolica, fù portatrice di sacri doni; poichè di tal ragione si fu quella almeno, che s'avviò alla volta di Berengario, come ci fa sapere l'anonimo cantore di lui (4). Le ambascerie raccoglievansi allora d'uomini di ricapito tolti dal clero, dalla nobiltà e dalla milizia: e però, comecchè ignoti ci sieno i personaggi, noi siamo in gra-

---

stolio magno grecorum el zeruscorum » così la cavense. Per rovistare ch'io mi facessi dizionari i più strani e cronache e chiose, non ho potuto venire a capo di fermare chi fossero i *zeruschi*: se pure nel codice non era scritto elruschi.

(1) CRONACA NAPOLETANA presso PELLEGRINI e PRATILLO *t. III. pag.* 58 - *della storia dei longobardi.*

(2) FLAVIO BIONDO che assicura aver lollo da anliche cronache » cohortibus tumultuario delectu coactis, suasione impulsuque Joannis X pp. elc. » (*dec.* 2. *l.* 2. - *pag.* 187) e con lui TARCAGNOTA (*l.* 10 - *parte* 2. - *pag.* 330.)

(3) LIUTPRANDO, che fù sì scarso mistico, ci fà sapere questa circostanza *l. c.* §. 51.

(4) ANONIMO POETA ENCOMIASTE DI BERENGARIO *l. IV.* - *verso* 95 *e seg. pag.* 1309 - *t. CLI. C. M.*

do di affermare che, secondo il costume della corte romana, essi furono un vescovo, un prete, un diacono, un notaro e suddiacono regionario, un console e tribuno della milizia (1). Ne il poeta ne i cronisti ci hanno fatto sapere la qualità dei doni inviati ai due augusti; forse perchè troppo noti ad una età, che malagevolmente si piegava a mutare od alterare le sue prammatiche. Questa considerazione ci rende sicuri di non dare in fallo, pronunciando, che questi non furono altro, salvoche le chiavi della confessione di s. Pietro e il gonfalone di Roma (2). Ebbero gli ambasciatori commissione dal pontefice di mettere in Berengario speranza della corona e autorità imperiale, ma ad un tempo stesso di recargli a mente il conto severo che renderebbe a Dio nel dì estremo della difesa giurata agli oppressi e alla chiesa e della potenza in lui non indarno collocata dal consiglio dell'Eterno (3). Non furono forse difformi ne il linguaggio ne la qualità dei doni e la condizione delle persone e dei messaggeri che navigarono in oriente: e chi dicesse che la medesima ambasceria fu quella che recò a Berengario le intenzioni di papa Giovanni e di là sulle galee

---

(1) L' ANONIMO ce ne dà un qualche cenno (*ivi sino al verso* 100) altre induzioni ci fornisce il LIBRO DIURNO (*c.* 2 - *tit.* 4 - *pag.* 34 - *e tit.* 5 - *pag.* 36 *t. CV.* - *C. M.*)

(2) Secondo IL MONACO DI ANGOULEME tali furono i doni di Leone III a Carlo-magno: tali quelli ancora del patriarca di Gerusalemme, cioè le chiavi del calvario, del sepolcro, dell'oliveto e il vessillo gerosolimitano (*vit. Carolim. pag.* 45 - §. 52): e tali li puoi vedere nel mosaico degli avanzi del triclinio lateranense.

(3) ANONIMO ENCOMIASTE *l. c. sino al v.* 100.

imperiali si trasmutò in oriente verso Leone augusto, avrebbe per se l'autorità di un antico cronista, che tanto sembra aver voluto accennare (1). Fra questi ambasciatori due soli personaggi ci è dato di ravvisare, il generoso Landolfo (2) e Teofilatto console e marito di Teodora. Beato secolo ancorchè barbaro! in cui la voce degli oppressi trovò ascolto presso due corti rivali, e la voce del romano pontefice echeggiò gradita a scampo dell'umanità dall'oriente all'occidente! È conforme in ciò il detto di tutti i cronisti e l'effetto nol nascose dappoi, che gli ambasciatori furono cortesemente accolti e di speranze e di promesse rallegrati, che tosto furono dai fatti seguite e accompagnate (3). Raccolse speditamente milizie e navi per l'impresa (4) e allestì pompe per la coronazione Berengario. Nell'aprile 915 noi lo troviamo pur anco in Pavia e quindi nel luglio e settembre, or quà or là forse a far le cerne dei soldati, finchè il giorno 10 novembre l'incontriamo in Lucca (5) in atto

---

(1) CRONACA NAPOLETANA presso PELLEGRINI e PRATILLO (*t. III. pag.* 57 - 58 *dell'istoria dei longobardi*), ove si descrive il ritorno della flotta da Costantinopoli.

(2) LEONE OSTIENSE *l. c.* §. 52.

(3) LEONE *l. c.* - ANONIMO *l. c. dopo il v.* 100. - CRONACA NAPOLETANA presso PELLEGRINI e PRATILLO (*l. c. t. III - pag.* 57 - 58.)

(4) LA CRONACA NAPOLETANA citata è sempre la sola che ci dà notizie del soccorso navale di Berengario » recursum habuit d. imperatori Berengario, qui promisit suas galeas et naves bene armatas mittere. »

(5) MURATORI (*t. V. parte II. - pag.* 47 - 48) reca la testimonianza dei diplomi dati da vari luoghi: un d'essi è recato in brani da COSIMO DELLA RENA (*serie dei duchi e marchesi di Toscana pag.* 128 - 29)

di marciare alla volta di Roma — *pel timore di Dio*, *per difesa delle chiese tutte*, *dei fedeli e del popolo italiano*, *per la retribuzione dell' anima sua* e *per adempiere la giustizia* — Belle e generose parole in bocca di un barbaro, cui ha tolto oggimai ogni significato la moderna civiltà !

915 3 Proseguendo la marcia Berengario toccò il Lazio e mandò innanzi gli araldi e banditori ad annunziare per le chiese ch' egli era oggimai vicino (1). S' alzò un grido per tutta Roma e la plebe versavasi da tutte le porte per vederlo, quando scendendo egli da Monte Mario, si attendò nei prati di Nerone (2). Le sue schiere fanno festa e stormo, innalzano canti di giubilo e di vittoria,

---

e da FIORENTINI (*memorie della contessa Matilde l*: *III*): non credo però che ne l' uno ne l' altro abbia ben desciferato l' originale antico.

(1) PERTZ nelle chiose all' ANONIMO segnò in margine - 24 marzo 916 - con qual ragione, gindicherà il lellore; se non fosse ch' egli consenlisse all' opinione di coloro che collocarono alia pasqua la coronazione di Berengario. Noi intanto pubblicheremo nn diploma inedito dato da Roma il dì 8 decembre 915 - in cui si dà a conoscere per imperalore, nel nostro CODICE DIPLOMATICO n. 4. L' ANONIMO invece di *Roma* usa non oziosamente la parola Suburra. Era allora il luogo della città più gremito di abitanli, siccome la moltitudine delle chiese lo fà manifesto.

(2) Era tradizionale quel far sosta in tal luogo, che è appunto all' intorno della basilica vaticana, dove ora è il *camposanto* e la chiesa di s. Marta e la sagrestia : ed era detto così dai ruderi del circo di Nerone - GALETTI *vesterario pag*. 30. - ORSI *del dominio temporale pag*. 22. - Tutti gli ORDINI ROMANI e il nostro ANONIMO ENCOMIASTE (*dal v*. 104 - *al* 115) e i rituali di PERTZ (*t. IV. pag*. 68 - 193 - 218 - 533) sono conformi. Ivi giurò Otone IV - l' 8 ottobre 1209 - *monte gaudio qui et mons malus dicitur*. - Le ragioni, onde si chiamò *Gaudio* dagli alemanni e *Malo* dai latini, le troverai in PROVANA *studi storici pag*. 173.

fuochi e gazzarre e baldoria rallegrano la notte. Mosse ad incontrarlo il senato e le scuole franca, longobarda, inglese, sassone precedute da imprese strane, da insegne e gonfaloni che portavano scolpiti simboli e mostri ed animali in grottesca e bizzarra foggia (1): che erano gli elementi di quella puerile inezia, che in secoli meno remoti ebbe poi il nome di *scienza blasonica*. Il senato per prima gli cantò una laude in lingua latina e quindi le altre scuole alla loro volta, ciascuna in sua favella: tutto il popolo facea calca all'intorno, gridando e levando le palme; i bamboli sventolavano ramoscelli di mirto d'allora e di olivo e di altra verzura (2). Dopo questo spettacolo di canto e di tripudio, si fecero innanzi Pietre di Tossignano fratello del papa e un figlio di Teofilatto console, e baciandogli il piede, si tolsero in mezzo l'imperatore seduto sopra il destriero pontificio (3) e si

(1) ANONIMO dal v. 115 al 118 - CRONACA CASAURIENSE - CONTINUATORE FREERIANO.

(2) Nol dice alcuuo dei nostri cronisti, ma lo argomentiamo da un fatto posteriore, cioè l' ingresso di Enrico V - (1111) - nei monnmenti di PERTZ (*t. IV. - pag.* 68.)

(3) ANONIMO *v.* 224. 30. *pag.* 1309. - *l. c.* - Solenne era la prammatica e il rituale che uno dei cavalli del pontefice dovesse servire all'nso dell'imperatore quand'era in Roma: ed essendone lontano, procedeva nelle pompe e cavalcate senza cavaliere, siccome abbiam veduto nel possesso del papa. Di là tolse Dante » *seder cesare in la sella* » *corretta dagli sproni* » *la sella è vuota* » *e l' inforcare i suoi arcioni* » *ponesti mano alla predella* » tutti vocaboli di cavallerizza, usati dal divino poeta per adombrare l'officio e dignità imperiale. Tanto è vero che tutto è simbolico e pregno di alti significati nell' altissimo poeta! e noi abbiamo voluto aggiungere questa novella illustrazione a quelle frasi, che passarono sinora inosservate. I romani pontefici, ancorchè santi, collocarono grande importanza nelle splendide cavalcature: la qualcosa può servire di disinganno a

avviarono verso porta *Collina*. Lo precedeva il prefetto di Roma, tenendo imbrandita la spada imperiale, intanto che i suoi cortigiani gittavano monete, spandendole d' ogni intorno sulla moltitudine per rimuoverla da lui e difenderlo dalla calca (1). Sul ponticello che metteva alla porta di Roma Berengario pronunciò solenne giuramento: un altro sulla porta, ove lo incontrarono gli ebrei: sotto l' arco trovò i greci e facendogli tutti cortèo lo accompagnarono sino alla gradinata di s. Pietro. In cima ad essa sedeva Giovanni pontefice sopra un faldistorio d' oro assistito dal clero romano e vestito di abiti pontificali. Allora scese di cavallo Berengario e si avviò su per le scale: e perchè la gente faceva pur pressa per vederlo da vicino, ne le milizie schierate erano da tanto a frenare l' onda del popolo, ed egli salendo con molta grazia e maestà accennava colla mano che posassero. Guadagnato il sommo della scala, si fermò innanzi al papa: il quale sorgendo, per tre volte lo ab-

---

quei molti che biasimano l' esteriore apparato della corte romana. CENNI e GALETTI notarono già come Adriano I ringraziò Carlomagno che gli aveva inviato in dono due cavalli, conchiudendo » tales nobis famosissimos emittite equos, qui ad nostram sessionem facere debeant » (*ep*. 82. - *p*. 373. *t. XCVIII*. - *C. M.*) e s. Gregorio magno, scrivendo a Pietro suddiacono, esce in questa sollazzevole sentenza » unum nobis cabalium miserum (*una rozza, un ronzino*) et quinque bonos asinos transmisisti : caballum illum sedere non possum, quia miser est: illos autem bonos sedere non possum, quia asini sunt » Preziose memorie e testimonianze di questa esteriore disciplina dei chierici incontrerai nel *pontificale* di AGNELLO *t. CVI*. - *pag*. 644. - *C. M.*

(1) ANONIMO v. 120. - 25. — ORDINE ROMANO XIV. - §. 105. — RITUALE di PERTZ (T. IV. - pag. 193. - anno 1291.) - CONTINUATORE FREERIANO.

bracciò e baciò, e prendendo colla sua sinistra la destra dell'imperatore (1), s'avviarono di conserva verso la basilica la cui porta trovarono chiusa (2). Fece allora Berengario la sua professione, terminata la quale si spalancarono le imposte e sul primo disco di porfido nello spazzo della basilica comparvero disposti due faldistori, sui quali si assisero imperatore e pontefice. Berengario rinnovò quivi la sua professione e Giovanni lo designò imperatore e, di nuovo baciandolo, lo levò di là e lo guidò, tenendolo sempre per mano, innanzi al sepolcro di s. Pietro. Quivi si prostrò a terra il piissimo Berengario e innanzi alla tomba del pescatore si sciolse in lagrime

---

(1) Monumenti coetanei già citati ci serbano memoria di tutte queste minute cerimonie coll'ANONIMO ENCOMIASTE (*l. c. dal v.* 125. - *al* 141.). Il rito poi di tenersi per mano imperatore e papa (simbolo della concordia del sacerdozio e dell'impero, che era la gran formola politica del medio evo) fù sempre indeclinabile, come può riscontrarsi nel LIBRO PONTIFICALE, NEGLI ORDINI ROMANI E RITUALI raccolti da Pertz sino a quello di Federigo III inserito da MABILLON nel *Museo italico* (*T. II. pag.* 256.). Laonde io son d'avviso che sia corrotto quel testo del biografo di Carlomagno che dice così » eoque suscepto, mutuo se amplectentes, tenuit isdem christianissimus Carolus rex dexteram manum antedicti pontificis » (*T. CXXVIII. - pag.* 1177. - §. 316. *C. M.*). Se pure non non si vuol dire che procedessero all'uso dei greci; lo che io credo più verosimile, dopo che ANASTASIO (*pag.* 1297. - *T. - CXXVIII. C. M.*) scrisse altrettanto di re Lodovico con papa Sergio II: e di Adriano II con Carlomagno (*pag.* 1178. - *l. c.*).

(2) Tutti i rituali e prammatiche e ordini romani già citati e l'ANONIMO ENCOMIASTE dal *v.* 141. - *al* 150. È da notare che la porta di s. Pietro in un rituale del 1111 è detta *argentea* e nell'altro del 1191. » quondam fuit argentea e nunc vocatur » (PERTZ *citato pag.* 68. - 193. e ANASTASIO *a.* 774. - *sez.* 334.

di tenerezza e compunzione (1). Tratto di là cavalcò insieme col pontefice verso il patriarcale palazzo di Laterano, ove lo attendeva un lauto banchetto imbandito nel triclinio di Leone III (2): e però tra gli illustri ospiti che fecero ivi soggiorno, è da aggiungere eziandio il nome di Berengario, del quale non fece caso nè tenne conto l' istoriografo lateranense (3).

---

(1) ANONIMO *ivi* v. 156. - 57.

(2) ANONIMO *ivi* v. 158. - che lo chiama *templum*: tale era la consuetudine della chiesa romana consegnata a tutti i RITUALI e ORDINI già citati. Ad esempio di Roma n' edificò uno in Ravenna l' arcivescovo Neone e se n' ha memoria nel *pontificale* di AGNELLO (*t. CVI.* - *pag.* 523 - *C. M.*)

(3) RASPONI *che al l. II. c.* 13 - *pag.* 18 - registrò tutti gli altri.

CAPITOLO IX.

Cerimonia della coronazione, e sconfitta dei saraceni.

=

§. 1. — coronazione di Berengario — 2. — campagna del Garigliano — vittoria — notizie sopra *Saracinesco* — ve n' ha due, uno in Terra di lavoro e l'altro nel Lazio — relazione che hanno colla storia dei saraceni — 3. — guiderdone dato dal pontefice agli alleati — 4. — Giovanni papa provvede di abate Montecasino — e ritorna trionfante in Roma — quivi benedice il novello abate casinense Giovanni.

1 - Nella vegnente domenica, (tra il 10 novembre e 915
l'8 decembre) gioia e canti per le contrade, pompa e mistico sorriso di una letizia celestiale nelle chiese, e per le piazze di Roma calca di spettatori che attendono il novello sire. Non tardò egli guari ad escire avvolto in un manto di porpora coi calzari e gambali a squamme d'oro, e con lui il pontefice. Uno scoppiare di acclamazioni e grida di giubilo li ricevono e li accompagnano per tutto il tragitto dal laterano al vaticano (1). Giunto innanzi alla porta argen-

---

(1) Anonimo (*dal v.* 161 - *all'* 80) il quale non fù altrimenti tradito dalla palustre sua musa: ma ben lo furono dalla vista i suoi chiosatori, sino all'ab. Duret, che ci ha dato il vero senso del famoso verso.

tea, rinnova il giuramento in questa sentenza: nel nome di Cristo io Berengario imperatore prometto, giuro e mi voto a Dio e al b. Pietro di essere protettore e difensore di questa S. R. C. in tutti i suoi bisogni, secondo che col divino soccorso io saprò e potrò. Allora si appressò a lui il vescovo di Albano, così pregando: o Dio, nelle cui mani riposa il cuore dei re, piega alle preghiere nostre le orecchie della tua misericordia, e al tuo servo Berengario imperatore nostro concedi la sapienza del tuo regno: onde attingendo i suoi consigli dalla tua sorgente, torni gradito a te e glorioso su tutti i regi: così sia. Allora mise il piede dentro la basilica, e giunto sul maggior disco di porfido, si fece incontro a lui il vescovo di Porto e recitò questa preghiera: o Dio supremo creatore del mondo e autore del genere umano: o reggitore degl'imperi, sostenitore dei regni, il quale dalla discendenza di Abramo scegliesti il re salvatore dei secoli, tu per la intercessione di tutti i santi benedici, e conferma sul trono questo rè col suo esercito .... sii per lui usbergo contro i dardi nemici, visiera negli scontri: dàgli mansuetudine nelle cose prospere, scudo e difesa dalle avverse in sempiterno. Che i popoli gli tengano fede, che i suoi duci non turbino la pace, che amino la concordia, si guardino dalle rapine, pronunzino la giustizia, custodiscano la verità, e il suo popolo si moltiplichi nella benedizione celeste e goda di una vittoria lieta e pacifica: così sia. Quindi l'imperatore procedè innanzi sino alla confessione di s. Pietro e si prostese al suolo. Il primo diacono cantò allora la litania e il primo prete la chiuse

colla preghiera. Allora si appressò il vescovo di Ostia, ed unsegli il braccio destro e il dorso col balsamo santificato, dicendo: Signore Iddio onnipotente, da cui piove ogni autorità e grandezza, noi ti preghiamo con devota ed umile supplicazione, perchè a questo tuo servo Berengario conceda prosperità e potenza da imperatore, ond' egli, ricevuto nella tua protezione, non trovi ostacolo ne al presente ne in avvenire per difendere la tua santa chiesa: ma guidato dallo Spirito santo, sappia governare con giustizia il popolo che gli è commesso, e in tutte le sue imprese tema solo di te e a te solo si argomenti di piacere: così sia. Dio figliuolo di Dio, Cristo signor nostro, il quale dal Padre su tutti i suoi fratelli fu unto col balsamo della letizia, egli faccia scorrere con questo unguento sul tuo capo la benedizione dello Spirito paraclito e ne sii cosperso sino all' intimo del cuore: onde per questo rito visibile e materiale, fatto degno di ricevere i spirituali ed invisibili doni del cielo, dopo aver governato con giustizia il regno temporale, possa regnare eternalmente con quegli, il quale unico senza peccato e rè dei regi..... per tutti i secoli: così sia. Compiuta questa ceremonia, l' imperatore ascese all' altare di s. Pietro, ove il papa lo baciò: (1) e ponendogli sul capo una corona ardente d' oro e

(1) **Ordine romano** (*XIV. - S. CV.*) già citato dalla **C. M.** e *dal museo italico.* **Provana** *studi storici pag.* 192. tocca *il tema della coronazione di Berengario.* **Mai** *spicil. rom. V. VI. - pag.* 228. pubblicò un' antico cerimoniale.

di gemme (1), esclamò: ricevi questo segno di gloria nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spiritosanto: onde calcando l'antico avversario e schivando il contagio di tutti i vizi, tu ami la rettitudine la giustizia e la misericordia così, che dallo stesso signor nostro G. C. nel consorzio dei santi possa ricevere la corona dell'eterno regno (2). Grida di evviva di felicità e di vittoria risuonarono allora solennemente fra le mure vaticane: e fatto silenzio, un chierico salì sull'ambone e lesse ad alta voce il diploma con cui il novello augusto francheggiava la S. R. C. confermando i suoi diritti e i suoi possedimenti, promettendo farsene difensore o vendicatore contro chiunque avesse osato violarli (3). Quindi offerse sontuosi doni d'armi preziose e gemmate, patrimonio dei suoi avi, vesti broccate, corone artifiziate a niello e scultura al pontefice a s. Pietro e ad altre basiliche di Roma (4). Il popolo romano dal canto

---

(1) Anonimo (*v.* 175. - 181.)

(2) Salvo le poche cose che accennammo da diversa fonte in nota abbiamo seguito il *cerimoniale albiniano* inserito da Cencio Camerario nell'*ordine romano* (XII - 88) che Mantene (*de ant. eccl. rit. l. II. - c. 9. - or. VII.*) reputato sopra tutti antichissimo ed usato nella coronazione dei franchi. Gli alemanni si coronavano *inter missarum sollemnia* con altri simboli: ricevevano la sacra unzione e gli speroni all'altare di s. Maurizio. Thegano (*c.* 17.) ci fà credere che la messa seguisse da poi; la coronazione cadeva sempre al dì di festa. Il Cenni sembra muover dubbio sull'antichità della sacra unzione (*diss. de ep. Rodulph. XXXVII pag.* 682 - *t. XCVIII - C. M.* Il nostro cerimoniale, che è quello dei re franchi da lui citato (*p.* 673) e lodato, come antichissimo, avrebbe potuto togliere a quel dottissimo ogni dubbio.

(3) Anonimo (*v.* 181 - 191) *e tutti i rituali citati.*

(4) Anonimo (*versi finali*).

suo giurò all' imperatore in questa sentenza: (1) io giuro per tutti questi divini misteri che, *salvo l'onore e la legge mia e la fedeltà a Giovanni papa e signore*, sono e sarò fedele per tutta la vita a Berengario imperatore, ne mi darò seguace a persona contro la lealtà a lui dovuta. Dal giuramento e dell' imperatore e del popolo, è agevole argomentare di qual ragione signoria e sudditanza partorisse il nome e la corona d'imperatore dei romani: come altresì resta dimostrato che la coronazione imperiale si dipartiva dal modo di tutte le altre, solo perchè la corona toglievasi dall' altare di s. Pietro e porgevasi dalle mani del romano pontefice. E fu reputato così sostanziale alla coronazione questo rito, che Lodovico pio, coronato da Stefano IV in Francia, non si chiamò contento della sua autorità, finchè non mosse alla volta di Roma, e sull' altare di s. Pietro non diè compimento alla sua coronazione. In memoria di questo avvenimento furono in Roma coniate due monete di cui altrove si darà la figura, portanti il nome di Giovanni pontefice e di Berengario imperatore.

2. Nel tempo che correva dalla coronazione alla di- 916
partita sua da Roma, l' imperatore trattò insieme col pontefice, e ordinò l' impresa del Garigliano, mettendo le sue milizie sotto la condotta di Alberigo, il quale

(1) Niuno storico o rituale n' ha serbato memoria: possediamo però la formola autentica usata nella coronazione del suo più vicino antecessore negli annali di Fulda (*pag.* 809. - 10. *t. CXXXVIII. C. M.*), da cui si argomenta che nel sacro tempio si pronunciava, e se v'erano competitori all' imperio, nominatamente si escludevano ed esecravano.

possedeva nell' impero un' autorità o consentita o tollerata, com' uno dei principi del regno (1). Non marciò però Berengario per quella campagna, poichè essendo ella durata tre mesi, e compiuta nell'agosto colla vittoria, noi incontriamo molto tempo innanzi, cioè fino dal maggio, in Lombardia il novello augusto (2). Berengario tenne altra vita per ritornare alla capitale del regno italico, avviandosi a Terracina, ove lo attendeva la flotta imperiale ed Emanuele suo ammiraglio per trasmutarlo alla sua sede. (3).

2 È il Garigliano un fiume che riceve nella sua fiumana il Sacco, dopo ch'egli ha bagnato il territorio della chiesa in quello di Frosinone e il Liri che corre sul napolitano da Tagliacozzo a Sora. Egli è alla sua foce nel mediterraneo fiancheggiato da una montagna altissima e inacessibile che da lui toglie il nome, com' ella lo dà al castello e alla torre, che sorgono nelle sue spalle. Colà erano i trincieramenti e covili, lo steccato e le bastite dei saraceni. Valeggiavano intanto nel mediterraneo due gagliarde flotte, l' una allogata a pp. Giovanni

---

(1) MURATORI e FATESCHI *ai luogi citati*. Noi possediamo un diploma inedito dato da Berengario in Roma, il quale è di gran pregio per la cronologia; lo troverà il lettore nel CODICE DIPLOMATICO n. 4.

(2) MURATORI reca dal MARGARINI un diploma dato » *in curte Sina* » nel maggio (*t. V. p. II. pag.* 53. 54.) ed' altro nel giugno in Ravenna.

(3) Questa preziosa notizia ci è serbata dalla CRONACA NAPOLETANA del PRATILLO e PELLEGRINI (*storia dei longobardi t. III - pag.* 57 - 58) » venerunt naves et galeae imperiales portum Napolis intrantes..... Emmanuel caput navalis classis..... post quatuor dies, relicto portu Neapolis, ivit versus Terracinam expectans d. imperatorem Berengarium ». Il MURATORI, che travagliò tanto a stabilire l'itinerario del novello imperatore, trascurò questo documento.

da Berengario e capitanata da Emanuele, l' altra inviata da Leone imperatore greco e comandata da Nicolò espertissimo ammiraglio, detto *Pincigli* (1) Questi per vezzeggiare i duchi di Napoli e di Gaeta e trarli più agevolmente e saldamente nella lega, portò loro in dono dall' imperatore d'oriente il titolo e la dignità di patrizi imperiali (2). Piantarono i greci la flotta allo sbocco della fiumana del Garigliano, la quale col molo di Gaeta forma quasi i due corni del golfo di questo nome e bloccarono da quella parte i barbari, serrando quei varchi per cui potevano avere scampo e vettovaglie, ed ivi edificando ancora forti e munizioni. Quindi a ritroso della corrente inviavano barche nel Garigliano ad attizzare e travagliare quei miseri (3). In questo mentre i capuani, beneventani, napoletani, greci, apuli, e calabresi stringevano l' assedio in tutto il fianco destro del fiume in quel di Capua e di Aquino e alle chiuse dell' accampa-

---

(1) La flotta di Berengario condusse l' ambasceria a Costantinopoli, e reduce di là, riportò l'imperatore da Terracina alla sua capitale e quindi servì per la guerra - CRONACA NAPOLETANA presso PRATILLO E PELLEGRINI *T. - III. pag.* 57. - 58.).

(2) Così narra LEONE OSTIENSE (*L. I.* - §. 52.). Sembra però da un documento, che tra poco e pei primi noi recheremo in soccorso di questa istoria, collo in errore il Marsicano: poichè Gregorio duca di Napoli e Giovanni duca di Gaeta son ivi chiamati consoli e Landolfo, l'ambascialore di pp. Giovanni, patrizio - FEDERICI *p.* 150, - 51.). Era questa dignità inferiore all'impero e consolalo, di cui puoi vedere CENNI (*diss. inserita nei codice carolino*) - DELLA NOCE (*cron. montecasino L. I. - c.* 52.) e DUCANGE (*nel glossario*) oltre a quanto fù scritto da noi di sopra.

(3) LIUTPRANDO (*L. II.* - §. 52.). BENEDETTO DA S. ANDREA §. 29. *pag.* 41. - *l. c.*

mento saracinesco (1) : mentre i papalini, spoletini, camerinesi, gaetani, romagnuoli, guidati da Alberigo (2), in tutto il lato manco alla sponda opposta in quel di Fondi, Frosinone, Gaeta e Trajetto chiudevano la bloccatura: la flotta papale e quella di Berengario stringevano la crociata alla punta opposta del golfo (3). Ai 14 giugno cominciò lo stormo e fu giornata campale; e gli assalitori, essendo molti, si davano la muta e succedevano l'uno all'altro (4). Capo dei saraceni era Irierah e

---

(1) Cronaca napoletana di Pratillo e Pellegrini *T. - III. - pag.* 57. - 58. » D. papa voluit de praesentia in ilia obsidione assistere, et interim venerunt beneventani, capuani, napolitani, gaetani, qui se locaverunt juxta clansorium dictorum saracenorum. »

(2) Che Tarcagnota (*St. del mondo - L. X. - p. II. p.* 390. - 91.) e Biondo e Volaterrano scambiano con Guido e con Pietro fratello del papa. (Biondo *dec. II. lib. II. p.* 187.). Fleury (*Storia eccl. L. XIV. p.* 330. §. 49.). Non si può definire se *Alberigo* I conte tusculano fosse insieme marchese di Spoleto e Camerino - Muratori inchina pel sì *negli annali T. V. - p. - II. pag.* 35. - 36. Che un Alberigo fosse altresì marchese di Camerino bene stà: ma il dubbio è se sieno una sola persona col tusculano - Non teniamo quivi conto di coloro che lo confusero anco con Adaiberto duca e marchese di Toscana di cui abbiamo altrove trattato. Il Moisesso che scrisse *l'istoria del dominio straniero in Italia*, si passò quasi del tutto dell'invasione dei saraceni, la più diuturna e fatale, e della battaglia del Garigliano, fatto il più splendido di nostra istoria. Gattola *T. I. sec. V. - pag.* 96. *della storia casinense.*

(3) Leone ostiense *loc. cit.* Suila flotta di Berengario leggi la Cronaca napoletana citata: sulla pontificia non diciam nulla, per serbare questo racconto al p. Guglielmotti.

(4) Cronaca napoletana di Pellegrini e Pratillo *Tom. III. - pag.* 57. - 69. » incaepit tandem praelium die 14 mensis junii continue, nec poterant saraceni aliqua hora quiescere, quoniam obsessores erant plurimi et successive ad bello jugiter veniebant; sed bellatores intrin-

Olobek e Seodan i condottieri (1). Sulla particolare distribuzione della milizia questo solo n'è noto, che i beneventani facevano pruove di valore intorno al castello e torre di Garigliano, e che i greci piantarono l'accampamento da quella parte ove la montagna, salendo più alpestre, avrebbe dato varco e scampo ai saraceni: colà dunque si fortificarono e collocarono le vedette (2). Erano cotidiane le scorrerie, cotidiana la mischia e i fatti d'arme e la strage degl' infedeli. Col correre del tempo sopravenne dopo due mesi la fame a dar vigore all' assedio e briga e travaglio ai saraceni: al terzo mese la disperazione mise il colmo alla sventura e fine alla campagna e al combattimento degli alleati (3). Vedendosi giunto agli estremi, il capo dei saraceni Irierah (4) manifestò ai suoi che vano era il più soprassedere, vano l'attendere altronde soccorso e vettovaglie, e però si disponessero in falange a tentare l'ultima fortuna, squil-

---

secus cogebantur assidue bellare nec poterant aliunde suffragium habere » Si è travagliato tanto per fondare la cronologia di questo fatto d'arme e l'avevamo espresso da un contemporaneo.

(1) Leone Ostiense, il cui testo troverai altrove.

(2) Benedetto *da s. Andrea* §. 29 - *p.* 41. - Liutprando (*l. II.* §. 53.)

(3) Cronaca napoletana di Pellegrini e Pratillo *t. III. pag.* 57 - 60 » caepit post duos menses stricti (?) absidionis molestiam dare saracenis pestilentia famis, quae proprie dicitur esse fames vera, et vix per centum dies habebant sufficienter victualia. Panis ex toto defecerat et aliqua genera leguminum non poterant reperiri, interficiebant equos, jumenta, asinos, canes, galos (?) et immundas carnes avidissime comedebant. »

(4) La cronaca di Arnolfo (*ivi III* - p. 285) lo chiama Olobek e forse erano più, giacchè Marsicano ci da Seodan.

lassero le trombe e i timpani, di gran voce rintronassero l'aria di acuti e feroci stridi e si presentassero alle chiuse degli steccati, prima che fossero per la fame così estenuati, da non poter più portar l'arme (1). Il pontefice a questo spettacolo atellò l'esercito, il quale con grande clamore si presentò all'accampamento nemico e cominciò la mischia. Ardire all'ardire, ferocia a ferocia, strida a strida contrapposero. Con macchine e frombole di pece e zolfo furono fracassati e arsi i battifredi e le fortificazioni di legname. Irierah corse coi suoi a far riparo all'incendio e, vedendosi a mal partito, uscì fuora seguito dai barbari colle spade imbrandite a campo aperto per tentare l'ultima fortuna. Questa sorpresa e il rombazzo e polverio dei combattenti mise alquanto di confusione e scoramento nell'esercito papale, tantochè cominciavano a piegare indietro e volgere le spalle alla fuga (2). Il

---

(1) CRONACA NAPOLETANA » Irierak caput saracenorum suis exposuit quod deficiebant victualia nec habebatur aditum unde poterant venire; ideo indixit praelium inferens quod milites ita erant pro fame nimium exanimati et extenuati, quod vix poterant arma deferre: jubet ergo pulsari tubis, tangi timpana et dividi exercitum per acies sicque cum omnibus suis juxta fossata clausorii acessit fortiter ciamitando » (*ivi t. III. pag.* 58 - 60). Anticamente si faceva la guerra cogli urli, com'oggi col fringueliare dei giornali. Un alemanno, critico austerissimo, che trovò molti apocrifi, venduti dai nostri e da PRATILLO come sinceri, non dubita della cronaca napoletana » *Deutschlands Geschichts quellen im Mittelaltér bis zur mitte des dreizehnten jahrhunderts von* W. WATTENBACH *Berlin Hertz* 1858.

(2) CRONACA NAPOLETANA *citata* (*t. III. - pag.* 58 - 60) » D. papa interea hoc videns vocavit suos et, ordinata acie cum maximo clamore obviam eis exiverunt: incipierunt fortiter preliari et licet turres et for-

pontefice ed i suoi capitani a questa vista si piantarono, brandendo l'arme, in mezzo al campo coll'esempio e colla voce mettendo coraggio nei combattenti. E non fu vano l'esperimento: conciossiachè più fiera e decisiva si accese quindinnanzi la mischia (1). Nel caldo della zuffa i duchi Gregorio e Giovanni colsero il destro di sdruscire di fianco e incalzare alle spalle i barbari, entrando nel loro steccato; ove devastarono argini e antemurali, incendiarono le case, misero tutto a ferro e fuoco, senza perdonarla ai vecchi e bamboli, alle donne e agli invalidi (2). Irierah coi suoi, vedendo il pericolo

talitiae erant bene armatae, tamen nostri cum machinis et restaurationibus sulfureis rumperunt et combuxerunt eas, dum Irierah accessit cum suis ad extinguendum ignem et videns esse proximam suam suorumque destructionem exivit de claustro cum spathis nudis in manibus, incaepit fortiter pugnare, alios occidens, alios feriens, et ita ex una et altera parte permixti erant, quod se ad invicem cognoscere nequibant et vix poterant unus alium videre prae multitudine pulveris qui aerem inficiebat. Aures autem omnium propter clamorem bellantium voces ita erant obtusae; quod nullus poterat discrete intelligere quae dicebantur. Cum autem sic praelium continue duraret, nostri ceperunt cedere, terga volvere et in fugam se dare. »

(1) Cronaca napoletana citata *t. III. - pag.* 58. - 60. » D. papa et alii hoc videntes cum armis in manibus se posuerunt in medio pugnae animando voce et factis suos, ita ut nemo ausit amplius fugere, sed cum maxima virilitate pugnavit. »

(2) Cronaca napoletana citata (*t. III. - pag.* 58. - 60.) » Dum jam erat magna accensa pugna et omnes attendebant interficere, ferire et se defendere, dux Gregorius cum suis et dux Joannes, relicta pugna, iverunt ex parte opposita, et superatis ante-muralibus et fossatis, intraverunt intra claustra, interficientes omnes qui ibi invenerunt, mulieres, parvulos, senes, invalidos, devastantes et comburentes omnes domos et fortalitias quae ligneis tabulis compactae erant. Irierah autem ut hoc prospexit, timens ne in medio inimicorum positus fuisset et in manibus

di esser tolto in mezzo, diè primiero l'esempio, e tutti si dispersero per le foreste, laonde, colti alla spicciolata, fu fatto di loro un macello si grande, che Leone afferma, assai pochi e Liutprando, nessuno essere scampato da morte o schiavitù (1). L'ostiense narra eziandio che il consiglio dei duchi Gregorio e Giovanni condusse i barbari a questo disperato partito: lo che svelerebbe, com'eglino non fossero sinceri alleati ne dei pagani, ne dei cristiani (2). Ma il suo racconto è in contradizione colla cronaca napoletana, che rende a quei principi testimonianza di prodi e leali cavalieri, siccome di sopra abbiamo più tritamente narrato. Fu presente al combattimento papa Giovanni a dar esempio, guida, lena e coraggio ai cristiani. Era comune la persuasione che il celeste soccorso guidasse l'impresa, e taluno (3) ancora raccontò che i ss. apostoli Pietro e Paolo si fecero vedere ai combattenti (4). Niuno però fu cosi audace da

---

ipsorum captivus cum suis devenisset, se dedit in fugam secutus sb omnibus suis. Sed nostri volentes modis omnibus illos destruere, acriter eos insequiverunt et multos in ipsa fuga vivos capiens, multosque etiam interficiens; et ita liberatus fuit Garillianus de manibus saracenorum. »

(1) LEONE e LIUTPRANDO (*loc. cit.*)

(2) LEONE (*loc. cit.*) da cui forse attinse la notizia LE.BEAU (*st. del basso impero l. XXII. pag.* 221.)

(3) LEONE OSTIENSE (loc. cit.) - LIUTPRANDO (§. 54.) - AMALRICO D'AUGERIO (*RR. II. SS. t. III. p.* 322.) - CRONACA NAPOLETANA citata e FEDERICI (*pag.* 150. - 51. *della storia dei duchi di Gaeta.*) - BENEDETTO DA S. ANDREA §. 29. - *pag.* 41. - *t. CXXXIX. C. M.*

(4) LIUTPRANDO (loc. cit. §. 54.) SICEBERTO colle stesse parole di LIUTPRANDO presso PERTZ (*M. G. S. T. VI. p.* 346.) ROSSI (*Hist. Ravenn. L. - V. p.* 252.). Anche la *cronaca* di MICHELE FARNO inserita *nel T. III. pag.* 230. - 31. *della raccolta di cronache diari etc. del regno di Napoli* segna in brèvi, ma schiette parole l'impresa del Garigliano.

farsi interprete dei secreti sentimenti e leggere nell' animo del pontefice, siccome un moderno storico (1): il quale giunse ad asserire, che papa Giovanni stimava offrire un sagrificio gradito a Dio, trucidando gl'infedeli e non risparmiando neppure quelli che chiedevano mercè, e si rendevano a discrezione. Certamente che il pontefice non rifiutò l' officio di guerriero e capitano per quelle ragioni, che più oltre toccheremo: seppe adempiere eziandio le parti di eroe e di vincitore, senza obliare il ministero di pontefice, siccome fra poco sarà manifestato. Narrano alcuni storici che Giovanni X concesse alle reliquie dell' esercito saraceno di raccogliersi e dar origine a quel paese del territorio di Tivoli, che chiamasi *Saracinesco*. Noi non meneremo buono a Liutprando quanto ei narra sullo sterminio universale dei saraceni: ma neppure berremo ciecamente quanto ci porgono questi altri (2), posandosi sopra conghiettura fragilissima e colta solo dal nome e da una tradizione volgare, che reca quel luogo all'età dei saraceni: e dalle fattezze balde e snelle e dal sangue schietto di quei montanari argomenta la loro origine e le memorie di questo grande avvenimento. Altrove fu da noi toccato quanto può bastare a

(1) Le-Beau l. c.

(2) Sante Viola *storia di Tivoli* - Nibby *Analisi dei contorni di Roma* - Moroni (*T. LXXVI. - p.* 162. - *T. LXXV. - p.* 295.) Bonizone vescovo sutrino edito da Mai nel suo frammento di storia pontificale, pieno zeppo di anacronismi e di favole, avendo detto che papa Giovanni era tusculano, dà ai saraceni il salvacondotto per Sicilia » pugnavit cum saracenis et ab Italia pulsos, in Siciliam fugavit » (*pag.* 869. - *T CL. - C. M.*).

dar lume alla origine di quel paese e di quel nome, e cioè ch'egli era il presidio posto dai saraceni al traghetto dell'Aniene; ed ora aggiungeremo quanto sfuggì all'occhio indagatore degl'istoriografi di Roma, Tivoli e Lazio sul conto dei saraceni e del paese detto Saracinesco (1). Non ha mestieri di fragili induzioni, tratte dalle fattezze e dal sangue di quegli alpigiani l'istoria di questo paese: ella è registrata solennemente nei fasti d'Italia, ed in un epoca delle più spiccate e fatali del popolo italiano. Favolosa al tutto è la narrazione dei cronisti che ci danno tutto l'esercito saracinesco morto ad un colpo, come s'egli avesse un sol capo, una vita, e uno spirito solo. Molti dei saraceni scamparono alla ruina universale di loro gente, o trafugandosi o fuggendo, o in altro modo sottraendosi alle ricerche e al furore dell'esercito cristiano, e com'è naturale, ripararono in un luogo fortificato o presidio che possedevano in Campania nel territorio di Montecasino, che portava perciò il nome di Saracinesco (2), diverso dall'altro che stà nel Lazio. Quivi però non smisero l'usato vezzo di far ladronecci, danni e rapine nelle circostanze, e si ha espressa memoria che cogliessero ancora degli ostaggi. Un dei quali, involatosi a

(1) Nibby *analisi etc. T. III. - pag.* 61. 62. ardì scrivere che la prima memoria di Saracinesco appartiene al 1052. - sotto Leone IX e che le vicende dei saraceni in quel colle erano congliietture !

(2) Era vicino al castello s. Pierpièdimonte e Piombarola. Di questa preziosa notizia andiam debitori all'archivio di Montecasino in un diploma intitolato da Giordano principe e soscritto da Guglielmo nell'anno 1071. - (*dipl. di papi e principi caps. XII. - n.* 1.).

quegli assassini, riparò in Sora e fece partito e seguito a danno dei saraceni ricoverati in Saracinesco di Terra di lavoro, e coltili per tempissimo e all' imprevista, ne fece tal strage da porre il suggello all'esterminio del Garigliano, e forse ridusse in atto quanto i cronisti ci vengono un dopo l' altro recitando, cioè che ne pur uno campò alla spada sterminatrice (1). Questo grande avvenimento, di cui fu teatro Terra di lavoro, viene da alcuni storici trasmutato nel Lazio, scambiando Saracinesco che sorgeva già nel territorio di Montecasino, coll' altro vicin di Vicovaro: ne mancò chi ponesse il Garigliano nelle vicinanze di Tivoli e chi ci dasse ivi due *Saracineschi*, cioè il *vecchio*, detto ancora Castellaccio, che le reliquie dell'esercito saraceno ebbero facoltà dai tivolesi di fabbricare, e che poscia nel 1391 barattarono col nuovo: mentre poi nell' uno e nell' altro ci additano sostruzioni di opera moresca. Infine a confermazione della grande sconfitta avvenuta nei piani di Vicovaro, i frati di s. Cosimato mostrano nelle loro grotte gran quantità di ossame, ed entrano mallevadori ai viandanti ch' elleno son gli avan-

(1) LEONE OSTIENSE ci ha serbato questa memoria e fra tanti storici italiani il solo GATTOLA è quegli che n' ha tratto prò nella sua *storia casinense T. I. secolo V. pag.* 97. » Saraceniscum autem ea de causa ipsum castellum nuncupari fama est: quod cum iidem saraceni a facie nostrorum tempore illo, quo de Gariliano eliminati sunt, fuga dilapsi fuissent, caeteris interemptis, aliquanti ex eis ad ipsum tandem locum pervenerint, ibique aliquandiu latitantes, praedas nonnullas a vicinis habitatoribus clanculo ac si latrunculi abigebant. Quod cum a quodam captivo illorum transfuga soranis innotuisset, eorum transfuga duce, ad eorum latebras mane summo perveniunt, illosque licet somnolentos adhuc conantes resistere universos gladiis trucidarunt. »

zi della battaglia (1). Queste sono tutte baje e una tradizione spuria, germogliata intorno alla schietta e genuina istoria della sconfitta del Garigliano da noi tessuta finora sulle testimonianze di documenti e cronisti sinceroni. L'impresa del popolo sorano non può aver relazione che col Saracinesco più vicino al Garigliano, essendo al postutto inverosimile che i saraceni, fuggendo, avessero tempo e lena di riparare insino a Vicovaro e s. Cosimato, cioè al presidio sull' Aniene. Il quale non fu altrimenti diroccato ne i barbari sterminati, come ne persuade la razza tuttavia superstite sopra quei gioghi, e i cognomi barbareschi di Margutte, Mastorre, Morgante, Manasse, Argante, Mastor, Marocco, Merant, celebri presso i romanzieri e trovadori, di che i libri battesimali di quel castello forniscono unico esempio nel Lazio. (2). Il continuatore di Bossuet, forse non per altra ragione che di compensare col valore delle armi in Giovanni il manco di pietà e di costumi, lasciò scritto « questi, più guerriero, che religioso riportò due me-

(1) Nicodemi l. penl. L. V. - c. X. - Ansaloni *storia ms. T. II. pag.* 110. - 11. nella biblioteca dei signori della Missione in Tivoli. Viola *T. II. pag.* 107. - 8. - asciuttamente parlano di Saracinesco il Kirker e Volpi *Latium vetus p. I. pag.* 4.

(2) L'Ansaloni li vide e li trascrisse con molti altri che soverchio sarebbe rassegnar quivi nel *T. - II. pag.* 102 *della sua storia ms.* Il suffragio di *Ansaloni* su questo punto è di grande autorità come di tale, che, essendo missionario, ebbe occasione di passare in rassegna i libri battesimali di molti paesi del Lazio e Sabina e trovare questo giudizioso riscontro.

morabili vittorie contro i saraceni e li cacciò dall' Italia (1). »

3. Noi dobbiamo saper grado ad un rozzo placito di arcivescovi vescovi e duchi tenuto nel MXIII sul monte o castro Argento, perchè in esso sono inserite memorie di più remota età, che rientra e risponde all' impresa del pontefice Giovanni contro i saraceni (2). Da questo monumento pertanto noi siamo fatti accorti che papa Giovanni prima ancora della vittoria, cioè il 12 giugno, due giorni prima di venire alle mani coi saraceni, raccolse i suoi campioni là sul campo, distribuì loro premi e laudi, e divise tra essi i terreni conquistati ai barbari, che già si erano concentrati nei loro trinceramenti « *perchè avevano combattuto e fatto prodezze per amore della cristiana fede a spegnere i saraceni da tutto il territorio dei ss. apostoli, da Benevento e da ogni parte, ed avevano lealmente militato secondo ogni ragione e disciplina di guerra* « Quindi ai duchi di Gaeta e conti di Trajetto (a cui unicamente risguarda il diploma) confermò e donò possedimenti nel contado d' Aquino e tutto il territorio di Fondi e di Trajetto, consegnando loro a testimonianza perpetua una bolla col suggello di piombo. Poscia fece riconoscere e soscrivere da tutti gli al-

(1) CONTINUATORE *etc. nell' appendice al discorso sulla storia universale di* BOSSUET pag. 13.

(2) GATTOLA (*T. III. pag.* 109. 10. 11.) *anche la* CRONACA NAPOLETANA *di* PELLEGRINI *e* PRATILLO (*Storia dei Longobardi T. III. pag.* 58. 60.) ce lo lasciò scritto » postera namque die divisa spolia d. papa e Garilliano discessit » FEDERICI *dei duchi antichi di Gaeta pag.* 150 - 51.

tri prodi questa donazione, quasi volesse che ciascuno fosse a tutti mallevadore dell' adempimento di quell' atto e del pacifico possesso di quelle terre. Altrettanto forse avrà usato verso gli altri suoi alleati, ma i documenti di quella generosità perirono (1). Ad Alberigo e a tutto il parentado tusculano aveva forse già donato il pontefice molti beni e terreni sottratti all' invasione saracena in quel di Oste e Nepi, che poi da quei baroni furono offerti ai monasteri e alle chiese di s. Maria in Vialata, di Farfa e Subiaco, e per toccare d' alcuni, il fondo Nazano da essi donato alla Madonna *del presepio*, e Mazano alla badia di s. Gregorio (2). Edificò Giovanni Gaetano due torri in memoria della cacciata dei saraceni e a scampo da future invasioni, delle quali una ai tempi di Benedetto VIII esisteva ancora nel dominio dei romani pontefici, i quali vi tenevano un presidio (3). Intanto però da

(1) Questo diploma dal CENNI è riguardato come una investitura e sono con lui BORGIA e altri che scrissero intorno ai diritti della s. Sede sul regno delle due Sicilie. Il FEDERICI con molto interesse vuol persuaderci da buon regalista che fù una cessione (*dei duchi antichi di Gaeta pag.* 150. - 51.): ma non pose ben mente che non può investire nel cedere, se non il padrone diretto. FEDERICI ancora è d' avviso che Giovanni Gaetano si recasse in Roma per ricevere la bolla: noi sentiamo diversamente per le ragioni espresse nel testo.

(2) V. il I - volume delle mie opere *pag.* 390. e questo II - volume *pag.* 77 - 78 - 80.

(3) LEONE OSTIENSE ce ne dà chiare notizie e ci fà travedere che a quella prima fù poscia aggiunta un altra (*L. II.* - §. 37. - *p.* 628. - 841. FEDERICI *cit. p.* 152. - 53. - 54. - 62. - GATTOLA *secolo V. - T. I. p.* 96.-97. - *della storia cassinense e p.* 66. *delle aggiunte* - ANGELO DELLA NOCE *L. I.* - *c.* 43. - PAGI *a.* 897. *n.* 14. - vengono alle prese contro l' OSTIENSE che scrisse essere stata la torre edificata da Giovanni patrizio al tempo di Gio-

questo diploma abbiamo contezza della corte che accompagnò il pontefice alla campagna del Garigliano e dei prin-

---

vanni papa VIII.- mentre alla età di quel pontefice visse Docibile I, amico anzi che no e alleato dei saraceni. Questa lite si scioglie agevolmente col dire, che non una, ma quattro furono le torri edificate intorno a Gaeta e al Garigliano e in varie epoche - I. Una ne edificò Giovanni patrizio imperiale in memoria dell' impresa del Garigliano alla sponda sinistra del fiume e questa al secolo XI era posseduta dalla santa sede e presidiata da Benedetto VIII, siccome narra l' OSTIENSE. FEDERICI scrive di non saper rendere ragione del perchè i pontefici vi tenessero guarnigione: noi lo diremo francamente e brevemente: perchè n' erano i padroni. Questa prima torre esisteva ancora al secolo XIV. - siccome ci assicura ZACCARIA *nel suo viaggio letterario d' Italia* pag. 277 - e la RACCOLTA DELLE CRONACHE DEL REGNO DI NAPOLI *t. I. - pag.* 69. - II. Il medesimo Giovanni edificò un' altra torre con palazzo e castello in Gaeta, oggi convertita in campanile, che portava questa iscrizione conservataci dal FEDERICI *pag.* 154. dal GESUALDO *osservazioni sulla via appia pag.* 87 *dal* RUBEO *vita di Bonifazio pag. V*, che dice così » Hoc edificium feci ego Johannes imperialis patricius filius domini Docivili ypata qui in Trajecto flumine post dissipationem Agarenorum reaedificavi hanc venerabilem inclitam domum etiamdio turre dilecto filio meo Docivili ypata donavi » III. Pandolfo di Capua edificò una torre nel territorio capuano alla destra sponda del Garigliano, in quella guisa che Giovanni l' aveva fabricata nel territorio gaetano sulla sinistra. Questa esiste ancora e porta la seguente iscrizione » hanc quondam terram vastavit gens agarena - scandens hunc fluvium : fieri ne postea possit - princeps hanc turrim Pandulfus condidit heros - ut sit structori decus et memorabile nomen » IV. Una quarta torre fù edificata da Laidolfo verso mare incontro alla città di Sessa, detta perciò *torre a mare* nel 1102 - e di lei parla il *regesto* di PAOLO DIACONO *pag.* 2231 - *n.* 554 - e la RACCOLTA *citata t. I. - pag.* 69. - e FEDERICI l. c. - Di un altra torre o forse di quella stessa di Giovanni possediamo il nome e la memoria nel testamento di Docibile II suo figlio pubblicato dal valoroso CARINCI *nel saggiatore t. V. - pag.* 363) che dice così » et habeat noster Johannes dux filius meus *totam et inclytam ipsa turre de Araleo* quam ego a fundamentis edificabi posquam ab ipsi greci dissipata fuit. » La torre *a mare*, che dai citati autori ci vien data come un edificio del 1102, con tutta ragione deve

cipali generali e capitani dell' esercito della lega. Scrisse il diploma Melchisedec scriniario, e soscrissero e furono testimoni Teofilatto senatore romano (quel desso, che fu mandato incontro a Berengario) Graziano, Gregorio, Austoaldo duchi, Sergio primicerio, Stefano secondo chierico, Sergio di Eufemia, Adriano padre di papa Stefano (1), Stefano primicerio dei difensori, Ste-

---

riguardarsi la più antica di tutte, ricordandoci di aver letto nell'archivio di Montecasino il testamento di Docibile I fatto nel febbrajo 906, ed in esso queste parole » habeat nominatus Joannes Ypata filius meus et ipsa turre a mare, quod comparatam habui a Rampho de Dimitri et Bono Gallici. »

(1) Due sono le bolle innestate nel placito ed appartengono ai due pontefici Giovanni VIII e X. Ma sono così confuse, che malagevole oltremodo riesce desciferare qual brano di testo e soscrizioni appartenga più all'uno che all'altro. Il p. GALETTI (*primicerio p. 69.*), con più franchezza che discernimento, recò *senza dubbio a Gio. VIII e all' anno* 872. alquante soscrizioni, che noi quivi abbiamo rivendicato a Giovanni X. E così è senza meno; poichè tra quei nomi incontrasi quello di Adriano *padre di pp. Stefano*, e così appunto chiamavasi il padre di Stefano VI (*Anast. p.* 1397. *T. CXXVIII. - C. M.*). Ma i due Stefani V e VI sono posteriori a Giovanni VIII. - e il GALETTI non pose mente che chiamava quel Adriano padre di un papa che ancora doveva nascere o almeno essere eletto. Noi daremo il placito NEL CODICE DIPLOMATICO *n.* 8. quale egli è offeso dai secoli barbari. Quì sono stemperate le bolle ne si ponno separare l'una dall'altra. Altro indizio ch' ella appartenga a Gio. X. risulta da ciò che vi è memoria della *indizione V. - pridie idus Junii*: ora egli è provatissimo che l'indizione V. - non corse mai nel pontificato di Gio. VIII, salvocchè i pochi giorni dal 14. decembre alla fine dell' 872. in cui salì sulla cattedra di Pietro (MURATORI *annali T. V. - parte II. - pag.* 137.) - mentre d'altro lato l'anno 916. - che è quello della sconfitta dei saraceni, porta appunto l'indizione V. - accennata nel diploma. Il quale non importa già una investitura feodale, come vogliono BORGIA e CENNI, parlandosi sempre di *donazione fino alla fine dei secoli*. Inoltre ei dona, anche a nome del

fano tesoriere, Teofilatto sacrista. Volle il pontefice che altri 17 giurando soscrivessero, dei quali soltanto alcuni pochi sono giunti a notizia nostra, e cioè Nicolò stratico di Lombardia, Gregorio duca di Napoli e console, Landolfo duca di Benevento e Capua e patrizio imperiale, Atenolfo duca di Benevento e Capua, e Guaimario principe di Salerno, Giovanni e Docibile *ipati consoli* e duchi di Gaeta (1).

4. Giovanni pontefice, comecchè si trovasse in mezzo all'armi e sul campo di battaglia non pose in oblio

---

popolo romano e dei *monasteri di Roma*: la qualcosa indica una trasfusione di dominio *privato ecclesiastico* o *municipale*: e quà forse mirano le soscrizioni dei maggiorenti e dei prelati, i quali cedevano la proprietà loro: lo che esclude nel pontefice ogni idea di diminuzione di sovranità e quindi d'investitura feodale. Infine dopo quasi un secolo fù dimostrato, che quei beni erano prima della battaglia del Garigliano nel dominio del monastero casinense e come tali rivendicati, senza che per ciò la badia acquistasse diritti feodali o baronali. Se il pontefice possedeva sopra quel territorio dei diritti di sovranità, non li cedette certo con quella bolla. Noi siamo d'avviso che donasse tutto il territorio occupato dai saraceni, il quale era patrimonio dei romani, dei monasteri e fors'anco in parte del pontefice come dominio del fisco o frutto della conquista. Ma i diritti sovrani non sono ivi nè ceduti nè diminuiti, non essendo di loro parola.

(1) La donazione di pp. Giovanni quivi rammemorata non tenne, perchè quei beni, invasi dai saraceni, erano prima nel dominio del monastero di Montecasino per donazione di Carlomagno, Ugo, e Lotario. E così definì il placito in quel secolo in cui la dottrina dei fatti compinti non era ancora in vigore. Quindi non so io con quanto fondamento di salde ragioni scrivesse il card. Borgia ed altri istorici del dominio temporale dei papi, che questo diploma importa una infeodazione (*citato altrove*). Senzacchè ella era questa una stagione troppo acerba ancora per le investitura feodali. Gli *allodi* e benefizi erano più propri di questi tempi.

ch'egli era sommo sacerdote, ancor più che capitano e guerriero. Noi abbiamo altrove toccato delle scorrerie dei saraceni a Montecasino; dove distrussero la badia e dispersero i monaci, i quali però non si dilungarono gran fatto da quel gradito ostello. Dopo la morte dei due abati s. Bertiero e Ragembrando, che riparò a Teano colla sua famiglia monastica, Leone pose mano a restaurare il monastero che poi da Giovanni suo successore ebbe compimento. Era questi germoglio di antica e potente famiglia di Capua, congiunta di sangue ai duchi, ed arcidiacono di quella chiesa, e per la sua pietà e costumi tenuto in gran conto (1). All'ora stessa in che fiorì quest'uomo in Capua erano i monaci di Teano orfani del loro abate, nc sapevano trovar persona che volesse in tanta avversità di tempi o potesse per manco di virtù e dottrina torsi il carico di governare quel monastero. Così stavano le cose allora appunto che Giovanni pontefice dimorava al Garigliano per l'impresa contro i saraceni, e questo incontro gli porse occasione propizia per santificare la vittoria. Conferirono seco lui i principi di Capua Landolfo o Atenolfo, ed avuto a se l'arcidiacono Giovanni (2), lo confortò a darsi per guida a

---

(1) Fleury (*t. XVIII. pag.* 331.) - Leone ostiense (*l. I*, §. 53.) - Pietro diacono » *de VV. II. casin. c.* 15. *C. M. t. CLXXIII. - p.* 1024 - e di nuovo » *de ortu et obitu etc. p.* 1100.

(2) Fabrizio (*bibl. med. et inf. lat. L. IX. p.* 119.) dice » Joannes X al. XI Cinlius capuanus, ex abale casinensi, papa » confondendo il monaco col pontefice e dando il cognome Cenci che a nessuno dei due si avviene. Unico è questo scrittore nell'aver scritto uno svarione così insigne, condottovi forse dall'aver letto la cronaca di Pietro diacono »

quei monaci. Consentì egli e si rese monaco, e quindi dal capitolo eletto in abate, ricevè poi in Roma da papa Giovanni solennemente la benedizione (1). Il nuovo abbate trasmutò da Teano a Capua la congregazione, come un luogo più illustre e più vicino all' antico nido di Montecasino che non voleva perdere di vista (2).

Sul ritorno dell' esercito ed entrata del pontefice e di Alberigo in Roma, questo solo conosciamo, che fu a mo' di trionfatori (3): non dissimula però un cronista come il popolo facesse miglior viso ad Alberigo o per la maestosa e bella persona, o antivenendo forse quel mistico sentimento di sdegno che incontriamo dappoi ereditato da tutta la schiera degli storici ed ascetici, dei quali si terrà conto nel seguente capitolo.

Non possiamo ritogliere la penna dal grande avve-

---

de ortu et obitu Justorum Casin » ove al §. 64. incontrasi un Giovanni da Ravenna, col quale forse ha confuso le persone. Questa cronaca fù stampata dal Mai nel T. VI. C. N. p. 11. - p. 245. (*T. CXXIII. - pag.* 1115. *C. M.*). Mollo parcamente ha scritto di questo avvenimento il p. Tosti nell' *istoria di Montecasino L. II. - T. I. pag.* 1401. - 41.

(1) Leone Ostiense (*loc. cit.* §. 53.) Petronace » *series abb. cass. presso* Muratori *RR. II. SS. T. V. p.* 209. Gattola *I.* - 90.

(2) Fleury assegna al 916. quest' avvenimento, e ragionevolmente, non essendovi memoria che pp. Giovanni *si* sia recato in quelle parti, salvo che per la guerra saracinesca. Non risponde però questo sistema cronologico all' elezione del pontefice, ch' egli segna all' anno 912 col Baronio.

(3) Benedetto da s. Andrea *loc. cit.* - Flavio Biondo (*dec. II. - L. II. pag.* 180.) il quale afferma di aver consultato molti codici; ed io son d' avviso ch' egli conobbe la cronaca del monaco del Soratte, dal confondere che fà Alberigo col fratello del papa e da molte altre particolarità. Il medesimo fà Giambullari alunno del Biondo » (*L. III. delle storie p.* 67-).

nimento del Garigliano senza fare una considerazione: L'eterodossia è un corpo infetto, anzi cadavere e sacco d'ogni sozzura e materia velenosa, ch'ella non ha forza ne di smaltire e trasformare in se, ne di rigettare: il verginal corpo della cattolica chiesa è pieno di gioventù di rigoglio e di vita e sovranamente possiede la virtù di smaltire, e la forza di espellere e cacciar lungi da se le cose eterogenee che non le si affanno. O per usare una similitudine più vasta e più propria della chiesa diremo, ch'ella è come il mare che tutto riceve, struggendo e ritemprando nelle sue acque quanto può far suo, ed in brev'ora eruttando sul lido tutta la melma e la lordura. Di ambedue queste proprietà diè pruova il cristianesimo nel pontificato di Giovanni X, lungi cacciando e distruggendo i saraceni, intorno a cui aveva speso indarno cent'anni di pazienti cure senza approdare: e trasformando e addomesticando i normanni, che furono docili e piegarono il collo al cattolico magistero, siccome vedremo.

CAPITOLO X.

Considerazioni politico-morali sull' impresa del Garigliano.



§. 1. — se papa Giovanni fosse primo tra pontefici a dar mano al mestiere dell' armi e se sia perciò riprovevole — 2. — conseguenze di quell' impresa risguardo alla condizione militare e politica d' Italia.

1. Il Baronio ed altri assai istorici (1) sacri e profani si avventano serpentosamente contro la memoria di

(1) Baronio *annali t. X. pag.* 685. - loda il fine e riprova i mezzi usati da papa Giovanni nell' impresa dei saraceni. Dà poi in fallo sull' anno da lui segnato al 915 e sull' ajuto di Alberigo tusculano che scambia con Adalberto marchese di toscana e sulla coronazione di Berengario che pone dopo la sconfitta dei saraceni. Non così però Denina che citeremo più innanzi e Muratori che scrive così *negli annali t. V. - pag.* 61 » per questa gloriosa impresa incredibile fù il gaudio dei fedeli di Cristo in Roma e negli altri circonvicini paesi e lode ne riportò papa Giovanni: tuttochè non a tutti paresse proprio che un vicario di Cristo pacifico si portasse in persona ad assistere a quella sanguinosa danza e desse egli il primo un esempio di praticar lo stesso ad altri. » Così parve a Muratori e Lebeau ed altri 9 secoli dappoi: allora ne parve bene a tutti e niuno dei cronisti scrisse sillaba in contrario. Quell' arcaico scrittore di storie del mondo che fù lo Schedel *Norimberga* 1493 segnò già che Giovanni X » *spiritus militares, magis quam religioni deditos, gessit.* » Anche s. Pio V fù guerriero e quale guerriero! Dopo le famose parole di Pio VII è invalso il pregiudizio che i papi, come principi temporali, non possano fare la guerra: la qual cosa condannerebbe tutti i papi dell' antichità. S' intenda una volta ch' essi non possono fare la guerra, allora soltanto, che ad ogni altro principe è interdetta, cioè quando è ingiusta.

papa Giovanni, per aver egli primiero avvilito il pacifico e paterno ministero, e tinto di sangue il mondissimo camice pontificale, dopo di lui troppo spesso e infaustamente travolto in mezzo a militari vicende e guerresche imprese. Chiunque ha letto in Anastagio (1) che s. Leone IV « *cum magno armatorum procinctu mox ad civitatem Ostiam properavit* » rimarrà persuaso che non fu primo papa Giovanni a condurre eserciti, guidar imprese militari per mare e per terra, ed intromettersi di negozi marziali. Certo che ai chierici è divietato l'esercizio delle armi, e il mansueto ministero a cui sono destinati sulla terra li deve fare rabbrividire, pure all'imagine del sangue delle lagrime e delle sventure, di cui è fonte la guerra. Questo principio, preso asciuttamente nel suo stretto senso, condannerebbe le crociate e le imprese contro i turchi e gl' infedeli nemici del genere umano, e la necessità in cui si trovò la s. Sede di dover diffendere la religione e il territorio di s. Pietro da avversari implacabili e potentissimi e il dovere che ha di assoldar milizie per tutelare i suoi popoli e guardare le sue provincie. Egli è dunque a porre differenza tra la difesa e l' offesa, tra la propria conservazione e le conquiste; si dee far divario tra cristiani ed infedeli e pagani che fanno professione di crudeltà e d'immoralità, e sono altrimenti indomabili nell'odio contro la religione e il genere umano. Se verrà tempo in cui il diritto inerme abbia nel mondo sicuro imperio, allora la s. Sede

---

(1) Anastagio bibliotecario *C. M. t. CXXVIII. pag.* 1318.

non avrà miglior difesa che la propria debolezza. Ma finchè la violenza e la forza sarà signora dell'universo, i pontefici ancora dovranno far ricorso ai maneggi e alle armi. La propria conservazione è un diritto innanzi a cui vengono meno tutte le sanzioni della disciplina canonica o dei capitolari dei re: e se a questa va congiunta la salute della religione, la difesa della società, la tutela di un popolo che chiama soccorso e chiese ed ottenne di porsi in accomandigia, e ricoverare sotto le ali della chiesa romana, allora questo diritto si volta in un dovere indeclinabile, cui sarebbe colpa e vergogna calpestare. Quella proposizione, oggi tanto in voga specialmente presso gli scrittori francesi (1), che il pontefice debba essere un principe neghittosamente pacifico ed inerme, non si può tollerare, sì per le conseguenze fatali, che porta verso l'istoria degli antichi papi, e sì ancora, perchè giuridicamente e storicamente falsa, gridandoci tutti gli annali pontificali un fatto opposto e ammaestrandoci la ragione, che un principe senza forza e senz'armi, non è principe. Ella è poi eziandio moralmente e teologicamente falsa: conciosiacchè il ministero sacerdotale non importi intrinseca ripugnanza coll'esercizio della sovranità (lo che fu errore degli antichi ghibellini) nè incontra nelle scritture divieto alcuno positivo,

---

(1) **Monsignor Gerbet** vescovo di Perpignano » *la question italienne en* 1859 e la Civilta' Cattolica *S. IV. - vol. II - quad.* 220 - *pag.* 338 - che la volgarizzò. Se la debolezza esaggerata si presta alla eloqueza, non si presta però nè alla verità nè alla dignità e indipendenza della s. Sede.

che faccia contrasto a ciò, che i pontefici romani consentirono da mille e cent' anni di rappresentare su questa terra. Che anzi volle il Salvatore che nell' atto di sua cattura vi fossero spade da mano sacerdotale imbrandite, e permise che lo stesso Pietro le adoperasse per primo sul capo di un insolente, dicendo: *satis est*, parole che importano moderazione, e non già disapprovazione. E per far breve, avendo i papi consentito di esser principi temporali, hanno virtualmente accettato tutte le legittime conseguenze e i doveri propri e inseparabili da questa dignità e fra esse il famoso » *portare gladium non sive causa, et vindex esse* » di s. Paolo. Santi e gloriosi pontefici alle ingiurie e prepotenza pagana contrapposero la sofferenza: santi e gloriosi pontefici contrapposero la forza e la resistenza alla ferocia dei selvaggi e dei barbari: e gli uni e gli altri fecero bene così, e ambedue i sistemi trionfarono alla lor volta. Ne il resistere colla violenza ad una civiltà, benchè guasta, com' era quella dei gentili, avrebbe raggiunto mai lo scopo, quando pur fosse stato giusto: come la pazienza non avrebbe approdato nulla giammai presso dei popoli barbari, i quali non essendo da tanto a gustarne il merito, l' avrebbero di leggieri scambiata colla viltà. Henrion (1) s' argomentò di scemare il carico al pontefice, col dilatare il merito e la parte che v' ebbe Alberigo. Questa industria, oltre a contrastare alla istoria, che ci porge papa Giovanni qual cominciatore dell' im-

(1) HENRION *storia eccl. T IV. pag.* 85.

presa e autore di una lega e un armamento nazionale, non raggiunge lo scopo: poichè ella limiterebbe, ma non toglierebbe mai la colpa dal pontefice, quando vi fosse ragione di giusto rimprovero per lui in quella impresa. Arroge che sui diritti di guerra e sulla moderazione e mansuetudine erano in vigore allora teorie e dottrine troppo (1) diverse da quelle in mezzo a cui siam nati noi, e convien trasportarci in compagnia di quei popoli e in mezzo a quei costumi per giudicarne adequatamente. Queste brevi considerazioni bastino a dimostrare legittima e lodevole l'impresa di papa Giovanni, eziandio ai più fastidiosi. Altre considerazioni la devono rappresentare ai filosofi ed italiani, come un sublime e provvido concetto di una mente creatrice.

2. Passandoci dell'esito fortunato delle armi, un altissima idea chiudeva nella mente e nell'animo papa Giovanni, quando si consigliò di raccogliere intorno a se tutta la forza e tutti i potenti della nazione: ed unico il Denina incontrasi fra la turba degli storici e poli-

(1) Presso il VEN. ILDEBERTO DI TOURS (*ep.* 30. - *al.* 50. - *pag.* 267. *T. CLXXI. - C. M.*) e S. BERNARDO (*ad mil. Chr. c.* 2. - *pag.* 923. *T. CLXXXII. - e nel libro* DE PRÆCEPTO ET DISP. *n.* 13. S. AMBROGIO (*de div. of. L. III. - c.* 4.) e AGOSTINO (*de lib: arbitr. L. I. - c.* 5. - *e contro Faust. L.* 22. - *c.* 74. - *e de civitate Dei L.* 1. - *c.* 21. - *pag.* 35. - *T. XLI. - C. M.*) il lettore troverà delle dottrine su questo punto che lo persuaderanno della differenza che si frappone trà il secolo nostro e quegli antichi. Quindi sarà legittima conseguenza che essi operassero erroneamente, ma non mai maliziosamente - V. Anche i sermoni del b. URBANO II. pp. al concilio di Clermort sulle crociate. *T. CLI. - pag.* 566. e *seguenti* riferiti anche da UGONE DI S. MARIA DI FLENNY *T. - CLXIII. pag.* 906. - *C. M.*

tici, che abbia in parte raggiunta il merito e la sublimità di quel concetto. L'Italia era malata a morte in questo secolo infelicissimo (e quando mai fu sana?): e proprio delle malattie è la debolezza, che appunto accattò loro il nome d'*infermità*. Strana cosa invero ed incredibile sembrerà a molti, che in mezzo a tanta ferocia e barbarie e robustezza di genti, fosse scemato e quasi spento ogni sentimento ed atto di valore. E pure così fu: che la forza ed il valore sono figli dell' ordine, e quanto è disordinato, ancorache sia egli feroce e gagliardo, degenera tosto in fiacchezza e viltà. E che così fosse argomento ne porge un fatto incrollabile di nostra istoria: e cioè che la nazione, la quale soggiogò già tutto il mondo, ebbe poi mestieri di straniero soccorso per ischermirsi, se bene indarno, dall' assalto con che l'universo tutto alla sua volta le si serrò addosso e la prostrò. Ascoltiamo un lungo brano del Denina, ove tritamente è dimostrato questo vero, e toccato ancora in parte l'uso dei chierici di cingere ed imbrandire la spada. » (915) In questo spazio di tempo goderono le provincie ubbidienti a Berengario alcuna quiete a preferenza degli stati meridionali d'Italia, dove la debolezza e malvagità dei principi di Benevento, di Salerno, di Capua e dei duchi di Napoli (1), e l'ardire esuberante che i saraceni avevano preso per quelle parti, non lasciò gustare momento di tranquillità e di pace. Berengario,

---

(1) Abbiamo altrove toccato come la proposizione sia calunniosa riguardo al beneventano e salernitano a quest' epoca.

tuttochè fatto padrone del regno italiano, non aveva però ancora ottenuto il diadema nè il titolo d' imperatore. Il pontefice romano, dal cui arbitrio dipendeva quasi onninamente quella dignità, non aveva, vivente Lodovico III di Provenza, voluto conferirla ad un altro: forse per non avvilire colla multiplicità degli augusti una leggier ombra d'imperio, già troppo smunta e scaduta, da che da Lodovico II in appresso era quel titolo stato portato da duchi e principi di mediocre stato. Ora vedendo che non restava oggimai con che mettere qualche riparo alla invasione dei saraceni, fuorchè le forze, qualunque si fossero, di Berengario, pensò di tirarlo alla difesa di Roma e delle terre della chiesa con offerirgli la corona imperiale. Berengario andò veramente con sue truppe contro i saraceni (1), ma il vanto primiero delle sconfitte, ch' ei diede allora a quei barbari, dovette attribuirsi a Giovanni X. Questo pontefice non contento di spingere loro addosso il re d' Italia, procurò per questa impresa l' unione dei principi di Benevento, di Capua e dei duchi di Napoli e di Gaeta, e indusse ancora l' imperatore greco a mandargli valido ajuto dall' oriente. E ciò che fu in quella guerra più notabile, marciò alla testa delle milizie lo stesso pontefice: esempio che fu poi seguitato con poco riguardo alla loro dignità da altri pontefici. Ma giudichi ciascuno comunque l' intende

(1) È forse delle milizie e delle flotte: ma è falso della persona di Berengario. Non crediamo fosse viltà o dappocaggine il suo riserbo, ma arte di fina politica per istornare in quelle parti d' Italia i maneggi di Francia e guardare il passo.

di questo fatto, memorabile ad ogni modo si rende nella storia italiana l'anno 915 (1) per essersi molto efficacemente represso l'ardire dei saraceni e quasi liberata una delle migliori e più nobili parti d'Italia dalle scorrerie, dalle rapine e dalla crudeltà di quegl'infedeli, i quali sbaragliati, uccisi o fatti schiavi dovunque fuggissero, appena rimase qualche reliquia del loro esercito (2). Non andò già al tutto esente l'Italia da quella mostruosa usanza di vedere vescovi e abati e monaci vestir corazza e condurre squadre armate nei campi di battaglia per ragione di certe signorie temporali annesse ai redditi del loro monastero. Il celebre bando di Lodovico secondo per la spedizione di Benevento comanda agli abati e alle badesse di mandar loro uomini: e ai vescovi, non meno che agli altri signori, di andarvi in persona. *Vero è che si trattava di una spedizione contro dei saraceni pagani.* Del rimanente non apparisce che fosse in Italia ancor molto distesa ne autorizzata cotesta usanza (3); perciocchè uno scrittore alquanto po-

---

(1) Correggi 916, secondo quello che abbiamo scritto di sopra.

(2) Denina - *rivoluzioni d'Italia* (*L. IX. - ɔ. III. p. 17.*).

(3) Che non fosse *autorizzata*, ma però *distesa* l'usanza potrebbe porgere argomento la *sinodica* di Ratiero vescovo di Verona altrove citata, nella quale al §. 7. si legge - *nullus cum calcariis, quos sperones rustice dicimus* (nota lo sbucciare della lingua nostra nell'appassire della latina) *et cultellis extrinsece dependentibus missam cantet, quia indecens et contra regulam ecclesiasticam est* - al tempo dunque di Ratiero coetaneo a pp. Giovanni e in Italia v'era l'usanza di dire la messa colle coltelle e le daghe al fianco. - Non dimentichiamo mai a che dure pruove fosse esposto il clero a quella età, e non ci maraviglieremo ne prenderemo sdegno che si difendesse, come la necessità consigliava.

steriore a Carlo il grosso (1), avendo dovuto raccontare di certi prelati che si trovarono in una battaglia tra le squadre di Berengario, si ritenne dal dirne il nome per non disonorarli. Ritengo che sarebbe stato vano e ridicolo, se l'uso di portar l'armi fosse stato comune agli ecclesiastici (2). Ma comecchè meritassero biasimo i chierici e monaci, che con sì manifesta contraddizione alle regole della loro professione portavano spada e vestivano corazza in vece di pastorale e di cocolla, era peraltro degnissimo di lode il sistema tenuto dai re d'Italia di far la guerra con forze proprie, armando vassalli e sudditi, ciascuno secondo il grado che teneva nella monarchia (3). Quando altro non fosse stato, almen questo di bene ricevette l'Italia dalla signoria dai longobardi, poi dei francesi, di riassumere l'uso delle armi, che sotto il governo degli imperatori romani s'era quasi del tutto abbandonato, da che si cominciarono ad assoldare goti e vandali e unni. E quantunque per le necessarie vicende delle armi, e per fallo o trascuraggine manifesta dei comandanti non venisse sempre fatto agl'italiani di potersi schermire dagli assalti stranieri, come dagli ungheri non si difesero sotto il regno di Berengario, pur nondimeno...... l'Italia si mantenne libera e potente, finchè durò fra gl'italiani l'uso di portar l'armi, che sembra abbiano ripigliato

---

(1) MURATORI *RR. II. SS. II. p.* 269.

(2) Noi però crediamo che qualche altra fosse la ragione e che lo scrittore dell'età di Carlo il grosso non guardasse tanto per sottile.

(3) DENINA *ib. p.* 399 - *l. VIII.* - *c. XII.*

particolarmente sotto i re francesi. Non solamente il regno d' Italia ebbe sotto i re francesi a difendersi e ristorarsi con milizie sue proprie, senza condurre eserciti forastieri, ma più volte i re d' Italia mandarono di loro truppe in guerre lontane e straniere. Perciocchè Carlomagno condusse reggimenti lombardi contro i saraceni di Spagna, e nella spedizione contro i sassoni ed avari a tempi di Lodovico pio marciarono anche i re d' Italia con buone truppe di loro sudditi. Or quali forze potessero questi re mettere in campo, si può in parte argomentare dalla guerra civile tra Lotario augusto, e il suo nipote Pipino contro Carlo Calvo e Lodovico germanico e particolarmente dalla famosa battaglia di Fontenay, nella quale, secondo che scrive affermativamente uno storico contemporaneo (1) perirono dalla parte di Lotario quarantamila uomini. Due cose sono qui da notare: una, che non tutte le genti di Lotario perirono in quella giornata, come ognuno può supporre: l' altra, che quell' esercito senza dubbio numerosissimo dovea essere composto in gran parte d' uomini lombardi..... Un editto di Lodovico-pio..... e di Carlo il grosso (2) possono dare, a chi il cercasse, assai distinto ragguaglio degli ordini militari che s' osservavano in Italia a quel tempo » (3). Così il Denina, sfiorando l' argomento e dando piuttosto un cenno, che una intera illustrazione alla maravigliosa impresa di papa Giovanni. La

---

(1) AGNELLO *in vit. Georg. ep. RR. II. SS. t. I. p. II. p.* 185.
(2) MURATORI (*RR. II. SS. t. II. p.* 264.)
(3) DENINA (*loc. cit.*)

quale non pur fu bella e grande, perchè raggiunse il fine, e fu compiuta con un esercito italiano e con armi italiane : ma molto più perch' ella fu una vera confederazione a cui presero parte greci, toschi, longobardi, italiani e quanto vi era allora in Italia di nativo di nazionale di cittadino di patrio e domestico. Già da lunga mano su questo suolo razze diverse si trovavano ringhiosamente a fronte l' una dell' altra: vincitori e vinti, forastieri tornati padroni, e signori antichi fatti ospiti si guardavano in cagnesco: lingue che fra loro non s' intendevano, stirpi che non si dicevano l' una coll' altra si trovarono per la prima volta raccolte al Garigliano con un solo intendimento e con volontà unanime e conforme si scontrarono per la prima volta amichevolmente a salute e libertà d' Italia: e ciò per ingegno ed opera di papa Giovanni che seppe vincere ostacoli, domare animi ritrosi, superare difficoltà, le quali, eziandio a noi lontani', debbono sembrare oltremodo alpestri e malagevoli. Così mentre Francia subiva il giogo dei barbari e piegava il ginocchio, offrendo la corona, al conduttore dei normanni; mentre Germania palpitava innanzi agli ungari e chiamava Corrado ed Enrico l' *uccellatore* a camparla dalle loro scorrerie, Italia per opera di un pontefice, non pure respingeva lungi da se l' onta e il danno di centenaria schiavitù, ma sterminava la potenza saracinesca, la più fatale e diuturna di quante mai pesassero su questa sventurata terra. Questo avviamento novello, questo impulso dato allora dal pontefice alla politica italiana, poco o nulla fruttò alla nazione. Ma di chi fu ella la colpa? Niuno ch' abbia fior d' ingegno po-

trà non avvedersi, come la coronazione di un imperatore italiano, l'esempio e il trattato sublime di una confederazione italiana, un impresa contro i barbari operata coll'armi e colle forze tutte d'Italia confederate, dipingono chiaramente qual fosse l'intendimento del pontefice e qual benefizio porgesse egli sino d'allora alla patria. Vedremo in altro luogo qual' uso abbia fatto Italia di questo dono, e qual rimunerazione n'ottenesse il pontefice e il novello augusto, quegli soffocato e questi trucidato da mani italiane. Lo grideremo pur una volta con voce solenne: se questa istoria dimostra essere antico il concetto e antico il desiderio che Italia sia libera e indipendente e retta da un principe suo, egli è però altresì un fatto antico che le italiche genti se ne mostrarono mai sempre indegne. Il guanciale che soffocò papa Giovanni, e la lancia che trafisse Berengario ne sono eterno monumento. Torni sovente quest' imagine allo sguardo e alla mente di quella gioventù che spesso parla e soverchio s'ispira delle glorie italiane: le colpe ancora e i delitti hanno la loro istoria e la loro eternità: l'infamia ancora, come la gloria, passa indeclinabilmente nel patrimonio della posterità.

Pauroso invero è il tema che noi abbiamo brevemente toccato in questo capitolo, pieno di memorie amare e di rimorsi nel passato, pieno di pericoli e di sospetti nel presente. Niuno travolga a sinistro senso i nostri detti: forse noi abbiamo pronunciato alcuna cosa che piace a fazioni italiane che sono ancora vive: e molte altre accennate, le quali generalmente sono oggi in Italia abborrite. Queste e quelle riceva il lettore come

conseguenze istoriche e non come opinioni e desideri di chi scrive. Il quale essendo un uomo sinceramente e tutto di chiesa, non ha altro segno al suo patriottismo che la celeste patria, non altri interessi che di vita eterna, ne conosce altro partito, che il coro degli eletti fra cui spera per misericordia di Dio pervenire. E se pure un qualche sentimento italiano gli alberga dentro l' animo, questo non è ne potrà essere altro mai, salvo che Italia tenga cara e stia salda sopra quella *unità* e indipendenza che unica forma il suo vanto e il suo conforto, quella cioè della cattolica religione. Cerchi ella *prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto le verrà dato per giunta*, forza, potenza, libertà, prosperità, indipendenza.

CAPITOLO XI.

Il pontificato romano e l' affrancamento e libertà d'Italia: opera che vi spese intorno papa Giovanni.



§. 1. — opinioni false e pregiudizî che corrono in Italia su questo punto — 2. — l' indipendenza del popolo cristiano è il dovere dei papi — l' italiana fu talora un beneficio in mano loro — 3. — che i romani pontefici non hanno giammai nociuto alla indipendenza libertà e felicità d' Italia — si prende ad esame la costituzione del s. r. i. — 4. — sentenze difformi due viventi — 5. — fatti storici e tradizioni che ci assicurano — com' ella ricevesse dai papi conforto — 6 — e compimento nella coronazione di Berengario da papa Giovanni X — per opera degl'italiani fù distrutta l'impresa del pontefice.

1. - L' istoria d' Italia è il più grand' elogio della sapienza dei papi e il maggiore rimprovero alla dappocaggine della nazione: ella è la narrazione di quanto hanno fatto i popoli italiani per perdersi, ed i pontefici per salvarli e render grande e fiorente il paese. E pure un antica querela domestica chiama il romano pontificato in colpa di tutte le sventure che pesano su questa infelice terra: e lo sviluppo delle idee di libertà nazionalità ed indipendenza, a che riuscì ai nostri giorni il molto e lungo lottare del principio guelfo e ghibellino, fà autori i papi della divisione e servaggio d' Italia e addita il papato come un ostacolo insormontabile all'affrancamento della nazione. Quest' accusa lanciata ingiustamente contro la s. Sede, a chi ben guarda, si volta in ragione di lode e in una testimonianza, che, malgrado

loro, rendono al papato i suoi nemici: quasi dicessero, che quanto di bene e di pacifico e lieto stato ha goduto o può godere Italia, tutto è frutto o speranza di questa celeste instituzione piantata in mezzo a noi: e quanto di gloria splendette sinora su questo suolo, fù un lampo, che dalle gemme del triregno balenò su lei, eziandio in mezzo alla caligine e barbarie del medio evo. Solo i papi potevano e potranno rendere Italia grande e fiorente: ma non potranno mai ciò, che, pognam' pure ch'ei sia un bene e un beneficio, ad esser raggiunto domanda mezzi che sieno contro la giustizia. La provvidenza collocò questo paese in sì benigna guardatura di cielo, da renderlo il giardino e la delizia dell'universo: e quasi volesse dargli un reggimento, che rispondesse a tanto sorriso di natura, pose nel suo mezzo il centro medesimo della cattolica unità e il supremo magistero della vera religione. Dal quale essendo tanta e sì sformata copia di benefizî piovuta sulle lettere, sulle arti, sulla legislazione, sulla civiltà, non è a dubitare che qualche stilla ancora non iscorresse su ciò, che per un popolo è più vitale, il politico e civile suo ordinamento. E per verità i papi ebbero il concetto e fecero la pruova mille anni prima che Italia sapesse pur balbettare la parola indipendenza, nel tempo cioè in che novelli diritti e possedimenti territoriali di stranieri non rendevano impossibile ed ingiusto (1) quell'imprendimento, e nell'ora ap-

(1) Sono queste le due qualità richieste da S. Tomaso in tale impresa, prudenza e giustizia.

punto in che si edificavano e stabilivano nazioni in Francia in Lamagna e in Inghilterra. Si cominciò nel passato secolo a latrare contro il romano pontificato e contro il clero cattolico, dando lor biasimo e mala voce, come ostili all'incremento dei *lumi e della civiltà*: ma perchè le biblioteche parlavano troppo chiaramente, ed ogni gentile istituzione che porta in mezzo a noi il suggello di mano papale o clericale o monastica smentiva solennemente la calunnia, si cambiò gergo e si cominciò lo stormo sott'altra bandiera, gridando essere i preti nemici d'ogni onesta libertà e affrancamento civile. Ma fu sventata presto eziandio questa invereconda calunnia: poichè gettando lo sguardo anche a fior d'acqua sull'età trascorse, si vide bene che senza l'evangelio applicato universalmente e costantemente dai papi e missionari, chierici e monaci, noi ci troveremmo ancora in mezzo ai servi ai vernacoli ai liberti e alla tirannia la più feroce e brutale, con tutte la abbominazioni di una razza degenere e prevaricatrice. Laonde anche questo capo d'accusa fu sventato, ed in luogo suo resuscitata una vecchia sentenza del Machiavello, che pone come ostacolo insormontabile all'affrancamento d'Italia la potenza dei papi: e quindi, tutto in acconcio dei sospiri dell'età nostra, si è bandito a voce e in iscritto che fu tutta colpa del dominio temporale della chiesa, quanto in passato non avvenne e sarà in avvenire o ritardata o impedito. E lanciando questa sozza calunnia in mezzo alle moltitudini nei trivi e nelle piazze, fu raccomandata alle plebi, perche ne traessero conseguenze degne del trivio, cioè, maledire e avventarsi contro

una istituzione così augusta e venerabile. Segno pertanto a queste istoriche investigazioni sarà di mostrare, che se Italia non è nazione una, libera, forte, indipendente, lungi dal recar ciò a colpa dei papi, colpevoli ne sono gl' italiani stessi; i quali, non pure lasciarono fuggirsi di mano le occasioni legittime di affrancamento lor porte dai pontefici, ma adoperarono altresì tutto a ritroso dell' avviamento politico e dell' impulso dato da essi alla nazione italica, distruggendo ferocemente l'opera della pontificale sapienza e volgendo sacrilegamente l' armi contro la mano benefattrice. Ingiusta di diritto e di fatto è la querela, sì perchè chiede ai papi ciò che trapassa i confini del loro ministero, e perchè non serba memoria o riconoscenza per quanto essi adoperarono al di là dei doveri del sommo apostolato. I più religiosi tra questo partito briaco di glorie italiane sono soliti riguardare il papato così, come se la divina instituzione non mirasse ad altro che a far grande Italia: mentre i men religiosi le danno carico d'essere la sua ruina (1). Gli uni e gli altri per opposta via danno nel falso, e tutti insieme poi disconoscono ed ignorano quel che fu fatto già, e il frutto ch' indi ne colse e il papato e la nazione. Noi

---

(1) RÉNAN francese è un di costoro in quell' articolo inserito nel *journal des debats* 26 *ottobre* 1858, ove incontrano queste parole, non abbastanza biasimate dalla CIVILTA' CATTOLICA *serie IV. - vol. I. quaderno* 211 *pag.* 28 » l' existence politique et la suprématie religieuse sont inconciliables: et si l' Italie a de droit divin le gouvernement des consciences, il faut qu' elle renonce à se gouverner elle même dans l' ordre temporel... Le monde ne peut accepter la suprématie theologique de l' Italie, qu' a la condition de peser sur l' Italie etc. »

ci avvediamo bene d'aver messo il dito in una ferita, che gronda ancora sangue. Non sia alcuno però così maligno da ravvisare nelle nostre parole o uno scherno codardo o l'importuna e crudele pietà del medico che, rinnovando il dolore, cura un male che non ha rimedio: noi non siamo sì vili da torci il primiero, nè così disumani da arrogarci il secondo di questi offici. Ben sappiam noi ancora, ch' egli è atto di affettuosa e spontanea benevolenza di correre colla mano palpando colà, ove una persona amata ci dice di soffrire.

- Chiunque si farà ad investigare, se e fino a qual segno possa o debba il pontificato intromettersi delle questioni di nazionalità e d'indipendenza, facilmente troverà, che una specie d'indipendenza è a lui imposta da tutelare come un dovere, ed altra gli è concessa secondo opportunità da ajutare come un beneficio, quando ragioni di giustizia o di prudenza non lo divietino. Le parole *libertà nazionalità indipendenza* sono consacrate nei libri sacri e nel nuovo testamento, e specialmente nelle divine lettere di Paolo. Ma quale liberta e indipendenza? » voi, o fratelli, siete chiamati alla libertà, a quella libertà onde Cristo v'ha riscattato » egli ha offerto se medesimo per redimerci da ogni iniquità e creare a se medesimo un popolo innocente e gradito e seguace delle buone opere « così l'apostolo a Timoteo. Questa libertà dei figliuoli di Dio, altro non è, se non lo scampo e l'affrancamento dall'errore e dal peccato: questa nuova nazione altro non è, se non il popolo dei credenti: subbietto e segno alla vigilanza, alle fatiche, ai doveri del romano pontificato, a cui Cristo diè il suo

gregge a pascere e il suo ovile in guardia e fida. Di tale libertà e indipendenza favella il principe degli apostoli e primo papa *agli eletti esuli della dispersione* del Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia, e Bitinia, gridando loro: voi siete una schiatta eletta, un regale sacerdozio, una nazione santa, un popolo di conquista, destinato a far risplendere nei costumi suoi la virtù di quello, che dalle tenebre vi chiamò all'ammirabile lume suo. » Ed i papi ebbero a cuore la libertà ed indipendenza della nazione cristiana, la sua prosperità, le sue conquiste, diffondendo per mezzo della predicazione la verità del centro alla circonferenza, e raccogliendo per la carità dalla circonferenza al centro gli affetti del cuore e l'ossequio della mente di milioni d'uomini. Poichè carattere proprio delle dottrine è la unità ed universalità, e la cattolica chiesa è sovranamente maestra della verità. Combatterono quindi i pontefici per la sua indipendenza colla parola coi sacrifici colle prigionie col martirio (che è il colmo della potenza) nelle catacombe, sulle piazze, sui patiboli: e quindi colla prudenza e discrezione, e colla concordia colle autorità temporali, sempre pronti a rientrare sotterra ed offrire di nuovo il capo alle mannaje, quando la libertà di loro coscienza e l'amore della giustizia e verità lo domandasse. Laonde n'è dato scorgere quanto corrano errando lungi dal vero alcuni storici moderni d'Italia (1), i

---

1) Questo vezzo è costante nelle opere di BALBO e la CIVILTA' CATTOLICA lo appuntò, com'era giusto nel *volume II. - 2. serie pag* 440.

quali senza curarsi gran fatto di ciò che i romani pontefici adoperarono per diffondere e dilatare il regno di Cristo (che è il fine e il debito di lor ministerio), si brigano ed esaltano a cielo quello soltanto che operarono per dare all' Italia stato franco, e riscattarla da straniera dominazione; scambiando per cotal guisa il fine altissimo della divina instituzione del pontificato, colle sue beneficenze e coi mezzi più remoti, da lui, secondo le vicende dei tempi e dell' opportunità, adoperati con giustizia in ordine a quel fine. Fermamente che la libertà e affrancamento di un popolo è cosa buona in se, e da Dio promessa in premio alla virtù (1); ma ben ponno dalle circostanze prender rea qualità, e noi l' abbiamo molte fiate veduti togliere in cambio di ribellione e di licenza e d' invasione degli altrui diritti. E s' ella è cosa in se buona, qual meraviglia che i romani pontefici abbiano talora dato mano, ed, insieme cogli altri benefici, che versarono a ribocco sulla sventura e sulla umanità, si sieno argomentati di raccogliere l' italica famiglia e darle riposo e francarla e renderla grande e fiorente? (2)

---

(1) Ezech. 36 » Cum sanclificatus fuero in vobis, congregabo vos de universis populis ».

(2) Fu quindi maligna scurrilità quella che fece scrivere al Giusti *Stivale pag.* 19 -

» Ma il più gran male me l' han fatto i preti
Razza maligna e senza discrezione. »

Il Balbo poi, che va diligentemente scrutando ogni cenno che i papi fecero alla libertà e indipendenza d' Italia, non vide l' insigne opera di Giovanni X.

2. Egli è un inganno volgare di credere che i vincoli i quali legano l'universo intero al centro della cattolica unità abbiano in Italia condotto influenze forastiere. Noi lo vogliamo sottilmente considerare in quell'opera, che sovr'ogni oltra dee aver messo negli amatori più sfrenati d'Italia un ragionevole sospetto che i papi abbiano talora venduta e sacrificata la nazione a potenze straniere, e cioè nella ristorazione dell'imperio occidentale, prima nella stirpe franca e poscia nell'alemanna. L'Italia era non pur vinta, ma schiava di tutti i popoli, ch'ella aveva un dì dominato, e di se stessa, dei suoi vizi, di sua brutalità, preda e trastullo di genti barbare e feroci; era ella, come la dipinge il poeta sovrano « non donna di provincie, ma bordello ». L'industriosa sapienza di papa Leone III seppe rilevarla e da vinta tornarla vincitrice con quel concetto sublimissimo, con quell'impresa che è il capolavoro della prudenza ed avvedimento politico, colla restaurazione dell'imperio dei romani, cioè la monarchia dei vinti, la canonizzazione dell'autorità, l'imagine e simbolo del diritto trionfatore sulla violenza barbarica. I barbari non avevano altra idea, che di forza, di oppressione, di conquista: ed il pontefice a questo concetto tutto carnale e selvaggio n'oppose un altro tutto ideale e spirituale, instituendo un imperio che non avesse altra dote che di doveri, di obligazioni, di promesse e giuramenti verso la chiesa (1). L'im-

(1) Senza quanto fu scritto al c. III ed oltre ai pubblicisti del medio evo ivi citati, veggasi GIOVANNI DI SALISBURY *polycraticus l. II.* -

peratore dei romani non possedeva in Italia dominio, ne territorio, ne esercito, ne vassalli, ne diritti; tutta la sua

---

pag. 513 - *tom. CXCIV. C. M.* - EUTROPIO *de juribus imperatorum pag.* 962 - *t.* CLXXIX. - C. M. - UGONE DA S. MARIA de regia potestate *et sacerdotali dignitate* - ONORIO D' AUTUN che scrisse il trattato » *summa gloria de Apostolico et augusto etc. T.* - *CLXXII. pag.* 1258 - *C. M.* Qual maraviglia che diano in fallo coloro, i quali col *giuspubblico* che corre a dì nostri (se pure ne corre alcuno?) hanno voluto portar giudizio sulle antiche instituzioni. Di là viene che VOLTAIRE nell' » *essai sur les moeurs etc. c. VI. - tom. II. - pag.* 42 - 1775 - così parli della coronazione degl' imperatori e del sublime concetto del s. r. i. » telle était alors la confuse anarchie de l' occident cretienne, que les deux premiers personagès de cette petile partie du monde, l' un se vantant d' être le successeur des Cesars, l' autre le successeur de Jesus Christ et l' un devant donner l' onction sacreé a l' au re, tous deux etaiént obligés de jurer qu' ils ne seraient point assassins pour le temps de la ceremonie. Un chevalier armé de toutes pieces fit ce serment etc. » Il p. TOSTI ha quasi diviso questi sentimenti in alcuni articoli sulla contessa Matilde usciti sopra il giornale napoletano - IL VICO - nei quali incontrasi un giudizio meno che filosofico del sublime concetto del *sacro romano imperio.* Il giornale *des debats* 26 giugno 26 ottobre 1858 annunzia un opera di GIUSEPPE FERRARI intitolata » *histoire des revolutions d' Italie* » in cui sembra che l' autore abbia compendiato tutta l' istoria italiana nell' idea *guelfa e ghibellina.* Il concetto originale e la formola primigenia si è il *sacerdozio e l' impero,* a cui i guelfi e ghibellini furono subalterni: e già esistevano le lotte fra la chiesa e l' impero, prima ancora che vi fosse idea di guelfi e ghibellini: i due partiti furono effetto e non causa: erano le lance spezzate che militarono al soldo dell' impero e della chiesa, cercando la proponderanza dell' uno sull' altro contro l' equilibrio e l' armonia. Noi però ne giudichiamo di riflesso dietro alcune analisi lette nel SIECLE e DEBATS e nella CIVILTA' CATTOLICA *IV. serie vol.* 1. - *quad.* 211. - *pag.* 20. - In quest' ultima abbiamo veduto annunziato un' articolo di RENAN che dimostra essere stata nazione una e indipendente l' Italia nel medio evo: lo che collima col nostro sistema: egli però ne deriva le ragioni, non già dal concetto del *sacro romano imperio,* ma dal *famoso primato morale e civile.*

forza era di fuori o d' altronde che dalla qualità d' imperatore (1). Ed egli Leone III, gramo e meschino prete, combattuto da tutti, ma pur principe italiano, si fece autore arbitro e dispensatore di questa strabocchevole potenza, che fu per mille anni segno alle ambizioni e desideri dei piu gran re d' Europa, sino a che un recente convegno europeo, che pur serbò i favolosi nomi di re di Cipro e di Gerusalemme, spense ogni memoria di un titolo, il piu glorioso che sapesse mai imaginare o portare il genio umano, e simbolo il piu giocondo di civiltà e di sapienza. Per esso i papi chiamarono gl' imperatori a parte di un' autorità inerme e imbelle e mansueta e paterna, ma pur sempre confortata dell' assenso di milioni di volontà, e dell' ossequio di tutti i fedeli; e gl' imperatori divisero coi pontefici la

---

(1) È dubbio eziandio se all' imperatore dei romani appartenesse il fisco, cioè quel pochissimo rimasto alle beneficenze verso le chiese e monasteri. N' abbiamo solo un barlume da una lettera di GIOVANNI VIII - (*Regest.* 22. 25.) - MURATORI stesso, scrittore, quant' altri mai, ghibellino e tutto intento ad allentare il freno ai diritti imperiali per restringere quelli della s. Sede, ne dubitò (*annali t. V. p. I. pag.* 198.) Noi però malgrado nostro siamo dall' ossequio della verità indotti a confessare che gl' imperatori ebbero in Roma un fisco. Ma quale mai? Il monastero di s. Salvatore di Sabina e di s. Andrea del Soratte ed altre badie somministravano le vettovaglie all' Augusto, quando faceva soggiorno in Roma (BENEDETTO DA S. ANDREA *trattato* » *de imperatorum potestate in Urbe pag.* 52 - 56 *t. CXXXIX. C. M.*). Lo che poteva intervenire per più ragioni e cioè o per patto delle donazioni o per la sicurezza della vita o per un mistico sentimento tutto proprio di quella età e cioè che il difensore della chiesa fosse dalla chiesa alimentato e l' unto del signore si pascesse » *de donis Dei et sanctorum suorum* » come allora erano appellate le rendite ecclesiastiche. Abbiamo altrove veduto che l' augusto non cavalcava in Roma altro destriero, che il papale.

forza materiale. Il pontificato romano, tutto cosa spirituale, cercò sostegno e visibili sembianze nell' imperio, concedendo all'imperio un raggio di quella luce celeste e divina che illumina la sede di s. Pietro: la potenza e la forza, la mansuetudine e la ferocia, la spada e il pastorale, il sacerdozio e l' imperio si attemparono, si diedero la mano e si consertarono l' un l' altro, scambiandosi nerbo vigoria e autorità.

Abbiamo detto che gl' imperatori dei romani in forza di questo augusto titolo non possedettero mai altro in Italia, fuorchè dei doveri, e se pure ebbero dei diritti, procedevano questi da uno origine troppo diversa, cioè o per la eredità di Carlomagno o per libera elezione dei principi italiani che gl' invitarono al reame d' Italia (1).

---

(1) La corona italica precedeva sempre l' imperiale: quella concedevasi per libera e spontanea concessione dei principi e vescovi italiani, questa per volontà dei pontefici. Giovanni VIII tentò alcuna volta intromettersi dalla elezione del re d' Italia in favore di Bosone, ma coraggiosamente fù rigettato il suo intervento da Ansperto arcivescovo di Milano. Lotario porse primo nel 1133 l' esempio di un imperatore, che non era re d' Italia ed egli fù l' ultimo che portò il titolo e l' insegna di patrizio (SAVIOLI *ann. t. I. - p.* 234. *A.* - PIETRO DIACONO *l. IV. c.* 119. - MURATORI (*ann.* 1136.) - Sulla elezione del re d' Italia troverai di belle considerazioni in PROVANA *studi storici c.* 7. *pag.* 184. - 87. - 200. - CARLI *antich. ital. IV. - pag.* 31 *ed altrove* - CASTIGLIONI *nota* 506. - 535. - LE-COINTE *ann. eccl.* 774. contro SIGONIO *de r. i. l.* 8. - *p.* 471. - ROVELLI *storia di Como p. II. - dis. prel. num.* 2. - *pag. LXX.* - Riconosca il lettore che la dottrina della concordia tra il sacerdozio e l' impero quivi e altrove da noi illustrata, cioè il gius pubblico e la costituzione europea del medio evo, è antica quasi quanto la chiesa o almeno quanto l'impero; e Gregorio VII non fece altro che spiegarla nella famosa lettera ad Ermanno di Metz 21. - *l.* 8. - *pag.* 594. *e seg. tom. CXLVIII. C. M.* - Il VOIGT la reca *nella sua sto-*

E per verità l'imperatore dei romani fu sempre chiamato dai pontefici e dal popolo romano col nome di difensore della chiesa (1). Il giuramento che il popolo romano rendeva al novello augusto (il cui uso cominciò spontaneamente nel pontificato di Stefano successore di Leone in favore di Lodovico successore di Carlo) conteneva queste memorabili parole » *salvo honore et lege mea atque fidelitate d. papae* » sarò io leale per tutta la vita all'imperatore (2). Dal che può argomentarsi che, riguardo agli effetti politici e civili, la corona imperiale partoriva piuttosto una alleanza, che vassallaggio e sudditanza nel popolo romano. Quindi è che qualora l'imperatore sedeva a tribunale (lo che era rito dopo la coronazione), sedeva con lui il pontefice e nel giuramento di Otone, primo imperatore di stirpe alemanna, fu promesso, che non terrebbe in Roma placito, nè pubblicherebbe decreti sulle cose che toccavano il pontefice e i romani senza il suo consenso (3). Arse tra gli avver-

---

ria - 590. Esso però (*pag.* 256. *e altrove*) e l'HURTER (*storia d'Inn. III.* 205.) e PFEFFEL, EICHHORN con altri dottissimi alemanni hanno considerato il sacro romano impero come una cosa sola, indistinta dal regno dei franchi o dei germani: mentre in verità e nell'origine sua era un titolo e una dignità inerme, che si sovrapponeva per dono del romano pontefice ad un principe che avesse d'altronde potenza.

(1) LEONE III - (*ep.* 2. *p.* 521 *t. XCVIII. C. M.*) così favella » qui vos in suis nlilitatibus defensores constituit » di nuovo nella lettera 4. pag. 529. e ad ogni pagina dei codici carolino e rodolfino. BORGIA - *dominio temporale della s. Sede in Sicilia l. I.* - *c.* 25. - 26. *pag.* 49. *e seg.* e CENNI *nelle prefazioni e illustrazioni del codice carolino.*

(2) CONTINUATORE DI FULDA presso PAGI (*a* 896. - *n.* 3.)

(3) BENEDETTO DA S. ANDREA *de imp. potestate in Urbe pag.* 53 -

sari e i difensori della sovranità dei papi fierissima contesa, nella quale il Goldasto, il Pagi, Cenni, Catalani, e Muratori, (1) combatterono, bisticciando sulla natura del dominio temporale è cioè, s'egli era utile o diretto, supremo o subordinato e se l'autorità era ordinaria o delegata o communicata, e s'argomentò l'una o l'altra parte di attribuire al pontefice o all' imperatore quel più che poteva. Tutte baie e miserabili idee prese a prestanza dai piati forensi, sulle quali sorvolò il concetto sublimissimo di Leone III e di Carlomagno, che fu d'incarnare la potestà spirituale e trasumanare la temporale, così che l'imperio tornasse come il corpo e la carne della chiesa e questa servisse per lui all' officio dell' anima e dello spirito.

Sì, ne gli uni ne gli altri colsero nel segno, perchè non seppero alzarsi una spanna dalle volgari idee del foro, da cui fu ben lungi la mente sublimissima di Leone e di Carlo, quando si accinsero a trarre da due forze diverse e nemiche quell' equilibrio, che è necessario non pur nel mondo fisico, ma nel morale per quel novello composto che sorgeva dalle ruine del paganesi-

---

t. CXXXIX. - C. M. - dis. 63 - *tibi domino* 33 - *Romani principes de jurejur. clem. tit.* 9. - BARONIO (960 - *n.* 5) - MURATORI (*t. V. - ann. p.* 460.)

(1) BARONIO *all' a.* 796 - *n.* 16 - GOLDASTO - PAGI *a.* 962 - *n.* 2 - *a.* 832 - *n.* 1 - 3 - *a.* 996 - *n.* 7 - 962 *n.* 4 - 789 - 796 - 740 - CATALANI *prefazione al t. V. - parte I. - degli annali XI - e seg.* - MURATORI *agli anni* 898 - 800 - 814 - 832 - 967 - 941 - 962 - 996 - 824 - 918 - 970 - *e nella piena esposizione etc. e antichità d' Italia diss. II pag.* 65.

mo e della barbarie e che avrebbe una reciprocanza di offici e un accordo misterioso, qual si suol ammirare tra l'anima e la materia nell'uomo. Di qua mille industrie e simboli e ingegni adoperati dai pontefici a significare questo accordo tra il sacerdozio e l'impero, delle quali accenneremo solo quello della cognazione spirituale e communicazione della paternità, per la quale il pontefice si dichiarava padre spirituale di quei medesimi, che l'imperatore aveva secondo la carne generato. Così Giovanni VIII adoperò verso Bosone (1), Stefano VI verso Guido imperatore (2), Stefano II e Paolo I verso Pipino e suoi figliuoli, e Carlo magno implorò questa grazia a gran mercè da Leone III (3).

---

(1) GIOVANNI VIII. (*ep. CXLII. - tom. CXXVI. C. M. p.* 78.) Bosonem gloriosum principem per adoptionis gratiam filium meum effeci: ut et ille in mundanis discursibus, nos libere in his, quae ad Deum pertinent, vacare valeamus - E scrivendo a Lodovico Balbo chiama Bosone *diletto e comune figlio* - (*ep. CLXXIII. - p.* 810) ed altrove chiama sua madre Angelberga *spirituale figlia* (*ep. CCIX. pag.* 828), come altresì Carlomanno (*ep. CCXIV. p.* 830 *et alibi*). Nella lettera a Bosone (*CCLVII. p.* 880) lo loda perchè » vestra nos excellentia veluti patrem spiritualem in omnibus colere et honorare animo tranquillo curavit. (V. MURATORI: *ann.* 870 - *p.* 185 - *t. V. - p. I. - e* FONTANINI *dif. II. di Comacchio p.* 108 - *e* SANDINI.

(2) FLODOARDO (*hist. l. IV. - c. I. p.* 262 - *t. CXXXV. - C. M.*) » Pro Widone quoque affine suo (Folcone arcivescovo scrisse), quem idem papa in filium adoptaverat. »

(3) S. LEONE III. *epist.* 8 - *p.* 907 - *t. XCVIII. - C. M.* » Qui pro salute mea meorumque fidelium, una et pro totius stabilitate regni nobis a Deo dati intercederet et paterna pietate nos in filium adoptaret... Sicut enim cum beatissimo praedecessore vestrae sanctae PATERNITATIS PACTUM INII, sic cum beatitudine vestra ejusdem fidei et charitatis inviolabile foedus statuere desidero etc. » PAOLO I. (*- XXI. - p.* 173 - *tom. XCVIII. - C. M.* » Nostrae perlatum est notioni quod Dei nutu novum

Colla instituzione del sacro romano impero Leone III e Carlomagno crearono nazione l' Italia in quell' unico modo che l' Italia può essere tale per la sua indole e le sue tradizioni: così che, restando ferme e autonome tutte le sue membra, i suoi principati, le sue monarchie e repubbliche, ed innalterabile la sua divisione territoriale, ella formava un tutto indipendente sotto l' imperatore latino. Il quale, comecchè straniero, non feriva l' indipendenza nazionale, poichè la qualità d' imperatore non gli conferiva alcun possesso territoriale e serviva maravigliosamente a tener lontane le gelosie e le invidie. Come la supremazia spirituale del papa non

---

regem ex vestris visceribus ad exaltationem s. suae ecclesiae etc. omnipotens Deus contulit: de cujus nativitate maximo gaudio sumus relevati. Unde obnixe te petimus, ut a sacratissimo baptismalis lavacro eundem maximum vestrum filium suscipere mereamur: qualenus duplex Spiritusancti gratia in medio nostrum et geminae festivitatis nobis orialur letitia » e nella medesima lettera così si esprime » in vinculo SPIRITALIS FOEDERIS pariter sumus adnexi; praefatus nempe sodalitatis vestrae illustris missus pretiosissimum nobis supernae gratiae munus attulit, sabanum videlicet (*il mantile*) in quo nostra dulcissima atque amatissima spiritalis filia sacratissimo lavacro abluta, suscepta est: quem et cum magna jocunditate, aggregata populi cohorte, infra aram sacrali corporis auxiliatricis vestrae beatae Petronillae, quae pro laude aeterna memoriae nominis vestri dedicata dignoscitur, celebrantes missarum sollemnia cum magno gaudio suscepimus... Unde quia amor fidei ignivit cor vobis per vinculum SPIRITALIS FEDERIS etc. (*nella ep. XIII - p.* 150.) Et quia copiose nobis, ipsa Spiritusancti scilicet compaternitatis gratia, quae opitulante Deo, inter nos nata consistit, auctoritas fiduciam contulit, peto et deprecor, benignissime spiritalis compater etc. » Stefano II personalmente levò al sacro fonte i due figli di Pipino Carlo e Carlomanno e dopo il ritorno di Francia scrivendo lo chiamò *re e spirituale nostro compare* (*ep. VI. e seg. p*, 103.) e PAGI *all' a.* 755. *n.* 2.

viola la nazionalità dei popoli stranieri, così la supremazia politica dell'imperatore dei romani, avvegnachè straniero, non guastava l'indipendenza italiana. Il principio della concordia tra il sacerdozio e l'imperio era l'anello che collegava tutte le membra, era la grande idea, il simbolo, il vessillo sotto cui militavano principi e repubbliche. Si esamini la costituzione politica degli altri paesi a quella età e si scorgerà la perfezione di questo organismo e la sua superiorità: si esamini nei suoi effetti giganteschi, cioè le sventure a cui dava luogo il disaccordo delle due potestà, e si avrà la prova di quanto io dico. Infine la misura per scandagliare la grandezza del concetto di s. Leone III e Carlomagno sono i due partiti guelfo e ghibellino che di là ebbero origine e segnano tutte le pagine dei nostri annali, stampando le loro orme da un capo all'altro d'Italia. Ninna istoria possiede un marchio così espresso, riciso, spiccante, un contrapposto e antagonismo così sublime, come questi due partiti che possedevano arti, letteratura, linguaggio (1) differente e resero la storia italiana superiore a quella degli altri paesi. Dal concetto e instituzione del sacro romano impero, ossia dalla concordia tra

(1) I merli a coda di rondine o curvi ed i gigli e le stelle e mille altri ornamenti differenziavano i guelfi dai ghibellini. Che, senz' altre cause accennate altrove nel corso di questi frammenti, la lingua italiana debba il suo sviluppo e il suo progresso all' averla fatta loro propria i ghibellini, mentre la latina restò pei guelfi, egli è questo un fatto molto verosimile. Quindi trova spiegazione quel fenomeno giunto sino a noi del, possedere cioè gl' italiani due letterature simultanee ed illustri del pari.

il regno e il sacerdozio scaturirono a migliaia quistioni sublimissime le quali ci sono appunto specchio della magnificenza di quella idea fontale: e cioè se il papa avesse capacità morale di sovranità, se l'imperatore sovranità o protettorato nella chiesa, se il diritto imperiale venisse dal pontefice o da Dio; quindi il concetto della monarchia universale, tutte idee subalterne, tutti satelliti di quel sovrano pianeta. E queste disputazioni erano ben altro che baie e cose da ridere! e alcuna di esse è ancora in istato di discussione e riceve interpretazioni varie e piu feroci forse di quello porterebbe la mitezza del secolo.

Il sacro romano imperio era la formola oltre ogni dire speculativa e razionale, filosofica e politica dell'unità e indipendenza italiana che non guastava punto la multiplicità e varietà delle autonomie parziali, principesche, popolari, feodali, sparse nel seno della penisola (1). Quegli scrittori di primato e speranze e glorie italiane che definirono la magna carta di s. Leone e Carlomagno dalle lotte e anomalie che incontrò col correre dei secoli, e dallo sbilancio occasionale e transitorio delle due potestà argomentarono l'insufficienza permanente del sistema, essi giudicarono di una cosa bella e buona dall'abuso o dall'eccesso ch' altri ne fece: essi giudicarono di un bel corpo dallo stato di malattia in cui per caso si trovava: ne giudicarono con animo passionato, venduto ad una dinastia prediletta o ad un sistema di fusione impossibile in

(1) Il Giusti con molta arguzia invero, ma forse con poca conoscenza d' istoria e di politica, insomma da poeta, definì quel sistema *l' Italia in pillole* (*repubblica* 306.)

fatto colle tradizioni e tendenze degli italiani. E perduti dietro a questi concetti non s' avvidero che Italia fu nazione di diritto e di fatto, sino a che la incuria e spensieratezza dei possessori dell' augusto titolo d'*imperatore dei romani* cessò di far valere al mondo quel nome. E lo fu di diritto sino al congresso di Vienna, ove le mani dei plenipotenziari di nazioni, la maggior parte eretiche, scismatiche, protestanti, non ebbero ritegno di fare in brani la sublime instituzione e il capolavoro di due santi, Leone e Carlo. Le discordie italiane delle passate età erano la malattia di un bel corpo: quelle che succederono dappoi, sono la corruzione e disfacimento di un cadavere: ivi furono distrutti i simboli, ma rimangono tuttavia le ire dei partiti che non si potevano distruggere: e tanto più feroci, quanto è stato loro rapito persino il vessillo sotto cui militavano.

Se gl' italiani hanno che desiderare e inferocire oggi in fatto di nazionalità d' indipendenza e di unità, ciò avviene perchè eglino stessi non pregiarono, avvilirono, calpestarono quella sublime instituzione: e in luogo di darle quel graduale sviluppo che il progresso della civiltà e l'esempio degli altri popoli consigliavano, amarono meglio obbliarla e perderla. A ciò non pose ben mente Sigonio nel suo libro *del regno d'Italia e del S. R. I*: ne il de Marca, che compose un amplo libro di corrucci e di piati gallicani, intitolandolo *concordia del sacerdozio e dell'impero*: ne il Balbo e tutti gli altri scrittori di speranze e disperazioni italiane, che appuntano ad ogni pagina occasioni presentate e sfuggite all' Italia di rendersi indipendente. Sono pur poveri e degni più di com-

passione che di biasimo e di rimprovero quegli scrittori, spezialmente regalisti del secolo passato e storici e pubblicisti del nostro, i quali, dettando le loro opere in un senso tutto inchinevole alla umanità, alla civiltà, alla libertà, biasimano poi il concetto guelfo, ogni qual volta ne cade loro il destro e perciostesso vezzeggiano il ghibellino: non accorgendosi che essi vengono perciò a scrivere l'apologia e il panegirico del dispotismo il più serrato e della tirannide più grifagna. Conciosiachè un solo freno potesse trovare la forza nel medio evo, cioè dalla religione e lo ebbe appunto nelle instituzioni guelfe che ammorbidivano, addomesticavano, ingentilivano un elemento, che fù allora altrettanto necessario, quanto pericoloso, cioè la sovranità, la potenza, l'autorità in man di barbari. Ben è vero che talora non giunse a temperarlo. Ma che perciò? quando è vero altresì che la chiesa in questi casi non ebbe ritegno di rizzarsi contro l'impero e ad esso contrapporre quella forza e quella potenza temporale che da lui aveva in gran parte ricevuta: laonde se talora cessò quel sistema di essere mallevadore dell'ordine, non cessava però mai di essere un rimedio contro il disordine. Noi non vogliamo dire perciò che il concetto di Carlomagno e Leone III accolga in se un bello così assoluto perfetto ed universale, da esser buono per tutti i tempi e per ogni paese: l'utilità e bontà delle umane instituzioni è per lo più relativa e si vuol considerare ed estimare nella condizione del secolo in cui ebbe vigore. Il concetto politico del medio evo è una gemma che và mirata chiusa e incastonata nel suo anello: sebbene, paragonata ancora ai secoli moderni, ella tornerà pur

sempre gloriosa e magnifica, non avendo noi in fatto di politica altro da contrapporle, che ruine e devastazioni. Lungi dunque dallo spacciarla che fanno gli scrittori come un fanatismo e una misticità puerile e bislacca, onoriamo in essa un vero sistema politico-ecclesiastico. Che se l'Italia di là non vantaggiò in fatto di indipendenza, fu questa colpa, non della istituzione, ma del popolo italiano, che fornì sempremai più poeti pittori scultori e architetti, che cittadini, alla patria. Sebbene eziandio in fatto d'indipendenza si giovò allora l'Italia di quel concetto al pari delle altre nazioni, e sopratutte poi in fatto di libertà e di civiltà. Per una società sovranamente religiosa, qual fù quella del medioevo, era più razionale e politico il mistico concetto e la trascendentale costituzione di papa Leone e Carlomagno, di quello sieno nel secolo presente un codice ateo e un governo miscredente per quelle nazioni che sono nella loro maggioranza cattoliche e nella universalità cristiane.

4. Ci duole d'incontrare su questo punto, della sublime politica dei papi nel medio evo, opinioni difformi dalle nostre, che pur son quelle di Sismondi, in uno scritto di un nostro amico (1). Ond'è che noi ne trascriveremo quivi un lungo brano per chiamarvi di nuovo sopra l'attenzione del chiarissimo autore, ponendovi a riscontro e quasi a correttivo la sentenza di un giudice non sospetto, nelle parole di un grande scrittore vivente » Quella federazione di città italiane attorno al papale seggio, ai tempi di Gregorio II

---

(1) Tosti - *La Contessa Matilde* - *giornale napoletano* il Vico V. I. - *pag.* 233. - 32. *Napoli* 1857. -

per soccorrere il vicario di Cristo e guarentire il tesoro delle proprie credenze, fù un fatto che non cadde più dalla memoria dei suoi successori. Esso fù come la norma del papale senno nel provvedere veramente alla necessità della romana sedia: e quel fatto rimutarono in principio: doversi cioè, dopo i sopranaturali argomenti, talmente ammogliare le civili ragioni dei popoli a quelle della chiesa, che nei pericoli degli uni e dell'altra, fosse sempre un ricambio di aiuti da tutelare la eterna giustizia nella doppia economia della fede e della libertà. Questo che ho chiamato principio di umane provvidenze nella tutela della chiesa, venne dolorosamente falsato da quei pontefici che tribolati in Italia dai longobardi, quando erano barbari e dalle fazioni della città di Roma, si volsero al principato forastiero, dico a quello dei franchi, sperando potere far con lui quello che Gregorio II aveva incominciato a fare con le città italiane. Disperato consiglio! perchè la furia dei tempi e degli uomini soverchiò nei papi la memoria del passato, la previdenza dell'avvenire. Quando io torno con l'animo al natale dell'anno 800 e veggo Leone III imporre la corona sul capo di Carlomagno, io veggo come una lapide sepolcrale cadere sul capo di una generazione d'uomini: io veggo secoli di persecuzione alla chiesa, quali non furono mai per lo innanzi. Ma allorchè ricordo come quel papa incoronatore, conducendo sacra processione, venisse dagli sgherri di Pasquale primicerio e di Campulo sacellario gittato per terra, trafitto di pugnali e per sovrumano aiuto campato dalle mani che gli volevano cavar gli occhi e tagliare la lingua, io non trovo più in lui

il pontefice, che provvede nella tranquilla estimazione di un principio, ma un uomo che afferra un partito nella iracondia di un fatto. Minacciato dai greci e dai longobardi, percosso dai romani, calunniato, perseguitato non trova più l'Italia, ripara in Francia tra le braccia di Carlo: tira in Roma quell'imperio, che se n'era uscito ai tempi di Costantino per divino consiglio: ne accoglie le pie oblazioni, se ne impromette il patrocinio: tenta di far cristiano quello che per origine, indole, e memorie era tutta cosa pagana. Santi gli oli di che unse il pio figliuolo di Carlomartello: terribile il pensiero che in quel capo sorgeva a contristare molte generazioni di popoli e di credenti. »

» Io non maledirò certo alla memoria del s. papa Leone: perchè i fatti dei pontefici non van messi nella bilancia alla rinfusa con quelli degli altri principi. Il solo diritto divino che pone il pontefice a sedere sulla cattedra del beato Pietro, pone un confine al sindacato dello storico cristiano: perchè la ragione dei papali fatti non è del tutto palpabile alla logica dell' umana critica. Essa è scritta nel volume della provvidenza che lascia fare ed opera, e non dice il perchè dei suoi consigli. Se venne dopo il conflitto del sacerdozio e dell'impero: se ne patì tanto la ragione e l'autonomia dei popoli, è a dire che per questa via di fatiche e di lagrime Iddio metteva l'umanità cristiana, perchè compisse la legge del suo progresso. Fatiche e lagrime sempre, perche in queste matura il frutto dell'avvenire. Se non fosse stata la coronazione del franco, qualche altro malanno avrebbe annugolato gli albori di tempi piu civili. Tuttavolta possia-

mo notare con rivercnza quello che conseguitasse dai papali fatti: altrimenti il papato non avrebbe storia e quella della umanità avrebbe lagune che ne romperebbero il senso. »

» Argomentando dalle conseguenze, non possiamo per umano giudizio approvare la provvidenza di Leone III. Usare del patrocinio della forza materiale poteva: ma concentrare con religiosi argomenti nel pagano concetto dell'imperio la potestà del laicale principato e mettersela d'accosto, perchè vegliasse e tutelasse la divina potestà della chiesa, fu un collocare nel cuore della medesima un continuo pericolo duraturo, pertinace, per cessarne uno esteriore e transitorio. Le menti di quei tempi, ed anche nei posteriori, non potendo per unico intuito conseguire la idea sintetica del sommo potere, l'analizzarono, collocandone parte nel sacerdozio, parte nell'impero; ma come la somma potestà è unica, come è uno Iddio donde viene, accadde che quelle due parti stessero tra loro in logica ripugnanza, ed il potere che doveva pacificare le umane generazioni, le turbinasse in lacrimevoli guerre. Le sacre unzioni, il titolo di avvocato della romana chiesa, quell'indossare dalmatica da levita nelle sacre cerimonie, davano un non so che di clericale agli imperatori, onde senza scandalo dei fedeli, con molta tolleranza dei papi s'intromisero troppo addentro nel santuario di Dio. E poichè essi erano personificatori di tutta la potestà laicale, come ausiliatrice della ecclesiastica, avvenne che coll'immodesto procedere calpestassero quelle vitali parti della s. chiesa in cui signoreggia il principio della sua vita, dico la libera azione del su-

premo pastore. Federarsi pertanto Leone per umana provvidenza a qualunque principe che lo ajutasse con la forza, ma non doveva creare un principato, personificatore di tutto il laicale potere, per farsene un protettore. Come poteva esercitare più liberamente il ministero di sociale giustizia confidatogli da Cristo inverso i deboli e gli oppressi, se egli raccomandava la tutela di quel ministero a quell' imperio che per esuberanza di forza cotanto minacciava la sociale giustizia? » Tutto a ritroso di queste parole, il Cantù vide (1) nella lotta della spada col pastorale, la guerra della violenza col pensiero, del principio italiano coll' ambizione straniera: vide (2) una ingiustizia e un controsenso nel giudizio che ne sogliono fare gli scrittori » la traccia che ai pontefici del medio evo suol darsi oggi piu iracondamente è d' essersi eretti campioni della nazionalità italiana, impedendo che la penisola cadesse tutta sotto il dominio straniero: il qual dominio avrìa prodotto quella unità che sempre le mancò. Codesto parmi un circolo vizioso, come quello della carne salata che spegne la sete » Vide (3) che i papi » vegliavano perchè la dignità imperiale non divenisse ereditaria in una casa, ma si conservasse elettiva: modo vero di serbare la libertà e che non cessò, finchè l' Europa, fatalmente sbranata da Lutero, rinnegò quella docilità che è insieme sapienza e virtù e, cessando di regolarsi per autorità e sentimento, vi surrogò i protocolli

(1) CANTU' *storia di un ghibellino pag.* - 149.
(2) CANTU' *ivi pag.* 148.
(3) CANTU' *ivi pag.* 58.

e gli eserciti ». Vide che » Carlomagno re dei franchi con forte spada ed alti accorgimenti cercò di ricostruire in occidente l'unità, posandola sopra base venerabile, qual è l'unzione pontificia. Ma l'imperatore non era altrimenti padrone d'Italia, come mostrano credere coloro che incolpano i papi d'avere qui instituito un dominatore straniero. Era l'unto di Dio, al quale il papa affidava l'esercizio della potestà temporale, a lui stesso attribuita da Dio: imperatore dunque per elezione e per consacrazione, che in conseguenza poteva essere deposto, se violasse quei patti che giurava. Tale era il diritto: quanto al fatto, pochissimo poteva nell'Italia, la quale dapprima ebbe re particolari (1) ». La formola dunque del medio evo, cioè la *concordia tra il sacerdozio e l'impero* in tutte le sue fasi può definirsi: due forze onnipotenti a cui mancò talora l'equilibrio; laddovè l'opera di chi distrusse il concetto di Carlomagno e dei papi, non è altro che un doppio e perenne sbilancio dei due elementi per difetto di forze.

5. Carlomagno fù uno di quei genii a' quali l'universo tuttoquanto reputa fortuna e vanto obbedire: non mancò altro alla sua gloria che di essere eterno: e quando il suo valore venne manco per li rami della discendenza, il suo nome e la sua memoria scusarono la dappocaggine dei suoi eredi, e fino a Carlo il grosso la famiglia francese italiana e alemanna volle riposare all'ombra dei rampolli della stirpe carolina. Sette furono gl'impe-

---

1 CANTU' *storia di un ghibellino c.* 1. - *pag.* 10.

ratori ch' ella menò, Carlomagno, Lodovicopio, Lotario I, Lodovico II, Carlo calvo, e Carlo il grosso. A Carlomanno contrastò eziandio il regno italico Giovanni VIII. Carlo il semplice fù così dappoco che i baroni francesi riputarono viltà adoperare contro lui la violenza, e potendo degradarlo, furono contenti di obbliarlo. Ciò che Carlo il semplice tra i re, fù Lodovico III provenzale tra gl' imperatori (901). Egli apparteneva alla stirpe di Carlo solo per donna, perchè Richilde sorella di suo padre Bosone, era sposa di Carlo calvo (1). Arnolfo re d' Italia Baviera e Germania carpì da papa Formoso la corona imperiale; ma la sua consacrazione fù poi dal celebre conciliabolo romano e da due canonici concilii dichiarata nulla.

Il qual fatto volge la chiave ad aprire l' intelligenza di un secreto della istoria, tanto sacra come profana, sinora non disvelato mai, che rende però tutti gli annali nostri inutili e favolosi e da doversi quindi riedificare, cominciando a punto dalla vita di Formoso, sino all' avvenimento degli Otoni all' imperio. Narra il Sigonio (2) e Tesauro (3) ed altri citati da Muratori, come Adria-

(1) **Muratori** (*Ann. T. - V. pag.* 155.).

(2) **Sigonio** *de regno Italiae L. V. - anno* 884 *pag.* 138 *ed. di Francoforte* 1591.

(3 **Tesauro Emanuele** e il suo chiosatore **Valeriano Castiglioni** *del regno d' Italia pag.* 167. per *Bartolomeo Zavatta*: essi però si attengono alla testimonianza di **Sigonio**, che non cita documento alcuno, ma solo ricorda questa costituzione o decreto di Adriano III che niuno mai vide e che **Muratori** impugna. Sarebbe però temerità il dar la taccia di menzognero a **Sigonio**, il quale certamente ne deve

no III, considerando che Carlo il grosso era al postutto inutile a difendere la chiesa e Italia per manco di accorgimento di forza e di discendenza, pubblicasse un

---

aver trovato traccia nelle cronache. E che il decreto di Adriano III abbia potuto, non pur smarrirsi, ma studiosamente distruggersi, non v' ha più dubbio, dopo che abbiamo trovato nei codici abraso persino il nome di Berengario. DAMBERGER consente che a questa età le fazioni fecero guerra, non pure d'armi e di conquiste, ma di monumenti e di memorie. Non sarà discaro al lettore di assaggiare il *leggiadro* stile di quel vecchio cavaliere che fù il TESAURO: il quale *a pag.* 167 rammenta » la costituzione già per avanti fabbricata dal pontefice Adriano: *che dopo la morte* (di Carlo il grosso) *l' italiana corona tornar dovesse agl' italiani* » *e nelle annotazioni pag.* 2 » l' Italia ravveduta tornò a disiare l' antica possessione della sua corona: onde pp. Adriano III ad istanza dei romani e longobardi fece un decreto chiamato *salutare*, che, morendo Carlo grasso senza prole, l' impero occidentale col regno d' Italia fosse conferito ad un principe italiano. Ed in effetto, venuto il caso dopo quattro anni (il lettore non badi che alla tradizione: poichè la cronologia e le notizie di diritto sono tutte improvvisate: l' impero donavasi dal papa, ma non già il regno d' Italia), in virtù di quel decreto, approvato dal successore e da tutto il collegio, fù solennemente incoronato Berengario italiano duca del Friuli » *e a pag.* 55 - » molte volte i principi italiani tumultuarono appresso i pontefici, acciocchè, se papa Adriano I aveva dato l' Imperio e il regno d' Italia ai francesi, si riparasse la vergogna della patria, ritornandolo nella propria nazione .... Dierono tanti assalti al pontefice Adriano III, che parte per importunità e parte per convegnenza fece quella costituzione etc. ...... ma per allora questa bolla non si pubblicò liberamente per non cagionar tumulti ..... ma dopo quel vergognoso fatto del repudio, che fù dell' anno 887 .... tutti i principi italiani e il pontefice, che era Stefano VI romano parente di quei marchesi di Toscana, palesemente spregiarono il dominio di quel re insano, e in effetto della costituzione di Adriano, incominciarono a trattare del nuovo re d' Italia » IL CONCILIO TICINESE *XI*, 607 - *cap.* 11 - 13 dà un cenno di questo consiglio dei papi nelle parole dei vescovi e principi italiani.

decreto, che morendo lui, l'imperio si travasasse nei principi italiani, a quali non mancavano vincoli di parentela con Carlomagno. Contrasta Muratori la verità di quel decreto, e concede che le cose erano venute al segno, da non poter più i principi italiani passarsi della loro sorte; e verosimile è ch'essi pensassero ai loro vantaggi. Noi non ci brighiamo gran fatto se quel diploma sia o no un sogno: ben pronunziamo che gli avvenimenti strani e funesti, onde fù travagliata Italia a quella età, danno manifesto indizio che si era venuto ad un accordo e stanziamento comune tra pontefice e principi e che la malagevolezza di recarlo ad effetto diè cagione a quelle lunghe vacanze dell'imperio, ad una coronazione con esempio inaudito e scandaloso cassata, sol perchè *barbarica*, sebbene ella fosse nella persona di Arnolfo liberamente compiuta da Formoso, il quale fù poi dopo morte deposto e degradato non per altro fine, che di scemare o togliere autorità a quell'avvenimento. Due o tre re d'Italia ad un ora: e il paese tutto, dal 12 gennajo 888 al 2 febbrajo 962 in che la corona fù trasmutata negli alemanni, porge spettacolo di una nazione, ove ferveano grandi idee e lottavano forze diverse e feroci per recare in atto un grande concetto. Inoltre noi sappiamo da Liutprando (1) che Guido duca di Spoleto e Berengario duca del Friuli, erano restati tra loro conformi di partirsi l'imperio e di togliersi alla morte di Carlo, quegli la Francia e questi l'Italia: conosciamo

(1) LIUTPRANDO *citato*.

persone e maneggi del partito franco-spoletino (1) e sappiamo che il colpo gli fallì, e lo scacco ricevuto in Francia ricondusse Guido in Italia e travagliarla colla più funesta delle sue discordie e con guerre spietate con Berengario, le quali a ciò solo riescirono, di logorare le forze di amendue così, che arrivati poi ciascuno alla sua volta al seggio imperiale, non seppero reggervisi e mantener saldi. Guido e Lamberto raggiunsero il segno che s'erano posti innanzi e per opera di un fortissimo partito italiano, che li levò su, toccarono l'impero (21 feb. 891 - ott. 898). Arnolfo il bavaro si traforò nella loro successione (895), lo che mise in fiamme e in tempesta tutta Italia e fu causa delle sventure di Formoso, e della rea fama che ingiustamente dopo mille anni suona contro la sua memoria. Di là il pessimo esempio di un conciliabolo romano i cui atti furono poi rescissi dai due concilii romano e ravennate e l'intempestivo sdegno di Stefano VI che profanò il cadavere di un suo predecessore e chiamò in giudizio un morto, lo degradò e dichiarò nulle le sue ordinazioni con tutti gli scandali, gli scismi, e le crudeltà altrove toccate, le quali non ad altro s'indirizzavano, se non a contentare le voglie di un partito, il quale voleva che la coronazione dello straniero fosse invalida: siccome i concilii romano e ravennate la dichiararono, condannando però insieme con essa le esorbitanze tutte del conciliabolo romano. Che più? Ella è questa una tradizione tramandata

---

1 MURATORI (*Ann. T. V - p. I. p.* 233 - 46 - 47 - 48.

nel patrimonio della nostra istoria: la quale riesce tanto piu credibile, quanto che tutti i cronisti sono ingiusti ed avversi alla memoria di quell' affrancamento italiano. Lo che ci dà indizio che il senno del paese, o sia quelli che sapevano scrivere, l' abbiano contrastato allora e dipinto poscia con atri colori, o che le cronache della fazione italica sieno perite, lo che non sembrò inverosimile al dottissimo Damberger: o per altra più vera ragione e cioè che l' uomo cerca la felicità e qualunque siasi l'impedimento che lo contrasta e lo conturba, egli se ne sdegna e reca tutto a colpa dei governanti. I popoli sotto il regime degl'imperatori italiani furono travagliati e sconsolati: quegli augusti sono innocenti di ciò, onde furono colpevoli unicamente le fazioni sguinzagliate e furibonde; ma tanto bastò perchè essi si scagliassero contro la loro memoria (1).

» Ordinarono per decreto, cosi il buon vecchio Giovanni Villani, (2) che la signoria e dignità dell' imperio non fosse piu dei franceschi, ma tornasse alli italiani » e Ricordano Malaspina » in quelli tempi che re-

---

(1) Sulla rea fama che gl' imperatori e re italiani trovarono nelle cronache, non sembrano così buone le ragioni addotte da PROVANA *studi storici pag.* 35. dietro MURATORI *ad ann.* 960. Non ci curiamo di GIAMBULLARI, BIONDO ed altri, il cui linguaggio è sempre oltraggioso a Berengario, detto da essi Berlinghieri, e a Guido e Lamberto, e piacientiere a Lamagna. E noti il lettore che quei tre augusti furono ottimi: quindi argomenti che le fazioni italiane defezionate da essi e congiunte con influenze forastiere o calunniosamente recarono loro questa colpa o attribuirono alle persone degl' imperatori ciò, che era frutto dell' agitarsi dei partiti.

(2) GIOVANNI VILLANI (*Storie L. III - c. 4 - p.* 57.).

guarono nello imperio i taliani, molte avversitadi e mutazioni ebbe nella chiesa...... onde grande tempo fù in tribulatione e in scisma la chiesa e con questo molta guerra e dissensione e battaglia ebbe tutta Talia.. Cessò la signoria degli imperatori taliani e pervenne agli imperatori della Magna, i quali erano fedeli e devoti di s. c. (1) » e il Nicolio industrioso e discreto cronista friulano, così narra » deliberarono i potentati italiani di creare uno re loro, che fosse capo per soccorrere ai bisogni e alle calamità provate, et credendo essi di eleggere uno imperatore e protettore al beneficio delle cose loro, elessero Berengario duca del Friuli, il quale in pochi giorni tanto si mostrò crudele tiranno....... che di tanti flagelli alla misera Italia, parve assai men male quello della empietà barbarica, che della tirannia cristiana » (2) Anche il Denina fà una opportuna considerazione sulle persone dei duchi di Spoleto e Friuli e del pontefice in ordine all' assettamento e prosperità d' Italia » Lamberto e Berengario, venuti a colloquio, posero fine alle gare, e si divisero il meglio che poterono, le provincie del regno italico. Anche Adalberto duca di Toscana, non meno ricco e potente che si fossero i duchi del Friuli e di Spoleto, fu chiamato a parte di quell'accordo. Se un tale triumvirato fosse durato lungamente, avrebbe l' Italia potuto godere la pace dentro, e temer poco gli assalti di fuori (3). »

(1) Ricordano Malaspina *c. 46 - p.* 39.

(2) Nicolio » *origine di Rovigo L. I - p.* 53.

(3) Denina » *rivoluzioni d' Italia T. II - c.* 2 - *p.* 17.

6 - Questa differenza però s' interpone fra l' impero di Guido e quel di Berengario secondo l' idea (oltre alle gesta e alla potenza, che fu in quello assai minore) che la coronazione del duca di Spoleto sapeva troppo dello straniero, perchè avvenuta in conseguenza del colpo fallitogli in Francia ed ambita da lui, come una eredità di Carlomagno. Difatti abbiamo un suo diploma da cui pende la bolla di piombo colla iscrizione WIDO IMPERATOR AVG..... RENOVATIO REGNI FRANC. (1) il che ci rivela qual fosse il concetto di quell' augusto, che ebbe pur sempre una potenza assai ristretta e contrastata da emuli gagliardi piu di lui. Berengario in quella vece raggiunse l' impero allora appunto che tutti i suoi emuli erano scomparsi dall' italico suolo: la morte gli aveva tolto innanzi Guido, la perfidia Lamberto, gl'occhi abbacinati di Lodovico III davangli sicurtà, piu ancora dei suoi giuramenti, che l' orbo imperatore non tornerebbe più in Italia: egli era re d' Italia e perciostesso raccoglieva sotto il suo dominio tutta la penisola, dagli stati della chiesa (dei quali però come imperatore dei romani e patrizio acquisterebbe la protezione) e Napoli in fuori; il vastissimo ducato di Spoleto e Camerino e Benevento erano da lui dipendenti, poichè questa fu una conquista molto posteriore di s. Pietro. Napoli e Sicilia erano an-

---

(1) **MURATORI** (*Ann. T. V - p. I - p.* 265) **Se il PROVANA** ***studi storici pag.*** **125 avesse ben posto mente a questi fatti e documenti, non avrebbe scritto che i duchi di Spoleto rappresentavano la parte nazionale romana e italiana: al più merita il nome di** ***franco-italica*** **la fazione dei spoletini e di borgognona e provenzale quella dei loscani.**

cor preda dei greci e saraceni, e porgevano un glorioso segno alle sue conquiste e all' industria e all' esercizio delle forze italiche che si trovavano oltremodo in rigoglio per l' innesto di tante stirpi rinnovellate e pel mescolamento di tanto sangue e pel riposo e l' ignavia di tanti secoli, da cui il valore di papa Giovanni le aveva risvegliate. Giovanni X era tutto per lui. Se l' incanto del nome e della dignità imperiale, congiunto ad una potenza territoriale, operò maraviglie sì grandi in Francia e Lamagna e creò e consolidò nazioni potentissime, che non patirono mai piu divisione o sminuzzamento, non è a dubitare che altrettanto avrebbe prodotto dentro e in favore d' Italia, se gli italiani non avessero da fuori accattato brighe contro l' imperatore e il pontefice. Tentò adunque papa Giovanni la prova, se l' imperio potesse attecchire e addomesticarsi all' Italia, innestato ad un rampollo degnissimo d' italica stirpe, intorno a cui si raccogliesse e si consolidasse la nazionalità ed indipendenza. Ma l' esperimento gli fallì, comeechè e per la qualità delle persone e per la condizione dei tempi e per l' esempio di altre famiglie europee, che avevano cerco e trovato stato franco e fiorente, porgesse di se le piu liete speranze. Tutto andò a vuoto e volse in peggio

» mercè del popol tuo che si argomenta »

e noi vedremo a suo luogo qual frutto infausto di morte raccogliessero l' imperatore e il pontefice. Or vengano questi eterni e molesti gridatori di libertà e d' indipendenza a recare a colpa del romano pontificato le catene d' Italia ed additare al volgo ignorante, come una diga insormontabile all'affrancamento della nazione, il papato.

Egli senz' essere tenuto a cosa alcuna su questo proposito, tutto ha compiuto già, prima che Italia imparasse e conoscesse questo concetto politico: ed è ingiustizia del pari il chiedere a lui ciò che non deve ed ingratitudine il non riconoscere il bene, dopo ch'egli l'ha fatto. Non v' è bisogno, non desiderio onesto di popoli, che la s. Sede non abbia dal canto suo, non che soddisfatto, prevenuto e anticipato: e questo ancora ha reso pago e contento, quando unicamente era giusto ed opportuno e possibile il farlo, donando all' Italia un imperatore italiano e intorno a lui ragranellando la nazione sotto un solo vessillo e in un comune regime. Fin da quando i nostri maggiori non avevano peranco intelletto da concepire, ne favella da pronunziare la parola libertà e indipendenza (1), l' apostolica Sede ebbe animo da sentire e co-

---

(1) E n'adduciamo testimoni non sospetti: il FARINI *nella sua storia degli stati della chiesa I.* 32, il quale nel difinire le ultime rivoluzioni italiane dice ricisamente che » *pochi ebbero un concetto filosofico e politico bene determinato, un vero e grande concetto nazionale: la maggior parte pensava a distruggere: ad edificare si penserebbe dappoi.* » Io non so se così fosse veramente: sò bene che questo sarebbe un procedere da forsennati. Il BALBO *poi nei pensieri sulla storia italiana - Le Monnier* 1858 - *l. I. c.* 9 - *pag.* 43. 44. - *c.* 23. *pag.* 123 - 25 - *c.* 26 *pag.* 149 scrisse che prima di lui l' indipendenza italiana « *non fu scopo di alcuna parte, nemmeno della più nazionale... Dante non intendeva ne l' indipendenza ne l' essenza della indipendenza nazionale: Machiavello l' intendeva già meglio di lui, ma non bene: ne l' intendevano bene Alfieri, Botta, e Coletta.* » Noi abbiamo veduto che i barbari del secolo X n' ebbero comecchesia il concetto e ne fecero la prova e che gli storici Villani e Malaspina ebbero occhio sereno da giudicarla nella sua origine e nel suo esito, che fù il consueto d' Italia, le coltella. - Che la potenza dei papi sia causa del servaggio d' Italia, ella è questa una sentenza solenne di Machiavello, che guadagnò forse

raggio da intraprendere e condurre in atto questo benefizio. E gl'italiani? gl'italiani sempre e dovunque i medesimi a seminare ruine, a demolire, rovesciare, calpestare. Si, fra tanti doni di natura, fra tanti frutti e monumenti del genio italiano questo solo mancò sempremai al bel paese, la costanza del proposito e la conformità del volere: questa è l'effigie, il carattere, l'istoria nostra: *non incontrar mai quattro persone che concordemente sentissero per un solo mese!* Laonde io non sò dire quanto mai ragionevole sia la domanda che fà un contemporaneo (1) e quanto giusta la risposta, dicendo » nessuno fù mai che ascoltasse le lagrime delle povere moltitudini, ne tramandasse ai posteri i patimenti, i voti, gli sconforti e le speranze? — nessuno — come se papi, se principi, se imperatori comandassero a un deserto! ed erano pure le moltitudini ch' essi volevano, ch' essi angariavano, e delle cui proprietà si faceva bello il trono. » Giudichino gl'italiani tra le moltitudini e Giovanni X e Berengario I, cioè tra un pontefice strozzato

---

al suo libro tanta celebrità e fama. Il trattato del segretario fiorentino, se ne togli l'eleganza del dettato, è buono ad insegnar politica, quanto ogni ciallrone e paltoniere da trivio e da bettola, essendo i rimedi più frequenti cui si appiglia e i suggerimenti più scaltri per trarsi d'impaccio il veleno, i tradimenti, i pugnali. Del resto il papa come sovrano temporale tanto nuoce all'indipendenza italiana, quanto il duca di Modena e di Toscana: come capo spirituale della chiesa tanto è d'ostacolo all'indipendenza italiana, quanto alla francese e alla spagnuola etc. La s. Sede fù pellegrina in Francia per 72 anni continui e, in più riprese, per oltre ad un secolo, senza che perciò scapitasse nulla la Francia e nulla guadagnasse Italia in fatto d'indipendenza.

(1) ODERICI *storie bresciane t. III. pag.* 26.

e un imperatore trafitto e le moltitudini armate di pugnale e di capestro per assassinare i loro benefattori. Or sorga pure Tomasco e con un libro, che farebbe disonore e vergogna a un turco, domandi » che fecero di Roma i suoi vescovi? » (1) Essi hanno fatto tutto e tutto adempiuto fino a ciò che sembra più straniero al ministero pontificale, cioè rimettere agl'italiani le armi in mano e l'alfabeto in sulla lingua e una patria nel cuore. » Tempo sarebbe che colla scorta infallibile della ragione pacata e della giustizia eterna, è una elegantissima verità del Farini (2), ogni partito riconoscesse gli errori e le colpe proprie e fosse capace che questo gran male d'Italia è per se solo la solenne prova della poca virtù di tutti i suoi figli. La storia giudicherà chi nel cómpito degli errori e delle colpe sia ito innanzi agli altri » ma la storia ha giudicato già che colpa non ebbero ne il papa ne i preti al servaggio d'Italia: il quale non è altro appunto che la prevaricazione degl'italiani dal s. r. i, cioè dalla formola papale dell'indipendenza.

---

(1) Nicolò Tomaseo *Roma e il mondo* - *Capolago* 1852 - *cap. XV. pag.* 103. Non terremo alcun conto di quella melensa esclamazione del Vicini biasimato dallo stesso Farini I. 51. - 52. » Italia, ahi troppo lungamente oppressa dall'antico prete! » con quel che segue sul dominio temporale usurpato per ambizione.

(2) Farini *l.* II - *c.* 9 *pag.* 209 il quale sembra inspirato dalle parole ascetiche di Guigo (*ep.* 4. - *pag.* 598. - *t. CLIII.*) » acquiramus itaque, dilectissimi, prius nosmetipsos, ut secure deinceps ad exteros pergamus inimicos: mentes nostras prius a vitiis, dehinc terras purgemus a barbaris. »

CAPITOLO XII.

Relazioni di papa Giovanni colla Francia

=

§. 1. — stato della Francia al principio del X secolo — 2. — controversia per l' elezione alla chiesa di Narbona — 3. — quistioni mosse da Eriveo arcivescovo di Reims al pontefice sulla conversione dei normanni e sapiente risposta di lui — 4. — Privilegio ad Eriveo vescovo di Autun — 5. — causa per la elezione al vescovado di Liegi — 6. — lettere di pp. Giovanni — 7 — successione di Seulfo in Reims, e pallio inviatogli da pp. Giovanni — 8. — morte di Seulfo, e sedizioni e mali avvenuti in quella chiesa per dargli a successore un fanciullo — condotta ammirabile del pontefice — 9. — privilegio ad Aimerico arcivescovo di Narbona — 10. — Eriberto de Vermandois tenta di rialzare la fortuna di Carlo il semplice e invoca il favore del pontefice — esito dell' ambasciata.

1. Abbiamo veduto come Giovanni avesse petto per resistere alla violenza barbarica e selvaggia: entriamo ora a considerare come non gli sia mancato rettitudine di giudizio e discernimento per combattere gli errori, l' ignoranza e i vizi del suo secolo. Dal che si parrà quanto amplo tesoro di sapienza gli avesse Iddio posto nell' animo, destinandolo a sì alto seggio e chiamandolo in cima della sua chiesa in tanta procella e malvagità di tempo: e come Giovanni non fosse men buono pontefice, di quello buon principe. Era re di Francia Carlo il semplice, ultimo rampollo di Carlomagno, di cui non tenne altro che il nome e la pietà, quando morì (30 *novembre* 912) Otone il vecchio duca di Sassonia ed ebbe erede e successore Enrico l' uccellatore. Fù questi sem-

pre ostile a Corrado re di Germania, il quale chiamato alla corona germanica fuori della discendenza di Carlomagno, ebbe però a sostenere per tutto il suo regno guerra e molestie da re Carlo, il solo discendente superstite di quella illustre schiatta. I lorenesi che erano uniti a Germania sotto Lodovico, furono dal linguaggio dai costumi e dalle mene di Raniero conte di Mons staccati da Corrado e condotti verso Francia: e così re Carlo si trovò conquistatore senza averne la voglia, nè il merito, nè le forze. Corrado (912-918) avrebbe contrastato questa o usurpazione o conquista, ma frastornato dalle sedizioni di Svezia e Baviera, dalle invasioni degli ungari, e dalla guerra di Enrico duca di Sassonia, non potè rivendicare mai la Lorena, nella quale però il conte di Alsazia e il vescovo di Utrecht tenevano da parte Corrado e non lasciavano che Carlo n'avesse pacifico dominio: intanto che i faziosi di Svezia e Baviera ed Enrico operavano altrettanto nel territorio di Corrado e si rendevano gagliardi col vano spettro e la potenza lontana e favolosa di re Carlo. Entrò egli in Sassonia (915) e vi assicurò la potenza di Enrico e alla pasqua 917 si raccolsero a convegno ad Aix-la-chapelle quei due con Gisleberto duca di Lorena, Roberto fratello di Odone duca di Francia, Raniero (*dal collo lungo*) conte di Hainaut partigiani di Carlo nel paese: i quali si trovavano sdegnati per i modi aspri ed indegni di Aganone, favorito e ruina di Carlo sino dal 913. Everio arcivescovo di Reims li pacificò. Moriva intanto Corrado (23 *dicembre* 918) con raro esempio di generosita e magnificenza d'animo raccomandando al voto degli alemanni

Enrico di Sassonia suo rivale ed inviandogli per suo fratello Eberardo le insegne reali. Fu questi il fondatore della potenza germanica (918-936): e se Carlo il semplice potè sostenersi a fronte di Corrado, al cospetto di Enrico perdè ogni credito e favore così, che gli occhi le menti e i voti dei popoli dei signori e prelati, tutta la stima della nazione si rivolse verso quel grande. Nel 919 gli ungari corsero per tutto il Reno: Carlo invano chiamò ajuto dai suoi vassalli: il solo Eriveo condusse 1500 soldati, coi quali il re non ebbe animo di uscire dalle sue montagne di Laon: Gisleberto duca di Lorena si frappose mediatore tra Carlo ed Enrico: Carlo però voleva sostenersi colle armi. (921): accettò un armistizio, rientrò quindi in Alsazia (923), toccò Magonza: ma all'udire che gli stati erano raccolti a Worms, diè volta e vergognosamente si mise in fuga. Enrico lo raggiunse e lo assediò a Metz e lo costrinse a riconoscere i suoi diritti sopra la Lorena. Quindi a Bonn vennero a convegno e vicendevolmente riconobbero i loro diritti. Noi dobbiamo esser paghi che molte memorie sieno perite: poichè quelle stesse che rimasero generano confusione e rendono l'istoria inestricabile. Ogni idea di nazionalità era dileguata e per le invasioni dei barbari e per la sterminata monarchia di Carlomagno e per lo sminuzzamento dell'imperio, caduto alla ventura, e pel mescolarsi delle razze e fondersi delle lingue romana vallona provenzale italiana e teutonica innanzi a cui scomparvero i confini dei popoli e delle genti tutte. Non fu solo Enrico avversario a Carlo re, ma Roberti, Rodolfi, Ughi, dei quali malagevole è descifrare le persone

e gli atti, tutti re o con potenza maggiore dei re. Un d'essi per nome Roberto si fece coronare a Reims dopo che Carlo aveva posto il piede in Lorena e poscia non ebbe piu ritegno di usare contro lui le armi e fargli guerra. Difatti fu impedito dall'assedio di Chevremont da Ugo figlio di Roberto, il quale venne quindi a parlamento con Enrico re di Germania per distornarlo dal recargli soccorso. Si scontrarono Roberto e Carlo tra Soisson e Saint-Medard: Roberto vi perdè la vita, Carlo la battaglia. Intanto un altro re Rodolfo era coronato a Soisson, e Carlo gettavasi nelle braccia di Eriberto conte di Vermandois il quale cercando trar partito dalla persona di Carlo, lo separò dal suo seguito e lo fe quasi prigioniero a Peronne, chiudendolo nel castello Thierry. Fra queste lotte e contese i signori si affrancavano e la potenza spezzavasi tra i re che ne avevano il nome e il diritto, e i faziosi e agitatori che di fatto ne avevano la forza. Condizione infelice di tempi e di nazioni! in cui le anime elette e pacifiche si trovano mezzane tra un governo di ladri e un popolo di assassini. Rodolfo dimorava in Borgogna ed Eriberto aveva in mano il freno temporale e spirituale di Reims. Sembrò allora che costui s'intendesse con Enrico di Germania, il quale aveva guadagnato dalla sua Gislcberto duca di Lorena e, coll'arti e maneggi dell'arcivescovo di Treveri, tirato al sue partito Ugo di Parigi, e tutti insieme s'argomentassero defezionare da Rodolfo. Fu generoso consiglio di Enrico re di Germania che Carlo fosse messo in libertà ed Eriberto lo condusse a saint-Quentin, ov'ebbe conferenze con Guglielmo (*longue epeé*), dond'ebbero ri-

corso a Roma per accattargli favore dal papa. Ma Carlo che non aveva saputo mantenere la potenza e il regno ereditato: molto meno fu da tanto a ricuperare col favore di Eriberto quanto aveva perduto. Obbliato e straniero quasi in mezzo ai suoi, obbietto di compassione e di disprezzo, più che di sdegno, morì nel 929 (1). Il medio evo non aveva altro linguaggio che la religione, le sue imprese erano tutte asperse di sacro e di ecclesiastico di mistico, i suoi vizi di rado erano sacrilegi, suoi parlamenti i sinodi e le elezioni dei vescovi, le sue rivoluzioni gli scismi, le sue armi le scomuniche e gl'interdetti, la sua istoria le cronache dei monasteri e delle chiese. Ed ecco come in mezzo a quel turbine di vicende, che noi abbiamo sinora toccato, trovò luogo la voce e la mano di papa Giovanni.

2 - Ebbe Giovanni in sulla soglia del pontificato occasione di far esperimento della sua sapienza e costanza nell'amministrazione del supremo apostolato: imperocchè un gravissimo delitto aveva macchiato la chiesa di Narbona, l'uccisione dell'arcivescovo Arnusto ed altro grave peccato stava in sullo scocco. I vescovi della provincia avevano scritto a papa Anastagio, rendendolo accorto che Agio era stato eletto e che un certo Geraldo pretendeva egli aver diritto a quella sede metropolitana. In essa chieggono perdono se il novello eletto o i suffraganei non vengono in persona a dir loro ragione all'apostolica Sede, perchè le strade sono intercettate da sara- 914

(1) SISMONDI, *histoire de francais* (*t. II. p.* 244. *e seg. c.* 13.)

ceni e normanni (1). Or ecco quanto passava in quella provincia. Spento l'arcivescovo, prima di raccogliere clero e popolo per provvedere di pastore la chiesa e per riparare lo scandalo, s'avvisarono alcuni di chiamare soccorso e l'opera di Rostagno arcivescovo d'Arles. Egli adunque si recò ad Agde innanzi al giorno posto per la elezione e prima che i vescovi della provincia narbonese fossero raccolti, con Amelio vescovo di Uzes proclamò arcivescovo eletto per quella metropoli un certo Geraldo. Era questi nipote di Amelio, elemosiniere di Ugo, figlio di quella Berta che ebbe tanta potenza eziandio nelle elezioni romane. Al medesimo tempo i suffraganei raccolti in Narbona compievano la elezione sopra Agio abate vabrense, dotto e pio monaco, del quale ci è pervenuto un frammento d'istoria del suo monastero (2). Il fiero prelato Rostagno mosse alla volta di Narbona per dar la caccia ad Agio ed intromettervi Geraldo: e non approdando la violenza, si valse della frode. L'intruso volò a Roma, e presso il pontefice lontano e nuovo, adoperò ogni arte per essere confermato. Questa astuzia ancora gli fallì, senza che restasse perciò smar-

---

(1) Guglielmo Catel ne cita un esemplare dall' archivio di Narbona (*histoire des comtes de Tolose* 1623 - *pag.* 83 - 84). Non può cadere errore, ponendo quest'atto nel primo anno del pontificato di Giovanni, poichè, oltre ad altre note cronologiche, sappiamo che il trattato era cominciato sotto Anastagio. La Gallia cristiana altresì segue questa cronologia *t. VI. - pag.* 25.

(2) Bouquet *histoire de Languedoc* (*t. I. p.* 308.). Agio fù presente al concilio di Cavaillon del 915 coi vescovi di Loire e Besançon ; altro indizio cronologico di gran conto (Gallia Ch. *t. VI. p.* 25.)

rito nel suo proposito. Finse lettere apostoliche, e raccolta una schiera di sgherri, entrò furiosamente nella diocesi, disertandola e facendo prigione l'eletto, onde così fosse chiuso ogni varco alle novelle e rimostranze verso Roma. Scrissero nondimeno i vescovi suffraganei a papa Giovanni, il quale in questo mezzo già d'altra parte aveva ricevuto informazioni su quell'orrendo misfatto e, per mano del vescovo di Besançon, inviato lettere e precetti. Rispose loro di nuovo, ordinando di resistere a quel perfido, con un linguaggio così forte e sicuro, che potrebbe sembrare sconvenevole in chi sapeva di aver macchia nella propria elezione. Al novello arcivescovo mandò il pallio insieme colle lettere apostoliche, le quali dicevano così »

Giovanni vescovo servo dei servi di Dio a Reginaldo di Beziers, ad Armanno di Tolosa, a Riculfo d'Elna, a Gimaro di Carcassona, a Wigone di Gironda, a Gerardo d'Agde, a Teodorico di Lodeve, a Roberto di Nimes, a Teodorico di Barcellona, a Teodorico di Osuna, a Rodolfo d'Orgon vescovi reverendissimi e santissimi della chiesa di Cristo »

» Al ricevere le lettere della santità vostra intorno al metropolitano Agio, conoscendo per esse le fraudi del perfido Geraldo contro di lui, siamo stati presi da grave rammarico e ci siamo sentiti quasi ferire nel medesimo nostro corpo. Laonde vogliamo sia noto alla santità vostra, come il sudetto menzognero Geraldo è venuto a questa santa ed apostolica romana Sede, a cui per volontà di Dio serviamo, e camuffandosi da uomo semplice, ha voluto carpirci quel vescovado: ma noi, comecchè non

conoscessimo a pieno i suoi intrighi, non gli abbiamo dato ascolto sopra quanto era contrario alla canonica disciplina. Egli però, secondo ne rapportano alcune voci degne di fede, ha contrafatto sotto il nostro nome false letterc e a voi le ha presentate, per aver pretesto di devastare coll' armi il vescovado di Narbona. Il venerabile Agio caduto nei suoi agguati è impedito dal poter muovere verso la s. s. a. e molte altre cose sul conto suo abbiamo conosciuto e udito, anche prima che ci venissero alle mani le vostre lettere. Laonde per mezzo di Eiminio vescovo di Besançon vi facciamo tenere le nostre apostoliche lettere, onde voi rigettiate come un falsario questo Geraldo piu volte nominato, ne lo riceviate nel numero dei vescovi. Ora però, avendo piu tritamente dalla fraternità vostra conosciuto la sua malizia iniquità e frode, vogliamo e con apostolica autorità vi ordiniamo, siccome già per noi vi fu scritto e i sacri canoni comandano, che non l' ordiniate vescovo, come quello che dal clero e popolo non fu chiesto e da voi suoi vescovi provinciali, nel consueto modo non fu eletto. Siccome la carità vostra chiedeva, mandiamo privilegi e pallio e l' uso del pallio al vostro metropolitano Agio, poichè non siamo soliti rifiutare ad alcuna chiesa quanto le si avviene. Vi desideriamo in Cristo ora e per sempre salute (1) » Non cadde per questo l' orgoglio e l' ardimento in Geraldo: e continuando ad intromettersi dell'amministrazione del vescovado, venne infine da Giovanni

1 Codice diplomatico *n.* 2. *e t. CXXXII. pag.* 599. - 800. *C. M.*

pontefice scommunicato con una lettera indiretta ad Agio e a tutti i vescovi della Settimiana, Spagna e Borgogna, per la quale interdice loro ogni communione con lui. Soggiugne poi che piegandosi alle loro istanze scrive altresì a Raimondo conte di Tolosa e lo esorta a restituire alla chiesa quanto aveale usurpato, altrimenti lo scommunicherà con tutti i suoi seguaci e aderenti. Questa lettera conservavasi nell' archivio di Narbona e il Catel la vide e di lei fa menzione nella sua storia di Tolosa (1). Non andrebbe forse guari lontano dal vero chi ravvisasse in questo Geraldo o in Ilduino, di cui tra poco parleremo, l' autore della invettiva anonima in favore di Formoso, nella quale lo scrittore prende cagione per configgere papa Giovanni appunto dalla scommunica contro lui lanciata. Il Morini, Bianchini e Amadesi scrissero investigando indarno chi fosse l'autore di quella sconciatura. E si divisero attribuendola, alcuni ad Ausilio che dettò altre cose sulla medesima materia, ed altri lasciando volentieri nelle tenebre il suo nome.

3 - Era corso un mezzo secolo da che i normanni 914
straziavano la Francia, incendiando, predando, deso- 915
lando città chiese contrade e lasciando dopo se tutto e solitudine. Alla fine si consigliarono di prender quivi stanza e religione e fu in questa guisa. Re Carlo il semplice si vide inutile, non pure a cacciarli dal suolo francese, ma pur a resister loro e stanziò di venir con essi

(1) Sono da correggere le parole della GALLIA CRISTIANA, che citando CATEL, narrano che la lettera è scritta da GERARDO, invece di dire da papa Giovanni (*G. C. VI. - p.* 25.)

ad un accordo, ed indirizzare all'agricoltura quelle forze rubeste e quell'attività vigorosa e smisurata, che non trovava altro sfogo ed alimento che nella rapina. Il partito non fu generoso certamente, ma pure fu savio. I cherici e monaci sono gli alleati naturali e gli ambasciatori dei grandi che trovansi a mal partito: ebb'egli adunque a se Francone vescovo di Rouen del cui contado erano i normanni in possesso e gli diè commessione di ottenergli da Rollone lor condottiero una tregua di tre mesi e così fu fatto. Corso questo tempo i francesi confortati da Riccardo duca di Borgogna e da Eble conte di Poitiers ripigliarono le ostilità. Rollone dal canto suo rispose con devastazioni e saccheggiamenti e corse con la strage sino a Borgogna, risparmiando però il monastero di s. Benedetto sopra la Loira. Di là diè volta alle sue schiere e pose assedio a Chartres, ove il vescovo Anselmo in mezzo alla milizia francese e borgognona uscì agguerrito d'armi, d'altra tempra e d'altra virtù che le barbariche, recandosi in mano la croce e la tunica di N. D. (1).

Non cessarono però le stragi in tutta Gallia (2): e

(1) BERCASTEL *storia eccl. l.* 28. §. 154. - *pag.* 132. - *edizione fiorentina* 1822. - FLEURY (*t. XVIII.* - *p.* 331. - 32.) - 911. *secondo Sismondi.*

(2) Abbiamo descrizioni, rozze sì, ma pure spaventevoli delle invasioni normanne da ABBONE monaco di s. Germano che ne fù spettatore. È degno di considerazione come questo scrittore usa un linguaggio molto conforme a quello delle lettere di Gio. VIII (*t. CXXXII. 777. C. M.*) e cioè che anche i cristiani ajutavano le rapine dei barbari, o accompagnandosi con loro o predando quello che ai selvaggi era fuggito dall'oc-

i francesi spossati strinsero re Carlo ad inviare un altra volta l'arcivescovo, il quale gli disse così: gran principe, e volete voi per tutta la vita vostra fare la guerra? e non pensate che siete mortale e che v'è un Dio che vi giudicherà dopo morte? Fatevi cristiano e avrete pace in terra e riposo dopo la morte. Il re Carlo m'invia a profferirvi tutta quella porzione di littorale che avete desolata e la mano della sua figliuola Gisle per suggello di concordia. Rollone raccolse a consiglio i principali normanni e restarono conformi, doversi accettare le condizioni. Fu quindi stanziata una tregua di altri tre mesi, nel qual tempo egli ebbe col re colloqui e conferimenti e il negozio fu concluso in saint-Clair e ne fu testimonio Roberto duca, che poi rese a Rollone l'officio di padrino (1) e gl'impose il suo nome. Entrò quindi il condottiero dei normanni in possesso di tutto il paese, che da loro ebbe nome e lo tenne in qualità di feudo indipendente dalla corona, promettendo di rendersi cristiano e di non rompere la pace coi francesi. Quindi l'arcivescovo Francone lo ammaestrò e battezzò nel 912 (2), levandolo al sacro fonte il duca Roberto, che gli diè il suo nome e ricchi doni. Ed ecco spettacolo soavissimo e sublime e pur sì frequente negli annali

---

chio e dalla mano. Ciò che il nostro volgo con evidente formola chiama *dare il contrapelo*. Le troverai più innanzi.

(1) Fleury (*loc. cit. p.* 333.) - Bercastel *st. eccl.* §. 154. - 55. *pag.* 132. - 33. *edizione fiorentina* 1822.

(2) Muratori (*ann. t. V. p. II. - p.* 39.) - Bercastel § 156. - 57. - *pag.* 134. - 35. - *ed. fiorentina* 1822.

della chiesa! Roberto di Normandia fatto un uomo novello e di barbaro tornato cristiano e ad un ora re e apostolo, invita i suoi conti e cavalieri e il suo feroce esercito a tenergli dietro nella nuova sua religione e ad instruirsi e battezzarsi. Ne si fermò qui il buon neofito. Rè uscito pur ora di pagano e di ladro, volle compiere un opera che fosse di esempio a molti, e di rimprovero a moltissimi sovrani che sono pure progenie di santi e di eroi e vivono in mezzo a popoli e tempi civili. Domandò all' arcivescovo quali fossero le chiese e santi piu venerati nel novello suo regno: e dettogli che Rouen, Bayeux ed Eureux avevano chiese dedicate a N. D. e nella montagna lunghesso il mare sorgevane altra consacrata a s. Michele, senza quelle di s. Pietro a Rouen di Jumieges e s. Dionisio, Rollone rispose: or bene, prima di dividere la terra i miei vassalli, io voglio accattarmi la protezione di Dio, della ss. Vergine e dei santi, offrendo loro le primizie di essa. Quindi vestito pur anco di bianco, come catecumeno, nella prima settimana del suo battesimo, consegnò porzione delle terre novellamente acquistate a ciascuna delle sette chiese coll' ordine sopra narrato. Deposta la veste battesimale all'ottavo giorno, partì le terre ai suoi conti e vassalli e con grande pompa sposò la principessa Gisle, figlia del re, da cui non ebbe figliuoli. Egli era gia oltre negli anni e visse poco piu di un lustro e fu legislatore sapiente e giusto, protettore delle chiese ed amplificatore della religione (1).

(1) Questo minuto racconto l'abbiamo da DUDONE (*l. II.* - 84.) e

La nazione normanna, anzi che venuta, poteva chiamarsi precipitata nella cattolica religione: e quanto noi ammiriamo nell' individuo mutato dalla grazia in uomo novello, non sempre addiviene delle moltitudini, le quali sono tenaci delle antiche usanze ed abitudini, e indocili a novelle leggi e discipline. Quindi agevole torna di comprendere come quei normanni tenessero ancora del pagano e selvatico e si rendessero restii al giogo, soave sì, ma pur indeclinabile dell' evangelio. In somma non potevano obbliare di essere invasori e tornare qualche volta alle rapine. Afferma Floury (1), che non tutti i normanni erano raccolti nell' arcivescovado di Rouen, ma ne esistevano schiere vaganti eziandio in quello di Reims: e lo argomenta dalle consultazioni inviate alla s. Sede su questo proposito, le quali non vennero già dal vescovo di Rouen, ma sì bene da Erivco di Reims. Noi non spenderemo gran fatto parole ad ajutare o combattere questa opinione del Fleury sul soggiorno dei normanni in un luogo piu che in un altro. Ben diremo noi che il suo argomento non tiene, perchè d' altronde ci è nota la cagione vera dell' essersi Eriveo intromesso di quella quistione e lo attingiamo sicuramente da un documento che Fleury medesimo ebbe in mano e citò altrove (2). Non fu Giovanni IX quello che rispose alle controversie dei normanni, come per errore affermano Mansi, la

da CALCULO monaco gemeticense (*l. II. - c.* 18.) autori antichissimi e di tutta fede.

(1) FLEURY *loc. cit. p.* 334.

(2) FLEURY *l.* 54. - §. 44.

Gallia cristiana, Bessin e tutte le istorie ecclesiastiche (1), ma si bene il X nella successione dei papi: siccome non avvenne nel 912 in cui niun pontefice di questo nome sedeva. E ciò risplenderà chiaramente, sol che si ponga mente come Eriveo salisse alla sede di Reims nell' anno 900 (2) in cui Giovanni IX era morto e come soltanto nel 914 sedesse pontefice il X Giovanni. Or ecco siccome avvenne il fatto. Prima ancora della conversione della nazione normanna aveva Guitone arcivescovo di Rouen consultato Eriveo arcivescovo di Reims sul modo

---

(1) MANSI (*praef. in Jo. IX.*) - GALLIA CH. (*t. IX.*) - GUGLIELMO BESSIN (*Concil. Rotomag. p.* 28.) - Unico degli storici il BERCASTEL ha collocato nel luogo suo questo avvenimento, recando la bolla al vero suo autore nella *storia eccl. l.* 28 - §. 161 - *pag.* 138 - 39. *ediz. fiorentina* 1822. - Dietro lui forse si è avviato a buon segno HENRION *IV.* - 83. - L' ab. DURET » *chronologie der papste.....* 900. - 914. » *memoria inserita nel geschichtsblatter aus der Schuveiz - Lucern.* 1856. - *num. XVIII.* - *pag.* 288. - si dolse con ragione degli storici e cronologi e dello stesso JAFFE che attribuirono a Giovanni IX la lettera sulla conversione dei normanni. Noi ci eravamo contentati dell' anacronismo: ma il ch. DURET fà due altre considerazioni degne di un tant' uomo e cioè 1. se la bolla fosse di Giovanni IX e la prima che riceveva Eriveo, vi sarebbe menzione del pallio - 2. si loda Eriveo di aver dato mano alla conversione dei pagani: lo che tornerebbe assurdo per un vescovo allora appunto eletto.

(2) Abbiamo dagli atti del CONCILIO DI REIMS (LABB. IX. 481.) anche il giorno » *anno* 900 *dom. incarn. prid. non. jul.*, *primo scilicet die quando ordinatus est Herivaeus etc.* » Giovanni IX non visse che pochi dì del 900, nei quali è inverosimile, fosse eletto Eriveo, scrivesse, ricevesse la risposta. Di più sappiamo quando i normanni si convertirono: sappiamo che Guitone fù arcivescovo sino al 912 e gli successe in Rouen Francone, il quale operò la pace e conversione dei normanni. Basti avvertire che FLEURY segue la cronologia di BARONIO che anticipa di due anni l' esaltamento di Giovanni X.

da tenere con quei normanni, che venivano alla spicciolata abbracciando la cristiana fede. Eriveo raccolse un sinodo in cui fu trattata questa gravissima quistione dei pagani catecumeni, dei battezzati e ribattezzati e dei neofiti che menavano vita da pagani. Frutto santissimo di quel sinodo fu; doversi con preghiere e digiuni implorar lume da Dio e ricorrere per consiglio all' apostolica Sede (1). Quindi l' arcivescovo si mise a cercare le ecclesiastiche tradizioni e compilò una collezione di padri, le cui testimonianze potevano guidare l' arcivescovo di Rouen a governarsi secondo la cattolica disciplina sopra un punto, già altra volta posto a disamina: finche giungesse il supremo sindacato dell' apostolica Sede. Dalla risposta di Eriveo a Guitone e di Giovanni X ad Eriveo potrà il lettore argomentare di leggieri la natura delle quistioni porte dai vescovi francesi alla disamina e giudizio di papa Giovanni, e sarà condotto ad ammirare la prudenza e discrezione paterna di quest' uomo, superiore ai tempi in cui visse, ed eguale al seggio che occupò. Noi le daremo qui distesamente senza tanto corredo di glosse »

A Guitore reverendissimo e santissimo fratello e coarcivescovo, Eriveo arcivescovo di Reims molta salute nel comune Salvatore e felicità eterna e beata,

---

(1) Flodoardo coetaneo (*ist. l. IV. - c. 14. - t. CXXXV. - p. 293. C. M.*) e Richero da s. Remigio autore del medesimo secolo e poco lontano all' avvenimento (*ist. l. I. §. 32 - 33 - p. 36 - tom. CXXXVIII. C. M.* - Eriveo *arcivescovo di Reims t. CXXXII. pag. 661 - 74 - C. M.*

Posciachè voi vi siete rivolto alla nostra insufficienza per sapere come dobbiate, secondo i divini oracoli, provvedere a coloro che sono ribattezzati, o che innanzi al battesimo, secondo costume pagano, sono tornati come porci a brago e come cani al vomito, ed abominevoli turpitudini hanno adoperato secondo i riti e usanze gentilesche: o riguardo a quelli, che ancora non meritarono ricevere il battesimo, come meglio ci fu dato dalle nostre forze e dalla strettezza del tempo, abbiamo procurato soddisfare alla vostra domanda E perchè ciascuna quistione più agevolmente si faccia trovare alle vostre ricerche, abbiamo diviso il nostro scritto in tanti capitoli. Onde poi sia manifesto, come *tutta la terra è piena della misericordia di Dio* (*sal. XXXII*), al quale volgendosi nelle sue preghiere la chiesa dice: *ti prendi pietà di tutti, o Signore, ne hai a dispetto alcuno delle tue creature, e dissimuli i peccati degli uomini per riguardo alla loro penitenza:* (*Sap. XI.*) abbiamo stimato opportuno tornarvi brevemente alla memoria un avvenimento maraviglioso e pietosissimo del b. Giovanni apostolo ed evangelista, e con esso la consueta e misericordiosa clemenza del Signore: il quale racconto crediamo vi sarà noto, trovandosi distesamente narrato nella ecclesiastica istoria « E quivi viene adunando tutte le testimonianze di s. Gregorio, Leone, Ambrogio, Agostino, Beda, e dei concili niceno, cartaginese, ancirano ed altri, e prosegue: La fraternità vostra, degna di ogni ossequio e reverenza sempre e felicemente in Cristo risplenda e si rinfranchi d'ogni benedizione, e sia memore di noi e di tutta la chiesa nelle sue orazioni »

Questa poi è la lettera di pp. Giovanni indiretta all' arcivescovo di Reims »

Giovanni vescovo servo dei servi di Dio al reverendissimo confratello nostro Eriveo arcivescovo di Reims.

Noi abbiamo di buon grado ricevuto e con ogni diligenza ponderato le soavissime lettere vostre, o reverendo e santissimo fratello; le quali ci hanno riempiuto l' anima di lutto e di giocondezza. Il lutto derivò in noi da tante calamità ed oppressure e angustie cagionate non pur dai pagani (1), ma sì ancora dai cristiani nella vostre parti (siccome il racconto delle vostre lettere ci fe' conoscere): la gioia poi dalla conversione della nazione normanna (2) condotta alla fede da pietoso in-

---

(1) Consuona al detto di Gio. VIII e di ABBONE DA S. GERMANO altrove citato. Nell' omelia « de fundamento et incremento christianitatis » (*t. CXXXII. pag. 776. C. M.*) quisnam sunt isti rapaces lupi, qui sine cessatione devorant et depannant christianitatem? in orientis mundi partibus et australibus idumaei et ismaelitae, moabitae et agareni, amonitae et amalecitae, simulque illis peiores pseudochristiani. In climate vero septentrionali et occidentali gens normannica, pariterque danica, sed et impiissima tungrorum natio, nec non crudeliores his omnibus gentibus nostri, qui sunt falso nomine christiani; nec cessant omnibus horis plebem Christi occidere fame et frigore etc.

(2) Altro argomento per attribuire la lettera a Gio. X si è che i normanni si convertirono nel 912 - e Gio. IX era morto nel 900. Ci vien affermato che il codice vaticano 4982, recando questa lettera, porti la rubrica. « *Joannis pp. IX. vel X. rescriptum ad Rhemensem episcopum.* » Noi però non l' abbiamo riscontrato, essendo troppo sicuri del fatto per ragioni intrinseche ed estrinseche toccate altrove e per le parole della medesima lettera. Si tolga questa lettera dal bollario di Giovanni IX e si restituisca al X in MANSI, JAFFÉ, e così l' avvenimento si trasponga in tutte le storie ecclesiastiche.

vito del Signore: e così quella gente che gavazzava un dì nell'umano sangue, gode ora di aver trovato nel prezioso sangue di Cristo riscatto e refocillamento. Laonde noi rendiamo grazie in buon dato a quegli, da cui piove ogni bene, pregandolo umilmente a tenerli saldi nella vera fede e far loro conoscere la gloria della eterna trinità ed avviarli alla gioia ineffabile di sua visione. Per quello poi che la fraternità vostra ci ha chiesto intorno ad essi e cioè come governarsi se sieno stati battezzati e ribattezzati, se dopo il battesimo abbiano gentilescamente menato la vita e a mo' di pagani, ucciso cristiani, trucidato sacerdoti, immolato agl' idoli, mangiato cibi offerti agl' Iddii: per verità, s' eglino non fossero troppo teneri nella fede, sarebbe da usare contro loro il rigore dei canoni. Ma poichè eglino sono ancora bambini nella religione, noi rimettiamo al discernimento di voi, che vi trovate in mezzo a quella gente, di prendere esperimento ed investigare e disaminare attentamente, per aver cognizione intera dei costumi, usi e consuetudini loro. Imperocchè la prudenza vostra dee ben conoscere, doversi procedere verso loro assai più mollemente, di quello gridano i sacri canoni, onde, caricandoli di una soma a cui non sono avvezzi, non sembri loro insopportabile, e (ciò che è a temere) alla primiera vita e all' uomo vecchio, di cui si spogliarono, per insidia dell' antico avversario non facciano ritorno. Quando però tra essi incontrino tali, che si sobbarcano a domare se medesimi secondo le canoniche instituzioni e ad espiare con degna penitenza i peccati commessi, non abbiate ritegno di procedere contro loro a norma dei canoni: sempre

però tenendo intorno ad essi l'occhio vigilante, onde innanzi al tribunale dell'eterno giudice presentandovi con abbondante frutto delle anime, possiate meritare col b. Remigio l'eterno godimento. I presenti poi che alla santità vostra piacque inviarci, sono stati ricevuti con quel sentimento di affetto, col quale furono porti. La divina maestà conceda a voi e al vostro gregge, di menare quaggiù una vita tale, che colla intercessione del beato Pietro principe degli apostoli sia atta a riscattare il debito del peccato e meritarvi senza indugio la gloria del celeste regno. Noi bramiamo che la santità vostra si conservi e presso il clementissimo Signor nostro con affettuose preghiere in nostro pro interceda (1).

4. In quest'anno papa Giovanni fe' pago il desiderio 919
di Eriveo vescovo di Autun, (altro dall'arcivescovo Eriveo di Reims) confermando i beni della sua chiesa colla seguente lettera »

Giovanni vescovo servo dei servi di Dio al reverendissimo e santissimo vescovo della santa chiesa di Autun e per lui ai suoi successori in perpetuo.

È un dovere per noi, i quali la Dio mercè sediamo in cima alla chiesa, nella dispensagione delle sacre sostanze e nell'uso della spirituale autorità aver occhio ai danni sofferti dai vescovi nostri fratelli e ai bisogni in cui si trovano i fedeli, per rianimarli nella divozione, soccorrerli, confortarli, e incoraggiarli nelle prosperità. Laonde poichè la figliale fiducia tua chiede dalla pater-

(1) Codice diplomatico *n.* 3. *T. CXXXI.* - *p.* 27. 28. 29. - *C. M.*

nità nostra che vogliamo confermare con un privilegio di nostra autorità le case e ville destinate al servigio della chiesa tua dedicata in onore di s. Nazario martire e cioè la villa Tilinac colle sue pertinenze, che il tuo predecessore e zio col consenso e l'autorità di Riccardo conte e suoi figli destinò a quell'uso: e insieme la zecca della tua città che per concessione del gloriosissimo re figliuol nostro Carlo, il medesimo tuo predecessore acquistò: e quello che da te gli fù ceduto d'ora innanzi, e cioè ogni triennio le decime dei redditi di tutte le chiese che a te e tuoi ministri sarebbero dovute: e tre cappelle, una dedicata a s. Giovanni, l'altra a s. Leodegario, la terza a s. Eptadio; decretiamo coll'autorità del nostro privilegio che la villa sopra nominata colle sue adjacenze senza contrasto e difficoltà resti destinata a sostentamento dei canonici: ne soltanto essa, ma tutte le altre case che sono loro, e cioè Romiliac, che la generosità della tua madre col consenso di Riccardo conte loro donò, e Biliniac, Sussiac, Meriasoli, Leinpiniac e Mariniac tutto quanto egli è colle sue circostanze per apostolica autorità confermiamo per uso loro e sotto pena di scommunica e con apostolico divieto in ogni modo vietiamo ad ognuno di far loro violenza. Se poi alcuno sarà tanto audace e temerario da stender la mano e contrastare, sottrarre, diminuire ciò che dietro l'umile preghiera tua per le donazioni dei principi e re e per l'anima dell'antecessore tuo l'apostolica liberalità volle confermato coll'autorità e forza di un decreto, sappia egli di essere con eterno vincolo di maledizione avvinto dal Padre Figliuolo e Spiritosanto e col traditore

di nostro signore Gesù Cristo, Giuda ladrone e sacrilego, che avendo in mano i denari involava quello ch' era destinato a sovvenimento dei poveri, essere destinato ad ardere nel fuoco eterno e restar chiuso coi demoni nell'abisso ed ivi immerso senza speranza di ritorno. Gli osservatori poi e mantenitori di questo decreto piaccia al Signor nostro Gesù Cristo con pace e benedizione sempiterna conservare.

Scritto per mano di Adriano scriniario di santa romana chiesa nel mese di novembre indizione VIII. Dio vi guardi (1).

5. Perchè al lettore non sembrino intemperanti le 920
parole onde Giovanni segna i confini del diritto reale 921
nella elezione dei vescovi, egli è innanzi tratto a por mente, come essendo a quella età i chierici chiamati al ministerio episcopale per voto ed elezione di clero e popolo, i principi altresì avevano diritto e debito d' intromettersi di esse. Conciosiacchè non sarà alcuno sì stolto da rifiutare all' autorità suprema quel tanto che consente all' ultimo e più abbietto fantaccino: e la condizione infelice e lagrimevole in cui dimorava allora la società e lo stato dei popoli inselvatichiti ci persuade ch' essi fossero bisognosi oltremodo di tutela e di guardia in ogni loro impresa. E il mantenimento dell' ordine e della giustizia è supremo officio e dovere dei re. Fino la medesima apostolica Sede fu condotta a tale, da implorare a gran mercè quel-

(1) Codice diplomatico n. 14. - Gallia cristiana t. IV. p. 70. Instr - t. CXXXII. - p. 801. - C. M.

l'assistenza ed intervento imperiale che in antico soffer-se come giogo incomportabile e in altro tempo sdegnosamente scosse dalle spalle. Di fatti noi leggiamo in Graziano un decreto (1), che Baronio e Pagi citano all'anno 916 e recano a Stefano VI, e Muratori dice pubblicato in Ravenna nell'898 da Stefano IV, mentre in verità non è altro che il canone X del concilio romano tenuto nel 904 - da Giovanni IX, che parla in questa sentenza » poichè la s. romana Sede, a cui per divino favore presiediamo, alla morte dei pontefici patisce violenza da molte parti, non peraltro, se, non perchè la consacrazione del papa si fà all'insaputa dell'imperatore, ne, secondo le leggi e consuetudini canoniche, intervengono gli ambasciatori inviati da lui per rimuovere gli scan-

(1) Graziano *dis. LXIII. c.* 28. - *pag.* 338. *tom. CLXXXVII. - C. M.* - Pertz *l. t. II. - pag.* 158. *M. G.* lo pone tra le cose spurie, siccome fecero già Papebrochio, Natale Alessandro, Baronio, e Binio *t. CII. pag.* 1074. *C. M.* - Migne l'ha inserita nel *t. CXXXI. - pag* 38. Il Richter e Bohemer *pag.* 238. *t. CLXXXVII. C. M.* seguono l'opinione di Muratori che ne fa autore Stefano IV e rinnovatore Giovanni IX. - Essa è riportata anche da s. Ivone di Chartres pan. l. 3. - c. 1. §. *Stephanus* e non v'è luogo a dubitare sulla sua autenticità. La quistione si rinnovò sotto l'imperatore Otone e Giovanni XII e gli eruditi e canonisti hanno lottato da una parte e dall'altra sino al Floss che ai giorni nostri ha risuscitato documenti e quistioni. Ella è questa una controversia ov'ebbero sinora torto ambedue le parti, cioè regalisti e decretali zelanti, imperiali e pontifici: perchè non posero mente ch'ella è cosa ben diversa introdurre l'imperatore nel santuario come padrone ed arbitro e violento tiranno delle elezioni; ed altro l'invitarlo a farsi protettore e mallevadore del libero voto del clero e popolo. Nel primo caso si dà a lui un diritto di cui non è capace: nel secondo si riconosce un dovere che è inerente e inseparabile dal capo di una società cristiana

dali; vogliamo, che quante volte sia da eleggere ed ordinare il pontefice, l'elezione sua si compia dai vescovi e clero assembrato per ciò alla presenza del senato e del popolo, e così eletto da tutti, al cospetto dei legati imperiali venga poi consacrato » così il decreto a gran conforto dei regalisti dimostra che non fù sempre usurpazione e danno, ma talora eziandio benefizio e debito, l'intromettersi dei re nelle elezioni.

Movevano intanto alla sede apostolica querele di popoli, lamenti di principi, ambizioni e fraudi di cherici e monaci per una elezione contro i canoni compiuta nel Belgio. Era morto l'anno 920 Stefano vescovo di Tongres o Liegi, allora appunto che ardeva guerra tra i due re Enrico e Carlo in Lorena e che Gisleberto rinegando il partito di Carlo, teneva in mano il freno della provincia, lasciando pur che i due principi lottassero del nome e del diritto. Per gl' intrighi di costui in due parti fu scisso clero e popolo e due furono le elezioni e due gli eletti che ne uscirono (1). La prima cadde sopra Ilduino cherico di Liegi, e la seconda sopra Richero abate di Prom. Rifiutò re Carlo di consentire alla elezione del primo, come partigiano venduto al suo emolo e si accostò alla scelta fatta del monaco. Ermanno però arcivescovo di Colonia, correndo là, dove traboccava la potenza e la forza, piu che il diritto e il merito, con-

(1) Diamo l'istoria quale fù scritta da FLODOARDO autore coetaneo (*ann.* 920. - *p.* 494. - *t. CXXXV.* - *C. M.*) e da RICHERO (*ist. l. I.* §. 24. *p.* 34. - *t. CXXXVIII.* - *C. M.*)

sacrò Ilduino favorito di Gisleberto e gradito a re Enrico (1).

Carlo scrisse allora agli arcivescovi e vescovi del regno, rammaricandosi delle sventure ed ambasce che ogni dì più lo stringevano, e degli avversari che scoccavano contro il suo regno: e conclude esser questo un arcano consiglio di Dio » *ut flagellis ejus eruditi, discamus perversa cavere et in cunctis ejus voluntatibus parere* » Narra quindi che Ilduino si era recato di là dal Reno a raggiungere le schiere dei suoi nemici, che aveva rotto fede e i giuramenti che lo legavano al suo sire, che aveva fatto ricorso a re Enrico suo emolo: avere perciò raccolto un sinodo di sedici arcivescovi e conti ed ottimati, chiedendo loro consiglio e forza per resistere a tanta fellonia. Fa loro conoscere che Ilduino ha messo a ruba la sua diocesi, spogliato il sepolcro del martire Lamberto di Aquisgrana, recato quella preda al campo nemico per accattarsi favore, e comprare un partito che ajutasse la sua consacrazione, assediato armata mano e con minacce di morte l'arcivescovo di Colonia, perchè lo consacrasse, giurato innanzi a quel metropolitano, che il suo re consentiva alla elezione, e condotto molti cherici e laici seco a tale sper-

(1) RICHERO sembra accennare che Ilduino, già consacrato vescovo, defezionasse da re Carlo e si accostasse al partito di Enrico, e il francese volesse perciò deporlo. FLODOARDO invece sembra voler dire che Carlo da prima consentisse alla consacrazione, e poscia la contradicesse per aver scoperto Ilduino partigiano del re germanico. Ambedue queste versioni sono smentite dalle lettere papali e reali, che in appresso recheremo.

giuro. Tenere in mano la testimonianza dal medesimo arcivescovo Ermanno che diede opera alla consacrazione, cedendo alla violenza e per ischivare la morte. Avere il sinodo ch'egli raccolse sentenziato che Ilduino doveva riguardarsi come caduto dalla dignità e scommunicato, ed Ermanno arcivescovo averlo indarno per ben tre volte citato al sinodo per dire sua ragione. I cherici e laici di Liegi muovere continue lamentanze al re, perchè Ilduino e suoi seguaci vengono saccheggiando i loro beni, e pregare onde sia da loro rimosso un tanto danno e concesso per vescovo il monaco Richero. Chiede quindi soccorso « *ut noster honor in hujusmodi negotiis amplius non decrescat et status sanctae ecclesiae stabiliatur* « (1) Scrivevano quindi Berengario e re Carlo al pontefice, scriveva forse reclamando e calunniando l'invasore, e più che vescovo, ladrone Ilduino, siccome n'è dato raccogliere da due lettere di papa Giovanni indirette, l'una all'arcivescovo di Colonia, e l'altra al re di Francia. Dalle quali riluce la prudenza maravigliosa dell'apostolica Sede, e il discernimento e retto giudizio del pontefice; il quale, pur conoscendo pienamente l'avvenimento, non pronuncia sentenza, ma cita le parti al supremo tribunale della chiesa, onde con intera cognizione di causa proferire un inappellabile sindacato. Eccole voltate nella volgar lingua: » Giovanni vescovo servo dei servi di Dio al reverendissimo e santissimo confratello nostro Ermanno arcivescovo di Colonia.

---

(1) Karoli III *capitula de tungrensi episcopatu t. CXXXVIII p. 813. e seg. C. M.*

Essendo noi per grazia superna reggitori della plebe del Signore, è debito nostro rivolgerci sovente e con ogni fiducia al divino soccorso per la salute di quelli, che ne sono raccomandati: onde le anime infaustamente condotte dentro i lacciuoli dell' antico avversario non gridino al supremo pastore a nostra severa condannazione. Imperocchè egli è per questo appunto che noi veggiamo collocato il servo fido e discreto al governo della famiglia, perchè alla stagione opportuna porga loro i frutti. Ed i sacerdoti ch' hanno cura di anime meneranno a Dio il frutto al tempo propizio, quando per la salute dei loro sudditi vengano mettendo fuori quel tanto che i diversi casi domandano. E poichè la fraternità vostra procedendo coll' opere sue tutto a ritroso della sentenza dell' apostolo che dice: *non doversi in veruna guisa imporre altrui troppo facilmente le mani*, non ebbe ritegno fregiare dell' infula episcopale Ilduino, solo per paura di Gisleberto, contro tutte le regole canoniche, e senza elezione di cherici e acclamazione di popolo, mentre pur tuttavia mantenevasi in vigore l' antica consuetudine, che niuno osi sollevare un chierico all' episcopato senza il concorso del re che tiene da Dio autorità. Siccome adunque Gisleberto ebbe ardire e temerità di metter mano colà, ove non doveva, giusto è ch'ei rimanga schernito nelle sue speranze. Perchè poi Richero, siccome ne rende testimonianza re Carlo, e confermano le lettere di Berengario gloriosissimo imperatore, diletto figlio nostro, prima dal clero fu eletto e dal popolo chiesto, noi ci maravigliamo perchè tu non abbia frapposto indugio o resistenza per non gettare nel fango i doni del

santo Spirito, quasi ch' egli fosse una cosa terrena: mentre stá pur scritto: *che le redini riposino in mano di chi le sà frenare* (Prov. I) (1). Nell' antico testamento altresì per legge celeste fu ordinato, che i sacerdoti si cibassero della polpa offerta nel. sacrificio al Signore (2), non ad altro intendimento, se non perchè dal ministerio medesimo apprendessero ciò che di loro stessi doveano offrire al creatore. E dovendo noi essere frequente vittima a Dio, perchè non dovremo noi forbirci dai costumi di chi và errando lontano da lui? essendo pur scritto: *se tu sei buono a cernere ciò che è prezioso da quel che è vile, diventerai come la mia parola* (3). Poichè tu dunque hai avuto timore, più degli uomini, che di Dio, giusto è che tu emendi il mal fatto con ogni industria, obbedendo alle nostre ammonizioni. Non possiamo contenere la maraviglia che tu contro ogni ragione e senza il consentimento del re abbia osato cotanto, mentre non ti poteva essere ignoto e dimenticato che senza il reale beneplacito non si può venire a consacrazione di un vescovo in alcuna diocesi. Imperò nell' ottobre procurerai con Ilduino e Richero muovere verso i limini apostolici: e se per timore dei barbari non potrete allora mettervi in viaggio, ai primi di aprile, messa in bando ogni scusa ed indugio, sarete solleciti di

(1) Come avrebbe papa Giovanni tenuto sì bel linguaggio, se fosse stata spuria la sua elezione e lasciva la vita, siccome vuole LIUTPRANDO? e non poteva *Baronio* risparmiare tutta quella crucciosa istoria?

(2) LEV. *VIII*.

(3) GER. XV.

presentarvi a noi, siccome di sopra vi abbiamo ordinato. Allora estirpando il fallo dalle sue radici, chiunque sarà reputato degno, entrerà per la porta nell'ovile di quel gregge, e non d'altra banda come ladrone. Noi non vogliamo in veruna guisa violare i privilegi di re Carlo: ma per l'amore sincero e parentela che corre tra lui e il nostro diletto figlio Berengario gloriosissimo imperatore, saremo lieti di mantenergli inviolabili e saldi quei diritti, che sino ab antico furono in uso presso i re suoi antenati: e come i suoi padri e maggiori, coll'autorità dei predecessori nostri ebbero dei diritti nella elezione dei vescovi in ciascuna diocesi, così noi li approviamo e confermiamo per re Carlo. Intanto però sino a quel tempo innanzi da noi stanziato, il vescovado di Liegi sarà da te amministrato, nè Ilduino oserà intromettersi colà di alcun ministerio pontificale (1) «

Ricevuto che ebbe Ermanno quest' intimo dal pontefice, scrisse tosto a Richero abate, invitandolo ad accompagnarsi seco lui nel viaggio di Roma. Questa lettera ci fa conoscere che quel monaco era soltanto eletto e dice così «

Al magnifico venerando e degno d'ogni ossequio e dilezione Richero abate, Ermanno servo dei servi di Cristo nella santa sede di Colonia salute ora e per sempre.

Siccome siamo sempre usati fare, ora preghiamo nuovamente la santità vostra, perchè abbia cortese ri-

---

(1) Codice diplomatico n. 15. *C. M. t. CXXXII* - p. 800. *VII.* - *dalla coll.* Mansi.

sguardo alla vecchiezza e insufficienza nostra, e non isdegni soccorrerla di sue orazioni, delle quali sopra ogni altro siam noi bisognosi. La santità vostra sia pur sicura, che, quanto le forze lo consentono, non ci rimanghiamo giorno e notte dal fare altrettanto per la salute sua. In questo mezzo noi rendiamo accorta la magnificenza vostra reverenda di aver ricevuto a questi dì una lettera inviataci dal pontefice e signore Giovanni: il contenuto della quale, senza mutare o toglier sillaba potrà scorgere chiaramente in queste pagine . . . . . . Chamati da apostolica autorità a Roma, per comando del medesimo signore e pontefice e dei santi canoni, noi v'invitiamo senza indugio pel tempo stabilito. Desideriamo che vostra magnificenza sia sana e memore di chi non la pone mai in obblio (1) «

Frattanto un altra lettera partiva da Roma alla volta di Francia per recare a re Carlo i sentimenti e le disposizioni dell' animo del pontefice. In essa incontrasi sempre espressa ed affettuosa menzione dell' augusto Berengario e indizi non dubbi che la fortuna sua volgeva già in basso ed il pontefice coglieva ogni occasione per rialzarla e trovargli alleati. Essa dice così «

Giovanni vescovo servo dei servi di Dio al diletto figlio Carlo glorioso re.

Quella sincera carità e perfetta mansuetudine che in voi risplendono, è dono del cielo, del quale noi rendiamo immense grazie a Dio creatore di tutti. E da ciò

---

1 Labbe *t. XI.* - *p.* 784.

prendiamo cagione per esortarvi a star sempre vigilante e non consentire che i vostri sudditi camminino più oltre senza scorta. Allora l'autorità vostra e il vostro regno sarà più fiorente, quando coll'assistenza dello Spirito santo non vi mostrerete pigro a recar rimedio a ciò che malamente fù fatto. Conciosiacchè il diletto figliuol nostro Berengario gloriosissimo imperatore ci ha trasmesso lettere di Richero, da voi e da tutto il clero e popolo eletto vescovo di Liegi, e ci ha fatto conoscere come Gisleberto vostro rivale abbia per forza fatto consacrare (1) Ilduino. Noi dunque, mossi dagli offici del diletto figlio nostro, ci siamo tosto preso cura d'inviare lettere apostoliche all'arcivescovo Ermanno, colle quali gl'intimiamo di recarsi con esso loro ai limini apostolici nell'ottobre: ed allora dietro sicuri documenti e secondo i canoni, quello che verrà trovato degno sarà approvato, e rigettato l'indegno. Abbiamo inoltre esortato e comandato che sino a quel tempo Ilduino non s'intrometta del governo di quella chiesa (che chiamasi Liegi) o di alcun ministerio sacerdotale. Siccome però l'amore tenerissimo del diletto figlio nostro verso di voi a chiari segni si fù manifesto, sarebbe pur giusto che la sincerità della benevolenza vostra, avvalorata da vincolo di parentela, si mostrasse alquanto più viva; ond'egli rimanga per parte vostra sicuro, siccome voi dai presenti suoi offici ne possedete

---

(1) Il Theiner ha scritto che Ilduino e Gisleberto erano tutt'uno: con manifesto errore. Ei dà ancora all'arcivescovo Ermanno di Colonia il nome di Arminio (*lettere storico-critiche etc. Napoli* 1849. *pag.* 85.

una testimonianza (1). Ci prende poi rammarico che Gisleberto, abbia osato, comecchè indarno, cotanto contro il vostro diritto: il quale per antica consuetudine e come fregio di questa corona, portava, che niuno potesse eleggere il vescovo senza il regio beneplacito. E perchè l'arcivescovo Ermanno, temendo più gli uomini, che Dio, non mise ostacolo alcuno alla consacrazione d'Ilduino e ai voleri di Gisleberto, però ha egli ancora ricevuto la citazione, per la quale nel mese di ottobre, e se lo divieterà timore di barbari, ai primi di aprile, rimossa ogni scusa, dovrà con Ilduino e Richero recarsi a questa volta. Ed allora esaminando di conserva i privilegi della vostra corona, non ci rifiuteremo di emendare, ciò che per colpa di Gisleberto avvenne: e così in futuro, nè quegli che fu autore di quel misfatto contro il vostro diritto, nè alcun altro oserà più fare oltraggio alla vostra autorità. Rendiamo eziandio noto a voi, o figlio, che noi alleati di Berengario gloriorissimo imperatore e diletto figliuol nostro, abbiamo ammonito ed intimato ad Uberto di rimanersi dalle rapine e incendi, ond'egli travagliò la s. r. c. e riparare i danni: il quale o resistendo o rispondendo altezzosamente non volle obbedire. Noi dunque secondo il debito del nostro ministerio lo abbiamo scommunicato e sommesso alle censure coi suoi seguaci. Rendiamo noto ciò a vostra altezza, perchè niuno del suo regno lo segua o lo aju-

(1) Nota, lettore, che il pontefice vuol ravvicinare Berengario a Carlo, al quale naturalmente era inviso, perchè, straniero alla discendenza di Carlomagno, possedeva la corona imperiale.

ti: poichè non solo quelli che tengono da parte sua, ma quelli ancora che gli danno mano sono scomunicati (1) »

Ilduino e Richero mossero alla volta di Roma: Ermanno però fu impedito da una infermità. Ilduino cessò il giudizio apostolico e fu scomunicato (2) e Richero guadagnò la causa e fu dallo stesso pontefice consacrato ed ebbe per privilegio speciale il pallio, che niuno dei suoi antecessori aveva mai usato e la facoltà di cavalcare un destriero bardato a modo dei romani pontefici (3). Egli ritornando prese possesso del vescovado di Liegi e fu amato da tutti e giunse a disperdere il partito contrario. Fu generoso donatore verso le chiese e sostenitore saldissimo dei diritti e beni della sua mensa: pose però in non cale la disciplina monastica e rese venali le cariche e ubbidienze della badia di Lobes di cui i vescovi di Liegi erano da gran tempo in possesso: lo che riuscì tanto più dannevole in lui, come quello, che sino dall'infanzia era stato educato nella regola claustrale. Fu vescovo 22 anni e sotto di lui fiorirono le lettere in Lobes e n'uscì quel Ratiero vescovo di Verona, la cui autorità abbiamo tante volte invocato in questo scritto. Ratiero però appartenne alla fazione d'Ilduino e con

(1) CODICE DIPLOMATICO *n.* 16.

(2) CRON. LOBIENSE (*c.* 19.) citato da FLEURY da cui trascriviamo questo paragrafo - Anche sopra questo Ilduino scommunicato può cadere il sospetto ch'ei sia autore della invettiva ai romani per la causa di Formoso contro Giovanni X - Tra costui e Geraldo intruso di Narbona non falla il sospetto.

(3) Questa circostanza l'abbiamo da FOLCUINO (*gesta abb. Lobien. ap.* PERTZ *M. G. S. t. IV. p.* 63.)

lui riparò in Italia, ove Ilduino occupò la sede di Verona, e passando all'arcivescovado di Milano, ebbe successore Ratiero. Così ebbe termine questo scabroso negozio nel 922 (1).

7. La morte del prode Eriveo arcivescovo di Reims 922
avvenuta ai due di luglio 922 aprì l' adito nella chiesa di Reims a lunga e fiera tempesta di civili e religiose contese e di scandali. Egli avea governato quella diocesi poco meno di 22 anni: molti monumenti di dottrina, lettere, concili, rendono la sua memoria cara alla chiesa e all' istoria, e molte virtù pastorali resero preziosa la sua vita e la sua morte. Fra le quali non possiamo passarci della sua fedele amicizia all' ultimo rampollo di Carlomagno. Imperocchè derelitto da suoi in mezzo a una sedizione in Soisson, nella quale i principi gettarono in alto la paglia, indizio di ribellione, l' infelice Carlo il semplice fu, siccome dice Flodoardo testimonio, preso per mano da questo *pio leale e coraggioso vescovo* e condotto seco nella sua diocesi, ed ivi per sette mesi orrevolmente ospitato: nel qual tempo cercò di riconciliare con lui gli animi dei sudditi, e l' ottenne con alquante concessioni, che gli scusarono l'abdicazione (2). Spettacolo sublime ed esempio degno di quel ministero a cui dev' esser sacra l' amicizia verso la virtù e l' ossequio verso la sventura, ossia che incontri nella reggia o nella capanna. Ebbe successore il suo arcidia-

---

(1) FLEURY (*l. 44 - parag. 56 - p. 347 - 48 - v. XVIII.*)
(2) FLODOARDO *annali p. 427. a 922. t. CXXXV. - C. M.*

couo Seulfo, uomo di mezzane lettere; allevato alle scienze sacre e profane da Remigio. L'elezione di Seulfo fu opera di Eriberto conte di Vermandois capo della fazione di re Roberto emulo del re Carlo: quindi le sue opinioni e i suoi atti furono, non pur difformi, ma ostili alla memoria dell'ottimo Eriveo, il cui nipote e fratello fece egli imprigionare. Alla costui elezione pertanto si accostò il favore e il consenso di re Roberto, ed Abbone vescovo di Soisson cogli altri vescovi della provincia
923 lo consacrarono, e Giovanni X gl'inviò le lettere apostoliche e il pallio (1). Egli fu un buon vescovo: ma l'amicizia e secrete intelligenze di Eriberto che lo sollevarono alla cattedra di Reims non furono senza celeste vendetta, siccome più oltre vedremo.

925 8. Dopo 3 anni e 5 giorni di vescovado morì Seulfo arcivescovo di Reims e gli storici ci mettono ragionevole sospetto che Eriberto, col veleno apprestatogli dai suoi famigli, se ne spacciasse per aprire il varco in quella sede, a cui spettava la coronazione dei re di Francia, ad Ugo suo figliuolo. La potenza e il timore e le arti dei vescovi Abbone di Soisson e di Bosone di Chalon condussero clero e popolo in favore di questo candidato, che toccava appena il quinto anno di sua età. Gli storici, tutti intesi a versar calunnie e rimproeci su Roma e Francia per questo avvenimento, non hanno avvertito due cose, degne di gran rimarco, e cioè che se-

---

(1) Flodoardo (*opera metrica l. XII. - c. 7. - pag.* 831. - Chr eccl. Rhem. *l. IV. - c.* 17. - *pag.* 294. *C.§M. t. CXXXV.*) - Fleury (*ist. eccl. l.* 54 - §. 57 - *p.* 349 - 50.)

condo Flodoardo (1) esistevano colà due partiti rivali e irreconciliabili, da cui sarebbero germogliate due elezioni, e perciò uno scisma: e dalle sue parole sembra che le due fazioni restassero, se non conformi, almeno tranquille sulla persona di Ugo, come in un termine di neutralità (2). Questa considerazione non rende certo legittimo ne lodevole quell' avvenimento: ma egli è pur mestieri non perderla di vista, come tale che spiega in qualche maniera, e scioglie molti dubbi che sembrano toglier fede al racconto. L' elezione pertanto cadde sul fanciullo Ugo, ebbe l' assentimento del re, Eriberto suo padre entrò in possesso dei redditi dell' arcivescovado, che forse erano principalmente tenuti di mira in quella elezione, per aver esca di là, onde alimentare il partito di re Roberto e configgere l' avversario. Inoltre fu inviata un ambasceria a Roma a papa Giovanni per ottenere il beneplacito apostolico e in essa incontriamo il vescovo di Soisson Abbone.

Che doveva egli fare papa Giovanni, come contenersi in un caso così strano? Gli storici moderni affermano ch' egli tutto sanò, tutto benedisse: ed eccovi la seconda considerazione che noi da principio abbiamo proposta. Anzi il Baronio e Mansi, rompendo in una filippica, esclamano: ch' egli operò da par suo (3). Ma basti

(1) **Flodoardo** (*Ist. l. IV. - c. 19. - 20. annali a. 925. p.* 294 - 95 435 - 36 - *loc. cit.*)

(2) **Flodoardo** *l. c.* - dice, che » *ne forte per extraneas personas episcopatus divideretur* » convennero nella persona di Ugo.

(3) **Mansi** » *Opus sane tali pontifice dignum, quem infamis foe-*

questo linguaggio, non pure audace, ma ingiusto e scandaloso. V' ha un biasimo che è amore, v' ha un biasimo che è un elogio, quando si chiede altrui quel valore, onde altra volta si segnalò, e da cui senza sua colpa è scaduto o quando altri ci sembra men grande di quell'altissimo concetto che n' abbiamo nella mente. Ma le pa-

---

mina, *infami opere in solium Petri intruserat..... Suoque hoc facto* infamis pontifex *posteris exemplum praebuit, ut complures principes, non tantum hoc*, *sed etiam subsequentibus saeculis*, *proh dolor!* *adolescentulos sibi sanguine junctos in summas cathedras*, *maximo malo ecclesiarum promoveri procuraverint* » (*Concil. XVIII.* - *c.* 395.) Trascriviamo letteralmente, perchè s' avveda il lettore quanto mai la memoria dei papi di quell' età sia stata offesa, non pur da eretici, ma da cattolici. Da Gregorio II sino al VII - è d' uopo riedificare tutta la storia pontificale: e quel poco di studio che noi v' abbiamo posto, ci dà tutta la ragione di pronunciare questa sentenza e d' invitare qualche bell' ingegno a questo arringo. Sulla elezione dei fanciulli ai vescovadi, sono memorabili queste parole di s. Bernardo tratte dall' epistola XLII chiamata anche libro » *de moribus et officio episcoporum* » scritta ad Enrico arcivescovo di Sens » scholares pueri et impuberes adolescentuli ob sanguinis dignitatem promoventur ad ecclesiasticas dignitates, et de sub ferula transferuntur ad principandum praesbyteris: laetiores interim quod virgas evaserint, quam quod meruerint principatum: nec tam illis blanditur adeptum, quam ademptum magisterium. Et hoc quidem in initio: processu vero temporis paulatim insolescentes, docti sunt in brevi vindicare altaria, subditorum marsupia vacuare, magistris nimirum in hac disciplina utentes idoneis, ambitione et avaritia » (*t. CLXXXII. pag.* 826. *C. M.*) Nella lettera 271 (*pag.* 475 *tom. cit.*) si scusa con Teobaldo conte di Champagne che aveva implorato i buoni offici del santo abate, onde un suo piccolo figlio ottenesse ecclesiastica dignità, dicendo: non è giusto per voi ne sicuro per me, che le mie preghiere o le vostre raggiungano un tal fine..... al nostro Guglielmino io desidero bene in ogni cosa, ma sopratutto Dio: quindi avviene che io non voglio ch' egli abbia alcun che contro la volontà di Dio, onde non gli manchi Dio. Che se altri la pensa diversamente, io non voglio ch' egli per mezzo mio l' ottenga, e così io pure perda Dio.

role di Mansi non sono biasimo: ma furore e rabbia la più serpentosa! ella è la furiosa collera che il dotto ab. Düret notò già in Baronio. Noi domandaremo per prima, onde muova che quest' istorioi ci rintronino di piagnistei e di lamenti, e s' avventine caninamente contro la memoria dei papi, i quali se ebbero in questi fatti colpa alcuna, d' essa non fu altro che una pazienza improvvida e una tolleranza sconsigliata, e risparmino poi quei re e principi, che furono veri autori alla chiesa di quel male e di quel danno. Ai pontefici fu mestieri molte fiate patire qualche male in una provincia della cristianità, per non mettere a repentaglio la pace e tranquillità universale della chiesa: fu mestieri cedere alla violenza, quando la ragione non trovò ascolto, ne possedevano essi una forza corrispondente per resistere, o non era convenevole usarla, o usandola sarebbe stata offesa la quiete di tutto il popolo cristiano, per un fatto speciale di una sola provincia cattolica. Il lettore conoscerà più oltre in quale stremo e abbandono d' ogni umano soccorso dimorasse allora papa Giovanni.

Noi siamo nemici di quella dottrina che tanti mali e tanti danni ha partorito al secol nostro: per la quale si consente all' uomo di eleggere ed operare un male certo, presente, attuale, sol perchè egli lo reputa minore di un altro male avvenire contingibile, e comecchesia lontano, da lui stesso reputato maggiore di quello a cui ora pone mano. Noi esecriamo questa dottrina, checchè ne dicano teologi e scolastici: poichè noi siamo padroni sol del presente nel quale ci è divietato risolutamente di fare il male e comandato di operare il bene: l'avvenire

è in mano di Dio e quando alla sua volta ci sarà presente, allora opereremo quel che sarà secondo la divina volontà. Ma tollerare e dissimulare un male che fù opera altrui per chiudere l'adito a una procella di guai a cui darebbe cagione il nostro risentimento, se questa non è virtù, ne pure può chiamarsi colpa. Ne dimenticheremo che la prudenza ancora e il discernimento formano il patrimonio dei santi e dei pontefici. Qual temperamento adunque, qual politica seguirà papa Giovanni in questo periglioso incontro? quella che è propria di chi sà di essere eterno ed immortale. Ed eterna è la chiesa. Giovanni adunque indugiò, aspettò, pose tempo in mezzo, disse fra se: Ugone, il fanciullo eletto, Roberto re, Eriberto invasore son tutte cose passaggere, fuggevoli, mortali: il principio su cui io sono assiso è eterno (1): cozzare ora contro tutti costoro, è pericoloso e soverchio: mettere incendio per tutta la chiesa pel fatto di una provincia, è improvvido: la chiesa è immortale, i suoi anni non corrono come quelli degli uomini ed ella vedrà dileguarsi innanzi a se tutti questi insetti, rimanendo pur tuttavia la medesima. E così l'opera di papa Giovanni non fù altro che una dilazione e un soprattieni, ed uno stare in aspettazione, qual domandavasi dalla condizione del tempo e delle persone: non commise un'opera illegittima, ma patì una violenza ad impedire la quale non conveniva cominciare lo stormo per tutta la cristianità. Intanto

(1) CANTU *storia di un ghibellino c. VIII. - pag. 177.* « la chiesa sa che il tempo è per lei: lascia passare gli uomini e gli anni: soffre, combatte, prega e risorge vittoriosa. »

come buon pastore accomandò alla vigilanza del vescovo di Soisson quella chiesa, nominandolo amministratore dell'arcivescovado di Reims. Patì l'invasione dei beni ch'erano in balia di Eriberto, o forse legittimò la percezione delle rendite, che la chiesa non fù mai avara a concedere per pubbliche cause: ma dell'approvare e dispensare sulla elezione dell'arcivescovo lattante fù nulla. E Fleury (1) con tutti gli altri storici malamente lessero la narrazione di Flodoardo, il quale asserisce che il vescovado restò vacante, e ne fù affidata l'amministrazione spirituale ad Abbone (2) e che il consenso del pontefice cadde soltanto sulle rendite concesse forse ad Eriberto (3). Il fine di questo affare trapassa i confini della vita e del pontificato di Giovanni: ma a dimostrare

---

(1) FLEURY *lib. XV.* - §. 1. - *t. XVIII* - perfino SISMONDI (*t. II. p.* 267.) fù tratto in errore.

(2) L'AUTORE dell' » histoire de la maison de France » dice che l'amministrazione fù affidata ad Oudry arcivescovo d'Aix e cita Flodoardo che narra tutt' altro. Chi amasse vedere altri anacronismi e una confusione perfettissima di cose, di tempi, e di persone legga SCIPIONE DUPLEIX » *histoire generale de France avec l'estat de l'eglise* (*t. I. p.* 550.)

(3) FLODOARDO *loc. cit.* ..... Electionis decretum secum ferentes et assensum papae super ea petentes. Joannes itaque papa, interveniente Abbone praesule, petitioni eorum consensum praebuit, EPISCOPIUM REMENSE ABBONI EPISCOPO DELEGAT, QUAE SUNT EPISCOPALIS MINISTERII AB IPSO IN EODEM EPISCOPIO TRACTANDA AC DEFINIENDA etc. Non fù dunque altro che una sospensione del negozio per la quale Abbone amministrò lo spirituale, Eriberto percepì le rendite temporali ed il fanciullo Ugo rimase quel che era per sempre, ed il vescovado vacante. L'autorità di FLODOARDO è di gran valore, come di tale, che non avendo voluto aderire all'arcivescovo fanciullo, fù però bandito e perseguitato. BRIET ABBEVILLE *annali t. II. parte II. pag.* 369. *edizione veneta del* 1692.

come egli ben s'apponesse, definendo a quel modo la controversia, soggiungeremo il racconto che ne fà Fleury (1), dal quale apparirà manifesto, come fosse comune la persuasione che il vescovado era vacante e nulla l'elezione dell'arcivescovo fanciullo » Frattanto Eriberto godeva di tutto il temporale, abitando anche nel vescovado con sua moglie. Finalmente nel settimo anno di questa invasione che era il 931 - egli entrò in briga col re Rodolfo, il quale si risolvè di soddisfare ai lamenti dei vescovi, che dimostravano il loro sdegno nel vedere così lungamente questa chiesa senza pastore. Rodolfo spedì lettere al clero ed al popolo di Reims con ordine che si procedesse all'elezione di un'arcivescovo; ma questi risposero, che non potevano farlo, perchè ne avevano già eletto uno che sussisteva tuttavia. Atteso tal rifiuto il re Rodolfo, con Ugo conte di Parigi ed altri signori e con alcuni vescovi si portarono all'assediare Reims in assenza del conte Eriberto. Nella terza settimana dell'assedio, tutti gli ecclesiastici ed i laici della diocesi, ch'erano allora fuori della città, ed una parte di quelli che vi erano dentro si accordarono ad eleggere Artaldo monaco dell'abazia di s. Remigio, che aveva abbandonato il partito di Eriberto ed erasi accostato al conte Ugo. Allora i vassalli della chiesa aprirono le porte al re, il quale fece ordinare Artaldo da diciotto vescovi, così della Francia, come della Borgogna ivi raccolti. Fù egli intronizzato dai vescovi della provincia e riconosciuto

(1) FLEURY *pag.* 15. *loc. cit.*

dal clero e popolo. Dopo di che spedì in Roma a chiedere il pallio: ma i suoi deputati non ritornarono, se non un'anno dopo la sua ordinazione, vale a dire nel 933 - così il Fleury.

9. Morì sul cadere del 926 o sul cominciare del 27 928
Agio arcivescovo di Narbona, quel medesimo che papa Giovanni vendicò dalle violenze di Geraldo usurpatore di quella sede, e gli successe Aimerico che fù d'unanime consenso eletto e scrisse tosto a papa Giovanni, inviando gli atti firmati da Wigone vescovo di Tolosa o di Girona e da Reginaldo di Bezieres e implorando la confermazione e il pallio come legittimo successore di Agio (1). Si scusa quindi perchè non siasi presentato egli o suoi ambasciatori, come vorrebbe uso e ragione, per le invasioni degli ungari che tutto mettono a ferro e fuoco, e spargono su quella provincia, un dì lieta e amena, solitudine e morte. Averne Ponzio marchese rintuzzato alquanto l'audacia: ma, non per questo esser sicuro il tragitto, perchè l'alpi ancora erano alle gole infestate dai saraceni. Come prima gli si porgerà sicura occasione,

(1) La lettera di Almerico fù letta dagli autori della GALLIA CHRISTIANA in un *cartolaro* trascritto da BALUZIO *nel codice colbertino* 5080 *della biblioteca reale* (*t. VI. - 27.*) MONTFAUCON lo cita (*B. B.* 1011.) BALUZIO lesse *gerundense* invece di *tolosano* - LA GALLIA CHRISTIANA VI, 27 narra che Gio. X rescrisse verso la fine di giugno nel qual tempo era stato deposto. Egli non fù deposto mai: e nel caso affermativo, come poteva dalla carcere spedir lettere apostoliche e palli? non v' ha autorità in terra che valga a deporre un papa: e questo è noto a tutti i fedeli, e solo gli eruditi lo ignorano. Per quante ricerche abbia fatto, pregato da noi, il chiarissimo ab. Migne, non fù possibile avere traccia nella biblioteca imperiale di Parigi della lettera sopracitata.

si presenterà ai limini apostolici: intanto si degni sua Santità di confermare la elezione ed inviare il pallio. Consentì alla domanda il pontefice, inviando un privilegio colla lèttera seguente »

Giovanni vescovo servo dei servi di Dio ad Aimerico arcivescovo della s. chiesa di Narbona, diletto figlio e fratello nostro.

Con apostolica benevolenza abbiamo accolto le lettere dalla carità tua inviate al nostro apostolato, e considerando le cose che tu ci hai narrato, ci siamo rammaricati che tu abbia sofferto tanti danni, e teco ne facciamo condoglianze: poichè, quando un membro soffre, il dolore si spande per tutto il corpo: essendo noi, secondo l'apostolo e predicatore delle genti, collocati in tale luogo, da dovere colle sue parole esclamare: *e chi è infermo, senza che noi portiamo la sua infermità: e chi sente scandalo, senza che noi non ci sentiamo travagliati? (Cor. II. II. 29.).* Quindi noi ci umiliamo ancora per guadagnare altri . . . e per non essere invano collocati dal Signore alla vedetta, noi che sediamo nel luogo del b. Pietro principe degli apostoli che tiene in mano le chiavi del celeste regno, abbiamo proposto inviarvi queste consolazioni. Avendo dunque la fraternità vostra sommessamente chiesto da noi che volessimo confermare con un privilegio della santa ad apostolica autorità nostra tutti i beni immobili della santa chiesa narbonese, edificata in onore di s. Giusto e Pastore, dove eziandio riposa il corpo del beato Paolo confessore di Cristo, e cioè tutte le case, celle, chiese, ville, corti, parrocchie, terre, prati, selve e la metà delle saline e

gabbelle, nolo e pratica, il monastero di s. Lorenzo e gli edifici che lo compongono, e i religiosi d'ambo i sessi, e quanto da imperadori marchesi ed altre persone pie fù donato alla chiesa di Narbona ed è in poter suo tanto nella contea narbonese che nei territorj redense e minerbense e in quel di Aix di Bezieres di Nismes di Montpellier e il monastero Bagnols colla chiesa edificata in onore di s. Stefano martire. Laonde mossi dalle lodevoli petizioni vostre abbiamo decretato confermato ed in perpetuo con apostolica autorità ordinato all'uso e sostentamento della santa chiesa narbonese prima, della quale tu siedi a governo ec. e vogliamo che con saldissimo diritto da te e tuoi successori siano possedute (1). »

10. O perchè Eriberto restasse malcontento di Rodolfo re, o l'avere imprigionato Carlo il semplice fosse un astuzia e un ingegno per crescergli partito, poichè la lontananza genera il desiderio, e Carlo sopratutti, come stupido e dappoco, aveva mestieri di riserbo e di tenersi celato per farsi stimare: o fosse ancora che, tutelando gl'interessi di quell'ultimo rampollo di Carlomagno, volesse assicurare i suoi, preveggendo la sua vicina morte: od anco perchè la fine di Berengario avesse messo in Francia voglia e speranza della corona imperiale, indubitata cosa è che Eriberto per consiglio di En- 928

(1) GALLIA CRIST. *t. VI. - p.* 16. *inst. - t. CXXXII. - p.* 811 - 12 *C. M.*) - MONTFAUCON *B. B. - pag.* 1011. - CODICE COLBERTINO 5080 nella biblioteca imperiale di Parigi che è un *cartario* della chiesa di Narbona trascritto di mano del BALUZIO. CODICE DIPLOMATICO *n.* 28.

rico re di Germania presentò di bel nuovo al popolo in Saint-Quentin dopo cinque anni l'obbliato re Carlo, e trasse da sua parte, oltre ad Enrico, Gislcberto duca di Lorena, Guglielmo (longue-epeè), l'arcivescovo di Treveri, Ugo di Parigi. Non mancò eziandio chi tra gli storici ci facesse vedere in quest'atto il potente intervento della santa Sede: che anzi se stiamo a posta di Mabillon (1) papa Giovanni pubblicamente e solennemente detestò l'operare di Eriberto, e per lettera gli fece precetto, minacciando ancora le censure, di restituire in libertà e nel legittimo grado d'onore il suo re. Un giorno dunque menò seco Carlo a Reims e quivi propose un ambasciata a papa Giovanni portatrice di lettere e proteste: ch'egli non era in colpa o a parte di congiure contro l'innocente e ingiustamente deposto re: ch'egli aveva soltanto ceduto alla forza: esser quindi determinato col soccorso di altri potenti a restituirlo sul trono: l'apostolica autorità francheggi e rincalori i loro desideri: aver compagni in questa impresa altri assai che l'oro e la frode aveva tratto a contrario intendimento: scriva ai vescovi di Francia e Lamagna, minacci censure e maledizioni ai ribelli, prometta benedizioni e soccorso ai suoi partigiani. Mosse l'ambasceria ansiosamente alla volta di Roma, ma quivi giunta, restarono

---

(1) **Mabillon** *annali benedettini t. III.* - *pag.* 359. - ma non cita documenti antichi. - Altrettanto lasciò scritto il gesuita **Briet-Abeville** nel bellissimo *compendio di storia tom. II.* - *parte II.* - *pag.* 369. - *e* **Dubois** *storia della chiesa di Parigi t. I.* - *pag.* 540.

deluse le sue speranze, poichè papa Giovanni era già prigioniero (a. 928) del prefetto di Roma e di Guido fratello di Ugo re Laonde scornati ritornarono in Gallia (1).

Dall' anonimo autore del libro « *de gestis episc. antissiodor.* » (2) conosciamo che Gualdrico vescovo di Auxerre, venendo a Roma, impetrò da papa Giovanni a gran mercè parte delle reliquie di s. Lorenzo e di s. Eugenia, che seco portò e con grande gioia ed onorificenza collocò nella chiesa di s. Stefano: rendendo grazie al Signore, che l' avesse fatto degno di essere possessore e portatore di quel sacro tesoro. Del quale diè parte ai monaci di s. Germano che gli erano mossi incontro al suo arrivo. Noi giudichiamo questo avvenimento per analogia dei capitoli antecedenti e seguenti alla narrazione: poichè di questo Gualdrico non ci avvenne di trovar memoria in alcun libro o soscrizione di concili: ne la *Gallia* cristiana giunge sin quà.

---

(1) RICHERO DA S. REMIGIO (*hist. l. I.* §. 53-54 - *loc. cit.*) FLODOARDO (*hist. l. IV. - c.* 21. - *p.* 295 - 96 - *t. CXXXV. C. M.*)

(2) ANONIMO *par. I. - p.* 266. - *t. CXXXVIII. - C. M. c.* 44.)

CAPITOLO XIII.

Relazioni di papa Giovanni colla Germania e concilio di Altheim nella Svevia e conquiste della cattolica religione nel settentrione.

§. 1. — quistioni cronologiche e storiche — 2. — stato di Germania sul principio del X secolo — 3. — atti di questo concilio presieduto dal legato di pp. Giovanni X — 4. — conferma la elezione ed invia il pallio e una lettera apostolica a s. Unno o Wenni arcivescovo di Amburgo e apostolo del settentrione — sentenza di Baronio su questo avvenimento.

1. Il Mansi, che ora segue ed ora si diparte dalla 912
cronologia di Baronio e di Pagi, ha inserito gli atti del concilio di Althcim nel pontificato di Anastagio III, quantunque le parole autentiche della prefazione dicano « *praesente d. Joannis pp. apocrisiario* « Nelle note poi al Baronio con un novello errore emendò se medesimo, recando al settembre del 918 questo avvenimento (1), senza aver posto mente che i padri affermano di essersi raccolti alla presenza di Corrado re e nell' anno V del suo regno, e che Ermanno Contratto ed Erimanno augense porgevano le date sicure, sì del regno di quel sire,

(1) MANSI nella raccolta dei concili - PAGI nel commento agli annali *t. XV.* - p. 788.

come dell' assembramento dei vescovi (1). Il medesimo poi, seguito da Becchetti (2), coglie in errore Labbe e Pagi, perchè asserirono che i canoni del concilio di Altheim, sparsi in Burcardo ed Ivone, appartenevano ad un solo concilio, mentr' egli d' altro lato s' argomenta dimostrare come fossero, due per la sola ragione che nel corso dei canoni sembrava nominarsi un secondo legato apostolico per nome Giovanni, quando il primo indicato nella prefazione è chiamato Pietro. Troppo lieve in verità è questo argomento, potendo occorrere errori di scritto o di lettura nel frequente incontrarsi dei nomi Pietro e Giovanni, propri del pontefice del legato e di s. Pietro, la cui autorità è ivi invocata. E non pertanto Damberger (3), commentando le parole di Ermanno che dice *missis apostolici*, s' avvisa dimostrare che fossero più legati. Noi sosteniamo che uno era il legato, ma non neghiamo che con lui vi fossero altri della romana corte, senza la qualità e titolo di legati. Ci uniamo però con lui e con altri dottissimi moderni a dire che quei canoni fanno onore ai padri e al secolo e alla s. Sede, e che la Germania molto è tenuta alla memoria dello sventurato Giovanni (4). Inoltre una sola è la prefazione: ed i canoni del

---

(1) **Ermanno Contratto** *a.* 911. - *Conradus filius Conradi rex electus* - *a.* 916. - *Altheim coram misso apostolico synodus habita* - *t. CXLII.* - *C. M. p.* 209. - 211. e queste date rispondono a capello - **Augense** presso **Pertz** (*M. G. S. t. V. p.* 113.)

(2) **Becchetti** storia eccl. (*t. VII.* - *l.* 59. - *p.* 125.)

(3) **Damberger** *IV. critica* 152.

(4) **Gfroner** *storia dei Carolingi orientali ed occidentali* - *II.* - 480 - 82 - **Troner** II, 485.

concilio, sdrusciti e sparsi nelle opere d'Ivone e di Burcardo, portano pure ciascuuo una nota numerale, che riordinate, non porgono mai un canone raddoppiato in guisa, da potersi riferire ad un altro sinodo. Ne vi era ragione di contrastare al racconto di Ermanno Contratto, poichè l'epoca rispondeva a capello, e i personaggi rammentati nel concilio si dicevano bene l'un l'altro e tutti col tempo (1). Ma la quistione non è perciò spenta, ne riposano gli eruditi intorno a questo splendido monumento di disciplina e storia ecclesiastica; poichè dal confronto di due passi di Adamo di Brema ne scaturisce un anacronismo e una controdata, da porgere giusta materia di nuovi errori e nuove supposizioni. Questo cronista lasciò scritto in un luogo che s. Unni vescovo di Amburgo e apostolo del settentrione intervenne al concilio di Altheim (2), mentre poi altrove disse bene che il sinodo fu raccolto nel 916, nel qual anno s. Unni non era peranco eletto. Il dubbio non può risolversi che in due guise, o concedendo cioè che due fossero i concili, ovvero che le soscrizioni apposte alle raccolte dei canoni siano depravate e tolte a prestanza da un altro sinodo tenuto in Erford.

---

(1) Corrado morì nel 918 ed Erigero arcivescovo di Magonza viveva forse nell'anno medesimo: poichè soltanto al concilio di Coblenza (922) incontriamo il suo successore Ildeberto (LABBE *XI. - p.* 795. - MANSI *I. p.* 1106.) e però diedero in fallo i BOLLANDISTI quando *nel t. IX. di ottobre pag.* 384. *della continuazione* §. *V.* segnarono il suo episcopato dal 927 - al 36.

(2) ADAMO DI BREMA presso PERTZ *M. G. SS. t. VII.* 303. - *LL. t. II.* 555.

Delle due è a seguire quest'ultima via, e convien dire che Adamo fosse tratto in errore o da qualche codice guasto, che poi condusse nel medesimo sconcio anche il grande accoglitore di canoni Burcardo di Worms, il quale innestò al concilio di Altheim tutte le firme, da quelle infuori di Burcardo vescovo di Wurtzburgo e Tuoto di Osnahruch (1). Lo che traspare da più capi: e primamente dal conoscere per il testo dello stesso concilio (2) che niun vescovo di Sassonia intervenne al sinodo, mentre d'altro lato le soscrizioni ci darebbero i vescovi sassoni s. Unni di Amburgo, Adalwardo di Verden, Unewanno di Paderborn, Bernardo di Halberstadt, Rumaldo di Munster, Ebero di Minden: anzi non sarebbero mancati altri vescovi di Sassonia, da quelli infuori di Osnabruch e Hildesheim.

Inoltre v'ha un canone (3) del concilio che reca a colpa di Ricuino vescovo di Strasburgo il non essersi presentato al sinodo e lo cita innanzi ad Erigero arcivescovo di Magonza, quando la raccolta dei canoni porterebbe pure la sua soscrizione e quella dell'arcivescovo, non piu Erigero, ma Ildeberto.

Infine se si concede che le soscrizioni sieno legittime e non tolte a prestanza da un altro sinodo posterio-

---

(1) BURCARDO *l. I. c.* 227. - §. 37. - *pag.* 614. - *t. CXL. C. M.* - PERTZ *M. G. LL. t. II.* 560.

(2) PERTZ *M. G. LL. t. II. pag.* 559. *c.* 30. - *e nel nostro* CODICE DIPLOMATICO *n.* 6.

(3) PERTZ 39. - *l. c.* - presso BURCARDO 10. *ivi pag.* 597. - *l. I. - c.* 162.

re, ne verrà per conseguenza che i vescovi soscrivessero prima ancora di esistere: poiche il concilio d'Altheim fu raccolto nel 916 e Ildeberto di Magonza sedette dal 927 al 36 - Roberto di Treveri dal 930 o 31 al 56 - Adalwardo di Verden circa il 932 - Ricuino di Strasburgo dal 913 al 30 agosto 933 - Notingo di Costanza dal 920 - al 35 - Unewanno di Paderborn dal 915 al 35 - Uldarigo di Augusta dal 923 al 73 - Bernardo di Halberstadt dal 926 - al 68 - Rumaldo di Munster dal 922 - al 41 - Evero di Minden dal 922 al 49 - (1) Dunque questi vescovi non hanno potuto soscrivere ad un concilio del 916: dunque queste firme appartengono a tutt'altro, che non poteva cadere fuori del 930 e 31 - perchè Ricuino di Strasburgo morì nell'agosto 933 - e Roberto di Treveri u eletto nel 931 (2).

Quivi potrebbe aver luogo la sentenza di coloro (3) che fabbricarono due concili d'Altheim, s'ella avesse miglior fondamento che le baie da noi altrove toccate: poichè le diverse collezioni (4) non sono che frammenti di un solo concilio, dal primo canone in fuori, il quale fu

(1) Binterim *Geschichte der Deutschen Concilien I.* - 281 - III - 273 - 74. - Gallia Christiana *V.* - 788 - *XIII.* 396. - Grandidier *histoire de l'eglise de Strasbourg I.* 308 - 9. - Chronicon Gotwicense *I.* 152.

(2) La Gallia Christiana che lo segnò al 936 diede in fallo *tom. XIII.* - 396.

(3) Mansi *suppl. I.* 1105. - Berardi *canoni di Graziano p. I. c.* 60. - *t. I.* - 433. - Binterim *l. c. III.* 272.

(4) Mabillon *annali ben. num.* 68. - *III.* 396. - Graziano - Burcardo - Berardi *c. I. caus.* 18. - *quest. I.*

espunto nella recente edizione di Pertz (1) come parte del concilio triburiense. Ne la rubrica mal descifrata, che fornì due legati in luogo del solo Pietro vescovo di Orte, può valere a far raddoppiare il concilio: giacchè la lezione genuina porta » auctoritate s. Petri Joannisque vicarii ejus domni papae » ed è a rigettare la versione di chi lesse erroneamente » auctoritate s. Petri ego Joannes vicarius apostolici (2).

Noi non possedevamo sino a questi ultimi anni tutti interi gli atti del concilio: ma soltanto quei canoni i quali, come fu detto, erano inestati nelle opere d'Ivone e di Burcardo e che Labbe in gran parte, e quindi Mansi e Mabillon, avevano raccolto e disposto ordinatamente da codici di Farfa e di Lucca. Questi canoni cominçiavano dal V e correvano continuatamente sino all' XI - quindi guizzavano al XVI - poi al XXVI e al XXVIII terminavano. Anche il nome della diocesi di Pietro vescovo e legato apostolico aveva fornito gran messe di quistioni agli eruditi: poichè altri lesse *ostiense* (3), altri *ottonense* (4) (chiesa che non fu mai) alcuno *ortonense* (5) da Ortona nell' Abruzzo ed infine il Fontanini lesse bene *ortense*, cioè di Orte e sciolse ogni controversia col dimo-

---

(1) PERTZ *M. G. LL. II.* 555. 60. - HARTZHEIM *Conc. Germ. II.* 588. e persino MANSI *suppl. concil. I.* 1106.

(2) PERTZ *M. G. LL. II.* 559. - BOLLANDISTI *continuazione t. IX. ottobre* §. *V.* - *pag.* 383. - 84. - BURCARDO *l. I. c.* 162. - *t. CXL. pag* 597. porta la lezione corrotta.

(3) Così IVONE.

(4) AVENTINO l. IV. - Ann. bojc.

(5) LABBE XI. - :89.

strare che appunto in quell' età visse (1) colà un Pietro vescovo. Veramente la prefazione diceva chiaro *Ortensis*, ne si comprende come quei dotti scapestrassero così mettendo a soqquadro tutta la geografia.

2 - Porse cagione e subbietto al concilio d' Altheim lo stato infelice di scisma e di rivolgimento in cui dimorava la Germània. E poichè non è sì agevole argomentare i singoli avvenimenti dalla lettura dei canoni, noi ridurremo ora in compendio gli annali germanici dal 911 al 916 - Si spense con Lodovico la stirpe dei re di Germania: ed o fosse per riguardo di parentela o per consiglio e generoso rifiuto del vecchio duca di Sassonia Otone o per estimazione di virtù di valore e di esperienza nel condurre i popoli, certo è che gli animi si volsero sopra Corrado duca di Franconia.

Carlo il semplice era re di Francia e l' unico rampollo superstite della stirpe di Carlomagno: e gli alemanni nell' esaltamento dei loro re avevano colla elezione secondata sempre l' eredità e parentela. Questa volta però, essendo la nazione stretta dai barbari, non pensarono ne pure a re Carlo, salvo che quelli di Lorena per affinità di lingua e di territorio, i quali offersero al francese la corona ed egli la portò, finchè dai principali del regno gli fu concesso. Intanto il duca di Lamagna Buscardo era ucciso per opera di Ercangero e di Bertoldo. Carlo re di Francia pretendeva, quasi eredità di

(1) Fontanini *antichità di Orte* l. II. c. 7. Anche l' Ughelli, o chi l' emendò, pose tra i vescovi di Orte questo Pietro apocrisario di pp. Giovanni X. *t. I. pag.* 735.

Lotario, la corona germanica, e Attone arcivescovo di Magonza veniva in Italia a far partito per Corrado. In mezzo alle contese dei re, alle rivoluzioni, alle fazioni, una sol cosa operavasi saldamente, l' affrancamento e la potenza dei baroni germanici. Moriva intanto nel 912 il vecchio progenitore degli Otoni e con lui sembrò spenta per lunghi anni la pace: imperocchè s' accese tosto guerra tra Enrico suo figlio e Corrado pel possesso della Turingia, concesso già ad Otone da re Lodovico. Attone vescovo di Magonza che possedeva assai beni in quel territorio, resisteva gagliardamente ad Enrico e godeva di tutta la grazia di Corrado. Quindi contro lui molto gridava la calunnia e molto faceva credere il suo contegno. E giunse lo sdegno sino al punto che Enrico duca, scuotendo ogni sommissione a Corrado re, si scagliò sopra i beni di quel prelato e di Burcardo e Bardone conti. Colpa di Burcardo era la parentela del re e la discendenza dall' antico duca di Turingia ucciso dagli ungari. Stavasi intanto re Corrado sicuro, viaggiando e beneficando vescovi e monasteri, in Francoforte, Frisinga, Vormazia, Ulma, Costanza, s. Gallo. Udita però la violenza del Sassone (912) contro l'arcivescovo, inviò il fratello suo Eberardo per rintuzzarne l' ardire; ma lontano un miglio da Ersburgo fu dai sassoni disfatto. Avvegnachè fosse il verno, accorse Corrado in ajuto e vendetta e nel febbrajo (913) trovavasi al monastero di Corbeia, donde mosse alla volta di Gottinga, offrendo pace al suo emulo, che l'avrebbe accolta, se non si frapponeano frodi. Disperato di piu sommetterlo o ridurlo a partito di pace, diè volta per Cassel in Alsazia. In que-

sto mezzo Einardo vescovo di Spira fu dai conti Erenardo e Cunrado abbacinato ed il vescovo di Strasburgo, non si sa per cui colpa o causa, ucciso. Pel declinare della fortuna del re e per sue arti intanto alzavasi il conte Ercangario e ambiva alla ducea di Svevia. Era egli procuratore del fisco e perchè re Corrado sterminatamente era largo coi vescovi e monasteri, l'invidia dei laici e il suo danno fù mantice alla discordia tra lui e il re. Stava già per divampare in aperta ribellione, quando lo scampo della comune salute si frappose e distornò l'ira. Gli ungari si traforarono pel Tirolo in Lamagna. Ercangario e suo fratello Bertoldo gli furono sopra, li affrontarono e nella Svevia li sgominarono così, che dimagriti oltremodo di forze e di numero, per la Baviera si dispersero. Questa impresa gli accattò la grazia e il parentado di Corrado, il quale sposò Cunegonda loro sorella. Lungi dal posare quegli animi irrequieti, si rinfocolarono nell'odio contro Salomone vescovo di Costanza. Gli tesero agguati e gli diedero la caccia ch'egli cessò riparando presso Arnolfo re nella valle Turbenthall. I due fratelli furono perciò dichiarati rei di maestà e messi in carcere ad Ingelheim, e n'uscirono per le preghiere di Attone vescovo di Magonza. Corrado aveva in questo mezzo (914) donato a Salomone il territorio di Steinheim, e questo fu novello pungolo allo sdegno. Lo sorprendono in viaggio, e spregiando il suo autorevole parlare, lo rovesciano dal cavallo, minacciano di abacinarlo, di amputargli le mani e, ricolmo di villanie e di dileggi, lo inviano al castello di Diopolsburg. Berta moglie di Ercangario gli torna in reggia la carcere, ricc-

vendolo a grande onore, e vuol di soppiatto liberarlo. Ercangario intanto con Bertoldo e loro nipote Liutfrido si apparecchiano a sostenere un assalto che le milizie del vescovo, guidate da Sigfrido suo cugino, danno alle montagne di Tuixl. Sono colti finalmente: e il vescovo usa verso loro pietà, mosso dalle preghiere di Berta. Questa matrona e quel vescovo offrono uno spettacolo di magnificenza d'animo e generosità di spirito superiore alla ferocia del secolo e degno della carità cattolica. La via lunga ci vieta di descriverne le particolarità. Dimorava re Corrado a Forcheim e Weilburg, e corse tosto in Lamagna a questo annunzio, esiliò Ercangario, risparmiandogli più fiero castigo. Burcardo intanto, il figlio dell'ucciso duca di Turingia, si ribellò. Fino ad ora tumulti, dissidi, contese ebbe Germania: la guerra divampò nel 915, quando Enrico di Sassonia fe' lega con Carlo il semplice di Francia, e gli aperse il varco ai danni di Germania. Arnolfo di Baviera vezzeggiò gli ungari per trarre da loro soccorso, Burcardo scorrazzava, devastando e mettendo tutto in rivolta, Ercangario reduce fortificavasi a Tuixl e minacciava, gli ungari correvano tutto il regno sino a Fulda, lasciando solitudine e ruine per ogni dove. Riuscite le cose a sì funesto termine, chi poteva sanare tanti mali, chi recare refrigerio a tante piaghe? la religione, il papa, un concilio. Ne fu restio Erigero arcivescovo di Magonza d'implorare dal pontefice un legato e l'apostolica autorità per assembrarlo (1).

(1) Sigismondo Calles annales eccl. germ. t. IV. - p. 60 - 87 -

Di questo concilio altro non resta a dire, salvo che re Corrado lo fregiò di sua presenza, e che fu lieto della frequenza di molti vescovi (1), e che il vescovo di Strasburgo e quelli della Sassonia si rifiutarono d'intervenirvi. Esso fu raccolto in Altheim (oggi Hohenatheim) nella Svevia dal legato apostolico Pietro vesoovo di Orte, e noi lo reputiamo uno dei più squisiti monumenti sinodali di quella età, e quindi lo daremo per intero voltato nella lingua nostra, quale lo ha fatto rivivere il Pertz (2) «

PREFAZIONE

3. « In nome della santa e individua trinità Padre, Figliuolo, e Spiritosanto nell' anno della incarnazione 916 indizione IV. 20 settembre, anno quinto di Corrado piissimo e cristianissimo re fu congregato il santo ed universale sinodo in Altheim della Rezia sotto la presidenza di Pietro venerabile vescovo della s. c. di Orte legato di Giovanni papa e signore specialmente inviato per estirpare quei semi diabolici che pullulano nelle nostre parti, per correggere, rintuzzare, e por freno ad alcuni uomini, che colle loro arti nefande mettono

---

e presso lui tutte le fonti delle antiche cronache. - **BERCASTEL** *storia eccl.* §. 166 - 168 - *pag.* 142 - 144 - *l.* 28 - *ed. fiorentina* 1822.

(1) **AVENTINO** *loc. cit.* e prefazione al sinodo *cit.*

(2) **CODICE DIPLOMATICO** *num.* 6. - **PERTZ M. G. L. II.** pag. 554. e seg. - Il **DOUJAT** (*praenot. can. l. II. c.* 17. - *p.* 167. - 68.) assegna al 917 questo concilio ne contrasta l' opinione di quelli (e chi?) che lo trasportano al 1083 sotto Benedetto IX e Corrado II.

in rivolta il paese. Trascorso quindi un digiuno di trè giorni e fatte le preghiere secondo il rito, ci siamo raccolti nella chiesa di s. Giovanbattista, e pieni di mestizia ci siamo quivi assisi. Allorà il suddetto legato di s. Pietro e di Giovanni papa e signore trasse fuora una lettera apostolica piena di ammonimenti ed esortazioni sopra ogni articolo della cattolica religione. La lettera e quel che conteneva fu da noi con ogni reverenza ricevuta (siccome è giusto e convenevole) e con tutta diligenza ponderata e baciata con grande affetto. Quindi in lagrime e gemiti sopra di noi pronunziammo a salute quel precetto e riprensione evangelica, colla quale furono già confitti gli scribi e farisei, quando fu detto loro, *mondate prima quel ch' è da dentro* — e quell' altro: *togliete prima la trave che vi offende la vista* — e le parole del profeta: *i sacerdoti cattivi sono la ruina dei popoli*. Dopo di che, volgendo la considerazione su noi medesimi e scrutando e cercando bene noi stessi, fummo punti da un sentimento di vera penitenza e prostrati a terra piangemmo sulla negligenza nostra e sui gravi ed innumerevoli peccati nostri. Poscia esortati da Pietro vescovo a farci giudici di noi stessi e dei nostri vizi, colla pietosa scorta del santo Spirito a correzione nostra e del popolo cristiano ordinammo e raccogliemmo i capitoli seguenti «

C. 1. *sull' autorità dei canoni.*

« Che i precetti evangelici e canonici siano da ciascuno puntualmente osservati, e che niuno o in parole o in opere corra dietro al suo privato sentimento, ma sibbene all' autorità di quelli. Nello sporre e predicare

le divine scritture segua ognuno la interpretazione approvata dai santi e cattolici padri, nelle cui opere, secondo il b. Girolamo, dimora sicuramente la verità della fede «

C. 2. *dei vescovi.*

« Il Signore dice ai sacerdoti: *siate santi, perchè io sono il santo*; perlaqualcosa i vescovi debbono tener sempre innanzi agli occhi quei figliuoli di Aronne, i quali non temendo Iddio offrirono fuoco profano e furono morti in sugli occhi del padre loro. Il profeta dice: *se il popolo è prevaricatore, pregherà per lui il sacerdote: ma se il sacerdote sarà peccatore, chi altro potrà per lui pregare?* «

C. 3. *continua sui vescovi.*

« Disse inoltre il Signore agli apostoli nell'evangelio: *voi siete la luce del mondo, voi il sale della terra: e se la luce che dev' essere in voi viva, tornerà in caligine, che s'avrà a dire delle tenebre? E se il sale sarà guasto, come si potrà usare a condimento? a null'altro sarà egli buono, che ad essere gettato via e dagli uomini calpestato* «

C. 4. *continua il medesimo.*

« L'apostolo Paolo dice: *egli è mestieri che il vescovo sia irreprensibile: che ammaestri il popolo, non pur colla voce, ma eziandio colle buone opere: poich' egli è messo in mostra innanzi agli angeli e agli uomini.* E s. Gregorio papa: *la predicazione di coloro, la cui vita è spregevole, tornerà ella ancora in dispregio* «

C. 5. *continua sui costumi e la predicazione* «

« Esortiamo i vescovi e sacerdoti e al cospetto del

severo giudice li scongiuriamo a vivere nella pietà giustizia e continenza: a celebrare al popolo con ogni devozione la messa e con ogni industria porgergli nutrimento di divina parola e predicazione; poichè dice bene il beato Gregorio: *l' ira dell' invisibile giudice accende contro di se quel sacerdote, che si passa della predicazione* »

C. 6. - *sulla scommunica.*

» Conosciamo essere scritto nei sacri canoni: *chiunque tiene commercio collo scommunicato, resta egli altresì scommunicato.* E però noi vescovi preti e cherici ci chiamiamo in colpa e degni di pena e facciamo proposito e pronunziamo decreto di schivare ed emendare in avvenire col soccorso di Dio questo mancamento »

C. 7. - *di coloro che credevano poter tener commercio cogli scommunicati in difesa delle cose sacre.*

» Piacque al s. sinodo rimuovere questo errore e questa iniquità, ben conoscendo come sia a noi concessa la cura delle anime e non del guadagno. Di questo renderemo noi conto a Dio e riceveremo o premio dalla sua sua misericordia o dalla sua giustizia castigo in sempiterno »

C. 8. - *che i vescovi non porgano di se malo esempio al popolo.*

« Buon esempio di se devono porgere al popolo i vescovi e sacerdoti, non pure colle parole, ma eziandio colle opere. Quindi noi stanziamo che niuno giammai in avvenire contro i sacri canoni tenga comecchesia commercio cogli scommunicati. Scrutiamo ora noi medesimi, onde non esser poi dal Signore giudicati: proponiamo esser

seguaci degli ammonimenti e decreti di s. Gregorio papa e fare degna penitenza segretamente nei monasteri, poichè non ci è dato farla pubblicamente, ed in avvenire coll' ajuto di Dio in ogni modo schivare questa colpa. La medesima legge estendiamo ai preti diaconi e a tutto il clero, perchè la rechino in atto, se non vogliono essere dal grado loro rimossi, e confortino altrui ad osservarla »

C. 9. - *sulla conversione del popolo.*

» Con apostolica autorità confermiamo le parole e decreti dei sacri canoni e vietiamo ad ognuno di aver commercio cogli scommunicati e di accompagnarsi con loro nella chiesa alla preghiera. Quei laici, i quali dicono di averci seguito nell' errore, ci tengano dietro nella penitenza, ora che ci studiamo riparare e compungerci del male e gridiamo o schiudiamo loro il sentiero della vita: onde si solvano una volta dai lacci, da cui furono avvinti dal demonio e si ravvedano e tornino col pentimento alla loro vera madre la chiesa »

C. 10. - *dei privilegi delle chiese.*

» Dietro il precetto del Salvatore comandarono i ss. apostoli che i privilegi delle chiese e dei sacerdoti debbano essere in ogni tempo saldi e inviolabili »

C. 11. - *dei beni e tesori delle chiese.*

» Chiunque invola beni o tesori alle chiese e sacerdoti fà sacrilegio; imperocchè dice l' apostolo Paolo: *se alcuno violerà il tempio di Dio, Dio lo disperderà*; e fà violenza al tempio di Dio chiunque, essendo pastore non vive secondo la pietà: ad essendo laico, ingiustamente reca a profano uso le cose sacre. S. Ambrogio dice: *sappiano tutti esser sacrilegio rapire comecchesia*

i beni della chiesa e voltarli ad altro uso - e s. Girolamo: *egli è cosa iniqua e somigliante a sacrilegio involare o destinare ad altro uso le cose, che alcuno donò alla chiesa per riscatto dell'anima sua* »

C. 12. - *delle leggi e giudizi ecclesiastici.*

» Le leggi ecclesiastiche con apostolica autorità confermiamo e mettiamo in bando da noi i giudizi profani. Non v' ha peggior male di quello, che i cristiani prendano sospezione dei loro vescovi e preti: non può esser sommesso a civile disamina quel tanto, che Dio serbò al suo giudizio.

C. 13. - *delle accuse contro i vescovi e sacerdoti.*

» Chi muove accusa contro i vescovi e sacerdoti suoi pastori, accusa l' ordinamento divino: la qual cosa dee far orrore ad ogni fedele. Antico pertanto e costante decreto sino dai tempi apostolici è, che a quanti sono accusati o giudicati nel sinodo provinciale dei vescovi, rimanga sempre dischiuso l'adito di appellare al pontefice dell' apostolica Sede.

C. 14. - *del vescovo la cui diocesi è invasa.*

» Non v' ha ragione alcuna di concedere che altri muova piato contro quei vescovi, i cui beni e cose ecclesiastiche sono preda di competitori. Non potrà dunque alcuno appor loro querela, finchè sono privi delle chiese beni e giurisdizione loro: perchè la colpa deve essere anteriore alla causa. Chi poi non proverà quanto oppone, porti egli la pena che altrui preparava. Gl' infami, per legge così civile, come sacra, non sieno ricevuti nè come accusatori nè testimoni nè giudici.

C. 15. - *delle appellazioni al vescovo.*

» Se alcuno crede aver buona ragione di querela contro il vescovo o fondatore delle chiese, non dee far ricorso al primate o giudice superiore prima di avere trattato amichevolmente con quelli, da cui crede sieno lesi i suoi diritti. E secondo il precetto evangelico con figliale reverenza usi più volte questo officio alla presenza d' uomini autorevoli e di testimoni onesti e pii, onde più agevolmente gli sia resa ragione e degna soddisfazione. Se poi il vescovo rifiuti giustizia, allora la causa sarà portata a cognizione del primate, perchè da lui venga giudicata secondo i canoni. Si guardino poi i fedeli dal pensare o spacciare: che ai vescovi è concesso peccare senza castigo o che ai sacerdoti del Signore è lecito fare soprusi e prepotenze al popolo; poichè dice il Signore: *dal santuario mio comincerò io la vendetta.*

C. 16. - *della difesa dei vescovi.*

» Per l'amore di Dio e del prossimo per l'amore dei fedeli cattolici, per estirpare e sbarbicare molti scandali e sedizioni novellamente pullulate e sorte tra noi e per disinganno di tutti, pronunziamo: che noi vescovi non siamo già tali, quali calunniosamente siamo gridati. Quindi seguendo ed imitando l' esempio di s. Leone, noi lo giuriamo sui ss. evangeli al cospetto del popolo, salva sempre l' autorità canonica.

C. 17. - *dei chierici rimessi nei gradi loro.*

» Vanno lungi dal vero quelli che credono non poter più i sacerdoti del Signore, dopo la colpa e dopo aver fatto degna penitenza, essere ministri di Dio e tornare nel loro grado, quando si dieno ad una vita migliore che faccia onore al sacerdozio. Considerino questi che David

profeta peccò e s. Pietro principe degli apostoli negò il Signore, senz'essere rimossi dal loro officio, perchè fecero degna penitenza.

C. 18. - *dei chierici e delle decime e di quelli che le rifiutano.*

» Inoltre i chierici non sieno sommessi ai giudici secolari, ma al sindacato del vescovo: imperocchè non è dicevol cosa che i ministri di doni celesti sieno poi assoggettati all'arbitrio delle potestà temporali. Stanziamo doversi pagare le decime al Signore e alle chiese, siccome stà scritto nella legge di Dio, e le decime stesse rimanere in balia dei vescovi e dei preti. Chiunque si schermisce dal renderle, dopo ripetuta ammonizione ed esortazione dei sacerdoti, sia scommunicato.

C. 19. - *sull' autorità dei nostri re.*

» Dopo le institnzioni della gerarchia ecclesiastica e i canoni che toccano la disciplina, egli è per noi vescovi, preti, parrochi, per tutto il clero e popolo unanime proponimento di profferire l'ultimo decreto sinodale coll'ajuto di Dio sull'autorità dei re e la stabilità e fedeltà della nazione cattolica. Egli è fama che molti popoli sieno così perfidi da fallire quella fede che con giuramento promisero ai loro re e signori e che altri con bugiarda parola fanno vista di profferire la formola del giuramento, chiudendo nell'animo tradimento e slealtà: e giurano al re e poi rompono la data fede: ne gli mette timore il volume santo del giudizio terribile di Dio, in cui è minacciata maledizione e castigo a coloro che giurano temerariamente nel nome di Dio. (*Quì parla il legato*). E però se a voi tutti che siete qui presenti

piace il nostro consiglio, rafforzatelo per trè volte col consenso della vostra voce. E da tutto il clero e il popòlo fù detto: chiunque avrà ardimento di fare contro questa nostra definizione sia egli maledetto e scommunicato, e nella venuta del Signore abbia la sorte di Giuda Iscariotte e dei suoi seguaci. Amen.

C. 20. - *continua sulla fedeltà al re.*

» Decretiamo innanzi a Dio e a tutte le schiere degli angeli, al coro dei profeti e degli apostoli e di tutti i martiri e innanzi alla cattolica chiesa e alla famiglia tutta dei fedeli, che niuno dia mano alla ruina del re, niuno tenda insidie alla sua vita o lo privi dell'autorità sua nel regno, niuno con fellonesca ambizione usurpi il suo regal soglio, niuno assoldi seguaci o faccia macchinazioni a suo danno. E se alcun di voi ardirà temerariamente taluna di queste cose, sia colpito dalla maledizione di Dio e si reputi dannato nell'eterno giudizio senza scampo o rimedio.

C. 21. - *di Ercangario e suoi complici.*

» Ercangario e suoi partigiani e seguaci, i quali peccarono contro l'unto del Signore e misero le mani addosso al re loro sire e catturarono insidiosamente Salomone loro vescovo, violando sacrilegamente i beni delle chiese, si chiudano in un monastero, gettino l'armi, abbandonino il secolo e per tutta la vita loro facciano penitenza.

C. 22. - *di chi spergiura e conduce altri a spergiurare.*

» Chi scientemente e volontariamente spergiura, si fà reo di tutte quelle anime che seduce: quindi abbandoni

il secolo, getti le armi, faccia penitenza per tutta la vita in un monastero; o pure, secondo l' arcirano, per tre anni digiuni in pane sale ed acqua, e dopo venga su lui fatto un esperimento di più severa penitenza per sei anni: quindi trascorso un' altro anno riceva l'eucaristia, senza partecipare alla obblazione, e dopo dieci anni sia accolto nella communione. Gli altri facciano penitenza per 12 o 14 anni e proposito di non mangiare carne mai per tutta la vita.

C. 23. - *sopra quelli che ruppero fede al re.*

» Se alcun laico violerà e frangerà il giuramento che lo lega al re suo signore, ovvero maliziosamente terrà mano a congiure contro il regno e la vita di lui o tenderà insidie e alzerà la spada contro l'unto del Signore, ei comette sacrilegio, e dev' essere scommunicato, s'egli non riscatta il suo fallo con degna penitenza e quale è stabilita dal s. sinodo; e cioè getti via le armi, abbandoni il secolo, si chiuda in un chiostro a far penitenza per tutti i giorni della vita sua. Sul confine della vita però sia ammesso all'eucaristia e ricevuto nella communione dei fedeli. Se poi il colpevole sarà vescovo o prete o diacono, venga deposto. S. Agostino dice » *se alcun laico mosso da avarizia si renderà spergiuro; venda tutte le cose sue e le distribuisca ai poveri e, rendendosi monaco, serva a Dio nel chiostro. Se alcuno è spergiuro non sia ammesso mai più ai sacramenti.*

C. 24. - *del vescovo fatto prigione per insidie e dello spergiuro.*

» Chiunque con fraude mette le mani addosso all'unto del Signore, cioè del vescovo padre e pastore suo, è un

sacrilego. Così chi mette a ruba o a fuoco le chiese e chi uccide un prete o monaco. Chi poi spergiura e tende insidie contro la vita del suo re, od ambisce a ghermire l'autorità sua, è un parricida; e piacque al s. sinodo ch'egli in un qualche luogo solitario o monastero faccia penitenza tutti i giorni della vita sua, o 12 anni di stretta penitenza, secondo i canoni, 3 in pane sale ed acqua e non cibi mai carne in tutta la vita.

C. 25. - *delle varie specie degli spergiuri.*

« Chi scientemente e volontariamente giura il falso, faccia sette anni di penitenza secondo i canoni: chi lo fa senza conoscimento o sobillato, digiuni tre quaresime in pane ed acqua: chi lo fa stretto da qualche pericolo di vita, tre quaresime e le ferie ordinarie: chi per qualche altra necessità, tre anni, uno dei quali in pane sale ed acqua. Chi vi è addotto dal padrone, s'egli è servo, tre quaresime e le ferie ordinarie: chi lo fa per se e conduce seco altri nel male, 12 anni di stretta penitenza secondo i canoni, ovvero lasci il secolo, secondo s. Ambrogio, per sérvir Dio. Secondo s. Agostino poi, chi spergiura senza conoscerlo, faccia un anno di penitenza: chi sapendolo, trae seco un altro che nol sà, 7 anni di stretta penitenza: chi n'ebbe solo il sospetto e nondimeno per compiacere altrui giura, 3 anni, uno in pane sale ed acqua ».

Questi canoni penitenziali noi crediamo avessero un' influenza enorme nella società a ravvedimento dei delinquenti e una forza preventiva e preservativa a serbar innocenti gli altri: questo spettacolo non poteva essere indifferente, e noi sfidiamo qualunque legisla-

zione a contendere questo vanto alla chiesa. Queste belle memorie accompagnano l'uso della pubblica penitenza e delle indulgenze, così derise dai protestanti e malvaggi cristiani! che orrore del delitto concepiva il popolo al vedere il severo giudizio che ne portava la chiesa! nel tempio santo! nella celebraziono dei divini misteri! al vedere che non perdonava a principi e senatori, a re e sovrani (1). Non passiamo però senza speciale considerazione tutte quelle distinzioni scientifiche sulla reità, ben conoscendo che il concilio è anteriore a tutti gli scolastici e criminalisti, ed appartiene ad un secolo, in cui una caligine la più fitta cuopriva ogni conoscenza e letteratura. È soverchio avvertire quivi una cosa, che non ha bisogno di dimostrazione, e cioè che il gius criminale è sorto sull' edificio posto dai nostri moralisti. Dopo avere nella prima parte rialzato la disciplina ecclesiastica, discende il concilio nella seconda a fare un sindacato delle congiure e rivolgimenti di Lamagna. Prende per fondamento di reità e di colpa il giuramento e la fede violata: laonde sembra che a quella età non si avesse altra idea di sovranità e sudditanza, salvo quella di un patto rafforzato da giuramento. Quegli scrittori che si mostrano teneri del *contratto sociale*, incontrerebbero forse nelle dottrine dei padri nuovo conforto alla loro opinione. Noi non entreremo in questa lizza: o scaturiscano da patti

---

(1) Fleury costumi cristiani c. 10. pag. 148. - Venezia Pezzana 1775.

o da giuramenti o dondecchessia, certo è che popoli e re hanno i loro doveri e i loro diritti, e se ciascuna parte li adempisse scrupolosamente, il mondo avrebbe più riposo, e questi pochi giorni di vita nostra correrebbero meno sconsolati.

Fu quindi proceduto con più mansuetudine ad altre cose.

C. 26. *dei chierici fuggitivi.*

« S. Gregorio dice: *noi decretiamo che il chierico fuggito dalla chiesa o dal suo signore, che non vuol far ritorno, debba scomunicarsi fino a che siasi ridotto a casa.* Inoltre con apostolica autorità decretiamo che ognuno debba restituire questi tali al loro vescovo o signore e che debba scommunicarsi altresì chi loro tenne mano, ed ebbe con essi commercio.

C. 27. *di chi ebbe commercio cogli scommunicati.*

« Chi volontariamente avrà tenuto pratica cogli scommunicati o parlato, pregato, mangiato e bevuto seco loro, faccia 40 giorni di penitenza in pane sale ed acqua: chi ebbe seco loro parte in alcun delitto od omicidio, voglia o no, sarà reo dell'ira e vendetta di Dio onnipotente ch'egli provocò: poichè da divino precetto gli sòno vietate tali cose, e secondo l'apostolo, a Dio, primache agli uomini, si vuole obbedire. Secondo la sua colpa, riceverà ancora la pena canonica.

C. 28. *che si vuol schivare la simonia e l'ambizione.*

« S. Gregorio papa dice: *nòi detestiamo quella scelleranza gravissima e sozza per la quale simoniacamente si conferisce altrui l'ordine sacro: la quale tostochè alzò da principio la testa contro la chiesa, fu subito*

maledetta e fulminata, e noi con apostolica autorità rinnoviamo il divieto per l' avvenire. Niuno per ambizione entri nel vescovado; poichè se bene nella sua vita non incontri cosa che offenda la virtù, pure l' ambizione sola è già un demerito severamente proscritto dai canoni, e noi con apostolica autorità li confermiamo, comandando che non si riceva nell' ordine sacro chi è macchiato di tale peccato.

C. 29. *sopra Ricuino.*

« Ricuino che contro i canoni e i decreti ecclesiastici invase il vescovado di Strasburgo, ed invitato da noi con lettera al sinodo, spregiò l' invito, ne mandò alcun suo procuratore, coll' autorità di s. Pietro e di Giovanni suo vicario papa e signore, e con decreto di questo s. sinodo viene di nuovo intimato e citato, perchè si rechi al cospetto del venerabile Erigero arcivescovo e dei suoi confratelli al concilio che si raccoglierà in Magonza, per rendere giuste ragioni di sua disobbedienza ed ostinazione. Se poi ancora questo dispregierà, sia sospeso dal suo grado, finchè non muova a Roma per render conto di se innanzi al papa e a s. c.

C. 30. *sui vescovi della Sassonia che non vennero al sinodo.*

« È piaciuto al s. sinodo con grave ammonimento correggere e riprendere la colpa di disobbedienza dei vescovi di Sassonia, che invitati al concilio, non si mossero ne inviarono loro procuratori e messaggeri. Laonde di nuovo con fraterna carità gl' invitiamo al detto concilio. Che se ancora questo sventuratamente terranno in poco conto, e non vorranno arrendersi e rifiute-

ranno di dar ragione del loro riserbo, con apostolica autorità li sospende dagli ordini Pietro legato di s. Pietro e del pontefice insieme col s. sinodo fino a che, recandosi a Roma, siano dal papa e dalla s. c. giudicati.

C. 31. *di Eineardo nostro fratello abbacinato.*

« Un delitto orribilissimo non siamo giunti a desciferare e cioè del fratello nostro vescovo Eineardo (di Spina) abbacinato. Ordiniamo però al venerabile vescovo Riegango e lo confortiamo ad investigare diligentemente e porre a sindacato la soddisfazione resa da coloro che commisero quel misfatto, dopo le promesse fatte da essi alla chiesa e al vescovo, e fare di ciò una veritiera e saggia relazione per lettera al papa, se sarà possibile prima della vigilia delle s. Pentecoste.

C. 32. *che la colpa della moltitudine resta impunita nella chiesa* (1).

« Consideri la fraternità vostra che gravi cose siano passate in mezzo a noi: tenete dunque in avvenire lontano ciò che appellate frutto della necessità e della condizione delle umane vicende, che non lasciano la chiesa in una pace continua. Avviene però che qualora le plebi e i popoli prevaricano, rimane impunito il delitto, per non potersi contro le moltitudini far sindacato. Noi dunque rimettiamo al giudizio di Dio le colpe com-

(1) Temo che nel testo occorra alcuna menda, poichè gl' interdetti sono pene delle moltitudini prevaricatrici, V. su ciò un bellissimo canone del concilio di Spalatro presieduto dal legato di pp. Giovanni.

messe, e quel che in avvenire minaccia, alla sollecitudine vostra raccomandiamo, perchè sia frastornato (1).

C. 32. *della penitenza.*

« S. Paolo ne ammonisce a far degna penitenza con digiuni, veglie, orazioni e limosine: e s. Gregorio dice: *colui che le lusinghe della carne trassero nel peccato, riduca la mortificazione a perdono* « E s. Agostino: *non rende sicura la penitenza altro che l' odio del peccato e l' amore di Dio: e sia la penitenza tua così, che torni amaro all' animo tuo ciò, che già le fu dolce a vita.*

C. 34. *di coloro che chiamati non vennero al sinodo.*

« Decreta il s. sinodo che coloro i quali furono contaminati degli errori di Ercangario, Bertaldo, Burgardo, Arnoldo e chiamati al concilio non vennero, se sono veramente compunti, corrano ai loro vescovi e pastori, e ricevano quella penitenza che il s. sinodo ha stabilito. Altramente, sappiano di essere scommunicati per sentenza della lettera di Giovanni papa e signore (2).

C. 35. *della tregua concessa ad Arnoldo e Bertaldo*

« Abbiamo stanziato di raccogliere un sinodo in Ratisbona per il 5 ottobre, al quale invitiamo ed intimiamo Arnoldo e Bertaldo e loro seguaci, dando loro questa tregua, solo perchè si ravvedano e si pentano. Se però consigliati da satana, oltracotatamente disprezzeranno que-

---

(1) Pare che il legato parlasse.

(2) Ercangario e Bertoldo furono poi dicollati, come abbiamo dal CONTINUATORE DI REGINONE (*presso* PERTZ *M. G. S. t. I. p.* 615.) e dagli ANNALI DI SANGALLO maggiori (*ib. p.* 78.). Gli ANNALI ALEMANNI però dicono *dolose* (*ib. p.* 56.

sta esortazione porta loro a salute, e non faranno degna penitenza e verranno meno alla parola data dai loro procuratori, noi sino da ora li scommunichiamo e consegnamo ad ardere nel fuoco eterno con Giuda traditore di Cristo, siccome la lettera di papa Giovanni ne fà precetto.

C. 36. - *del monaco che viene fatto vescovo.*

» Fu stabilito e ragionevolmente secondo i ss. padri decretato dal s. sinodo, che il monaco cui la canonica elezione sottrasse al giogo della regola e professione monastica e la s. ordinazione, di monaco fece un vescovo, abbia facoltà e diritto di acquistare per se l'eredità paterna, purchè però al monastero rinunzi e nell'arbitrio del suo abate restituisca ciò, che prima aveva o sembrava quasi possedere. Ciò per i seguaci della regola di s. Benedetto. Pertanto quando vien altri consacrato vescovo, al medesimo altare presso cui si compie la consacrazione dee restituire quelle cose, che secondo i canoni, poteva prima far sue, salva sempre la paterna eredità che potrà lasciare a chi meglio gli aggrada, osservando in ciò quella distinzione e differenza che i ss. canoni v' hanno posta.

C. 37. - *della eredità del vescovo.*

» Fu anche decretato pei vescovi preti e chierici, i quali dal re loro signore o da altro principe ed amico o da chicchesia acquistarono qualche cosa in proprietà, che possano, finchè vivono, donarla a cui piaccia loro, o alle chiese per rimedio dell' anima o a consanguinei ed amici. Se poi morranno prima d' avere solennemente compiuto quest' atto, allora le cose loro va-

dano in proprietà e dominio della cappella a cui erano ministri. Questa regola tocca ancora i preti che hanno famigliarità con signori laici, sia riguardo ai mobili che immobili: e si deduce a notizia di tutti. Il monaco poi abbia erede il suo abate e monastero.

C. 38. - *dei servi che sono fatti liberi dal loro padrone.*

» Niun chierico sia ordinato prete se non secondo la regola dei canoni. Poichè se alcuno per amore di Dio sceglierà uno fra i suoi servi e lo farà istruire e lo renderà libero e dal suo vescovo impetrerà ch' ei sia fatto sacerdote, e questi poscia, enfiandosi in superbia, rifiuterà di dire la messa e fare le salmodie pei suoi signori e niegherà quella giusta sommessione a cui è tenuto, col dire ch' esso è libero e che può darsi a chi piu gli è in grado: questo tale il s. sinodo dichiara scommunicato e giudica doversi respingere dalla fratellanza dei fedeli, finchè si ravveda e renda ossequio ai suoi signori. E se esso ostinatamente negherà ancora ciò, venga denunziato al vescovo che l' ordinò e degradato e torni servo di quello nel cui dominio nacque. Chiunque poi terrà seco un tale uomo, dopo che di lui conobbe questa cosa, e non lo restituirà al suo padrone, o nol rigetterà da se, sia egli vescovo o conte, o chierico o laico, abbia con lui comune l' anatema e la pena della scommunica ».

917 4. Morì nell' anno 916 Reinwardo arcivescovo di Amburgo e Brema, e raccoltosi il clero e popolo per dargli un successore, cadde la elezione sopra Leidrado preposto di Brema, il quale si presentò accompagnato da Wenni od Unno suo capellano a re Corrado per ottenere il regio

beneplacito. Il re, non curandosi di Leidrado, porse il bastone pastorale all' umile Unno e lo proclamò vescovo e fù consacrato e riuscì un santo e l' apostolo dei danesi. Egli si rivolse all'apostolica sede e n'ebbe da papa Giovanni privilegi lettere e pallio (1) e con essi la facoltà di stabilire le sedi e disporre l' ecclesiastica gerarchia in Danimarca, Schleswig, Svezia, Norvegia, Islanda, Gothlandia e Slavonia (2). Ond' è che il suo apostolato si stese in tutte queste parti, oltre all' Holstein al ducato di Brema e Oldemburgo e Schwerin che formavano le diocesi riunite di Hamburgo e Brema, cominciando la sua predicazione dalla Slavonia (931) e quindi da Schonen in Isvezia, ove morì a Biorköö nel 936 (3).

---

(1) ADAMO BREMENSE (*l. I. - c.* 46. *presso* PERTZ *M. G. S. tom. VII. p.* 303. *e seg.*): quivi però entrano in lizza gli antichi BOLLANDISTI (*t. I. febr. pag.* 557.) ed i NUOVI (*t. IX. ottobre pag.* 375 - 76) con PERTZ E LAPPENBERG (*M. G. S. t. VII. pag.* 390) e DE MARCA (*C. S. et I. L.* 8 - *c.* 12. *t. II. pag.* 324) e NATALE ALESSANDRO (*sec. XI. - XII. diss.* 4. *t. VII. - pag.* 271.) e seminano sospetti sulla narrazione del cronista ADAMO, dicendo che re Enrico *l'uccellatore*, e non già Corrado, aveva allora autorità su quelle diocesi e quindi inverosimile è il suo racconto: ed ingiurioso al santo apostolo e al suo sire è il fargli dare l' investitura a quel modo proscritto dai canoni. A noi sembra che questa sia una controversia pregiudicata: poichè molta era la semplicità ed ignoranza che offendeva le menti al secol X e noi vogliamo portar giudizio sugli atti di quell'età coi lumi, scarsi invero, ma pure incomparabilmente più chiari, che raggiarono al secolo XII sulla quistione della investitura.

(2) Altrove incontreremo Onorio II fare altrettanto con s. Otone per la Pomerania: lo che deve sciogliere ogni sospetto dei critici sulla sincerità del diploma. Secondo i NUOVI BOLLANDISTI t. IX. ottobre pag. 382. - s. Unni fù eletto il 1 ottobre 918 e morì il 17 settembre 936.

(3) BOLLANDISTI *continuazione t. IX. ott. pag.* 385 - 86 *e seg.* - ANNALI DI CORBEIA presso PERTZ *M. G. SS. t. III. pag.* 4. - OLAO

Queste parole accompagnavano il dono dell' ornamento metropolitano e la grazia pontificia. «

Giovanni vescovo servo dei servi di Dio al diletto confratello Wenni arcivescovo della chiesa di Amburgo per lui e suoi successori ».

» Egli è naturale sentimento di chi governa la chiesa apostolica, mostrarsi pieno di benevolenza e carità agli uomini chiari per pietà e religione e con lieto viso porgere assenso alle loro domande. Da ciò deriverà senza meno per noi appo Dio gran merito, se le venerabili instituzioni che furono con sì alta provvidenza incominciate, ricevano da noi incremento e vantaggio. Laonde poichè tu ci hai chiesto di confermare per te e tuoi successori l' arcivescovado di Amburgo, quanto egli è grande e quale dai beati Gregorio e Nicolò ed altri nostri predecessori fù circoscritto, mossi dalle tue preghiere ti mandiamo il pallio, siccome è usato: «e quanto da essi alla chiesa ed antecessori tuoi fù donato e confermato, noi con apostolica autorità ti concediamo: e cioè tutto quanto generalmente e specialmente spetta al medesimo

---

Wormio *danica mon.* 332 - 33. - **Longebek** *SS. RR. Dan. I.* 444. *frammento islandico II.* 29. - **Olafo Tryguinio** presso **Snorrone Sturlaeo** *ed.* **Peringskiöld** *pag.* 221. - **Torfeo** *series reg. Daniae* 404. *e seg.* - **Pontoppidan** *ann. pag.* 56. - **Theatrum Daniæ** *I.* 346. - **Huitfield** *cron. aarhus. pag.* 98. - **Suhms** *critisk hist. tom. III. pag.* 810 - 16. - **Munter** *Kirchengeschichte von Dannemarck I. pag.* 351. - **Dahlmann** I. 66 - 67. - **Reutherdahl** *ansgarius oder der anfangspunkt des Christenthums in Schweden von Mayerhoff* 207. - **Geyer** *hist. de Suède* I. - 91. - **Fant** *SS. RR. Svecic.* 231 - 45. - **Benzel** *M. V. E. Svegothic.* 72. - e presso lui **Vastovio** *vitis aquilonaris* 16. - **Messenio** *Schondiae ill. t. IX. c.* 14. *pag.* 8. 9.

arcivescovado e quanto i tuoi maggiori colle proprie fatiche acquistarono e quanto loro dai fedeli fu donato per amore dell'eterna patria o lo sarà in avvenire, con tutti quelli che ai dì nostri si sono convertiti alla fede di Cristo, cioè i vescovadi del paese degli svedesi, danesi, norvegi, islandesi, scandinavi, goethlandi e tutte le nazioni settentrionali e quelle provincie slave che corrono dal fiume *Pene* al fiume *Egidone*; tutto ciò dimori nella giurisdizione tua e dei tuoi successori vescovi della chiesa di Amburgo: e quanti uomini o paesi da voi col divino soccorso saranno sottratti all'errore e guadagnati alla fede e religione cristiana, noi decretiamo dovere perpetuamente rimanere e inviolabilmente stare in balia tua e dei tuoi successori. Decretiamo inoltre che nessun arcivescovo·o di Colonia o d'altronde possa arrogarsi alcuna autorità nella tua diocesi. Concediamo che il tuo capo vada fregiato della mitra, che è l'ornamento dei romani: e se alcuno oserà contrastare questo privilegio dell'autorità nostra, sia maledetto: chi poi pietosamente l'osserverà, ottenga grazia e benedizione da N. S. G. C. »

Data il 29 ottobre per mano di Leone cancelliere della romana sede nell'anno di Giovanni signore e papa IV - indizione V - (1). »

---

(1) MIGNE (*t. CXXXII* - 813.) - LAPPEMBERG (*I* - 39 - *797* - *H. U.*) - LILJEGREN (*D. S. I.* - 21.) - Il JAFFÉ l'ha ricacciata fra le bolle spurie, non sò per quale ragione. Perchè forse non avevano gli autori da lui citati letto o corretto bene le note cronologiche (*anno I. ind. IX.*) CALLES (*t. IV.* - *p.* 99.), da quel grand'uomo ch'egli è, non muove dubbio sulla autenticità del diploma e solo corregge come sopra

Dalla scelta fatta da re Corrado di un apostolo a vescovo di Amburgo e dal pallio inviatogli da papa Giovanni coglie il cardinal Baronio cagione di fornirci uno strabocchevole elogio di quel sire e di lanciare una ingiuria invereconda e inopportuna contro la memoria del pontefice: dicendo del primo, ch' egli fu in ciò guidato dall' impulso dello Spiritosanto e che dal secondo, cioè pp. Giovanni *qui in sede apostolica utcumque sedebat*, non isdegnò ricevere il pallio un apostolo e un santo quale fu l'arcivescovo Wenni. E conclude con queste parole » utpote qui probe sciret vir sanctus..... etiam umbrae Petri, quae non est ipse Petrus, magnam Deum contulisse virtutem » e quivi cita gli atti degli apostoli. Noi non faremo soverchie osservazioni su queste parole: soltanto diremo che guai alla cattolica chiesa, se sorgesse talora il dubbio che a reggere l' ovile di Cristo sieda, ora l'ombra ed ora il corpo di Pietro, ed i fedeli fossero incerti di obbedire alla persona o al fantasma del romano pontefice.

---

la data. E per verità se v' ha bolla che porti tutti i caratteri di autenticità, ella è appunto questa riggettata dal Jaffè. Basti dire ch' ella è parte di storia presso ADAMO DI BREMA. - CODICE DIPLOMATICO *n*. 9.

CAPITOLO XIV.

Sublime concetto dell' antico monacato e nobile impresa di papa Giovanni nel proteggerlo e dilatarlo.



§. 1. — prende cura ed invia lettere e privilegi alla badia di Fulda in Germania — 2. — al monastero di s. Gallo in Isvizzera — 3. — al monastero di s. Maria in Organo di Verona — 4. — e quello di Subiaco in Italia — 5. — a s. Lauromaro d' Alvernia — 6. — e quello di Cluni in Francia, che da lui ottiene la canonica sanzione.

1 - La fondazione e dotazione dei monasteri nel medio evo non fu già, siccome tuttodì si latra, frutto di una pietà sterile e melensa: ma un alto sentimento di religione, un sublime intendimento e un impresa politica. Al popolo che poco legge e nulla intende, e intanto molto soffre nelle officine e nei campi, e languisce nei casolari e nelle capanne inesplorate dai fastidiosi ricchi, avranno un bel gridare pubblicati giornalisti endicajuoli cogli scrigni riboccanti, le membra pasciute ed allevate fra gli agi e la mollezza: avranno un bel confortare le moltitudini affamate all' amore dell' ordine, alla sommessione alle leggi, alla mansuetudine, alla temperanza, alla sofferenza dei disagi, alla pazienza degli affanni, al rispetto alla proprietà, alla tolleranza dei soprusi delle avanie e delle ingiustizie, che sono il patrimonio

dell' umile condizione volgare. Niuna forza o persuasione umana giungerà mai a frenare le sue mani dall' arme che fornisce la disperazione e il furore: niuno sarà da tanto a rattenere le plebi dal rompere i vincoli e i ritegni che le provvide leggi hanno collocato a guardia e difesa dei diritti di ciascuno. Le sole parole di Cristo e le sue promesse metteranno un freno alle mani violente e rapaci, le speranze di una vita futura ed invisibile in quell' arcana regione, ove agli umili e mansueti è apparecchiato gioia e regno interminabile, potranno condurre i poveri a portare in pace le privazioni della vita presente ed operare questo miracolo. L' eredità delle parole di Cristo che la cattolica chiesa conserva e annunzia tutto dì, non pur colla voce, ma personificata ed incarnata in una turba d' uomini che si aggirano per le nostre contrade, è quella che placa migliaja di bramose canne e frena e trattiene le mani alzate ad ingoiare e ghermire l' altrui. Ecco ciò che fanno al mondo quelle schiere di solitari, di eremiti, di monaci che il mondo chiama parassiti: ecco a quel che sia buona, eziandio considerata sotto l' aspetto politico, la cristiana mortificazione e l' astinenza e penitenza dei claustrali. Essa, tacendo pure, proclama una filosofia che altrimenti riuscirebbe senza persuasione: annunzia coll' esempio alcune verità, che tornerebbero uno scherno e un controsenso in bocca d' uomini azzimati, adoratori dell'oro del guadagno e del fasto secolare. Loderanno i dotti l'ingegno e la dottrina del signor Thiers che fa l' apologia della proprietà: ma gli affamati gli rifiuteranno ascolto e obbedienza: finchè non si presenti un magistrato, che

ha la sua missione dall' alto, e col volto macilento, i piè scalzi e la corda cinta, dica loro: la povertà è un bene, i disagi sono desiderabili: io, io stesso volonterosamente vò in cerca di loro, perchè hanno riposto il loro tesoro nel cielo. L' esempio di chi il popolo vide nascere e crescere negli agi e quindi andare in cerca di una misteriosa povertà: la vista di chi conobbe libero e signore di se, e quindi sommesso volontariamente a leggi minute e severissime, la parola e l' aspetto di chi sotto i suoi occhi si umiliò, essendo grande: di chi si nascose, essendo cerco dalla fama e mostro a dito: questa moltitudine d' uomini insigni, che venne in cerca delle sue miserie così abborrite, e fece per elezione sua delizia, ciò che in lui è dolorosa necessità, ed essendo per condizione e per ingegno lontana e superiore al volgo, amò meglio discendere e affratellarsi con lui, lavorare le terre, guidare acque, tessere lane, educare foreste, questa fu una predicazione irresistibile che domò quegli animi alpestri e quegli uomini vestiti di ferro. Lo spettacolo mansueto dei monaci e la moltitudine delle badie ottenne da quelle generazioni bestiali e scorrette ciò, che dalle nazioni culte appena valgono a conseguire i cannoni e gli eserciti permanenti (1). Non era dunque

(1) Il culto reso alla povertà dall' instituto dei frati minori e capuccini è ciò che li rende così amabili al nostro popolo, e non già la bella barba o l' abito romantico. Quel pittore di costumi, il Manzoni ci mette innanzi questo vero nel dialogo tra Renzo e il p. Cristoforo. Il villano aveva resistito ad ogni argomento: ma quando il frate, alzando la mano scarna e tremante dice: se vi fosse una ragione per dispensarsi dal per-

improvvida nè oziosa la pietà degli antichi imperatori e pontefici nel fondare e proteggere monasteri e badie in mezzo alle nazioni barbare: ma un alto avvedimento e un industriosa cura, che faceva di essi alla società schermo e riparo contro la violenza brutale e selvaggia. Veramente il medio evo fu infelice per ogni sorta di calamità: ma la chiesa poneva, dighe ed argine a tanta piena di mali, i monaci e i conventi. Tanto fu necessario per ritirare il mondo dalla sozzura e dalla barbarie, ed espiarlo! La civiltà pagana era salita al colmo della dissolutezza: per attirare gli sguardi del mondo e ricoglierlo di là, fu mestieri alla virtù collocarsi nell'opposto eccesso: un soperchio non si poteva rintuzzare e vincere, salvo che con un altro soperchio. Ecco ciò che costa alla chiesa il richiamare il mondo dalle sue prevaricazioni. Una barbarie rediviva stà pullulando in mezzo a noi dal ceppo della civiltà tralignata. I frutti innumerabili della lascivia, che popolano le nostre provincie d'uomini senza padri, senza vincoli di parentela, di affetti, di famiglia: le conquiste del genio e della scienza fisica, che

---

dono, io in 20 anni l'avrei trovata; Renzo si dà per vinto e perdona. PROVANA *studi storici pag.* 214-15 » la fondazione di un monastero... era in quei tempi agitati da mille tempeste, un opera non solo di pietà religiosa, ma di carità, com' ora si direbbe, umanitaria. Poichè lasciando da parte quanto s'appartiene ad una più severa disciplina... all'esercizio della carità verso i poverelli... all'ospitalità verso tutti... attendevasi dai monaci alla educazione dei fanciulli etc. Sia lodato il cielo che il mondo, il quale trova buono solo ciò che è utile, abbia talora trovato utili i monaci. CANTU' *storia di un ghibellino pag.* 17. nota saviamente gli effetti politici di quella dottrina predicata dai preti » dottrina tutta popolare di un Dio nato da artigiani, adorato dai pastori, perseguitato dai re. »

colla forza prepotente della natura sommessa a suoi cenni, scusa l'opera di migliaia di artigiani e d'operai: le accumulate ricchezze di una minorità insolente e insaziabile al cospetto delle moltitudini inermi e derelitte: le carceri riboccanti e fatte, non espiazione, ma tirocinio di delitti: la mollezza e gli agi soverchi di una porzione della società, che aguzzano la fame e solleticano l'appetito della maggior parte digiuna, fanno brulicare in Europa e America una moltitudine di genti, che chiamano comunisti, cialtroni e proletari, ma che in fatto non sono altro che barbari della medesima razza e dello stesso conio dei normanni e dei visigoti, ne manca loro che un Attila e un Rollone che li guidi alle medesime imprese. Il medio evo combattè la barbarie coi frati e la vinse: il secol nostro dà lo sfratto ai monaci e appunta i cannoni e la moschetteria. Ma guai se il colpo fallisce! o se queste medesime armi diverran forti egualmente nel campo nemico! Contro la ferocia della maggiorità sofferente due soli mezzi ha finora il mondo sperimentato efficaci: la schiavitù e l'evangelio: la prima, oltre ad essere immorale, è oggimai impossibile: i benefici effetti del secondo si combattono tuttodì col promulgar leggi e fomentar dottrine da atei e da increduli. Or vedi tu, lettore, a qual partito sia condotto l'uman genere. Eppure si dice che il mondo *cammina e progredisce*! Anche la caduta dei gravi è un moto accelerato al cui termine è l'abisso.

Inoltre in quel tempo diverse razze e stirpi nemiche si versavano l'una sull'altra, si spingevano, mescolavano, si rodevano, cozzavano: ed erano co-

me gli elementi lottanti e cercanti l'equilibrio nella creazione mondiale. In mezzo a questo scroscio orrendo sorgevano incrollabili chiese, badie, monasteri, come altrettanti santuari di pace di beneficenza di carità, innanzi a cui si frangevano le ire, si spezzava e mitigava la rabbia: erano come arche di salute notanti sul pelago del sangue e delle sventure del genere umano. Non potendo la provvida madre la chiesa frastornare il turbine e cozzo orrendo della società messa fuori del suo equilibrio, essa ne addolcì l'urto e ne alleviò i danni, spezzando l'umana famiglia in molte schiere, e collocando in mezzo a loro chiese e monasteri, nido e sorgenti di consolazione alle anime bersagliate e spossate dalla ruina e lutto universale. Ecco ciò che fu, e quanto vien rammemorando tuttodì quella turba di monaci e di frati vestiti di tutti i colori e con varie divise! tornano essi alla mente del filosofo cristiano assai più sublimi, che non sono all'occhio, le ruine del Pantheon e del Colosseo. Essi sono avanzi perenni di una gloria passata e forse per l'avvenire germe, non indarno serbato, di beneficenze novelle e di scampo per l'uman genere. I monumenti più frequenti di quei secoli sono beneficenze e privilegi di monasteri: e Giovanni X non fu da meno in questa impresa agli altri grandi suoi coetanei.

2. Già vedemmo siccome egli, liberato appena il territorio romano dai saraceni, corresse a rialzare e dar vita al monastero di Montecasino: non si fermò a questo soltan-
917 to pp. Giovanni, ma di là mossero le sollecitudini apostoliche verso Germania in prò di un altro illustre monastero, del quale non è oggi rimasto altro che il nome

ad una diocesi di Assia-cassel, molti codici alle biblioteche, e molte memorie di potenza e di beneficenza alla istoria. Parliamo della badia di s. Salvatore di Fulda, opera e tomba di s. Bonifazio apostolo di Lamagna. Dovunque si volgesse il cuore paterno del pontefice, altro non incontrava che ruine, incendi, solitudine, monaci uccisi dispersi fuggiaschi, e tale era la condizione del monastero di Fulda. Elinfredo, campato alla invasione degli ungari, aveva raccolto di nuovo la sua congregazione intorno a se e, morendo, l'aveva commessa al governo di Aicone abate: il quale si rivolse tosto all'apostolica Sede, implorando conforto e benedizione in tanta calamità: e ricevette da papa Giovanni la seguente lettera piena di affettuosi sensi e di grazie spirituali e privilegi. In esso incontrerà l'erudito lettore un antico esempio di esenzione pei regolari, proscritte le commende e tutelata la libertà delle elezioni dell'abate, che sono l'anima delle regolari congregazioni, e furono la causa del loro decadimento »

» Giovanni vescovo servo dei servi di Dio ad Aicone religioso abate del venerabile monastero del Signore e Salvatore, e per esso ai suoi successori abati nel medesimo venerabile monastero in perpetuo »

» Ci scalda l'anima un affetto grande per tutti i sacri luoghi, e per quanto il divino ajuto ci consente di forze, ci adoperiamo con ogni industria intorno alla loro conservazione: poichè tali instituzioni sono dirette ad implorare la divina clemenza, e procurare il bene della chiesa di Cristo e da esse ci viene in cuore molta fiducia di ottenere il perdono dei peccati. Poichè

dunque vostra reverenza chiede da noi, che il detto venerabile monastero del Signore e Salvatore, da s. Bonifacio arcivescovo edificato nel luogo Boconia lunghesso il fiume Fulda, venga decorato e francheggiato di privilegi dall'apostolica sede: onde, dimorando egli nella giurisdizione della santa chiesa, a cui noi per divina elezione presediamo, non venga mai assoggettato all'autorità di verun altra diocesi: e volendo noi render paghi questi pii desideri, coll'apostolica autorità nostra concediamo quanto vien chiesto, secondo l'esemplare dei privilegi dall'antecessore nostro di b. m. Marino pontefice di quest'alma Sede in perpetuo a lui fatti, e che tu ti sei preso cura di farci vedere. Quindi noi vietiamo che qualsiasi sacerdote di qualunque chiesa possa aver mai giurisdizione ed autorità nel sudetto venerabile monastero, salvo la Sede apostolica, ed il vescovo della diocesi nella quale il medesimo è edificato, nel caso soltanto che vi sia necessità di consacrare altari, così, che s'egli non venga invitato dall'abate del monastero, niuno ardisca ivi celebrare solennemente la messa. Essendo pertanto soggetto all'apostolica Sede con privilegio perpetuo, resta del pari irrevocabilmente dotato, e i luoghi e cose ch'egli ora tiene e possiede, con quelle che nel dominio dello stesso monastero la divina provvidenza farà venire, doni, offerte, decime dei fedeli, senza opposizione di persona alcuna con perpetuo diritto saranno suoi. In pari modo stanziamo e decretiamo che al tempo debito a noi, che stiamo vigilando sulla chiesa, venga riferito, come le costituzioni apostoliche e la regolare osservanza sieno quivi in vigore, e la dovuta con-

cordia e i riti ecclesiastici mantenuti: onde sventuratamente gli animi e costumi vostri colla scusa di questo privilegio non si dipartano in veruna guisa dal retto sentiero e dalle norme della giustizia. Non ai re o ad alcun vescovo o conte o ad altra persona piccola o grande sia concesso oggimai far violenza o muover liti sulle cose o persone del sudetto venerabile monastero. Inoltre coll'autorità nostra vietiamo alle femmine di porre prosuntuosamente il piede o a chicchesia fare atti, e tenere giudici nel detto venerabile monastero, e nei luoghi di sua giurisdizione, o costringere i servi e coloni di lui a verun servizio, dal caso in fuori in cui lo consenta l'abate per necessità od utilità. Abbiano i monaci intera facoltà di scegliere tra loro l'abate, ogniqualvolta vi ne ha bisogno, secondo la regola di s. Benedetto, senza contraddizione di alcuno. E perchè sappiamo che tu sei uomo dotto ed eloquente, o diletto figlio Aicone, ti diamo facoltà e ti facciamo precetto di annunziare la parola di Dio. Noi adunque stanziamo e decretiamo con apostolica potestà e collo scritto e decreto presente, che qualunque vescovo di qualsiasi diocesi, e qualunque altra persona fregiata di qualsivoglia dignità, non abbia giammai ardimento di violare la definizione nostra, e questo privilegio che noi confortiamo coll'autorità del principe degli apostoli. S'egli presto non si ravveda, sia scommunicato e incorra l'ira di Dio e sia tagliato fuori della società di tutti i santi, e suo malgrado restino inviolabili e perpetue e di apostolica autorità confermate le prerogative da noi concesse al sudetto monastero. Chiunque poi si porgerà custode e difensore di questo privi-

legio, abbia da Dio grazia e benedizione. Scritto per mano di Giovanni protoscrluiario della S. S. A. nel mese di maggio, indizione V - vi saluto «

« Data il 19 maggio per mano di Stefano secondicerio della S. S. A. nell'anno IV del pontificato di Giovanni X signore e sommo ed universale pontefice sulla sacratissima sede del b. Pietro apostolo: dell'imperio di Berengario piissimo signore, patrizio (1) augusto, magno imperatore coronato da Dio - anno secondo - del suo patriziato anno secondo - indizione V «

919 3. La vigilanza apostolica di papa Giovanni che veniva correndo per l'universo in cerca di monasteri da rialzare dalle ruine, da riparare dalle invasioni, da proteggere contro le usurpazioni dei potenti e da vivificare colla

---

(1) Quivi MURATORI (*ann. t. V. p. II - p.* 56) e MARINI (*papiri* 219.) vogliono leggere *post-consulatus*, invece di *patriciatus*. MITARELLI (*A. C. t. I. p.* 37.) e MABILLON *ann. t. III. p.* 33 - leggono *consulatus*. BROWER (*ant. ful. IV.* - 283) e DRONKE (*cod. dipl. fuld.* 308.) leggono *patriciatus* e così ha stampato MIGNE (*t. CXXXII. - p.* 800 - 1). Non v' ha pagina che ci dia cammino spedito e sia senza inciampo. Non è altro che un cavillo l'osservazione di MURATORI e MARINI; poichè è chiamato imperatore magno, ed a ciò si riferisce l'anno secondo dell'imperio, ed è chiamato patrizio angusto e ciò si riferisce all'anno secondo del patriziato. Anche il CATALANI, per altre ragioni generali, diverse da quella speciale addotta di sopra, porta questa sentenza sul postconsolato (*pref. al t. V. etc.*). BROWER fa cenno di altra bolla data nella Indizione IX - (921) per mano di Leone cancelliere, colla quale si conferma la giurisdizione dell'ab. Aicone e si vieta ad ogni altro prelato di celebrare ivi la messa, senza il suo consenso. Noi però crediamo che questa non sia altro che una ripetizione traforatasi per errore nei regesti fuldensi - BROWER ne parla nelle *antichità di Fulda* (l. IV - p. 283). CODICE DIPLOMATICO *n. 7.* - DURET *n. XVIII. pag.* 292 *chronologie etc.* e JAFFE regesti 310 - l'hanno illustrata.

regolare disciplina, da cui erano scaduti, fissò l'animo e lo sguardo in quest'anno sulla celebre badia di s. Gallo in Isvizzera. Per ben comprendere le parole del privilegio da Giovanni concesso a quel monasterio, d'uopo è osservare come frequente abuso in quella età, e germe di corruzione e scadimento degli ordini monastici fosse il consegnare o raccomandare badie al governo di secolari, canonici e vescovi, con isfregio e danno delle costituzioni monastiche e della regolare disciplina. Attone di Magonza e Salomone di Costanza tenevano sotto la loro giurisdizione dodici monasteri per cadauno e un Grimaldo e Artmuto furono abati di s. Gallo, comechè canonici secolari. Salomone vescovo di Costanza, a cui è indiretta la bolla del pontefice, fù pio e dotto prelato del X secolo e ci rimangono di lui alquanti versi, pregevoli pel tempo, donde uscirono. Fu allievo di s. Gallo e le sue virtù e buon avviamento negli studi gli mossero contro l'invidia dei monaci Notkero, Rutperto e Totilone, che gli vietarono di rimanere più oltre nel monastero, s'ei non vestiva l'abito da monaco: l'abate però, antiveggendo quasi quel che sarebbe di lui, gli diè facoltà di portare le divise monastiche a suo talento sol quando gli piacesse conversare coi monaci. Entrò nelle grazie di Lodovico pio e fù suo arcicappellano ed ebbe da lui la commenda di molti monasteri, e di questo medesimo di s. Gallo alla morte di Bernardo abate. Da 18 mesi aveva il regime del monastero quando nell' 893 fù fatto vescovo di Costanza: assistette e soscrisse al concilio Triburiense (895), visitò Sergio III pontefice e graziosamente accolto, ebbe da lui un privilegio,

che poscia papa Giovanni X confermò. Per questa bolla l'ottimo prelato, con generosa vendetta ottenne dalla santa Sede che il monastero non fosse concesso mai più in commenda: e che i monaci elegessero l'abate secondo la regola di s. Benedetto; e così allontanò da quella celebre badia il danno d'avere al timone un uomo imposto dalla prepotenza regale e straniero agli usi o alla vita monastica. La bolla diretta al monastero di s. Gallo dice così « Giovanni vescovo servo dei servi di Dio a tutti i fedeli della santa chiesa di Dio. Rendiamo noto alla vostra pietà che il venerabile Salomone oriundo di Germania e vescovo di Costanza e abate del monastero di s. Gallo per mezzo de suoi legati col permesso del signor suo e re Corrado ci ha fatto conoscere, essere suo desiderio di recarsi ai limini di s. Pietro per causa di devozione e per visitare noi, ma non aver potuto ciò adempire per le scorrerie dei popoli che fanno in quelle parti tumulti e assassinii. Ci ha fatto eziandio per mezzo dei medesimi legati sapere, che egli già altra volta sotto Sergio papa antecessore nostro di santa memoria si portò a Roma, e da lui accolto benignamente e annoverato tra i famigliari di sua Santità, tra le altre cose chiese a quell' uomo apostolico di rinnovare il privilegio, col quale il detto monastero da remota età fu sotto la protezione dei re fino al tempo di re Arnolfo che primiero lo violò: ed i monaci ivi dimoranti avevano facoltà di eleggere tra di loro e costituire l'abate. Ed egli (il vescovo) acquistò in commenda il monastero sotto re Arnolfo e suo figliuolo Lodovico, inviando però preghiere al medesimo, perchè rispettasse

il privilegio e col consenso dell' apostolica Sede lo confermasse. Ciò dunque che in persona presso l' antecessore nostro implorò questo vescovo, chiede ora a noi col mezzo dei suoi procuratori e col beneplacito del suo signore e re Corrado. E noi dal canto nostro, avendo sperimento di sua devozione e pietà, abbiamo risposto favorevolmente e di buon grado alla sua domanda e coll' autorità del nostro apostolato abbiamo rescritto che i privilegi e statuti concessi in antico al predetto monastero sieno saldi e indelebili così, che niun vescovo, o abate di altro monastero o corte o qualsiasi altra persona ardisca recar molestia ai monaci di detta badia: ma quanto fu decretato e stabilito coll' apostolica autorità, per sempre e in tutti i tempi rimanga fermo ed inviolabile. Se alcuno pertanto, (e vogliamo sperare che non sia mai, secondo il nostro divieto) ardirà di agire contro questo privilegio dell' autorità nostra o tenterà anche solo di violarlo, sappia, che s' egli non si ravvede, incorrerà la scomunica e sarà messo fuora del regno di Dio «

« Chi poi sarà tanto ardito di farlo e non si ravvede egli è scomunicato e tagliato fuora dal regno di Dio e per sempre sommerso nell'inferno in compagnia del diavolo. Abbiamo consentito ancora alla domanda del pio vescovo, portaci con calde preghiere dai suoi venerabili procuratori, che contro l'usanza nostra, la carta romana e lo scritto notarile si cambiasse e si trascrivesse in una pergamena ch' essi seco recarono. Perchè poi non si muova dubbio intorno alle cose scritte, abbiamo ordinato che fosse da piedi suggellata col nostro anello. Quelli infine che saranno sinceri esecutori e mantenitori di ciò,

che dalla nostra autorità fu concesso, meriteranno dal Signore Iddio grazia e benedizione eterna. Amen. Dio vi guardi «

Scritta di mano di Epifanio notaro di S. R. C., nel mese di febbraio, e data per mano di Pietro vescovo di Orte agli otto di marzo, indizione VII dell'imperio di Berengario signore e cesare, dopo ch' egli fu nel nome di Dio felicemente consacrato anno IV. - Amen (1) »

920 3. Quantunque il Cocquelines (2) dubiti dell'autenticità di una bolla indiretta da papa Giovanni al monastero di s. Maria *in Organo* di Verona e il Maffei raccolga molte cose (3), che ci mettono ragionevole sospetto, ciò non pertanto noi siamo d'avviso che il pontefice concedesse veramente il privilegio al detto monastero, quan-

---

(1) CANISIO *spicil.* - t. II. p. 11. - MIGNE *t. CXXXII.* - *pag.* 803 *tolta da* NEUGANT (*Cod. dipl. Alemanniae t. II. p.* 11.) l' indizione è scritta per errore col num. VIII. ed alquanto intralciato il senso alla metà. La carta romana indicherà il *papiro* (v. su ciò MABILLON *de re diplomatica* e sui sigilli l' HEINECCIO). Questo brano di lettera può servire d' illustrazione alle famose bolle di Formoso e Romano papi che si conservavano nell'archivio di Gironne ed erano scritte, secondo alcuni, in fogli di alga marina o giunco boga delle paludi di Roussillon ovvero secondo altri in papiro o bombace o scorza d' alberi. - DONATI *dittici pag.* 11. - V. CODICE DIPLOMATICO *n.* 10. - JAFFÈ pone l' indizione VIII che ci darebbe l' anno 920. - DURET *pag.* 311 nota bene che Salomone vescovo di Costanza, cui è diretta la bolla, morì verso l' epifania 920 e che Cortado re rammentato nella bolla era morto il 23 decembre 918.

(2) A questa bolla il COCQUELINES ha voluto cambiar la data, la quale correva benissimo (*Bull. t. I. p.* 239.). Il JAFFÈ la pone tra le spurie.

(3) MAFFEI *Verona illustrata l. X.*

tunque il documento, che noi possediamo (1) porga indizi non dubbi di essere spurio ed apocrifo. Tale senza meno lo annunziano i nomi di *cardinale* e *cancelliere* aggiunti a Giovanni protoscriniario, e la iscrizione o missione ripetuta per ben tre volte e confusa dall'ignorante copista. La ragione che ci fa distinguere la verità dell'avvenimento da quella del diploma e ci diparte così dalle osservazioni del Maffei, altro non è se non la necessità in cui ci condurrebbe quel grande uomo di condannare come falso eziandio un altro diploma di Pelagio II (2): al che noi ci sentiamo fortemente ripugnanti, perchè non possiamo rigettare come spurii due diplomi, che accennano ad un medesimo subbietto, ed hanno una origine diversa, essendo l'uno sortito dall'archivio vaticano, e l'altro dal veronese e pubblicati in diverso e lontanissimo tempo e per le diverse mani del Panvinio e Cocquelines. Se meniamo buona questa frode, è spenta per noi ogni autorità umana ed ogni fede di archivi, e consentiamo all'impostura una potenza, che poi non sarà così agevole ritorle; vale a dire, quella di contaminare e falsare documenti esistenti in archivi lontani e disparati, quanto è Roma da Verona. Questa bolla altro non contiene se non la esenzione dalla giurisdizione dal vescovo di Verona pel monastero di s. Maria *in Organo*: collocandolo però sotto il governo di quello di Aquileja.

---

(1) Non essendo il testo capace di volgarizzamento, le diamo solo nell'originale latino nel CODICE DIPLOMATICO *n.* 13.

(2) COCQUELINES *t. I. a* 585.

Il fatto non ha in se cosa alcuna strana e straordinaria, non pure nel medio evo, ma eziandio ai nostri giorni.

926 4. Ne poteva a quel provvido e sapientissimo conoscitore dei tempi e degli uomini e delle instituzioni fuggire della mente il vicino monastero di Subiaco, nido a quel benefico e gigantesco instituto, che nell'ordine morale ha dato al mondo lo spettacolo di una novella creazione (1). Egli pertanto che sino dal 916 aveva benedetto l'Abate Leone III, siccome portava l'uso e il privilegio del monastero sublacense, si degnò consegnare due lettere apostoliche in favore dell'abate da lui consacrato e dei suoi successori e del monastero in perpetuo. Colla prima di queste conferma i beni, diritti, privilegi concessi da papa Nicolò, quali possedevano i monaci prima del sacco e fuoco dato al santuario dai saraceni: e per redenzione dell'anima sua, impone ai monaci l'obbligazione di recitare alquante preghiere dopo il matutino e cioè cento *Kyrie eleison* e altrettanti *Christe eleison*. Coll'altra bolla poi confermò il monastero nel possesso del fondo Pucejo, su cui è edificato il santuario. Queste due bolle sono inedite e le diamo trascritte dal registro sublacense e da un codice ms. del p. Fatteschi nella biblioteca sessoriana. Della prima conoscevamo per le stam-

(1) Il valoroso ab. DURET *pag.* 233 scrisse » che i monaci furono a pp. Giovanni poco favorevoli e che specialmente le cronache monacali d'Italia sono tutte d'accordo nel chiamarlo usurpatore della sedia papale » con manifesto errore: poichè le parole *invasor* - *invasit* - *occupavit* etc. erano il linguaggio della fazione antiformosiana, che riguardava, secondo i canoni, illegittimo il passaggio d'una in altra sede.

pe le note cronologiche, pubblicate da Galetti (1), Mansi e Giorgi (2). Noi incontriamo questo abate Leone, a cui furono dirette le lettere di papa Giovanni, nella successione di quei prelati nel XI luogo, secondo la cronaca sublacense ms., comecche quella pubblicata da Muratori lo chiami XIV abate (3). Sono tante e si frequenti le occasioni di scialaquarci in digressioni cronologiche, che volentieri ne risparmieremo questa volta a noi medesimi la pena e al lettore il fastidio: quindi non ci brigheremo gran fatto di riordinare questo punto, contenti di metter sott' occhio a chi legge ambedue le versioni.

5. All' apostolica vigilanza che correva per tutta Ita- 928
lia, Germania, Svizzera a proteggere, dotare, ristora-

---

(1) **Galetti** (*Arcario della s. Sede p.* 118.)

(2) Nelle note al **Baronio** (*t. XV. p.* 572. *dal reg. subl. p.* 15. *c.* 2.)

(3) La **cronaca sualacense** pubblicata da **Muratori** dice così » (*RR. II. SS. t. XXIV. p.* 931) quarlodecimo loco sedit Leo abbas temporibus d. Joannis X pp. Hic Romae aquisivit ecclesiam s. Erasmi, » La cronaca sublacense da noi veduta, dice così » Leo III per Joannem decimum summum pontificem, ut moris erat, consecratus anno a Christo nato decimosexto, atque nongentesimo: in ea consecratione Leo abbas obtinuit a suo consecratore privilegium confirmationis castri Sublaci cum omnibus suis juribus, et pertinentiis; quae conventus possidebat ante exustionem factam ab agarenis — sub hoc tenore — Anno Domini 925, qui fuit praesulatus Leonis duodecimus impetravit privilegium a praefato Joanne pontifice, reconfirmans fundum Pucejum cum omnibus suis bonis istius tenoris. » La nostra cronaca è tutt' altro da quella pubblicata da **Muratori** (*nelle antichità t. XII. - p.* 16 - *RR. II. SS. t. XXIV. p.* 929): che anzi nella prefazione egli afferma di aver lungamente bramato di vederla e divulgarla, ma essergli in quella vece stato communicato una cosa assai più magra. Noi ne abbiamo avuto prima alcuni brani venutici da Subiaco e quindi letta tutta intera nella biblioteca di s. Croce in Gerusalemme trascritta dal p. **Fatteschi**. Le due bolle inedite sono **Codice diplomatico** *n.* 5 - 23.

re monasteri non poteva sfuggire un' altra porzione eletta della cristianità la Francia. Quivi pure le invasioni barbariche avevano stampato funereo vestigio coll' abbattere badie, disertare monasteri e disperdere monaci. Corse tosto il pontefice Giovanni in soccorso del monastero di s. Lomer-le-montier invitato dal principe e vescovo di quella provincia col mezzo di legati e spedì la seguente lettera «

Giovanni vescovo, servo dei servi di Dio a tutti i vescovi e signori (1) di Gallia e agli altri fedeli della santa chiesa di Dio, salute. Pietoso officio dei successori degli apostoli si è di provvedere a tutti e per tutto l'universo, senza però abbandonare e prendere a sdegno le cause di ciascuno: ed è dover nostro l' adoperarci, non pur di governare, ma altresì di giovare. Sappiate adunque che l' illustre e a noi carissimo conte di Alvernia Guglielmo e la sua moglie Ingelberga (2) ci hanno recato a notizia per mezzo dei loro fedeli ambasciatori Adalelmo reverendissimo vescovo, Ocberto e Calseo uomini chiarissimi, di avere data ospitalità per amor di Dio ai monaci di s. Lomer-le-montier confessore di Cristo e al corpo del medesimo santo a cui cercarono altrove scampo contro la diuturna persecuzione dei pagani: e di aver dato loro ricovero sino al presente in una parte del loro territorio: e come prima si porgerà loro occasione, esser presti a donar assai più di quei beni

(1) *Episcopis et senioribus.*

(2) Figlia di Bosone re di Provenza e sorella dell' imperatore Lodovico l' *orbo*.

che posseggono in Alvernia e cioè la villa di Maçon colla chiesa consacrata sotto il titolo di s. Pietro e la vigna libera da vincoli feodali che appartiene alla stessa villa, poco lontana, e l'altra detta Blavignac e due poderi di una quarta villa chiamata Espezin: quindi una vigna libera nella villa Regnac: nella villa *Mala Morte* tutta la eredità di un tale Asterio che essi hanno comprata da Geraldo e Lucrezia sua moglie. A Bareune una vigna libera e nello stesso contado la villa Bort ch' essi hanno acquistato da . . . . . Lunghesso il fiume Dore nel contado di Clermont le ville Piscatorie coi loro servi e ancelle, prati, terre, colti, incolti, boschi e il podere che hanno permutato con Folcherio. Parimente Precignac tutto quanto e tre poderi che con lui confinano e cioè Valle-cinga, Floriac, Montegiocondo. E intorno a ciò con grande istanza all' apostolato, che noi esercitiamo in luogo di s. Pietro, hanno fatte premure per mezzo del religioso e venerabile vescovo Adaelmo e dei nominati nobili uomini Ocberto e Calsco, rivolgendosi umilmente secondo il consueto alla romana Sede, perchè questa stessa loro donazione, secondo l' uso de' nostri predecessori, fosse da apostolieo privilegio confermata: onde possano così schermirsi in avvenire dalle pretensioni e molestie di chicchesia: e quei monaci col loro abate e loro successori in perpetuo contro ogni fraude e insidia ivi aver stanza e fedelmente osservare le regole del loro instituto. Alle pietose opere loro rallegrandoci e consentendo alle loro giuste domande, con questo privilegio dell'apostolica autorità e per quella potestà che da Dio nel b. Pietro apostolo abbiamo rice-

vuta, decretiamo che tanto le cose sopra memorate, quanto le altre che il medesimo conte a Dio caro e la sua moglie Ingelberga o altre persone, che amano il Signore, doneranno in progresso ai medesimi monaci o ai loro successori, sieno dedicate al Signore e Salvatore nostro e a s. Pietro e al beato Launomaro e servano all' uso e comodità dei monaci nè soffrano mai detrimento da alcun cristiano per qualsiasi occasione che sopravvenga: ma i servi di Dio abitatori di quel luogo abbiano costantemente col consiglio e consenso del loro abate piena balìa e dominio di essi, com' è secondo giustizia. Se alcuno poi spinto da cupidigia o malvagità prendesse ardire di violare con qualsiasi pretesto il loro testamento e questo privilegio della nostra autorità, o recar molestia alcuna ai nominati servi di Dio sopra questi beni o imporgli un abate diverso da quello, che il consenso di tutto il capitolo avrà scelto dal suo grembo, il quale gli sia di guida e giovamento secondo la regola di s. Benedetto: coll' autorità del s. Spirito e dei ss. apostoli, dai legami delle censure avvinto, è da noi rimosso dal seno della s. chiesa di Dio e dalla communione del corpo e sangue del Signor nostro Gesù Cristo e dal consorzio di tutti i cristiani così, che s' egli tosto non si ravvedrà, emendando quanto male adoperò, con tutti i rapaci sarà messo fuora del regno di Dio, e di perpetua sentenza dannato » (1).

---

(1) MABILLON (*t. V. p.* 67 - 77 - 80). FLEURY (*l.* 54 - *parag.* 45. *p.* 321.). BERCASTEL *storia eccl. l.* 28 - §. 151 - *ed. fior.* 1822. MIGNE *t. CXXXII. pag.* 810 - 11. CODICE DIPLOMATICO *n.* 27.

6 - In ogni età e condizione di tempo la cattolica chiesa si rivela sempremai chi ella sia, cioè l'opera di colui che *seppe trarre la luce dalle tenebre*, e l'ordine dal caos: le sue instituzioni, avvegnacchè manomesse e scompigliate dalle invasioni, dalle scorrerie e ferocia di barbari, serbarono sempre vivo quel germe d'immortalità, quella proprietà di rinnovellarsi, riforbirsi e risorgere, che è il carattere di chi può essere offeso, ma non mai spento e distrutto. Non v'ha dubbio che le vicende del secolo avessero generato nelle congregazioni monastiche, non pure un dissolvimento materiale ed esteriore, ma un guasto ancora morale ed interiore, dal quale non poteva riscattarle che la riforma. Ed una riforma sovrana operavasi allora appunto nell'ordine benedettino sotto gli occhi e dietro l'avviamento dato dalla santa Sede, staccandosi dalla gran pianta di s. Benedetto il ramo eletto e generoso dei cluniacensi (1). Guglielmo duca d'Aquitania e conte d'Alvernia, quel medesimo che fù sì benefico e generoso verso il monastero di s. Lomer-sur-montier, fondava Cluni col suo testamento, mettendola sino dal 910 sotto l'immediata protezione e giurisdi- 928?

(1) **Gallia christiana IV** - instr. 14 - pag. 272. - **Baluzio** *hist. Arverniae prob. pag.* 9. - **Mabillon** *annali benedettini III.* - *l.* 41. - §. 60. *pag.* 310. *e seg.* - *Acta SS. sec. V.* - *pag.* 129 *e seg.* - **Bucellini** *annali benedettini parte I. pag.* 181. Il testamento di Guglielmo è recato da quasi tutti gli scrittori di cose monastiche citati e dalla **Biblioteca cluniacense** di **Martino Marrier e Andrea della Quercia** *Parigi* 1614 *pag.* 2. - Lodovico figlio di Carlo il semplice in un diploma (*ivi pag.* 6) del 939 - asserisce che Cluni dimorava nella giurisdizione immediata del romano pontefice. - **Hurter** *tableau des institutions etc.* 334.

zione dell' apostolica Sede, cui la rese tributaria: Bernone era destinato abate finchè vivesse (911-25), il quale, morendo, fece il suo testamento, determinando i diritti fra Cluni e Gigni che era entrato nella riforma da lui cominciata. A lui successe s. Oddo (927-43), sotto la cui disciplina corsero molti monasteri di Francia e fuori, per apprendere l'osservanza e riforma monastica e fra essi forse anche la celebre badia di s. Paolo sulla via ostiense (1). D'allora in poi l'instituto cluniacense tornò sì vasto e gagliardo presidio della chiesa, ch'io son d'avviso assai poche fossero le congregazioni che raggiunsero e niuna che sorpassò e vinse l'instituto di Cluni in meriti colla chiesa. La riforma dunque e la fondazione della badia era cominciata tre anni prima dell'esaltamento di papa Giovanni e sotto i suoi occhi e coll'avviamento e le benedizioni da lui. Egli primiero accolse l'ultima volontà del duca di Aquitania, che poneva nel dominio e protezione apostolica il monastero di Cluni e ne spedì le bolle, le quali sono perite: ma si ha di loro menzione in una lettera che le cita e le suppone. Nata quistione sulle ultime volontà dell'abate Bernone e sulle relazioni tra i monasteri di Cluni e Gigni, i monaci del quale avevano forse in parte soltanto ricevuta la riforma, papa Giovanni nel definirle, coglie occasione di raccomandare il nuovo instituto a Rodolfo re di Borgogna

(1) **Il cronista** cluniacense inserito nella **Biblioteca**, lo dice apertamente *a pag.* 1633 - altri lo hanno negato, e su ciò potrà leggersi **Mabillon** *act. ss. sec. V.* - *c. V.* - §. 28. - *pag.* 26. - 27. - *C. M. t. CXXXIII.*

e Ugo d'Arles, a Gisleberto, all'arcivescovo di Lione ed altri prelati, dicendo così » Giovanni vescovo servo dei servi di Dio al diletto figlio Rodolfo re dei francesi, al reverendissimo e santissimo confratello nostro Guido arcivescovo della santa chiesa di Lione, ai reverendissimi vescovi Stateo e Bernone e ai conti Ugo e Gisleberto.

» È giunto alle nostre apostoliche orecchie che Guido abate violentemente ha ritolto al monastero di Cluni quanto Bernone abate, che n'aveva facoltà, dal monastero di Gigni separò e a quello attribuì a titolo di censo. Laonde noi esortiamo la carità vostra a restituire tutto ai cluniacensi. Perchè poi Guido soprannominato muove dubbio sulla legalità dell'atto, perchè il testamento di Bernone abate contiene errore nel tempo e nelle persone, noi, presso cui dimora la giurisdizione di ambedue i luoghi, comandiamo e decretiamo che sino a quando rimanga in vita alcuno dei monaci che professarono appo Gigni e che passarono in Cluni, i cluniacensi tengano il possesso di questa eredità a disposizione nostra, quando a quei monaci non piaccia di rinunziarvi. In fine a voi, o diletto figlio Rodolfo, e ai vostri fedeli raccomandiamo il monastero cluniacense, l'abate con tutta la congregazione, perchè la risguardiate con amore e gli facciate del bene. E così quel luogo alla nostra santa Sede specialmente soggetto, sentirà per mezzo vostro gli effetti del patrocinio degli apostoli, giudici dell'universo, e del paterno amor nostro (1) »

(1) Codice diplomatico *num.* 26. *t. CXXXII. p.* 812 - 15, *C. M.*

CAPITOLO XV.

Orme dell' apostolico ministero di pp. Giovanni nella Spagna e Inghilterra.

§. 1. — vicende della Spagna a questa età — papa Giovanni invia voti al santuario di Campostella: opinione strana del Baronio e di altri — 2. — ambascerie tra il pontefice e il re di Spagna e il vescovo s. Sisenando — il papa prende ad esame la liturgia mozarabica e la conferma — 3. — notizie ed opinioni varie sulla medesima — 4. — la liturgia primitiva degli spagnuoli è la romana — 5. — la liturgia mozarabica è quella dei visigoti — 6. — fu già contaminata di errori e da Giovanni X esaminata e approvata — 7. — monumento della fiducia che Aldestano re d' Inghilterra e il suo emulo Alfredo posero nel pontefice Giovanni.

1. Quasi ad un' ora stessa salivano Giovanni X sulla cattedra apostolica e Ordogno II sul soglio di suo fratello Alfonso il grande (1). Il nuovo sire, che già regnava nella Galizia, trasportò la sua corte in Leone, antica colonia romana e città vescovile, la cui cattedrale 918

(1) Lesleo (*praef. n.* 145. §. *VIII.* - *p.* 45. - *t.* 85. *C. M.*) Baronio (*tom. X. anno* 918) e de Aguirre (*tom. III. p.* 147): il Fleury lo dà l' anno appresso (*l.* 54. - *p.* 341. *l. XVIII.*) e Morales nel 920. La devozione e le beneficenze a s. Giacomo di Compostella erano un privilegio dei papi di nome Giovanni a quella età. Giovanni IX aveva diretto a re Alfonso due bolle per la consacrazione della basilica, le quali si leggono in Rodrigo Toletano e sfuggirono alle pazienti investigazioni dei viventi collettori Jaffé e Migne.

era dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo. Ei volle dar cominciamento al suo regno col beneficare le chiese e promuovere la conoscenza e il culto di Dio. Quindi cedette al vescovo Fronimio tre case, che presso i pagani erano servite ad uso di terme e dai cristiani erano state destinate alla residenza dei re: onde con esse fosse ampliata e riedificata la cattedrale e l' episcopio: tutti i vescovi della provincia assistettero alla consagrazione: oro, argento, e terre furono dal re offerte, come era consueto di quei tempi, più religiosi e meno civili: prese di là il nome di re di Leone.

Avvenuta la morte di Alfonso il grande, Rinaldo legato della Sede apostolica fece ritorno a Roma e al novello pontefice dipinse la pietà e le virtù pastorali di Sisenando vescovo d' Iria. Restò il pontefice a tal racconto tocco da affetto e venerazione verso il sant' uomo, e a dargli una testimonianza della sua benevolenza e insieme a sciogliere o un voto o un sentimento di sua devozione verso il santuario di Campostella, inviò a quella volta un legato. Era questo un atto spontaneo di pietà, che non fu allora il primo ne è stato l' ultimo, così nelle vite dei pontefici, come di altri uomini cospicui per santità dignità e dottrina, e tale ce lo porge l' unico narratore di questo avvenimento che è Ambrogio Morales nella sua istoria di Spagna (1). Non furono dunque i rimorsi della rea coscienza che mossero il ponte-

(1) MORALES (*t.* 15. *c.* 47. - *t.* *IV.* - *pag.* 197. - 98. *e* *l.* 12. - *c.* 19. - *t.* *III.* - *pag.* 121.) e dice di avere attinto ciò da una cronaca di Compostella.

fice a questo pietoso atto, siccome il cardinale Baronio e Raynaldi raccontano (1), recando ad un'ora tre gravi ferite alla storia, alla morale e alla carità. All'istoria, poichè il primo ed unico scrittore che abbia tramandato ai posteri questa notizia, a cui eziandio il ven. cardinale si rapporta, afferma *avere il papa inviato al vescovo un delegato, pregandolo del soccorso di sue preghiere presso Dio e l'apostolo Santiago, onde lo assistesse in vita e nell'ora di sua morte.* Alla morale: poichè il gran pontefice sapeva certo che ne le preghiere di Sisenando, ne l'intercessione dell'apostolo l'avrebbero mai posto in salvo, s'egli avesse l'animo pertinacemente invescato nelle libidini, siccome il cardinale annalista è d'avviso. Alla carità infine, perchè non si vuol trarre, eziandio dalle opere buone di un uomo, cagione di calunniarlo o di trovar credito alla sua rea fama. Finchè troviam citato Liutprando, quantunque menzognero, stà bene: poichè Liutprando scrisse così, e il difetto sarà nella critica e non nella buona fede. Ma quando egli adduce in testimonianza Morales, dovea citarlo nella sua integrità e schiettezza, e non rendere quell'innocente storico ausiliare e mezzano del calunniatore cremonese.

2. Un tale onorc reso dall'apostolica sede a quel

---

(1) RAYNALDO (*t. II.* - *p.* 465.) BARONIO (*loc. cit.*) MANSI (*t. XVIII.* - 315) dice » ex delictis pluribus retroactis conscientia sanciatus etc. » Il BERCASTEL limita alquanto la reità di papa Giovanni, scrivendo » che per questo solo trallo dobbiamo accordargli almeno la decenza e le apparenze della pietà » *l.* 28 - *della storia eccl.* §. 169 - *pag.* 145 - *ed. fiorentina* 1822. - GIOVANNI VASEI *cronaca spagnuola* inserita nel volume *rerum hispaniarum scriptores pag.* 598.

prelato, destò nell' animo suo altrettanta gratitudine. Quindi invitò il re Ordogno ad unirsi seco lui, per testimoniare al padre dei fedeli la comune venerazione. Scrisse quindi Sisenando al pontefice la risposta, che il re accompagnò con ricchi presenti e con lettere: e portatore di esse e dei sentimenti di tutta la cristianità di Spagna fù destinato un prete di nome Giovanni (o Jannclo). Fu accolto di buon grado l' ambasciatore dal pontefice e dalla corte e quivi trattenuto per un' anno; nel qual tempo, o perch'egli ne avesse commissione dal suo sire e prelato, siccome sembra più verisimile, od ancora perchè il rito ch' egli seguiva destasse meraviglia nei romani, e la liturgia romana altrettanto adoperasse verso di lui, certo è ch' egli quivi fece raccolta di libri rituali e fu dal pontefice inviato in Ispagna con commissione di prender notizie e fare raffronti tra ambedue le liturgie (1) e quindi recarsi di bel nuovo a Roma, con una relazione all'apostolica Sede. Eseguì Giovanni il comando del pontefice, pellegrinando attorno per le chiese di Spagna, investigò, esaminò, collazionò tutte le liturgie, i messali, i sacramentari, e trovando tutto conforme alla sana dottrina della cattolica chiesa, si rallegrò oltremodo e compose una relazione al papa. Il quale preso tutto a disamina coi principali della romana chiesa, che noi chiameremmo concistoro, commendò e confermò la liturgia ispanica e spedì un privilegio perchè si conti-

(1) E non già di fare lega contro gl'infedeli, come ha scritto DAMBERGER *storia sincron.* IV. - 402.

nuasse in quel rito la celebrazione dei divini misteri. Ordinò soltanto che il canone o parole sacramentali della consacrazione si conformassero al modo della chiesa romana.

3. Ma per comprender bene quale fosse l'intenzione di Giovanni X e quali i suoi sospetti, noi manderemo innanzi alcune notizie e considerazioni, le quali naturalmente scaturiscono dall'investigare ch'altra farà la natura, origine e vicende della liturgia mozarabica e le differenze che in lei si ravvisano dalla romana e quelle che l' hanno forse talora dipartita dalla dottrina ortodossa. Ella è invero cosa ardua e pericolosa a spiegare, come nel medesimo rito latino incontrino tante e si grandi discrepanze di liturgia. Gli slavi maritano alla lingua nazionale il nostro rito (1): Milano possiede un rituale tutto proprio detto *ambrosiano* (2): i francesi ebbero una liturgia *gallicana*: gli affricani (3) ed i romani ebbero speciali liturgie tra loro difformi e gli spagnuoli la *gotica* o *mozarabica*. A dar spiegazione di questo fenomeno sorge Eusebio Renaudot e afferma che i primi cristiani non ebbero liturgie scritte (4). D'altro lato sorgono il pp. Pietro le-Brun e Giovanni du-Pin e asse-

---

(1) Vedi più oltre al c. seguente.

(2) GIUSEPPE VISCONTI (*de antiq. missae sac. l. II. c.* 12.) - BONA (*div. psal. c.* 18.)

(3) OPTATO contra Parm. (*l. VI. - ep. concil. cart. ad Inn. I. inter op. s. Aug. ed. Maur.* 175.) - TERTULL. (*de an. c.* 9. - *Apol. c.* 39. - *ad Scap. c.* 2.) - CYPR. (*ad Dem. et ep.* 15. 55.) - S. FULG. (*ad Mon. l. I. c.* 2. - *l. II. c.* 6. - 8. - 9. - 10. - 12.)

(4) RENAUDOT (*t. I. coll. lit. orient. c.* 1. *p.* 2. 3. *c.* 2. *p.* 8.)

riscono (1) che la chiesa ebbe sino da principio formole solenni da consacrare l'eucaristia e da amministrare i sacramenti e riti e preghiere determinate, lettura della bibbia, canto di salmi e tutt'altro: ma queste cose erano affidate, non a libri uniformi e approvati, ma si bene alla memoria dei vescovi e preti: e quindi la tradizione, più che lo scritto, essendo stata la norma delle loro liturgie, fù aperto così l'adito di leggieri a tanta varietà di cerimonie. Un altro temperamento a queste opinioni fornisce Mabillon (2), dicendo, che la chiesa possedeva sino da principio una liturgia in alcuni punti immutabile e uniforme, quali sono la lettura dei libri santi, l'oblazione delle specie: e che il restante era speciale e singolare delle varie chiese e in questo senso di unità ed universalità tutte le liturgie d'oriente e d'occidente si ponno agevolmente rapportare ad un principio unico, che è l'apostolica istituzione e tradizione. Anche il cardinale Bona sembra adagiarsi in questa sentenza e consentire una distinzione tra le cose che formano la *sustanzia* del rito e l'altre che lo accompagnano e ne sono quasi l'accessorio e la forma (3). I ss. Isidoro e Leandro non hanno fabbricato alcuna liturgia nuova, siccome taluno affermò per iscemare reverenza e autorità alla liturgia gotica o mozarabica; nè v'era mestieri di farlo per la

(1) **Le-Brun** (*expl. miss. tom. II. diss.* 1. *art.* 1.) - **Du-Pin** (*tract. hist. cron. de ant. rit. his. c I. - sect.* 2. 3.)

(2) **Mabillon** (*de lit. gall. l. I. c.* 2. *num.* 1. *e* 2.) spiegando le parole di **Eterio** e **Beato** (*advers. Elip. l. I.*)

(3) **Bona** *rer-liturg. l. I. - c.* 5.

sola ragione della conversione dei visigoti: poichè quelli erano ariani e perciò stesso possedevano una liturgia: ed egli era cattolico e vescovo e quindi seguace di un qualche rituale. Nè quei due dottissimi apostoli potevano ignorare il divieto e la sbarra insormontabile che la chiesa ha posto ad ogni novità, specialmente quando tocca il culto, così affine al dogma cattolico. Egli è vero che s. Isidoro afferma, avere s. Leandro suo fratello sudato intorno ad opere rituali: ma le sue parole sono da recare al breviario o libro orazionale da lui composto. Laonde è da emendare Onorato da s. Maria colà ove dice che s. Leandro imaginò un nuovo ordine di cerimonie per la messa (1): ed il p. le-Brun che gli dà questa colpa o vanto, negandogli poi il merito dell'invenzione, quando afferma ch'egli compose un mescolamento tratto da tutte le varietà d'oriente e d'occidente (2). S. Isidoro, rassegnando tutte le opere di s. Leandro, si passa della liturgia, che pur sarebbe stata la più grande delle sue imprese e s. Braulio cesaraugustano e s. Idelfonso toletano, enumerando le opere di s. Isidoro, tacciono della liturgia (3). Il concilio toletano IV, che stanziò decreti cerimoniali a sì gran numero, avrebbe pur fatto cenno o si sarebbe rapportato alla liturgia di s. Leandro, quand'ella fosse stata mai in vita. Il p. le-Brun dice ancora che l'apostolo dei visigoti

---

(1) ONORATO DA S. MARIA *Animad. t. III. - l. IV. - a. 3. - p. 146.*

(2) LE-BRUN *Exposit. Miss. t. II. - dis. V. - a. 1. p. 279.*

(3) S. BRAULIO *nell' elogio premesso all' opere di s. Isidoro* - S. IDELFONSO (*de vir. ill. c. 9.*)

tolse molto dalla liturgia gallicana (1), dimenticando che poco prima aveva asserito che le liturgie gallicana ed ispanica non sono altro che due nomi di solo subietto (2), siccome è in verità. Fu poi una illusione la sua, quando ravvisò nel rito mozarabico i tipi orientali, poichè la recitazione del simbolo, che presso gli orientali è si gran parte delle cerimonie, in Ispagna fu introdotta soltanto dal concilio III toletano.

4. La Spagna seguiva sino dai tempi apostolici la liturgia romana. Sull'antichità della chiesa spagnuola non può sorger dubbio, poichè rammenta Ireneo chiese dei celti e iberi (3) e Tertulliano parla della conversione di quelle genti, come di cosa già compiuta (4): Cipriano serba nomi di chiese e vescovi spagnuoli (5) e monumenti di remotissima età rendono testimonianza di persecuzioni e martiri (6), le quali testimonianze ci trasportano ai tempi apostolici. Autorevolissima poi è la tradizione della predicazione di s. Jacopo: (7) l'apostolo Paolo afferma altrettanto di se e i ss. Clemente, Atanasio, Cirillo, Teodoreto, Gio. Crisostomo, Girolamo e Gregorio magno e VII, (8) rendono testimonianza al suo apostolato. I ca-

---

(1) LE-BRUN *ib. a.* 5. *p.* 334.

(2) LE-BRUN *ib. a.* 4.

(3) S. IRENEO - *l. I.* - *c.* 3.

(4) TERTULLIANO *c. 7.*

(5) S. CIPRIANO *ep.* 67.

(6) GRUTERO (238 - 7.)

(7) S. ISIDORO (*de vita et morte*) - N. ANTONI *bibl. hisp.* e IL CARD. DE AGUIRRE (*t. I. pag.* 126. - 2. *dell'opera sui concili spagnuoli.*)

(8) DE AGUIRRE p. 134. - BOLLANDISTI t. VI. 60. - S. CLEMENTE

lendari spagnuoli ci hanno tramandato i nomi di sette uomini ordinati dagli apostoli e da loro inviati a convertire la nazione (1): e ad ogni modo ragion vuole che noi rechiamo la liturgia ai fondatori della chiesa: e stolto sarebbe imaginare una religione senza culto e sacrifici, senza simbolo e preghiere. Ma questa liturgia primitiva fu ella la romana? Anche dei sacri riti gli spasimati amatori della patria hanno fatto una quistione di nazionalità, e per dar lo scacco alla romana, non hanno avuto ritegno di pronunziare che la liturgia primitiva di Spagna è la mozarabica. Non provveggendo che pronunziavano così la loro condannagione, poichè provatissimo è che la liturgia mozarabica si traforò in Ispagna e Francia coll' invasione barbarica, colle catene della piu turpe servitù, colle rapine e le stragi dei visigoti. Egli è troppo noto il testo d'Innocenzo I (2) dicente, che: *niuno nella Spagna Gallia e Affrica fondò le chiese, se non quei sacerdoti che il ven. apostolo Pietro e suoi successori inviarono* - a questo testo che serba alla sola autorità di Pietro l'ordinamento delle liturgie, servono di commento le parole di s. Isidoro (3) » *Ordo missae...*

---

ep. ad Corint. - S. Atanasio *ep. ad Drac.* (*t. I. p. I. - pag.* 265. *dell' ed. Maur.*) - S. Cirillo Gerosol. (*cat. XVII. n.* 26. *maur.*) - Teodoreto *sul salmo CXVI.* - Gio. Crisostomo *in ep. II. ad Tim. - hom. X.* 20. - *LXXV. - al. VI. - in s. Matteo*) - S. Girolamo *in Isaia c. XI.* - S. Gregorio magno *l. XXXI. Moral. in Iob. c. XXII.* - Gregorio VII. (*ap. Baron. a.* 1070.)

(1) Mariana (*l. IV. c.* 2.) - Bollandisti *t. III. april. pag.* 917 - *t. III. maj. pag.* 442.)

(2) S. Innocenzo I. ep, ad Decentium *Eugubin. Epis.*

(3) S. Isidoro *de off. l. I. - c.* 15.

primum a s. Petro institutus, *cujus celebratio uno eodemque modo universus peragit orbis* - Altrettanto afferma un codice ms. della biblioteca dell'Escuriale scritto l'anno 925 (1): altrettanto Gregorio VII in una lettera a Sancio IV (2), dicendo, che s. Paolo predicò nelle Spagne e che poscia i principi degli apostoli da Roma inviarono sette vescovi - *qui destructa idolatria*, *christianitatem plantaverunt*, *ordinem et officium in divinis cultibus agendum ostenderunt..... Unde.... quantam concordiam cum romana urbe Hispania in religione et ordine divini officii habuerit*, *satis patet etc.* - Inoltre s. Girolamo (3) scrive - *de sabbato quod quaeris*, *utrum jejunandum sit et de eucharistia*, *an accipienda quotidie*, *quod romana ecclesia et Hispaniae observare perhibentur etc.* - Queste testimonianze non crollano certo, ne per schermirsi ed interpretarle che facciano con ogni arte gli eruditi, si possono distruggere. Dicano pure che varj furono i canali per cui corse alla Spagna la evangelica verità, che Jacopo e Pietro e Paolo ed altri uomini apostolici ivi predicarono (4): noi risponderemo, che unica però fu la fonte. Ripigliano pure a loro agio: che i disce-

---

(1) Citato dal LESLEO nella prefazione al messale mozarabico. Questo dottissimo gesuita tiene l'opinione contraria a quella che noi esponiamo in questo capitolo - DU-PIN *tract. c. I. s.* 1. - *n.* 9. - 10.

(2) S. GREGORIO VII. (*epist. l. II. ep.* 68.) e presso BARONIO ad a. 1074. e DE AGUIRRE *t. III. p.* 248.

(3) S. GIROLAMO *ep.* 71 *ad Licin. n.* 6 *c.* 432 *ed. Veron.*

(4) BOLLANDISTI (*t. V. Jun. p.* 703. - *n.* 16.) - GASPARE SANCIO *de praed. app. Petri et Pauli in Hysp.* - VISCONTI *citato* e LAZARO BOQUILOT - (*tract. de lit. l. I.* - *c.* 2.) - ALBASPINA (*c.* 26.)

poli ordinati in Roma, hanno potuto mantenere e divulgare l'uso delle liturgie orientali, in cui furono battezzati: che s. Pietro tenne autorità ed officio di vescovo in oriente e in occidente e che quindi fu seguace di due liturgie. A noi non cale di tutto quello che poteva avvenire, mentre da Innocenzo I e s. Girolamo e Gregorio VII sappiamo quel che in verità è avvenuto.

5. La liturgia mozarabica o gotica era la liturgia dei visigoti, prima cattolici e poscia ariani, invasori di una parte di Francia e Spagna. I goti sino dal tempo di Gallieno abbracciarono la cristiana religione: e perciostesso ebbero una liturgia e culto cattolico (1): sdrucciolarono quindi nell' arianismo per fraude di Valente e non per questo perdettero i riti e le cerimonie loro, ma le avranno forse modificate e contaminate del nuovo errore. Fondarono regni in Italia, Francia e Spagna e nelle provincie da loro occupate lasciarono vestigia di una liturgia che in Ispagna si chiamò *mozarabica o gotica*: in Gallia, *gallicana*: in Italia, *ariana* (2). Come si potrà negare a quel popolo una liturgia o asserire che ne sia talmente perduta la memoria, da non sapere indicare oggimai qual' ella fosse? Eppure ciò afferma il Lesleo nel-

---

(1) Sozomeno (*l. II. - c.* 5.) - S. Girolamo (*ep.* 107.)

(2) In Roma possedettero la chiesa di s. Agata alla Suburra, e Ricimero re fregiò di marmi e mosaici la tribuna nel 471 - colle imagini del Salvatore e degli apostoli. S. Gregorio I fu quello che la tornò a culto cattolico nel 593 - Piazza *gerarchia p.* 820 - Baronio *an.* 472. - Martinelli *storia di s: Agata* 1638; i quali però vanno emendati, secondo quanto scrive Baldini *sopra il libro pontificale t. CXXVIII. pag.* 648. - *C. M.*

dottissima sua prefazione al messale mozarabico, dalla quale abbiam noi in gran parte attinte le dottrine, che ci furono scorta a questa trattazione, cogliendo però una conseguenza al postutto opposita alla sua. S. Leandro convertì quel popolo ed emendò e purgò dagli errori la loro fede e il loro culto, ma nulla creò di nuovo.

9. Oltre all' arianismo che contaminò già la liturgia gotica, vi si erano traforati gli errori di Bonoso macedone (1), contro cui combattè già Giustiniano vescovo di Valenza, e dei suoi successori Felice ed Elipando, i quali invidiarono a Cristo Signor nostro la natura di figliuolo di Dio, e, recando stoltamente nei misteri della divinità le inezie e finzioni dell' umano diritto, lo chiamavano figliuolo adottivo di Dio. Eresia esecrabile, che rapiva all' uman genere la gloria e il conforto di avere consustanziale a noi nell' umana natura quel desso che nella divina è al Padre consustanziale. Quest' infelici si giovavano a confermare i loro errori delle testimonianze liturgiche, e per averne in maggior copia alla mano, depravavano i codici, sostituendo la parola *adozione* o *adottivo*, ogni qualvolta incontravano nominata la persona di Cristo. (2) E la superstizione e audacia di Felice urgelitano giunse a tal segno, da comprarsi il favore di un famigliare di Carlomagno, solo perchè gli consen-

---

(1) S. Isidoro - *de origin. l. VIII. - c.* 5. - *de VV. II. c.* 35.

(2) Bona (*RR. LL. c. I. c.* 2. - *s.* 2.) - Le Brun (*E. M. t. II. dis.* 5. - *a.* 2. *s.* 2.) - Du-Pin (*de lit. c.* 4. - §. 3.) - Ed i medesimi Felice ed Elipando lo confessano di se medesimi presso Alcuino (*adv. Felic. p.* 895 - *adv. Elip. l. II. - p.* 15 - 16 - 53 - 54).

tisse di viziare un codice di s. Ilario e sostituire alla parola *adoratur* l' altra *adoptatur*. All' età dei maurini scorgevansi ancora le vestigia della frode di cui favella lo stesso Incmaro arcivescovo di Reims (1). I due apostoli dei visigoti a questo appunto indirizzarono l' opera loro, di rimondare cioè e riforbire quei riti da ogni ruggine di eresia. Ma il conoscersi che quella liturgia altra volta era stata macchiata di errore, e che i codici erano stati depravati, fù ciò che ragionevolmente la mise in sospetto a Giovanni X: ed ecco la ragione dell'avere mandato esplorando per la Spagna un suo legato. Giovanni X pertanto sanzionò le fatiche dei ss. Isidoro e Leandro e soltanto in una parte volle che la liturgia mozarabica si recasse all'uso e conformità della romana (2).

---

(1) Gemon (*dei corrompitori dei codici p. II. - c. 1.*) e le note a s. Ilario dell' edizione dei Maurini (*l. II de trinitate n. 27*) dicono di aver scorta in quel codice l' abrasione. E quivi và notato, che anche senza la malizia degli eretici, l' ignoranza era tanta in quel secolo ed i linguaggi così corrotti, che Rodolfo di Poitier (868) nel suo famoso *capitolare* (Baluzio *miscell. VI.* 139 - *t. CXIX. pag.* 706 *c.* 5 *C. M.*) si credette in obbligo di scrivere » admonendi etiam sunt sacerdotes, ut operam dent quatenus missalem, lectionarium, psalterium sive alios libellos sibi necessarios bene correctos habeant: quia sepe dum bene aliquid Deum rogare cupiunt, per inemendatos libros male rogant. Et pueros suos non sinant vel legendo vel scribendo eos corrumpere, corrigere etc. » E però l' opera di Giovanni X intorno alle materie liturgiche e rituali che noi incontriamo, non pure in Ispagna, ma in tutto il tratto che corre nel paese, ove la chiesa greca si divide dalla latina, anzichè una provvidenza speciale verso il rito mozarabico e slavo, ci rivela un grande concetto pontificale, che lo confortò a porre a disamina tutte le liturgie per vedere se l' urto dei secoli e la rabbia delle eresie v' avesse filtrato alcun che d' eterodosso ed illegittimo.

(2) Laonde sembra soverchia la sentenza del Briet-Abbaville nei

I goti pronunciavano le parole della consacrazione, non secondo la versione e tradizione romana, ma bensì secondo il testo di Paolo ai corinti » *questo è il mio corpo che per voi si darà* » questo è il calice del *nuovo testamento nel mio Sangue, che per voi e per molti sarà sparso in remissione dei peccati* » Volle adunque papa Giovanni, che, abbandonata quella formola, dovessero in avvenire i goti, almeno in questa parte più solenne del sacrificio, recarsi al rito e all' uso della chiesa romana. Il cardinale Ximenes, che fu in Ispagna il restauratore del rito mozarabico, esaminando i codici originali, li trovò che portavano la formola antica della consacrazione e di fronte ad essa, a mo' di postilla, l' altra formola romana consigliata e comandata da Giovanni X. (1)

925 7. Aldestano re d' Inghilterra fu travagliato in tutto il suo regno dalle guerre dei danesi e normanni e dalle sedizioni che ogni dì più gli pullulavano in casa. Infine gli venne fatto di cogliere Alfredo capo dei faziosi, il quale ebbe tanto ardimento da pronunziare, che si purgherebbe d' ogni sospetto di tradimento con un giuramento solenne che presterebbe in Roma innanzi al pontefice. Il re gli tenne parola, inviandolo a Roma, ove non ebbe ritegno veruno di commettere l' orribile spergiuro. Erano a que' dì in gran credito i giudizi fatti coll' acqua bollente o gelata, coi vomeri infuocati e colle fiamme; ma andrebbe ben lontano dal vero chi argomentas-

---

suoi preziosi *annali t. II. - par. II. - pag.* 364. - che vuole ridotto il messale mozarabico alla forma del romano.

(1) XIMENES *messale mozarabico pag.* 550 - *t. LXXXV. - C. M*

se che di tal tempra fosse il giudizio a cui appellò Alfredo: non avendo mai quell'atroce superstizione trovato favore presso l'apostolica Sede (1). Non fu altro dunque l'esperimento, salvocchè un solenne giuramento: la qual maniera di giudizio, non pure è tollerata, ma incontrasi tuttavia in vigore in Roma: ne gli stessi anglicani hanno in tutto sfatato ogni maniera di giuramento. Checchè ne sia, certo è ch' egli fu colto da gocciola nell' atto di giurare innanzi l' altare di s. Pietro e portato sulle braccia dei suoi, e ricoverato alla scuola inglese (oggi s. Spirito in Sassia), ivi dopo tre giorni morì. Volle papa Giovanni che Aldestano fosse reso accorto dall' avvenimento: ed esso, cui poco costava esser generoso verso un cadavere, pregò il pontefice, perchè gli concedesse orrevole sepoltura, e intanto concesse i suoi beni al monastero di Malmesbury con una carta di donazione, che, sopravvivendo a tanti anni e tante vicende, ci ha tramandato la memoria di questo fatto (2).

---

(1) Altre chiese ancora la riprovarono, siccome vedremo.

(2) Becchetti (*l.* 59 *dell' ist. eccl. n. VII.* - *p.* 135 - 36) il quale narra questo fatto con colori, ben altri da quelli adoperati da Guglielmo di Malmesbury, che noi abbiamo seguito (*t. CLXXIX p.* 1104 - 5 §. 137 - *C. M.*). È da notare che il chiosatore di lui trasmuta questo avvenimento al pontificato di Giovanni XI (931 - 936).

CAPITOLO XVI.

Giovanni pp. X e la chiesa greca.



§. 1. — scisma della chiesa orientale per la quistione delle quarte nozze di Leone imperatore — 2. — sinodo costantinopolitano in cui vien pubblicato il decreto di unione tra le due chiese — 3. — lettera del patriarca Nicolò a Giovanni X — legati inviati dal pontefice per confermare la pace tra le due chiese o per ammansire il re dei bulgari che travagliava Costantinopoli — 4. — testimonianza resa dalla chiesa greca al primato della s. Sede nella persona di pp. Giovanni e confessione di lei sulla necessità ed utilità della unione e concordia.

1. Tre mogli avevasi tolto già Leone il sapiente al
settimo anno del suo regno (892), senza che avesse di 892
loro ricevuto figliuoli. La prima fu la virtuosa Teofania, 920
la seconda Zoe, che colle sue libidini aveva già molto tempo innanzi macchiato la gloria del re filosofo. La terza moglie Eudosia, morendo, lo fe' in breve ora padre vedovo ed orbo di un figliuolo ; lo che fu per lui grande calamità ; conciossiachè le quarte nozze fossero tra i greci vietate, ed egli medesimo le avesse già dannate con una legge (1). Il matrimonio presso la chiesa orientale per la seconda e terza volta era sommesso a censure, come cosa riprovevole, ma pur tollerata : ma la tetragamia era risguardata non altrimenti che poli-

---

(1) Leone nov. 90.

gamia (1). Non pertanto Leone sposò celatamente altra Zoe detta *Carbonosina*. Nel 905 ella lo fece padre di un fanciullo, dopo di che ruppe ogni ritegno e pudore, e volle dichiarare Zoe per legittima sua moglie, e fu il medesimo che accender moltiplice cagione di discordia tra l'imperatore Leone, e il patriarca Nicolò, detto il mistico, ed i vescovi dell'impero. Essi rifiutavano al neonato il battesimo colle solennità consuete ai figliuoli dell'augusto, se prima non rimandava Zoe. Ei giurò, e nel dì dell'Epifania il bambolo fu solennemente battezzato e chiamato Costantino (2). Tre giorni dopo Zoe fu di nuovo intromessa nella regia e celebrate le nozze, che noi diremmo *civili*. I vescovi ed il clero risguardarono questo fatto, come un rovesciamento della disciplina orientale ed un onta alla religione: ed il popolo ne fu oltremodo scandalizzato. Il patriarca si recò all'imperatore, pianse, pregò: avesse risguardo alla dignità imperiale, che in lui era un deposito e non una proprietà, rispettasse la chiesa, temesse lo sdegno del cielo. Non ottenne altro, se non il consueto delle corti, di metter tempo in mezzo e attendere i legati di Roma per risolvere sul da farsi.

L'imperatore fu docile in questo soltanto, di scrivere a papa Sergio, a Michele patriarca d'Alessandria, ad Elia di Gerusalemme, a Simone d'Antiochia, invitandoli

(1) **Bizantini** *post Theoph.* (*p.* 122 - 24 - *n.* 12 - 18 -). Sulla diversa disciplina della chiesa latina, leggi s. Girolamo nell' epistola ad Ageruchia e nel libro primo contro Gioviniano citati da Baronio.

(2) **Nicolao patriarca** *lettera presso* **Baronio** XI. 353.

a Costantinopoli per decidere sulla validità del matrimonio (1). Furono inviati legati: ma Leone rubò loro le mosse e si fece dare la benedizione nuziale da Tomaso prete (906).

Il patriarca depose Tomaso e vietò l'ingresso della chiesa a Leone. Giunsero intanto i legati di Roma e per Costantinopoli correva voce ch'essi, secondo la disciplina della chiesa latina, confermerebbero il matrimonio: ed il patriarca rifiutò parlare loro in pubblico, e consigliava conferimenti secreti dentro il palazzo. L'imperatore intanto aveva tirato da sua parte molti prelati, e il primo di febbrajo 907, sotto sembianza di un banchetto, li raccolse tutti alla corte. In mezzo al convito fu Nicolò da Leone e da Samonas confortato ad approvare il matrimonio di Zoe: al che rifiutandosi, fu catturato e sopra una nave condotto in esilio disastroso senza compagno o conforto alcuno, e così gli altri vescovi contrari alle quarte nozze.

L'imperatore fu dispensato, deposto Nicolò, ed in vece sua eletto Eutimio Sincello, uomo pio e virtuoso che sentiva in favore della disciplina occidentale in fatto delle quarte nozze.

Nel 911 morì Leone il filosofo, i costumi del quale disonoravano la filosofia, e il nome porgeva un abbominevole contrapposto alla vita, scegliendo a successore suo fratello Alessandro, cui raccomandò il figlio Costantino

(1) Eutych. (*ann. p.* 484. *t. II.*) *tutti i secoli* sono eguali su questo punto. E non par ella questa una pagina dell'istoria del secolo XIX!

di sei anni, e così la quistione della tetragamia fu in parte risoluta, ma non fu però spento lo scisma (1). Alessandro cacciò il patriarca Eutimio e revocò dall'esilio Nicolò, secondo la volontà del moribondo Leone, e nel regale palazzo di Magnaura fu raccolto un convegno di vescovi, cui presiedette Nicolò e Alessandro, i quali deposero Eutimio e, carico di contumelie, lo relegarono nel monastero di Agatus, ove morì (2). Nel 912 morì Alessandro, lasciando un nome obbrobrioso: compendiansi le sue gesta in crapule, mollezza, caccie, libidini, magie e sagrilegi; e rimase solo imperatore Costantino per sette anni sotto la tutela di Zoe e di sette curatori; fra quali Nicolò patriarca.

Questi scrisse a papa Anastasio III, successore di Sergio, una lettera in cui narra l'avvenimento e i patimenti sofferti per le quarte nozze di Leone e muove lamento contro i legati della s. Sede. Sembrava, dice, ch'essi fossero venuti da Roma per accendere la lotta: e poichè si arrogavano il primato della chiesa, era debito loro prendere contezza con ogni studio della controversia e renderne accorto il papa, prima di accostarsi alla condanna di quelli, i quali non peraltro erano caduti della grazia del principe, se non perchè detestavano la sua incontinenza. Inoltre non è a maravigliare che alcun dei nostri siasi fatto sopraffare: ma ben è a do-

(1) BIZANTINI post Theoph. (*p.* 232. - *n.* 32.)

(2) BIZANTINI *ib. pag.* 232. i mali trattamenti, riprovevoli sopra chiunque vengono adoperati, abominevoli oltre misura riescono nella persona di Eutimio, virtuoso prelato.

lere che i prelati occidentali, senza cognizione di causa col loro suffragio abbiano ajutato quella ingiusta condanna. Si mette innanzi il pretesto della dispensa, siccome io odo, come se le dispense potessero violare i canoni e careggiare la dissolutezza. Subbietto alla dispensa ed esempio di dolcezza dev' essere la misericordia di Dio che porge la mano al peccatore per rialzarlo, non mai per confermarlo nel peccato in cui traboccò. Dirà forse taluno che trattasi di matrimonio e non di concubinato: ma, e può egli chiamarsi matrimonio il connubio impuro di una quarta donna? e perchè dunque i canoni rimandano dalla chiesa chi inciampò in questo male? perchè la reputano come incontinenza animalesca e ripugnante alla dignità dell' uomo?

Replicano, non so se a lode o a biasimo, che questa è la disciplina romana: e si afferma ancora che appo voi è concesso pigliare la quarta, quinta, e sesta moglie senza ritegno fino al sepolcro e che si adducono le parole dell' apostolo: è meglio stringersi in matrimonio, che essere riarso dalla concupiscenza *(cor. VII - 9 -)*. Ma egli non permette espressamente le seconde nozze, se non alle donne, per condiscendenza alla fralezza del sesso. Quivi reca un passo di s. Clemente che condanna le quarte nozze, tolto senza meno da un opera apocrifa. Quindi dimostra che in materia di peccato i principi non hanno privilegio sul volgo e soggiugne: Non dico ciò per condurvi a dannare la memoria dell' imperatore o del vostro predecessore Sergio: essi sono usciti dal mondo e presentati al tribunale del giudice supremo. Nondimeno l' imperatore prima di morire conobbe e pianse il suo er-

rore : ne chiese a Dio perdono : ed io fui dei primi a porgergli conforto ed ajuto di preghiere, perchè, richiamato da lui dall' esilio e restituito alla mia chiesa, mi trovai presente. Conviene, o santo padre, punire quelli che ancora sono vivi, quelli che lanciarono contro di me le calunnie e m'hanno oppresso di ambasce : questo è il dovere vostro, questo domanda l' onore della romana Sede e la dignità vostra. L' imperatore che regna ve ne fa preghiera per mezzo del maestro del suo palazzo, che v'ha inviato, e noi ve ne scongiuriamo » Costantino porfirogenito, come fanciullo ch'egli era, sentiasi troppo tenero verso la sua madre Zoe, e la richiamò in corte, d' onde l' imperatore Alessandro l' aveva cacciata, e le restituì l' autorità. Ella era l' origine infausta dei mali della chiesa costantinopolitana, delle sventure del patriarca Nicolò, e dello sfratto ch' egli ebbe dalla corte e dal regime temporale dell' impero (1). Intanto la potenza di Romano Lecapene era venuta crescendo e ai 15 aprile 920 fece sposare sua figlia Elena all' imperatore Costantino, e allontanò Zoe che contrastava la sua potenza : facendola radere e chiudere in un monastero. Nel decembre fu da Costantino dichiarato imperatore e dal patriarca Nicolò incoronato e nel dì della Epifania fece coronare sua moglie Teodora e nella pentecoste suo figlio Cristoforo e tenne egli luogo e nome di augusto, prima ancora di Costantino.

(1) BIZANTINI *post Theoph.* (*p.* 238. - *n.* 6. - 242. *n.* 11. - 16. - 246. - 48.)

Nel luglio 920, essendo già morto Eutimio, tolta di mezzo Zoe, cagioni funeste di lungo ed ostinato scisma, s' adoperò egli religiosamente alla riunione delle due chiese e ne fu fatto decreto in questa sentenza (1):

2. » Decreto della unione o sia dichiarazione della concordia seguita nella chiesa a tempo di Costantino e Romano, quegli imperatore e questi col nome e l' autorità di padre dell' imperatore » 920

« Il Signore e Dio nostro Gesù Cristo ai suoi discepoli ed apostoli e a quanti fece degni della sua eredità, tramandò un patrimonio che vince gli altri tutti in pregio, cioè la pace: consegnando a suoi, quasi segnale dell' amore che li accenderebbe verso di lui, l' essere tra loro conformi pel vincolo di concordia e non partirsi mai collo spirito dalla comunione dei santi. Ed egli primiero, avvegnachè superiore ad ogni altezza, volle coll' esempio suo accennare quale opinione portasse sulla pace, discendendo alla abbiezione nostra e prendendo il sangue e la carne nostra, onde revocare ad unità con se medesimo, noi, che n' eravamo ben lungi. Quindi ai suoi seguaci raccomandò in eredità, che avessero cara la concordia ed allettassero eziandio gli altri, tra loro discordanti, a questa unità. Comecchè fossero così ordinate le

---

(1) Edito da LEUNCLAVIO e BARONIO (*nell' anno* 921 - *n. IV - V*) Ne fa menzione LEONE GRAMMATICO (*all' a.* 6428. - *ind. VIII.*) e MONTFAUCON (*Bibl. Coisl. p. I. p.* 122.) e COTELERIO (*M. E. G. t. II. p.* 435.) Il BARONIO lo pone all' anno 921 e con lui MANSI (*t. I. p.* 1109.) - Nel nostro CODICE DIPLOMATICO *n.* 17 - Non ci possiamo dispensare dal volgarizzare un documento in se stucchevole e melenso, ma storicamente preziosissimo.

cose da principio, insino ad oggi non hanno avuto mai posa sedizioni e malizie per mettere scisma nel sacro corpo della chiesa, or per una causa ed or per altra. Così fù sempre per verità: ma l'autore e maestro della pace, Cristo Dio nostro, che concesse alla sua chiesa di essere invincibile contro la possanza delle porte d'averno, rivolse questi scandali a ruina del maligno loro autore e serbò sempre illibata la pace della chiesa: questo stesso Cristo, nostra pace, Dio, padre, pontefice, pastore verace, i figliuoli santi della chiesa castissima sua sposa tra loro riottosi, colla provvidenza e grazia sua revocò a concordia e all'immacolato seno della madre novellamente li ricoverò: e alla madre concesse far festa per la figliuolanza intorno a se raccolta e fece sì, che a lui fosse inviato sacrificio di gloria e di laude da voce unanime e da spiriti concordi, ed a tutti i pacifici e schivi d'ogni diabolico dissidio azioni di grazie. Per certo che ai passati tempi avvennero tali occasioni di scandalo: ma quali che fossero e quandochessia germogliate, non restarono senza medicina per la sapienza dei reggitori della chiesa: e da ultimo essendo avvenuto scisma per causa di un matrimonio riprovevole, ora la chiesa fà sindacato e pronuncia sentenza sul medesimo, onde il male non corra più oltre e tali nozze non trovino seguaci. Così adesso e in avvenire, ognuno anderà franco dei presenti scandali, se sarà amante più della pace, che dei piati e delle contese: imperocchè levata via di mezzo l'occasione da cui pullulò la divisione, non rimarrà appiglio alcuno, pel quale gli uomini si ritraggano dall'amare sinceramente e tener salda la concordia. Così

avviene in tutte le cose: tolta la causa al disordine, devono ritornare all' originale sincerità le cose che per lui ricevettero offuscamento. Così avviene nel corpo, tolta via la ragione del male, ritorna la sanità al primiero vigore: così nel mare mosso da tempesta, cessati i nembi, ritorna ridente la calma. Laonde noi vescovi e sacerdoti solennemente assembrati, non già per blandire noi medesimi, ma sì per porre in cima d'ogni puntiglio la pace, conoscendo che i matrimonii porsero cagione al dissidio, abbiamo proposto emendarli, onde gli uomini non trovino più quivi cagione d'inciampo e la chiesa di sedizioni e rimorsi la vita dei fedeli che se ne macchiarono. E quindi con unanime giudizio e difinizione decretiamo che dall' anno presente del mondo 6428 indizione ottava, niuno contragga le quarte nozze: ma queste siano al postutto condannate. Che se taluno abbia talento di contrarre tali nozze, sia tagliato fuora dalla comunione della chiesa e rimanga escluso dall' ingresso dei luoghi sacri, sino a tanto che rimane ostinato in tal maniera di connubio. Tanto parve bene eziandio ai santi padri che vissero prima di noi: e noi pronunciamo e dichiariamo essere un tale uomo straniero alla cristiana repubblica. Ciò risguarda il quarto matrimonio. Onde poi le altre quistioni matrimoniali abbiamo norma onesta, e si venga sopra esse ad un accordo, che non sia indegno della vita del cristiano, decretiamo che il terzo matrimonio non avvenga alla ventura e a talento di ciascuno. Imperocchè egli è invero concesso dai padri, ma come cosa sconvenevole e da non doversi, com' oggi avviene, contrarre senza ritegno così frequentemente. Egli sinora

poteva risguardarsi come sozzura caduta in qualche angolo, di cui altri si passa senza farne caso.

Ora però ch'esso ha guadagnato spazio e ardire, e più spesso e senza verecondia e pudore, si va ogni di rinnovellando: è sembrato giusto emendare questa costumanza, siccome una immondezza che non rimane più negli angoli, ma è sparsa per tutta la casa e non può quindi altri passarsi di lei, ma dee rimondarla, e schivare il puzzo ch'ella gitta. Quindi, avendo risguardo e alla umana infermità e alla perfezione della vita cristiana, decretiamo doversi osservare nelle terze nozze quanto segue: giunto ai quarant' anni, e non avendo tanto riguardo alla natura ne tanto desiderio di vita continente e mortificata, che valga a rintuzzare le libidini e l' orgoglio della carne, se vorrà alcuno contrarre un terzo matrimonio, si faccia su ciò diligente disamina e rimanga per cinque anni privo dei sacramenti ne possa ricevere sù di ciò dispensa alcuna. Imperocchè chiunque vuol aver nome e qualità di cristiano nella chiesa, amando pur tuttavia dopo i quarant' anni queste sozzure, qual' altro sicuro argomento darà di vita ben ordinata, ond' egli sia ammesso alla partecipazione dei sacramenti? quindi solo alla pasqua, e non mai in altro tempo, avrà aperto il varco ai sacri misteri, in riguardo della penitenza esercitata al tempo del digiuno solenne. Ciò vale, quando dai precedenti matrimonii non restino figliuoli, a chi vuole, dopo i quarant' anni, tor moglie. Che se avrà prole, ne pure il terzo gli sarà concesso. Imperocchè ella è cosa indegna che i padri sieno rotti fuor di stagione dietro ai piaceri, quando dovrebbero porre ogni cura intorno

ai figliuoli del primo matrimonio, e provvedere ch' essi crescano franchi dal vizio e dai mali, di cui è fonte la copiosa e difforme nascita della figliuolanza. Che anzi, se taluno ai trent'anni si trova padre di figli ricevuti dal primo matrimonio, e nondimeno si congiunga ad una terza moglie, senza speranza di perdono, per quattro anni sia respinto dai sacramenti: essendo cosa evidente ch' egli non per altro, se non perchè è schiavo della disordinata concupiscenza e delle libidini, si accosta al matrimonio. E dopo ancora che avrà ricevuto copia dei misteri, tre volte soltanto in ogni anno potrà appressarsi a goderne: una volta nella salutare risurrezione di Cristo nostro Dio, l' altra nell' assunzione della immacolata madre di Dio signora nostra, la terza nel dì del natale di Cristo Iddio nostro; e ciò perchè sono preceduti da digiuno e dal merito che lo accompagna. Che se non rimangono figliuoli di sorta, sendoche il desiderio di generare sia cosa in se buona, si concede un tale matrimonio con quella penitenza però, che da gran tempo sino a noi fu in uso. Ciò risguarda le terze nozze. Noi nondimeno non ci passiamo ne delle prime ne delle seconde senza porvi cura intorno: ma decretiamo doversi ancor' esse contrarne in guisa, che non abbiano causa veruna indegna o di ratto o di precedente stupro furtivo: e per essere legittime, debbano essere scevre da ognuna di queste macchie e dal lezzo della fornicazione. Se alcuno pertanto, calcando queste presenti costituzioni, si accosterà per la prima e seconda volta al matrimonio, la chiesa cristiana che è pura e non riceve neo o macchia di sorta, lo sommetterà a salutare penitenza,

ne lo riceverà alla partecipazione dei sacramenti, finchè egli non abbia compiuto il tempo ordinato ad espiare l'incontinenza, e cioè un settennio, salvo il caso di morte. Il sacerdote poi che, passandosi della legge stabilita di sopra, ardirà ammettere taluno di questi alla sacra mensa, sarà deposto dal grado suo e quello che in isfregio della legge vi si accosterà, sarà di nuovo cacciato nel numero di coloro, cui è interdetta la comunione, finchè non compia i sette anni. Per le quali cose così stanziate a sicurtà della santa chiesa, a conforto della pietà e perfezione, ad esterminio dell' immondezze carnali, preghiamo la clemenza tua, Cristo Dio nostro, a volere quind' innanzi tener lontano dalla tua chiesa ogni scandalo e cagione di contesa e conservarla in bonaccia e in calma coll' intercessione della gloriosa Signora nostra tua Madre e dei santissimi tuoi discepoli e apostoli, pei quali su tutta la terra annunziasti la pace e di tutti quei, santi nei quali per tutti i secoli hai posto le tue compiacenze. Così sia.

3. Il patriarca Nicolò spedì a Roma il prete Eulagio e l'imperatore accompagnò ad esso Basilio protospatario, portatori di lettere e del decreto di comunione. Ci è pervenuta la lettera del patriarca Nicolò, indiretta a papa Giovanni X, e dice così (1).

---

(1) **Fleury** *storia eccl.* (*l.* 54. §. 40 - 41 - 47 - 48 - 53 - *pag.* 305 *al* 309 - 325 *al* 329 - 343 *al* 346). - **Bercastel** §. 171 - 72 - 73 - *pag.* 147 - 48 - 49 - *l.* 28 *della storia eccl. ed. fiorentina* 1822.

» A Giovanni beatissimo papa ec.

» Da quale e quanta tempesta di calamità siamo noi stati flagellati per quindici anni, quanti corsero appunto da che la discordia prese campo e possesso nella chiesa costantinopolitana, è a me molesto rimembrare ed inutile narrarlo a voi, beatissimo padre, che già n' avete contezza. Gioconde nuove si vogliono porgere agli amici e pastori d'anime, quali noi siamo: e cioè la pace stabilita nella chiesa e il concorde sentimento di tutti nella fede. Erano le cose giunte a tal segno da togliere ogni speranza di umano rimedio, secondo il nostro fosco vedere, quando rifulse quella pace che vince ogni acume d'intelligenza: cioè il Signore e Dio nostro Gesù Cristo, il quale tornò in calma quella fiera fortuna e la procella mossa per arte del comune avversario: così che non rimane vestigio alcuno di dissensione, non cicatrice di livore e tutti di conserva, obbliato già quanto avvenne in mezzo a noi, sono conformi tra loro e corrono al seno della santa madre chiesa, che con aperte e festose braccia tanto tempo gl' invitò. Così procedono le cose da noi. E poichè noi abbiamo desiderio di essere ricoverati nella fraterna carità vostra, gli offici della quale furono per l' avversità dei tempi intramessi: e bramiamo d' essere ricevuti nella primiera unione tra le due chiese: però ci siam consigliati d' inviarvi queste lettere, per muovere la Santità vostra a mettere in bando ogni memoria di offesa, e revocare gli animi a quella sincera amicizia e concordia che è necessaria tra i pastori dei popoli. La quale allora sarà salda, quando, inviati legati dall' un lato e dall' altro, si definisca che il quarto

matrimonio, il quale fù sorgente di dissensione e di scandali nella chiesa, non per se stesso, si veramente per riguardo della persona è tollerato: consigliando il caso presente moderazione e condiscendenza più ampla verso un principe, che il rifiuto poteva offendere e far peggiore. Per tal guisa il nome della Santità vostra, com' era costume per l'addietro, insieme col nostro risplenderà nei sacri dittici della chiesa costantinopolitana, e noi saremo inaffiati di gioia di letizia e di pace. E perchè tu ti muova a tanto, di gran cuore ti priega l'imperatore a Dio caro, destinando per ambasciatore alla S. V. in Roma il chiarissimo uomo Basilio protospatario e prefetto dell'aula d'oro, al quale noi abbiamo accompagnato socio del viaggio e dell'impresa Eulogio venerabile prete. Questi voi, o padre beatissimo, riceverete, siccome spero, con lieto viso e ci renderete il cambio di vicendevole ambasciata. A Giovanni venerabile vescovo, la virtù del quale è appo noi in gran fama, se così meglio vi piace, ovvero ad altri somigliante a lui nella pietà, piacciavi ordinare, che se alcun altra cosa domanda correzione, egli con noi dia mano ad emendarla con ogni accorgimento e prudenza, secondo i canoni della chiesa. Dio vi guardi, beatissimo padre (1) »

923 Inviò papa Giovanni lettere e legati i due vescovi Teofilatto e Caro per confermare la pace tra le due chiese e per liberare Costantinopoli dalle scorrerie e saccheggiamenti

(1) **Baronio** *ann. t. XV* - *p.* 587 *al* 590 - *per errore all' anno* 916 **Codice diplomatico** *n.* 18.

di Simeone re dei bulgari che travagliava tutta la Macedonia e la Tracia e stringeva di assedio Adrianopoli. Forse il patriarca e il greco sire avevano invocato questo benefizio dalla santa Sede, o fors'anco il pontefice, udita l'ambasciata e le relazioni dei due legati, spontaneamente si mosse a quest'officio di carità. Sono periti i monumenti tutti storici e diplomatici di questa legazione: rimane però tuttavia la lettera colla quale Nicolò patriarca accompagna i legati al re bulgaro, dalla quale apprendiamo che maggiore era la potenza morale di Roma lontana, della forza materiale e vicina dell'imperatore di Costantinopoli. Così scrisse il patriarca » *a Simeone re di Bulgaria.* Io ti tengo pur anco in conto di figliuolo, avvegnachè tu, o principe carissimo, abbia da gran tempo deposta ogni riverenza dovuta al padre dal figlio. Quindi avviene che la benevolenza che io ti posi da principio si ridesti in me col pianto, per volontà del santissimo papa di Roma, a cui si vuole obbedire da tutti i fedeli. Avendo egli conosciuto per la fama sparsa in tutto l'universo sulle cose nostre, le stragi del popolo cristiano, le rapine, gli esili, la desolazione e i danni tutti della guerra che ci travagliano, per la sua pietà verso il gregge riscattato col sangue del Signore, si sentì straziare l'animo pei mali nostri e studiossi di arrestarne il corso. Inviò dunque legati Teofilatto primo vescovo e Caro altresì vescovo, uomini insigni, i quali colle loro esortazioni ti consigliassero la pace e l'alleanza con noi: e se tu ti rifiutassi di obbedire, con indissolubile vincolo di anatema ti condannassero. Questi pertanto, secondo precetto del

beatissimo pontefice, avrei io inviato sicuramente ed agiatamente con iscorta e vettovaglie alla tua volta, se non mi avesse sconfortato la mala fama che di te corre. Imperocchè suona, o figliuol mio, che sei solito mettere in ceppi gli ambasciatori con crudele esempio e sconosciuto agli stessi barbari. E qual nazione è così selvaggia e straniera ad ogni sentimento di umanità, da non risguardare un tale misfatto tra i più detestabili? Laonde bramando io per una parte eseguire il comando del santissimo papa, e volendo provvedere alla salute dei legati, li ho confortati istantemente a fermarsi quivi appo noi, temendo non forse, dopo tanto disagio e fastidio di viaggi, sieno per ricevere da te offesa. T' invio però le lettere apostoliche alle quali ti mostrerai tu docile e reverente, se hai riguardo alcuno ai miei consigli e alla dignità e salute tua. Guardati dal credere che a te sia lecito adoperare verso il romano pontefice il modo usato meco, cui tenesti tanto tempo a bada. Non sarà impunito quello che farai contro di lui. I principi degli apostoli, al cui altare egli offre ogni dì sagrificio, getteranno su te lo sguardo acceso d'ira, e lo sfregio a lui fatto, vendicheranno come propria ingiuria. Ti rimembra di Anania e Saffira, che la riprensione di Pietro prostrò: ti sovvenga l' accecamento del mago Elima che contrastò a Paolo. Questi monumenti dello sdegno apostolico, messi innanzi alla tua mente, ti condurranno nell' animo un santo orrore e spavento, siccome spero; nè ti consentiranno di spregiare gli ammonimenti del beatissimo pontefice: spezialmente s'egli è vero, quanto i tuoi narrano sul conto tuo, e cioè che tu

hai speciale devozione verso quei due principi beati. Se tu dunque veracemente li onori e senti verso loro devozione, non spregerai quello che siede sul loro trono. Tanto sui legati romani, la cui venuta . . . . pose fine agli scandali, che per la tetragamia avevano messo appo noi tutto in rivolta, e rese la pace al clero, donò maravigliosa concordia alle sacre adunanze e in una parola la chiesa romana colla costantinopolitana strinse per la fede in un solo amplesso e sentimento, così, che non rimane a noi luogo alcuno di dubitare, che noi godremo lungamente del beneficio della comunione dei santi ec. (1) »

4. Così ebbe compimento la gran quistione di un giansenismo anticipato e di un rigorismo fossile e arcaico nella chiesa greca e per l'industria di papa Giovanni si voltò in ragione di guadagno e di conquista per la s. Sede, quel che era stato seme di discordia e di scisma. Ne monta che poco bastasse quell'accordo: poichè le testimonianze della lettera dal patriarca Nicolò sono un monumento incancellabile nella storia ecclesiastica, il quale grida assiduamente, rimproverando la fellonia di quella figliuola ingrata e disleale: e se non è più arra di una eterna alleanza, ella è però un rimprovero eterno e un eterno rimorso a chi primieramente la franse e calpestò. Nel secol X, cioè in un secolo di barbarie e d'ignoranza, la chiesa greca racco-

(1) **Baronio** *t. XV.* - *p.* 592 - 93 *all' anno* 917 - *per errore.* - Il **Pagi** assegna ragionevolmente il 923 e ne adduce argomenti (*ibid.*) - **Codice diplomatico** *n.* 19.

glievasi per stanziare la pace e la concordia colla latina e il suo patriarca inviava lettere piene di amore e di fiducia al pontefice romano: e questi sentimenti dell'animo e quest'ossequio della lingua, già da più secoli, ella rinnega e dispregia sino ad oggi: e, giusta pena del suo orgoglio e della sua ostinazione si è, l'esser ella sola rimasta immobile in quella condizione selvaggia e brutale, in mezzo alla quale ebbe pur tanto senno, da sentire e appigliarsi al suo migliore: mentre da noi la concordia di tutte le chiese col seggio apostolico ha menato frutti sì belli e sì lieti di civiltà, di prosperità e di vita.

CAPITOLO XVII.

Gesta di papa Giovanni in Dalmazia, Schiavonia, Illirico, Croazia e Bulgaria.

=

§. 1. — origine e condizione dell' alfabeto slavo — 2. — e della liturgia — 3. — contrasto della s. Sede perchè l' alfabeto slavo non fosse accolto nelle liturgie — 4. — dispute per ciò in Dalmazia e Croazia etc. — 5. — e sulla circoscrizione delle diocesi — 6. — necessità di un concilio — di qual ragione fosse il concilio di Spalatro — 7. — è implorato il soccorso di Giovanni X, che invia lettere e legati — 8. — lettere del papa lette nel concilio — 9. — canoni del concilio — 10. — il vescovo di Nona si richiama al pontefice sopra un canone del concilio — 11. — lettera di pp. Giovanni che approva il sinodo e chiama ai limini apostolici e contendenti — 12. — Giovanni pontefice invia un legato in Bulgaria, il quale si conduce eziandio a pacificare i vescovi di Dalmazia e proferire sentenza in suo nome.

1. Fu ingegnoso e lodato pensiero di uno scultore fiorentino il rappresentare la carità in atto di porgere con una mano la poppa e coll' altra l' alfabeto ai suoi pargoli. Con che volle adombrato il doppio nutrimento materiale ed intellettuale che la tenera età domanda, e il duplice officio del materno amore di ricreare i corpi e le menti dei suoi nati. Ma quanto quell' artefice venne simboleggiando in imagini scolte, mostra a noi nei suoi annali in gioconda realtà la più vera e più affettuosa di tutte le madri, la chiesa cattolica. Gli apostoli furono pei popoli altrettante mamme e nutrici che li rigenerarono ad un ora alla grazia e alla civiltà alla mansuetudine alle lettere alle arti. La razza slava ebbe tut-

to insieme dai santi Metodio e Cirillo, battesimo e alfabeto e letteratura, e tra essi i bulgari, avevano ricevuto già da Nicolò I, eziandio la legislazione (1).

Due maniere di alfabeto corrono presso la stirpe slava: uno detto *kiuriliza*, e l' altro *bukuiza*. Del primo inventore fu s. Cirillo, detto nella lingua loro Kiuriul: l'altro stranamente viene attribuito a s. Girolamo, nativo di Schiavonia (2). Provatissimo è che il beato Cirillo, posciacchè fu entrato bene addentro nel linguaggio di quella nazione ed ebbelo spedito in sulla lingua, imaginò nuova foggia di lettere, acconce alla natura delle parole slave ed in esse voltò i libri dell' antico e nuovo testamento, le liturgie, le preghiere religiose, e quanto mai era d' uopo al culto della cattolica religione, ed in esso ammaestrò il clero, ne diffuse la conoscenza e l'uso nel popolo e in tutta la stirpe slava. La ragione di questa impresa di Cirillo ci vien porta dagli atti della sua vita (3) in questa guisa. Gli slavi, non dissomiglianti in ciò da altri popoli orientali, usavano nello scrivere simboli e figure, invece di segni; e questi per la loro moltitudine riescivano malagevoli ad apprendersi e ritenersi, e per la loro materialità disadatti ad esprimere ed annunziare cose spirituali: ed era quindi mestieri accostare di più l' idioma slavo alla greca e latina favella. Ces-

---

(1) NICOLÒ I. *ep.* 97. - *t. CXIX. p.* 978. *e seg. C. M.*

(2) Se ti piace, vedine gli esemplari presso MAURO ORBINO (*libro de regn. Slav. pag:* 46 - 47) e ANSELMO BANDURIO (*Const. de Adm. imp.*) e nota le varietà che si frappongono tra l' uno all' altro scrittore.

(3) PAPEBROCHIO *t. II. d.* 9. *martii.*

sò il pericolo di generare confusione, s' egli avesse in parte ritenuto l' antico alfabeto, o l' avesse mescolato col nuovo, o avesse altrimenti divisato dei segni che serbassero somiglianza cogli antichi. Questa fu senza meno la ragione e l'origine dell' alfabeto slavo di Cirillo: non così sicuro però è il tempo e il luogo segnato a questo avvenimento. Il Papebrochio ce lo dà nel paese di Kasan: ma gli atti autentici dei due apostoli, più tritamente narrano, che Cirillo studiò bensì la lingua, allorchè dimorava a Kerson, prima di muovere verso i popoli di Kasan: ma la invenzione dell' alfabeto e la versione dei libri sacri serbano a quel tempo in che Cirillo e Metodio si adopcravano alla conversione di Moravia. Essi presero per testo la versione latina: e chi asserisse ch' eglino abbiano fatto amendue le versioni, la prima dal greco per quei di Kasan, e gli altri popoli di rito greco e la seconda dal latino pei monaci ed altri slavi di rito latino, non troverebbe guari contraddizione d' istorici o contrasto di antichi monumenti.

Per quel che tocca l' alfabeto bukuiza apparirà una favola farne autore s. Girolamo, sol che si ponga mente, che il nome e la lingua slava non potè suonare in Dalmazia e nell' Illirico e nelle altre province del romano imperio prima del sesto secolo: nel quale sbucarono da prima quei popoli dalle selve e stipe della Scizia per far scorrerie in Dalmazia: ne prima dell' imperio di Eraclio ebbero ivi stanza e fede fissa (1). E quando s. Gi-

(1) Papebrochio *propyl. Maji* 236.

rolamo fà menzione di una lingua nostrale, è da intendersi della lingua latina che allora era universale e parlata nel mondo romano (1). Indubitata cosa è, essere l'alfabeto bukuiza più recente del kiuriliza, quantunque a noi non sia pervenuto il nome dell'autore. Giovanni palatino afferma che l'alfabeto cirilliano (2) è in uso, più presso le province slave orientali, come l'altra presso l'occidentali. Ma Domenico Zavoreo (3) ne accorcia ancor di più la conoscenza e l'uso, e lo raffrena tra i popoli littorali e marittimi: mentre dà seguaci a quello di Cirillo i dalmati, moravi, boemi, bulgari, valacchi, moldavi, slesi, polacchi, ruteni, bessarabi.

2. E non pure due alfabeti possiede la stirpe slava, ma sì ancora due liturgie. La liturgia altro non è che un mistico linguaggio di atti e di parole, di segni e di azioni, destinato al culto di Dio ed approvato dalla chiesa. Dio è il creatore del corpo come dell'anima, e ordinatore e conciliatore sapientissimo di ambedue le sostanze in un solo essere, su cui fece balenare un lampo del suo volto. Per la qual cosa non basta l'ossequio che l'uomo rende a Dio, ricevendo nella sua mente il vero: ma e' fa d'uopo che la volontà e l'azione l'accompagni con tutto il suo vigore: che l'uomo esteriore ritragga l'interiore, e gli atti e il portamento della persona rivelino l'idea e l'intelligenza, e la creatura tutta

(1) Bandurio *sopracit.*
(2) Giovanni palatino *de arte scribendi.*
(3) Zavoreo *Comm. ms. de reb. dalm. presso* Farlati *t. III. p.* 90.

esulti al cospetto del supremo facitore. L'uomo per mezzo della parola ha ricevuto in dono da Dio la verità: e quando i fedeli stan raccolti innanzi all'altare del Signore, alternando le sacre salmodie e i cantici religiosi, essi inviano in rendimento di grazie al trono dell'eterno questa medesima parola, sfolgorante di tutta la pompa d'affetti e d'imagini di cui l'umano ingegno può mai rivestirla, vo' dire il metro poetico e l'armonia musicale. Essendo dunque la parola tanta e sì sublime parte della liturgia, la chiesa, poich'ebbe conquistato tutto il mondo, consacrò per la celebrazione dei divini misteri due lingue, scegliendole tra le principali che suonavano nel romano imperio, la greca e la latina: quella per la chiesa orientale, e questa per l'occidentale. Per reverenza della predicazione apostolica lasciò l'uso delle loro lingue e dei riti particolari agli armeni, siriaci, persiani, egiziani, ed altri popoli d'Asia ed Africa, che direttamente ricevettero dagli apostoli l'annunzio e l'ammaestramento evangelico. Per le nazioni però d'ogni razza o lingua che in progresso raggiungerebbero la cattolica chiesa, provvidde la saggia antichità che dovessero rapportarsi alla lingua disciplina e riti di quella chiesa che li guidò per mano alla cattolica unità, o sia ella greca o latina; nè fosse mai lecito di usare nelle sacre cerimonie la loro lingua nativa e volgare. Troppo più alta è l'importanza del linguaggio di quello altri possa imaginare: poichè una quistione filologica agevolmente si trasforma in quistione teologica, siccome avvenne nello scisma greco. E quelle due note caratteristiche della cattolica chiesa, *unità ed universalità*,

raccomandano troppo alla s. Sede di tener forte in mano i vincoli che legano le parti col tutto. E la lingua appunto è uno degli elementi di questa comunanza. Considerate sotto questo aspetto le riserve ed impedimenti posti dalla romana curia alla giurisdizione dei vescovi e alla libertà dei fedeli, lungi dall'apparire un sozzo ed inverecondo mercato, qual sembrò ai giansenisti e volteriani del secolo passato e agl'increduli del nostro, apparirà, qual egli è veramente, un'ammirabile e portentoso magistero che fa servire all'organismo del gran corpo cattolico e rende quasi nervi e giunture che legano le parti col tutto, quelle discipline, che agli stolti sembrano vincoli ed impedicamenti insoffribili. Per la qual cosa questa strana eccezione che fanno gli slavi ad un punto di disciplina, di cui l'apostolica Sede si porse mai sempre tenace, fu cosa che da principio incontrò fierissimo contrasto e fu da quella nazione violentemente carpita, siccome osserva un grande scrittore (1). E però il Rosmini dimenticò questa gravissima considerazione quando scrisse il primo capitolo *delle cinque piaghe della chiesa*: e non ravvisando qual sublime e maraviglioso magistero sia quello che rende l'apostolica Sede così tenace in conservar l'uso della lingua latina nelle sacre liturgie, la fece più da pedante, che da filosofo: quando pure un antico scrittore italiano, che non ebbe mai la pretensione di vestire il pallio filosofico, seppe così dirittamente e sottilmente sentenziare su questo proposito.

(1) MURATORI *RR. II. SS. t. IV. pag.* 306. - 7.

Ciò non pertanto gli slavi hanno la liturgia di due ragioni, greca e latina e all'una e all'altra maritano ed accompagnano il volgare e nativo loro linguaggio slavo, mantenendo però sempre le cerimonie e il significato proprio di ambedue. La liturgia slava di rito greco seguono gli slavi tutti che sono vicini dei greci, tanto cattolici che scismatici, poichè dalla chiesa greca derivò loro l'ammaestramento della cattolica religione, come sono i popoli della Russia bianca e negra: tra i quali altri sono scismatici, come i moscoviti, altri sono cattolici, come i polacchi con tutti gli altri slavi d'oriente. Gli slavi occidentali sono seguaci del rito latino voltato in lingua nazionale, come i moravi, boemi, dalmati: ai quali Cirillo insegnò le cerimonie nel rito dei latini, perchè appartenevano già alla giurisdizione del patriarca d'occidente ed erano una conquista della chiesa latina. E quindi Cirillo, comecchè greco, fece la sua versione in islavo sulla vulgata di s. Girolamo, la quale era già in uso nel patriarcato romano, e come tale la porse ai moravi e dalmati da apprendere e da tramandare ai posteri (1). Non pure i serbi pagani, ma i dalmati e croati già cristiani, avidamente ricevettero dagli apostoli e benefattori, Cirillo e Metodio la nuova instituzione e fu eroica impresa loro l'apprendere a quella gente rozza e barbara il modo di celebrare i divini misteri e le salmodie e di cantar lodi al Signore.

3. Ma non passò questa cosa senza opposizione e contrasto. Erano appunto in Dalmazia, quando i loro nomi

(1) PAPEBROCHIO *propyl.* 238.

furono denunziati per aver introdotto nella chiesa l' uso di una lingua barbara e nuova « *I sacerdoti cantavano le ore in lingua slava*, così gli atti, e *però Nicolò I con lettere apostoliche ordinò loro di recarsi a Roma, e messi in viaggio, giunsero che il papa era morto.* «

Però innanzi ad Adriano II e ad un concilio raccolto in Roma sostenne Cirillo le ragioni e la causa della liturgia slava e n' ebbe la comune approvazione « *Essi ascoltandolo*, così dagli atti, *prendevano maraviglia della fede ed industria di un tant' uomo e dopo matura deliberazione stanziarono che in quelle provincie che il b. Cirillo aveva a Dio guadagnato, si potesse, nella foggia e sermone da lui trovato, in avvenire celebrare le ore canoniche e la messa* «

Superato questo primo assalto, fu Metodio dal pontefice Adriano creato arcivescovo di Moravia. Non tardò molto però a muoversi novella tempesta contro di lui e della liturgia slava e vennero i due apostoli accusati di eresia presso Giovanni VIII, come si ha da una sua lettera data nel giugno 879 .... « *abbiamo udito che tu ti allontani dagl' insegnamenti che la S. R. C. dallo stesso principe degli apostoli apprese e guidi all' errore il popol tuo. Laonde con queste apostoliche lettere ti facciamo precetto che, messa in bando ogni scusa, incontanente ti affretti di muovere a questa volta, onde dalla bocca tua siamo fatti accorti se tu credi e insegni, siccome colle lettere e parole hai promesso alla S. R. C. o no, e veracemente prendiam conoscenza della dottrina tua* (1) » Re-

(1) GIOVANNI PP. VIII. *regest.-ep. CCXXXIX.-t. CXXVI.-p.* 850.-*C. M.*

cossi immantinente a Roma Metodio e rese conto fedelmente di sua fede e dottrina e si purgò innanzi al pontefice e al concilio romano d'ogni accusa e sospetto e fù rimandato colmo di lode e di ammirazione, come si raccoglie da una seconda lettera scritta dell' 880 » *Ad Sfentopulcrum* » conte di Moravia. Nella quale, dopo aver reso lodi alla fede e devozione di quel barone, così prosegue sul conto di Metodio « *Questo vostro venerabile arcivescovo Metodio, innanzi ai nostri fratelli vescovi con noi raccolti, fu interrogato se credeva il simbolo della fede ortodossa* (1) *e lo cantava nelle sacre cerimonie della messa, quale sappiamo tenere la santa romana chiesa e nei sei santi ed universali concili dai ss. padri, secondo l'evangelica autorità di Cristo Dio nostro, fu promulgato e raccomandato . . . . Noi adunque, avendolo trovato in tutte le ecclesiastiche dottrine e discipline ortodosso ed utile, di nuovo a voi lo rimandiamo, perchè governi la chiesa di Dio a lui commessa, e vi comandiamo di accoglierlo come vostro pastore coll'onore dovuto e con riverenza e gioja spirituale . . . . . . L'alfabeto slavo trovato già dal filosofo Cirillo, col quale risonavano appo voi le divine lodi, meritamente approviamo, e permettiamo che in quella lingua vengano celebrate le lodi e i benefizi di Cristo Signor nostro. Imperocchè noi siamo esortati a lodare il Signore in tutte le lingue, e non soltanto in trè, col-*

(1) Fecero recitare il *credo* a Metodio innanzi al concilio! cioe ad un apostolo, ad un santo, ad un eroe! lo notino bene coloro, cui sembra insopportabile l' obbedire ed umiliarsi innanzi alla s. Sede.

l'autorità dei libri santi, che dicono: lodate il Signore, o genti tutte, e voi popoli tutti rispondete alle sue lodi (sal. CXVI). *E gli apostoli informati dallo Spirito santo in tutte le lingue favellavano delle maraviglie del Signore (act. II.). E quindi Paolo colla celeste sua tromba ne intuona e ne ammaestra*: ogni lingua confessi, che il Signor nostro Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre *(Filip. II). E su queste lingue nella prima epistola ai corinti manifestamente e abbondantemente ne avvisa ad edificar con esse la chiesa di Dio (I. Cor. XIV). Ne ripugna in veruna guisa alla fede e dottrina sana di cantar la messa nella medesima lingua slava o di leggere l'evangelio e le divine lezioni del nuovo e vecchio testamento, ben voltate ed interpretate o salmeggiare l'officio e le ore tutte: poichè chi fece le tre lingue principali, cioè l'ebrea la greca e la latina, creò ancora le altre tutte a gloria e laude sua* « E notate la prudenza pontificale nel precetto che segue, diretto a mantenere tra la liturgia slava e la latina memoria e vincoli di dipendenza.

« *Comandiamo però che in tutte le chiese del vostro territorio per maggiore onore si legga l'evangelio latinamente e poscia voltato in lingua slava suoni all'orecchie del popolo che non sa di latino, siccome è costume di altre chiese. E se tu e tuoi magistrati amate meglio ascoltar la messa in lingua latina, ordiniamo che per te venga celebrata in latino la messa solenne* « (1) Otte-

(1) Giovanni pp. VIII. *regest. ep.* 198 - *t. CXXVI.* - *pag.* 904 *e seg. C. M.*

nuti questi trionfi presso l' apostolica Sede, non fu però finita la causa della liturgia slava ne restarono muti i suo avversari ; poichè abbiamo da Papebrochio (1) che Uratislao re di Boemia pregò Gregorio VII a concedere la liturgia slava alla Boemia e che il pontefice se ne schermì, recando per ragione il pericolo che non fossero fedeli ed ortodosse le versioni e l' uso della chiesa di permettere ai popoli, rozzi e fanciulli ancora nella fede, ciò che severamente rifiuta a quelli che sono in essa più adulti e saldi. Ma se Gregorio VII cessò la domanda Innocenzo IV però l' accolse ed esaudì con una lettera indiretta ad un vescovo slavo (2) in questa sentenza: *considerando noi che le parole sono sommesse alle cose* e *non le cose alle parole*: *coll' autorità della presente ti concediamo l'implorata licenza* PER QUELLE PARTI SOLTANTO OVE IL RITO È GIA' IN USO, *purchè il significato non soffra alterazione dalla varietà della lettera* « Da ciò si raccoglie che presso i moravi vigeva la liturgia slava per concessione di Adriano II e di Giovanni VIII: che in Bulgaria Servia ed altre provincie illiriche metteva piede e si estendeva, malamente fondandosi sopra un'autorità tacita ad espressa della chiesa in favore di altri. In Dalmazia però era seme di contese e di dispute che dieder materia ai concili del X ed XI secolo.

4. E con ragione: poichè molti avvisavano che la bibbia e liturgia slava fossero gremite e contaminate di

---

1) PAPEBROCHIO *propileo pag.* 237.
2) RAYNALDI *ad a.* 1248.

errori da un tale che aveva o si era tolto il nome di Metodio, per accattarsi fede e autorità, siccome pensa il Zavoreo (1): certamente per tale fu denunziata a Giovanni VIII e X: ne credevano alcuni vescovi di Dalmazia col metropolitano di Spalatro che l'esempio dei moravi e i privilegi loro concessi da Adriano II e Giovanni VIII potessero francare le province loro da un canone così austero di ecclesiastica disciplina e aprire il varco all'uso della patria e volger lingua nel divino sacrificio, nelle pubbliche preghiere e salmodie. Arrogi che le considerazioni di paterna bontà e discrezione, che altra volta mossero i pontefici a patire questa novità presso i moravi, non ajutavano punto la causa degli schiavoni. Poichè i due apostoli Metodio e Cirillo trovarono la Moravia al postutto idolatra e, quel che è il medesimo, barbara e selvaggia, siccome eglino stessi innanzi a papa Adriano protestarono (2): e tanto dicasi dei russi, chiamati alla fede col ministerio dei sacerdoti greci (3). Ma in Croazia all'incontro non era nuovo l'uso e la conoscenza dell'idioma latino: i re

---

(1) FARLATI *citato*.

(2) Nei loro atti (*loc. cit.*) vi sono queste memorabili parole - Se noi avessimo potuto altramente soccorrere quel popolo col mezzo della lingua greca o latina al pari delle altre nazioni, per verità ch'io non avrei ordinato ciò che ora voi riprovate. Ma posciachè io l'ho trovato in tutto selvaggio, egli è a dire che la invisibile grazia dello Spirito Santo mi abbia messo nell'animo questa industria, per la quale un innumerevole popolazione fu guadagnata a Dio.

(3) Tanto rilevasi da un *codice ms. della bibl. colbertina citate da* BANDURIO *e da* FARLATI.

croati latinamente scrivevano i loro rozzi diplomi: e Carlomagno, ordinando scuole di latinità per l'Italia e la Gallia, non aveva obbliata la Dalmazia, della quale era già in possesso la religione cristiana e il rito latino. Sapientemente pertanto Giovanni III arcivescovo di Spalatro e primate di Dalmazia con alquanti vescovi, che tenevano da sua parte, opinarono non doversi agli slavi, dimoranti nella loro giurisdizione, permettere più oltre l'uso arbitrario di quella liturgia, ne lasciare le loro chiese deviare dalle tradizioni e riti dei padri o comecchesia careggiare questa dannevole novità ed una consuetudine che è piena di sospetti e di pericoli, quando tocca la fede e la disciplina ecclesiastica.

5. Altra cagione di discordia straziava la chiesa di Dalmazia e dell'Illirico, poichè alcuno di quei vescovi s'argomentava di dilatare la propria giurisdizione, tarpando i diritti metropolitici e primaziali dell'arcivescovo di Spalatro (1). Quindi sorgeva dalla parte contraria ardimento e debito di rintuzzare l'altrui ambizione e spezialmente l'inverecondo assalto del croato vescovo di Nona: il quale alzavasi in metropolitano e rifiutava sommessione ed obbedienza a quello di Spalatro. Frutto funesto di queste contese liturgiche e giurisdizionali furono l'invasione dei diritti e facoltà delle chiese, la dissoluzione dei costumi, la depravazione della disciplina nel clero, e quindi il bisogno di chiamar soccorso dall'apostolica Sede e raccogliere un concilio.

---

(1) Farlati *loc. cit. pag.* 90 - 91 - *e presso lui* l'Arcidiacono *cap.* 17.

6. I concilì nazionali, siccome per l'autorità ed utilità loro vanno innanzi ai provinciali e diocesani, così sono da meno dei generali ed ecumenici. Il concilio di Cartagine stanziò che ogni anno si raccogliessero al sinodo i vescovi della nazione: ma l'esperienza insegnò poscia, che maggior danno faceva a ciascuna diocesi la frequente e diuturna assenza dei vescovi, di quello ne tornasse pro all'universale della nazione dal loro raccogliersi sinodalmente. Fu quindi trovato il temperamento di far soffrire questo danno vicendevolmente alle chiese: e quindi il medesimo concilio provvidde che soltanto tre vescovi da ogni provincia fossero eletti e al concilio nazionale inviati. Ma il sinodo milevitano II sciolse infine da questa legge tutti i vescovi affricani, disponendo, che allora soltanto da tutte le provinee dell'Affrica si assembrassero, quando un comune bisogno ed una ragione universale per tutti lo domandasse.

Questa sanzione e consuetudine si propagò presso le altre chiese e presso la posterità e a lei si rapportò s. Leone I, quando sulla convocazione di un concilio nazionale rispose all'arcivescovo di Tessalonica vicario della s. Sede e primate dell'Illirico orientale (1).

Instituita che fu la metropoli di Dioclea, la Dalmazia restò partita in due provincee ecclesiastiche, Spalatro e Dioclea, che formavano corpo e nazione sotto il primate spalatino, il quale guadagnò così diritto e facoltà

(1) **S. Leone Magno** *nella lettera ai vescovi dell' Illirico ep. XIII. c.* 2. - *XIV.* - *c.* 10 - *t. LIV.* - *p.* 665 - 674 - *C. M.*

di raccogliere il concilio nazionale. E che di tal ragione fosse il concilio radunato in questo secolo, n'è argomento sicuro la materia comune a tutta la nazione, cioè l'abolizione della liturgia slava, già tempo traforatasi nell'uso e nelle cerimonie della superiore ed inferiore Dalmazia e nelle provincie di Dioclea e Spalatro. Inoltre nel concilio fu stanziato alcun che risguardante il vescovo di Cattaro, suffraganeo di Dioclea, sul quale non aveva diritto l'arcivescovo di Spalatro, s'egli non avesse adoperato l'autorità sua di primate su ambedue le provincie. Arrogi che al concilio furono presenti Tamislao duca di Croazia e Michele bano di Schoumla, la quale è appunto una delle zupanie o principati in cui, secondo Costantino Porfirogenito, dividesi la Servia tutta dalmatina. Or essendo comune ad amendue le provincie la causa, comuni le persone ivi assembrate, così vescovi come principi, non può cader dubbio alcuno che quel concilio non sia stato nazionale.

Beata età in cui i principi reputavano onore e debito l'intervenire ai sinodi, e tenere i loro *campi* e *placiti* dopo le assemblee sinodali dei vescovi, per derivare nel politico e civile regime le definizioni della chiesa! Sì, a questa età, e molto tempo innanzi ancora, i principi si raccoglievano coi vescovi per dar lustro e soccorso alle sacre assemblee, per confortare del loro assenso i decreti e canoni ecclesiastici: per dichiararsene custodi e difensori, e col timore delle pene ritirare gli uomini dal violarli. Molti concilî gallicani e spagnuoli incontriamo fregiati dalla presenza imperiale: quel di Tolosa, quello di Metz sotto Arnolfo re, il ravennate al cospetto di

Giovanni IX e Lamberto imperatore, il triburiense con tutti i principi del regno. Nulla di nuovo pertanto fù l'incontrarsi che fecero nel concilio di Spalatro Tamislao duca di Croazia, Michele principe di Schoumla coi maggiorenti ed ottimati: ne può sorger dubbio che i vescovi tutti della Dalmazia di sopra e di sotto si raccogliessero a celebrare il concilio, comecchè alquanti solo fra essi vengano nominati negli atti e cioè quel di Spalatro di Nona e Zara. Ma è da osservare che il testo è giunto a noi così corrotto, da doverlo reputare una versione latina, fatta sopra un esemplare slavo, derivato dal testo originale latino: mancano poi in tutto le soscrizioni.

7. Ardeva pertanto la contesa in tutta Dalmazia nell'anno circa 925 e la quistione era di tal natura, da
925 doversi senza meno riferire all'apostolica Sede, come una delle cause dette maggiori: tanto più che alcuni gridavano, essere la liturgia contaminata da eresie. Sembra che tutto l'episcopato dalmatino fosse in ciò conforme e solo il croato Gregorio vescovo di Nona sostenesse le parti del popolo che era tenacissimo del rito nazionale ne si poteva in veruna guisa staccare da una consuetudine, la quale era forse più cara, perchè illegittima. Avventurosamente di tale contesa santo e salutare fu il frutto, poichè tutti di conserva, primate vescovi ed ottimati, proposero, doversi per lettere rendere accorto della quistione il romano pontefice, richiederlo di sua sentenza, e domandare pel popolo slavo la formola della sincera ed ortodossa fede. Accolse Giovanni X di buon grado l'umile e religiosa domanda degli slavi ed inviò incontanente alla volta di Dalmazia due vescovi legati *a latere*, e cioè Giovan-

ni di Ancona e Leone di Palestrina (1) portatori delle istruzioni e lettere apostoliche indirette all'arcivescovo di Spalatro e agli altri vescovi dalmati e ai due principi dei croati e serbi. Giunsero questi in Dalmazia nel medesimo anno, scorsero tutto il paese, prendendo avviso e cognizione degli usi e tradizioni nazionali, onde avere intera notizia della controversia e provvedervi nel futuro concilio, decretando in esso ciò, che l'utilità e il riposo della chiesa e della nazione avrebbe domandato. Compiuta questa visita, mossero verso Spalatro e quivi convocarono i vescovi e i maggiorenti (2). Furono quindi lette solennemente le lettere apostoliche, delle quali la prima dolcemente riprende l'arcivescovo di Spalatro, perchè abbia intramesso od indugiato i consueti offizi di reverenza verso l'apostolica Sede e patito che pullulassero nella sua giurisdizione e prendessero campo straniere dottrine ed usanze: lo esorta quindi a dar mano ai legati della s. Sede per sradicarli, in questa sentenza »

8. Giovanni vescovo, servo dei servi di Dio al reverendissimo e santissimo confratello nostro Giovanni arcivescovo della s. chiesa salonitana e a tutti i suffraganei.

Noi prendiamo forte maraviglia che la pietà e carità vostra per sì lungo correre di mesi e di anni abbia trascurato di visitare la santa romana apostolica universale

---

(1) Ambedue ignoti all' Ughelli.

(2) Farlati (*p. 92 - t. III.*) e presso lui gli atti: sull' autenticità dei medesimi è da vedere Gio. Lucio e il Farlati (*pag. 84. 85. III.*)

chiesa, sulla cui cattedra per volontà di Dio siamo posti a sedere: mentre officio della sincera religione è stringere coi vincoli della carità i fedeli al propugnacolo della fede e a quella pietra di cui stà scritto: *tu sei Pietro*, e *sopra questa pietra io inalzerò la mia chiesa.* E col chiamarla *sua*, non altro volle intendere, se non quella che non patisce difetto ed è salda sulla costanza, della fede, nè riceve in se macchia o neo: quella, da cui tutte le chiese debbono attingere lume d'intelligenza e gusto di sana dottrina. E poichè il grido della fama ne annunzia che dentro i confini della giurisdizione vostra pullula una dottrina difforme da quello insegnasi per le sacre carte, noi ci siamo rammaricati, temendo che al silenzio e connivenza vostra possa recarsi quel detto dell'apostolo: *se altri insegna alcun che, al di là di quello trovasi nei sacri canoni* e *volumi, sia pur egli un angelo venuto dal cielo, egli è scomunicato.* Sia lungi adunque dai fedeli che adorano Cristo e coi loro buoni costumi si fanno scala e merito per una vita migliore, questo abbandono della dottrina evangelica, del codice dei canoni e dei precetti apostolici, e questo accostarsi all' insegnamento di Metodio, il cui nome non risplende in alcun volume dei sacri scrittori. Laonde vi confortiamo, o dilettissimi, a dar mano ai vescovi da noi inviati Giovanni della s. chiesa di Ancona e Leone di quella di Palestrina, per isbarbicare coraggiosamente dal suolo di Schiavonia ogni mala pianta. La qual cosa otterrete senza meno, se vi porgerete docili in tutto agli ammonimenti dei suddetti vescovi. E così secondo il rito della chiesa romana eziandio la provincia di Schiavonia compirà il

ministerio della messa in lingua latina e non nella straniera: poichè niun figliuolo deve parlare o sentire altramente, da quello il padre suo gli apprese. E gli slavi sono figli specialissimi della santa romana chiesa, nel senso, onde scrisse l'apostolo: *figliuoli*, *che per l' evangelico ammaestramento io ho generato*; o però debbono esser saldi nella dottrina della madre loro, secondo quel detto: *il figliuolo saggio è la gioja del suo genitore.* Quindi noi prenderemo assai contento, se agli slavi sarà in grado seguire le nostre esortazioni. Imperocchè quei sacrifici che non procedono da schietta fede e non vengono offerti con mani pure, temo sieno per incontrare quel biasimo che fu intimato, quando si scrisse: *maledetto l' uomo che fa l' opera di Dio negligentemente.* Laonde vi confortiamo a non lasciare attecchire nella vostra terra natale il mal seme ed estirparlo incessantemente colla vostra predicazione: onde il ministerio ed apostolato vostro renda a Dio il frutto centesimo e sessagesimo (1) »

Quindi furono lette le lettere indirette ai principi ed ottimati tra le nazioni slave, colle quali Giovanni X fa loro vezzi e careggiamenti, come ai figli primogeniti della cattolica chiesa, e da ciò coglie cagione per confortarli a favorire gli studi della latinità ed ogni coltura letteraria pei loro bamboli (2) in questa guisa «

Giovanni vescovo servo dei servi di Dio al diletto

---

(1) Codice diplomatico n. 24.
(2) Codice diplomatico n. 25.

figlio Tamislao re dei croati, a Michele duca di Schoumla e al santissimo e reverendissimo fratello nostro Giovanni arcivescovo della santa chiesa salonitana: a tutti i vescovi suffraganei e a tutti i zupani, ai sacerdoti e popolo dimorante nella Schiavonia, nostri dilettissimi figliuoli. Per arcano consiglio dell'onnipotente Iddio è avvenuto che a noi fosse affidata la sollecitudine di tutte le chiese non ad altro fine, se non perchè con spirituali conquiste fosse dissipata la caligine e svelta la radice dell'errore da ogni cristiana nazione e più specialmente da quei popoli che sono figli carissimi di s. r. c. E a chi può sorgere oggimai dubbio, che tra le primizie della chiesa cattolica non abbiano luogo le nazioni slave: (i serbi o croati) mentre provata cosa è, ch'elleno nella loro infanzia dagli apostoli ricevettero l'evangelica predicazione e succiarono il latte della fede? Non altrimenti in tempi a noi meno remoti i sassoni dal nostro antecessore di pia memoria Gregorio papa bebbero ad un ora la pietà e lo studio delle lettere, in quella lingua però, ch'era in uso presso la loro madre e signora la chiesa apostolica. Laonde vi esortiamo, o dilettissimi, a lasciar risplendere sui vostri cuori la carità di Dio e l'amore della sana disciplina, onde, scosso ogni torpore dall'animo, possiate tornare un popolo gradito al Signore onnipotente. E poichè tra i precetti del decalogo sta scritto, che noi dobbiamo offrire a Dio le decime e le novellizie delle nostre sostanze: e nel nuovo, che, rendiamo a lui, non pure parte delle nostre facoltà, ma sì ancora di noi medesimi e dei giorni concessi alla vita nostra: però vi confortiamo, onde vogliate consacra-

re a Dio nello studio delle lettere, sino dalla tenera età, i vostri pargoli: onde informati delle celesti cose, col loro ammaestramento valgano a ricogliere i loro concittadini dalle lusinghe del peccato a quella patria supernale, ove Cristo ha seggio tra tutte le schiere degli eletti. E qual mai, tra i figli speciali di s. r. c., siccome voi siete, prende diletto di offrire a Dio sacrifici in lingua barbara, quale si è la slava? A quelli che osano dire la messa in lingua slava non dubito punto di attribuire quanto stà scritto: *essi sono usciti da noi, ma non erano dei nostri*; poichè se nostri fossero stati, sarebbero rimasti con noi e col nostro rito e linguaggio. Laonde di nuovo vi esortiamo caldamente, o dilettissimi figliuoli, a star saldi nell' antico rito, a riposare interamente sopra di noi, a seguitare la lingua e gli ammaestramenti dei reverendissimi vescovi Giovanni della s. chiesa di Ancona e Leone di quella di Palestrina, nostri intimi famigliari, partiti dal nostro fianco e scorti da speciale prudenza e accorgimento. E soprattutto vi raccomandiamo di obbedire alle loro esortazioni ed adempiere con docilità e prontezza quanto essi ordineranno sopra i divini e canonici precetti, se non vorrete essere messi fuori della nostra comunione »

9. Quindi ebbero cominciamento i canoni del sinodo di Spalatro, i quali sono tutti indiretti ad ingentilire, addomesticare, ammorbidire quella gente zotica e selvatica. Non condannarono però i padri la liturgia slava, ma solo ne vietarono l' uso ai preti e chierici con si savio accorgimento, da poter esser tratto in esempio al secol nostro, che tanto si piace nei temperamenti destri

e che tanto studia nei *mezzi termini*. Il I canone adunque fermò il primato della chiesa di Spalatro - il II - providde che in quei luoghi, ove la tradizione accenna aver esistito una diocesi, la quale poscia venne meno per le guerre, invasioni e solitudine sopravvenuta: quando la popolazione vi rifiorisca e gli edifici sieno risorti, venga restituita eziandio la cattedra episcopale e chiamati a sedervi quei vescovi, le cui diocesi furono devastate.

Quest'impresa però sia governata dall'idea, che la dignità e il nome episcopale, in certa guisa, restano avviliti, quando non abbiano sede e territorio conveniente. — Il III canone decreta che i confini, posti dai padri alle diocesi, non sieno violati: che ciascun vescovo guardi la sua e non invada l'altrui giurisdizione e diritti, nella rigenerazione dei catecumeni, nella consacrazione delle chiese, nella ordinazione dei chierici, nella distribuzione del crisma. — Il IV canone sanziona, che le cose, donate una volta al Signore, non debbono ricadere nel dominio dell'uomo: quindi non si vendano le possessioni delle chiese, offerte ad espiazione dei peccati di chi le fondò. — Il V canone fa speciale menzione delle chiese e beni donati al reggitore delle chiavi, s. Pietro. — Il VI dice, essere proprio dei tumulti e sedizioni rendere impuniti i delitti, perchè commessi dalla moltitudine: quindi, se in una sedizione rimanga ucciso il principe della provincia, i rei colpevoli del misfatto rimangano in coscienza tenuti a fare limosine per l'anima sua: e s'egli edificò chiese o riscattò schiavi, sieno tenuti a proteggerli, diffenderli col-

le loro mogli e figli (1). Che arcano spirito di mansuetudine di carità di giustizia non risplende in questa legge! Eppure è una legge del X secolo! Tutte le istituzioni tutte le genti furono barbare alla loro volta! la cattolica chiesa non fu mai: e se pure qualche cosa di agreste o di rozzo traluce nelle sue leggi e nelle sue ordinazioni, ciò non è reputare altramente che effetto della salvatichezza di chi le descrisse o del linguaggio barbarico, che, per accostarsi alla educaziane dei popoli a cui favellava, ha ella dovuto usare. Le lettere di Nicolò I di Giovanni X e di altri pontefici che vissero a questa buia età, ne rendono irrefragabile testimonianza. — Il VII canone infligge una pena ecclesiastica (forse senza le civili) a chi uccide il suo padrone, e cioè di gir profugo con un sasso al collo e un ferreo cilizio ai fianchi (2). La chiesa ha sempre gridato alla libertà, finchè ha avuto vinta la causa degli oppressi; ma al medesimo

(1) Forse era questa una quistione agitata a quei tempi, poichè tra gli opuscoli di HINCMARO ne troviamo memoria. Vedi quello intitolato a Carlo Calvo re - *de regis persona et regio ministerio c. XXXIII. t. CXXV. - p.* 856. - Così ancora nel Concilio di Altheim presieduto dal legato di pp. Gio. X vi è un canone al tutto conforme.

(2) Può ricever lume questo canone dalle parole dell' ANONIMO AUTORE dell' opuscolo - *de successoribus s. Hidulphi in Vosago* - edito da CALMET e poscia da MIGNE (*t. CXXXVIII - p.* 203) al c. 18 - mos erat quarundam provinciarum parricidas poenitentiali ferro constrinctos brachia vel cervices non ingressum ire fines suos; sed quaquaversus expetere juvamina sanctorum, donec divinitus resulutum visibile ferrum indicia dederit invisibile parricidii vinculum resolutum. Quidam itaque etc. - prosegue raccontando due di questi prodigi, uno in Polonia al sepolcro di s. Adalberto e l' altro a quello dei ss. Lazzaro e Aza.

tempo ha cercato di frenare in questi la soverchia voga, con che dirottamente sarebbero corsi dietro alla libertà ed emancipazione, rovesciando la società e rendendo forse oppressi gli oppressori. La sola chiesa poteva tenere in bilico le due masse, finchè si fossero messe in perfetto equilibrio, e la chiesa lo ha fatto. Or ci ridica America ed Inghilterra quanto abbiano impreso e quanto ottenuto senza e fuori della chiesa? — L'VIII e IX canone determina la giurisdizione e successione dei vescovi di Ragusi e Cattaro: obbliga alla residenza il vescovo Licinio e sanziona le pene. Finalmente il canone X vieta ai vescovi di promuovere alcuno della provincia agli ordini sacri, s'egli è seguace della liturgia slava: quelli che entrarono così tra i chierici e monaci, continuino a servire Iddio in quella foggia, non possano però in veruna chiesa dire la messa. Quando vi fosse difetto di sacerdoti, potrà il vescovo ottenere il consenso del romano pontefice e in questa guisa soltanto permettere loro il ministero sacerdotale. I canoni XI e XII sanzionano che il vescovo dei croati, siccome gli altri vescovi tutti, sia sommesso alla chiesa metropolitana. — Il canone XIII ordina che la chiesa ove fu ucciso un prete, resti interdetta a talento del vescovo e finchè il popolo abbia dato soddisfazione. Che i preti non disperdano i beni ecclesiastici ne abbandonino la chiesa e restino scomunicati, sino a tanto che abbiano fatto ritorno o ristorato i danni. — Il canone XIV rinnovella il precetto dell'apostolo di non far divorzio, se non per causa di fornicazione e starsi cosl. Che ogni sincero cattolico si studi di ammaestrare nelle lettere i

propri figliuoli, gli adottivi, gli eredi, i vassalli: che abbiano cura di essi come della propria carne: non li riguardino come stranieri: e questi dal canto loro sieno docili ed obbedienti. In fine il XV ed ultimo comanda che i sacerdoti, i quali entrarono nel presbiterio avendo moglie, sieno separati, non pure colla persona, ma altresì coll'abitazione, e se avranno commercio con altra donna, sieno scomunicati (1).

10. Il vescovo di Nona non seppe adagiarsi al canone XI e XII, che tarpavano l'ali alla sua ambizione. Quindi fece richiamo al pontefice, e inviando lettere e messi, sospese così l'esito finale del concilio. La s. Sede o indugiò a rispondere, o rispose guardinga e rattenuta, com'è consueto di sua alta sapienza, in modo che i legati stimarono per lo migliore partirsi verso Roma per esporre nettamente al pontefice lo stato della controversia. I padri del concilio vollero si accompagnasse ad essi Pietro sacerdote di Spalatro. Questi, ritornando dai limini apostolici, fu portatore della seguente lettera, nella quale il pontefice invita i contendenti a presentarsi al suo cospetto per decidere la controversia della giurisdizione, che unicamente lascia in sospesa, donando a tutti gli altri canoni la suprema sua sanzione (2) »

11. Giovanni vescovo servo dei servi di Dio al reverendissimo e santissimo confratello nostro Giovanni ve-

(1) Farlati *t. III. pag.* 97. - Codice diplomatico *n.* 29.

(2) Farlati *t. III. pag.* 97. *ed ivi gli atti sinodali* - Codice diplomatico *n.* 30.

scovo della s. chiesa salonitana e a tutti i suoi vescovi suffraganei.

« Dappoichè si è accesa quistione tra voi sopra affari ecclesiastici alla presenza dei nostri legati, vogliamo perciò che vi rechiate ai limini apostolici per far difinire ogni dubbio innanzi a noi e ai nostri vescovi. Poichè allora soltanto è perfettamente mantenuta la disciplina, quando a norma dei canoni si cerca di correggere coll'autorità nostra ciò che da noi era stato ordinato. Certamente al ricevere le vostre lettere non abbiamo trascurato di fare le dovute investigazioni: ma poichè da esse ci siamo avveduti della discordia sorta tra voi, abbiamo stimato per lo meglio soprassedere nell'affare, fino a che, presentandosi al cospetto nostro, tu o un tuo suffraganeo con Gregorio, ci narriate tutto per ordine; onde noi, seguendo le vie della giustizia, possiamo difinire per voi quanto sarà conveniente. Da questa controversia in fuori, vi annunziamo, che, quanto sugli altri capitoli i vescovi legati nostri hanno con voi stanziato, resta da noi approvato.... (1) ».

A questo invito non si arresero i contendenti, ne è palese la cagione del rifiuto. Giova però argomentare che da Gregorio vescovo di Nona procedesse questo contegno restio alle intimazioni apostoliche; perchè gli atti ci assicurano ch'ei proseguiva per tre anni ad invadere ed usurpare l'altrui giurisdizione, e stringere di molestie e di ambascie il buon metropolita Giovanni. Di tanto ci

(1) Farlati *t. III.* - *pag.* 101. - 2.

sono mallevadori gli atti sinodali e Tomaso arcidiacono (1) antico cronista.

Dal canto loro non ristavano l'arcivescovo e i vescovi dalmatini dal porgere suppliche e preghiere al pontefice, perchè definisse la controversia e, ponendo fine allo scandalo, donasse la pace a quella chiesa.

12 - Stava intanto Giovanni in sul punto d'inviare un legato in Bulgaria mosso dalle istanze che gli faceva il re Simeone per mezzo del suo messo Giovanni du- 928
ca di Cruma. Sino ad ora i greci erano venuti ognora piu staccando i bulgari dalla sede apostolica. Parve al pontefice opportuno di ridurre quegli animi al centro della cattolica unità, cogliendone l'occasione dalla guerra mossa poco prima da re Simeone al greco imperatore e dall'amicizia tra le due nazioni affievolita. Papa Giovanni e Simeone re erano già tra loro in relazione ed avevano scambiato ambascerie, sin da quando Teofilatto e Caro vescovi si recarono in Oriente per tornare in calma la chiesa greca, siccome abbiam veduto altrove. Spedì pertanto a quella volta Madalberto.(2) vescovo, ingiungendogli che, compiuta la legazione bulgarica, movesse verso le parti di Dalmazia a proferire in nome suo e secondo i suoi ammaestramenti, la sentenza, e sciogliere il nodo d'ogni lite tra quell'episcopato. Consegnò sue lettere a lui e all'ambasciatore del re dei bulgari Giovanni, che lo accompagnava,

(1) Farlati *loc. cit. e presso lui l' hist. Salon. c.* 16.
(2) Non è noto di qual chiesa.

da consegnarsi ai dalmati nel tragitto. Partirono quei due e consegnarono le lettere del pontefice Giovanni, il cui esemplare è perito. Abbiamo però dagli atti (1) quasi il sommario di esse in questa sentenza: essere a Madalberto date le istruzioni e facoltà di circoscrivere le giurisdizioni e i territori alle diocesi, secondo le antiche consuetudini e tradizioni: lo accolgano, lo obbediscano, si mettano in pace tra loro. Quindi il legato mise il piede in Bulgaria per compiere presso il re Simeone le commissioni del pontefice. Conciliò tra loro gli animi dei bulgari e croati, che erano in guerra, e ristabilì tra quei due popoli l'antica amicizia. Ritornando di là, entrò in Dalmazia e raccolse in Spalatro vescovi e principi, mise a disamina i diritti, privilegi e documenti, interrogò testimoni di provetta età: visitò i confini di tutte le diocesi, ed infine proferì in nome del pontefice la sentenza sulla circoscrizione delle sedi vescovili, fermando per ciascuna, secondo l'antica norma, i limiti e la giurisdizione. Specialmente poi vietò a Gregorio vescovo di Nona di valicare mai piu i suoi diritti ed invadere gli altrui. Non v'ha memoria che alcuno reclamasse contro la definizione di Madalberto: anzi dal silenzio degli atti, e dalle susseguenti memorie di quella chiesa si raccoglie, che sieno restati pienamente conformi vescovi principi e metropolitano. L'assemblea raccolta da Madalberto fu come un novello sinodo o piuttosto un'appendice e compimento del precedente. Fu

(1) FARLATI (t. III. pag. 103.)

meno solenne e numeroso il convegno, poichè mancarono i serbi della Dalmazia superiore e della provincia di Dioclea. Ebbe luogo nel 928 o in quel torno (1).

Perchè le cose stanziate a Spalatro avessero più vigore e durata, pensò Madalberto di confortarle di pontificali lettere e sanzioni; e mosse alla volta di Roma per render conto di sua legazione ed ottenerle. Ma Giovanni era o prigione o morto: ed il suo desiderio non fu pago che presso il suo successore Leone VI, il quale spedì all'arcivescovo Giovanni il pallio e le lettere apostoliche, che pur son l'unico monumento superstite della vita ed autorità di quel pontefice.

---

(1) FARLATI *t. III. pag.* 105. - Questa legazione di Madalberto fù la seconda inviata da pp. Giovanni a Simeone re dei bulgari: l'altra fu condotta da Teofilatto e Caro quando, dopo l'ambasceria d'oriente, passarono al campo del re che assediava Costantinopoli.

CAPITOLO XVIII.

Monumenti della magnificenza e dell' apostolico ministero di papa Giovanni in Italia.



§. 1. — edifici e pitture del Laterano — 2. — beneficenze verso la scuola dei cantori — 3. — Giovanni è il vero fondatore della città di Rovigo — 4. — bolla di Giovanni papa che a tal uopo dona il suolo e i canoni del territorio — 5. — chiesa di s. Giovanni in Orvieto — 6. — doni fatti di due castella Campiglio e Massafiscaglia alla metropolitana di Ravenna — 7. — cose spurie o perite.

1 - Credettero alcuni grandi, di rendersi immortali sol perchè stampavano il loro nome in fronte a tutti i monumenti: ma piu vive ed eloquenti presso i posteri e piu potenti del marmo e del bronzo durano quelle memorie che non furono scolpite mai, ma sibbene tramandate colla tradizione e serbate in cuore alle venture generazioni, quando il governo di quell' uomo fu una pubblica felicità. Tanto è vero che gli uomini, piu dei monumenti e degli edifici, si brigano delle istituzioni e di un reggimento giusto o provvido: e quale non riesca così, con tutte le epigrafi che lo raccomandano, lascerà, oltre ad una infausta eredità di mali, un nome indelebilmente esecrato. Ma se l' adulazione non è da tanto a sollevare un nome infame od inutile, neppure la calunnia ne il tempo ha possa contro il vero valore: nove secoli e mezzo di menzogne non furono da tanto a sopraffare la memoria di pp. Giovanni.

Sapevamo da Flodoardo (1) che papa Giovanni era stato edificatore e restauratore di monumenti, ma ignoravasi fino a qui dove e quali fossero. In buon punto giunse la cronaca di Benedetto da s. Andrea monaco del Soratte a dileguare la caligine raccolta su questo fatto della istoria pontificale (2). Narra pertanto questo cronista che in Laterano restaurò Giovanni il palazzo, vi edificò novelle sale e le ornò tutto intorno di pitture e di versi. Dio ci campi dalle pitture e poesie del X secolo! ma pure non è senza grave rammarico che noi veggiamo dispersi gli avanzi dell' agreste e guerriera magnificenza dell' animo di quel pontefice, il cui nome è da aggiungere a quel luogo del Rasponi (3), ove stà notato che da Leone IV a Calisto II Laterano non ebbe alcun benefattore, del quale a noi sia giunta la memoria.

919 2. La musica ancora è un elemento di civiltà, educando la mente all' ordine e alla gentilezza e coltivando e anaffiando soavi e generosi sentimenti nell' anima. Non è questo il luogo da narrare quanto la musica sia debitrice alla chiesa delle sue ispirazioni e dei suoi vantag-

---

(1) Flodoardo con questi versi » munificisque sacram decorans ornatibus aulam » (*op. metr. l. XII - t. CXXXV. p.* 831. *C. M.*)

(2) Benedetto da s. Andrea *monaco del Soratte* §. 22. - *tom. CXXXIX. pag.* 41 - *C. M.* - Anche Bonizone Sutrino pubblicato dal card. Mai dice » *hic aedificavit basilicam in palatio Lateranense* » quantunque lo scritto di questo vescovo non sia altro che una congerie di errori, questa notizia però è credibile in sua bocca, trattandosi di un fatto che esisteva ancora a suoi tempi. Ei visse, siccome altrove fù detto, sotto Urbano II. (*C. M. t. CL.* 869.)

(3) Rasponi *l. IV. - c.* 1. *pag.* 284.

gi: e come le leggi tutte di quest'arte, che pur rallegra l'universo, si partissero dai chiostri e dal santuario. Coetanei di Giovanni furono Ucbaldo monaco di saint-Amand e Reginone abate di Prum, Notkero monaco di s. Gallo, Remigio da s. Germano di Auxerre scrittori tutti di trattati » *de armonica institutione* » *de musica* » (1) I romani pontefici presero cura dell'arte, e fondarono collegi ov'ella fosse coltivata: due ne edificò Gregorio magno alle scale di s. Pietro e al palazzo lateranese (2) e si chiamavano a que' di *scuole dei cantori* ed *orfanotrofio*. Il bibliotecario ci è narratore come Sergio II la rialzasse sino dalle fondamenta per memoria e gratitudine d'esser ivi stato da Leone collocato, perchè venisse allevato nelle scienze » *et ut mellifluis instrueretur cantilaeneae melodiis* » L'antichissimo ordine romano ci fà sapere che in qualunque scuola si trovassero fanciulli *bene psallentes*, si toglievano di là e collocavansi nella scuola dei cantori ad educare (3). E che questa avesse beni e dotazione e formasse una delle più illustri instituzioni di Roma, ne rende testimonianza il documento che noi stiamo per illustrare, dal quale inoltre potremo argomentare quanta cura ne prendesse papa Giovanni. Il dì 15 aprile 919 - *consentiente schola* et JUBENTE *don Joanni X. pp.* il suddiacono primicerio dei cantori, che avea esso pure per nome Giovanni, diede a

---

(1) NOTKERO *t. CXXXII. p.* 483. - *t. CXXXI.* - *p.* 931. - 1170. - *C. M.* - e SIGEBERT (*storia della musica t. I. p.* 107. - *II.* 98. - 99.)

(2) PAOLO DIACONO (*in vita*).

(3) *O. R. IX.* - MABILLON *M. I. t. II* - *p.* 89 - *e C. M. loc. cit.*

livello sino alla terza generazione, e in diffetto di discendenza, eziandio a due estranee persone EXCEPTIS PIIS LOCIS ET PUBLICIS NUMERO MILITUM SEU BANDO (1), *a Marco arciprete e a Petronia onesta femina e ad Andrea amabile uomo* 25 moggia di terreno sativo, posto fuori delle mura vicino a porta Maggiore per 6 denari annui di buona moneta » *ut ad meliorem faciendum, Deo juvante, cultum perducant* » Questo terreno stendeasi alquanto fuori nel contado e correangli da tre lati pubbliche vie e nel quarto confinava coll' arco maggiore marmoreo innanzi alla stessa porta, esso pure di dominio della scuola dei cantori. Ravviserà di leggieri ognuno in questo arco il monumento di M. V. Eurisace, che ai nostri giorni tornò in vita ed ebbe dal publico erario restauri ed illustrazioni di valenti archeologi (2).

920 3. Fu già antico stile degli scrittori pagani recare a favolosi principii l' origine delle città: e gli storici cristiani in questo talora gli hanno imitati, narrando visioni e prodigi che diedero causa alla fondazione di paesi e di regni. Noi non ci fermeremo gran fatto in queste maraviglie: non taceremo però che a Giovanni X è da serbare il vanto di aver dato principio a quella cit-

---

(1) Sono eccettuati i luoghi pii, i militari e nobili, nelle cui mani il fondo non avrebbe conseguito il fine della enfiteosi, cioè il miglioramento.

(2) Il diploma leggesi presso MURATORI *A. I. tom. III. pag* 237. e presso GALETTI (*Primicerio p.* 192 - 93) tratto dal regesto sublacense (*G. l. j. p.* 137) e citato da DURET *pag.* 294 *e n. XVIII - pag.* 296 e nel nostro CODICE DIPLOMATICO *n.* 11. - Una medaglia del 1841 e le descrizioni di NIBBY (1838 - *p.* 2 - *pag.* 544), CANINA, GRIFI, BORGHESI e JOHN hanno illustrato q. monumento.

ta che sorge tra l' Adige e il Pò, ed ha scemato ed ereditato i fregi dell' antica Adria. E se fu in ogni tempo una gloria ambita dai re l' aver data origine e fondato alcun paese, molto più lo dev' essere per Giovanni papa: come tale che fu edificatore ed autore di cittadine mura in una età, in cui tutto si rovesciava e demoliva e la solitudine e le ruine erano l' impresa e lo spettacolo più frequente. E a buon diritto nota uno scrittore patrio, che i principii di Rovigo rispetto ad Adria furono come quelli di Grado verso Aquileia e cioè, non un crescere e venir su lentamente e a più riprese, ma un travasamento di cittadini e clero e magistrati, che tramutandosi, improvvisamente crearono la novella città (1). Sulla edificazione della quale noi verremo trascrivendo alcune parole del Nicolio, come storico che noi incontrammo il più giudizioso fra la turba dei cronisti, sino al segno da conoscere egli, unico fra tutti, la magnificenza dell' animo e il vigore della mente di papa Giovanni « L' anno 920 (2), scriv' egli, Paolo vescovo di Adria, che aveva di già sperimentato i barbarici struggimenti d' infedeli di quà, e di là l' empie violenze dei principi cristiani e che tuttavia vedeva Adria con la sua chiesa cattedrale ridotta agli ultimi termini di estermi-

---

(1) **Conte Camillo Silvestri** *lettera stampata nella raccolta di Cologerà t. X. p. 377.*

(2) La bolla di Giovanni è data nel 19. - **Nicolio** (*origine di Rovigo l. I. - p. 54 - 57*). - **Bronzieri** *storia etc. di Rovigo - Venezia - Pecora 1748 - pag.* 86 - 88 - 89 - 111 - ove confuta gli errori di **Sardi** *l III. delle storie ferraresi e* **Pigna** *sui principi d' Este l.* 2. che scrissero le più disparate ed incredibili sentenze.

nio, in tanti travagli , dubbioso per le poche forze di non restare privo del resto affatto: fuori d'ogni speranza d'alcuno ajuto umano, rivolse i suoi pensieri a quella gran bontà che governa e regge il tutto, et così delle cose terrene, come impedimento delle divine allontanato, et dai negoti mondani sequestrato, anzi d'ogni affetto sensuale spogliato, et in se stesso ritirato, abbandonando se medesimo col mezzo di veri digiuni et astinenze, accompagnate da devote preghiere et umili orationi, offerse il vero sacrificio di pane e di vino all'alto trino et uno Iddio, et così innalzando egli il suo intelletto alla vera divinità, et la sua volontà alla bontà divina, di giro in giro trapassando, poggiò tant'alto in contemplatione, che gli parve vedere Pietro mostrargli con benigno aspetto et porgergli ancora il suo pastorale di vermiglie rose fiorito. Da che restandogli nel cuore fissa un ampiezza di consolatione et una compita contentezza infusa, parve ch'egli fosse per divina rivelatione ispirato, come in restoratione della sua chiesa d'Adria et per lo riposo et salvezza del popolo divoto di quella, fosse per ricevere dalla benignità di Pietro la terra delle rose: luogo per sua naturale situatione molto sicuro et per tale dai primi suoi fondatori riputato. Laonde applicando il venerando padre tutto gioioso gli spiriti suoi a quanto gli era stato divinamente spirato, et considerando la bontà compita della terra di Rodige, fece buona risolutione di ricorrere ai piedi del vicario di Cristo, per chiedergli questo luogo, et così, fatti quei provvedimenti che gli poteva a così nobile occasione bisognare, fece riccorso a Giovanui X pontefice.

Al cospetto del quale humilmente sponendo la cagione della sua venuta, et rappresentando lo stato di questi tempi et i molti rispetti che gli potevano far dubitare dell' estrema desolatione della sua chiesa, con la necessità in che ella si trovava, supplicò per la gratia et concessione della *corte delle rose* con tutte le sue pertinenze per si fatta maniera, che questo Giovanni X, prima arcivescovo di Ravenna, et in conseguenza metropolitano del vescovo d'Adria, e poi l' anno 916 (1) creato pontefice, come generoso et magnifico et di molta pietà ripieno, prontamente concesse al vescovo supplichevole tutto quello ch' egli desiderava, con libertà di potere accasarsi et autorità di fabricare una fortezza o vogliam dire castello per salvare se et tutto il popolo della sua chiesa nell' isola di Buonvico dai pagani et perfidi cristiani, dicendo in questo modo »

4 - Giovanni vescovo servo dei servi di Dio al reverendissimo Paolo vescovo della chiesa di Adria.

» Avendoci tu chiesto di concedere per te e per la chiesa tua la corte Buonvico, che si chiama anche Rovigo e la foresta detta Grumpo o altrimenti Peschiera o Logole, come pure la corte chiamata Romiliaco situata in Caneglanda e il fondo Crispo con tutte le loro circostanze e pertinenze, onde tu possa in quel luogo che chiamasi Rovigo edificare un castello, che dia scampo e rifugio al popolo fedele della tua chiesa contro i pagani e perfidi cristiani: noi inoltre ti cediamo l' annuo

(1) Errore a cui si è altrove risposto.

censo e ricognizione che a noi dovrebbouo gli abitatori di quel territorio che corre da Rovigo sino alla città di Adria, onde tu possa restaurare la tua chiesa rovinata e crollata quasi dalle fondamenta, ordinando che a nessuno sia lecito dal territorio di Rovigo sino........... (1). Scritta per mano di Giovanni scriniario di S. R. C. nel mese di maggio nella indizione VIII »

Noi ci passiamo nella narrazione del Nicolio di tutto quello che è misticità e bisticcio: non possiamo però rifiutargli il merito d'aver confortato la sua istoria di critiche considerazioni, combattendo vigorosamente il Sardi (2), che reca al XIX Giovanni questa bolla, e mettendoci innanzi una rubrica marginale antichissima, che al nome *Joannes* soggiugne » *qui fuit X* - » e citando un catalogo dei vescovi di Rovigo, ove sta scritto » *Paulus episcopus adriensis rhodigini oppidi extructor, cui privilegium Joannes X concessit.*

A chi ben nota le parole della bolla, apparirà chiaramente che Giovanni X fu, non pur donatore del suolo su cui innalzare la città e il castello di Rovigo, ma eziandio d'un vastissimo territorio che le fosse di sobborgo e di contado. Non conseuti però che l'antica sede

(1) La pubblicò Ughelli senza data e monca: il Nicolio la dà più completa, mancante però della fine: il Migne la ristampò sulla prima versione gremita di errori e mende. Fa invero maraviglia che un documento di tanta importanza, quale si è l'origine di una città, non fosse mai pubblicato per intero. Esiste però nella cancelleria dell'illustrissimo consiglio (*cat. episcop. n. X.*), donde lo trasse il Nicolio, dal quale è passata nel nostro Codice diplomatico *n.* 12.

(2) Sardi *delle istorie ferraresi l. III.*

di Adria perisse: che anzi a restaurazione della cattedrale assegnò quell' annuo censo e ricognizione che sarebbe appartenuta alla camera apostolica sul territorio che corre da Adria a Rovigo, e così edificò una nuova città, tenendo pur in piedi e conservando, per quello ch' era in lui, l' antica. Da questa bolla ancora giova argomentare che la s. Sede teneva, non pure il dominio, ma il possesso ancora di quella porzione d' Italia, del che abbiamo altrove recato documenti eziandio piu antichi.

5 - Che papa Giovanni edificasse in Orvieto la chiesa di s. Giovanni evangelista è una notizia che corse per varie cronache municipali, finchè usci alla luce in un libretto intitolato » *Orvieto la città dei pontefici* » (1) Le tradizioni sono ognora venerabili e contengono sempremai un germe di verità: e sebbene il rinnovato edificio non lasci vestigio alcuno da recare all' epoca di Giovanni X: e perciò scarse sieno le ragioni letterarie e perite del tutto le monumentali per menar buona allo scrittore la notizia ch' egli ci dà: pure noi la riceviamo interamente per vera, fondandoci sulla sola tradizione. Gli avanzi di una parete che sorregge il campanile ed un capitello o mensola istoriata e incastonata nel muro, ci danno un qualche indizio e sapore di costruzione antichissima e barbarica, che può risalire al X secolo.

6 - La gratitudine è il sentimento delle anime affet- 921
tuose e gentili: non poteva quindi Giovanni obbliare la

---

1 Vincenzo Prinzivalli *discorso stampato in Orvieto per Pompei* 1857 - *pag.* 8 - ove ricorda, ma non cita queste cronache.

sua antica sede di Ravenna, come quella che gli era stata scala all' apostolico seggio. Testimonianza superstite della memoria e dell' amore del pontefice verso la sede ravennate, dura pur anco una bolla (1) che rende fede della generosità di Giovanni, quando ad Onesto arcivescovo e suoi successori donò in perpetuo (2) due possedimenti o *masse*: l' una chiamata *Campilio* nel territorio di Gavello (3), l' altra Fiscaglia paese, che esiste ancora nel territorio ferrarese, con tutti i loro fondi, ville, pievi, tributi, censi, diritti di caccia e di pesca che loro vanno congiunti, con facoltà di possederle e disporne in perpetuo. Minaccia a chi movesse dubbio ovvero ostacolo a questa donazione una emenda di cento libre d'oro in favore della camera lateranense e della chiesa di s. Ap-

---

(1) Edita da MITARELLI (*an. t. I. ap. n.* 34), da AMADESI (*diss. sulla giurisdizione etc. p.* 48 *e nella lettera stampata nella racc. Calogerà t. XL. - p.* 397) ed infine dal MIGNE loc. *cit.*

(2) La bolla ed altro diploma che l' accompagna ci hanno resi sicuri che questo arcivescovo abbia esistito, ed hanno così illustrato un testo di s. Pierdamiano nella vita di s. Romualdo (*c.* 8 - *n.* 9), obbietto di lunga e inestricabile quistione tra AMADESI (loc. *cit.*) MURATORI, GRANDI (*diss. II. c.* 3) MITARELLI ed altri eruditi. I due diplomi sono nel nostro CODICE DIPLOMATICO *ai numeri* 20 - 21. Dopo un secolo di tregua il ch. DURET *nella chronologie der papste etc. Geschichtsblatter aus der Schweiz* 1856 *n. XVIII. pag.* 292 - 95 è entrato in novella lizza sui famosi diplomi di Ravenna e sugli arcivescovi Onesto e Costantino ed *il Theologischen quartalschrift Tübingen* 1856 *pag.* 337 - 47 - ha tenuto bordone. Osserva eruditamente DURET che in Ravenna vi era la celebre famiglia degli Onesti e che l' arcivescovo poteva essere un solo, chiamato ora Costantino col nome ed or col cognome Onesto.

(3) Nome frequente nei diplomi delle donazioni imp riali, e che alcuno dubitò fosse il medesimo che Bagnacavallo (*balnea Gabelli*). Le parole della bolla sciolgono ogni dubbio, collocandolo tra l' Adige e il Pò.

polliuare. La bolla è di tale tempra da non potersi facilmente voltarc nella lingua nostra. Noi la daremo adunque nel Codice diplomatico nell'originale latino, onde il bollario di Giovanni X, che noi ci siamo proposti di raccogliere tutto intero, non riesca monco di quell' una. L'accompagnerà altro documento, che le serve di commento e di corredo, dal quale unicamente siamo resi sicuri della verità del fatto, perchè l'esemplare di essa recato da Ughelli è a reputare al postutto apocrifo e contraffatto e parto spurio della cancelleria papale o composto in Ravenna ad imitazione dell'originale autentico che altra volta esisteva. In esso sono rimarchevoli queste parole: *che la chiesa romana reputa molte volte non esser per lei un discapito nel rendersi altrui generosa* e che coll'*esser benefica verso le chiese, ella s' avvisa molte volte guadagnare, anzi che rimettere.*

Appena giunse a cognizione di quei botoli valligiani di massa Fiscaglia che il pontefice li aveva dal dominio della romana chiesa trasmutati in quello della ravennate, rifiutarono obbedienza e ricognizione. Si rivolse allora l' arcivescovo Onesto all' autorità imperiale, e accompagnato da Olderico vasso e messo dell'augusto Berengario da Valperto, Egerulfo e Lanfranco e Vallario giudici e da Pietro notajo di *vico Maderio* si recò il dì 9 maggio (1) in Massafiscaglia e quivi fù tenuto un *placito.*

---

(1) Le note cronologiche della bolla sono - anno del pontificato VII - dell' imperio XIV - XV - della indizione IX - Quelle del placito sono - del pontificalo VII - dell' imperio X - della indizione IX. - Evidentemente in ambedue sono errali gli anni dell' imperio, ed il lettore sa

Il *vasso e messo* imperiale intimò a quei popolani la donazione fatta dal papa, rampognando la loro ribellione ed oltracotanza. Estereffatti quei miseri non seppero schermirsi che colla consueta e credibile scusa della ignoranza e l'un dopo l'altro giurarono sommessione all'arcivescovo e alla chiesa ravennate. Allora Olderico prescrisse loro un secondo bando o multa in caso di ribellione a favore della camera imperiale e della chiesa ravennate in libre 100 d'oro rotto.

7 - Molte opere di papa Giovanni sono perite, delle quali però ci è rimasta la memoria, e noi le verremo rassegnando, onde qualcuno più fortunato investigatore di noi, mettendosi sulle tracce di esse, ne possa far dono alla chiesa e all'Italia. E primamente il regesto intero delle sue lettere e bolle è perduto, e quel tanto che noi siamo venuti raccogliendo in questa istoria, non è altro che scarso avanzo di quello, dagli eruditi spigolato negli archivi delle varie chiese. Ginanni, dietro Caves, annoverò fra gli scrittori ravennati eziandio papa Giovanni X, citando tre suoi diplomi, uno dei quali perito (1). Sconparvero le lettere sue, scritte da arcive-

---

bene quando Berengario fosse coronato. Il pontificato e l'indizione corrono perfettamente. Il placito fù pubblicato da MURATORI (*a. t. II.* - 969) da MITARELLI (*tom. I. num.* 35). Il MURATORI ne fà parola anco negli annali (*t. V. p.* 292), ma per errore lo dice tenuto in Ravenna, mentre doveva dire in Massafiscaglia, siccome di fatto avvenne colà. MONTFAUCON *bibl. bibliothecarum pag.* 437. - *n.* 13. cita il transunto dall'archivio ravennate. Egli però lesse *Canulii* invece di *Campilii*.

(1) GINANNI *scrittori ravennati tom. I. pag.* 362 - 66 - *Faenza per Archi* 1759.

scovo a Berengario sulla controversia di Nonantola (1). Il Catel vide due lettere di papa Giovanni scritte ai vescovi della provincia di Narbona ed una dei vescovi al pontefice nell'archivio di quella chiesa (2). Altra lettera è citata dalle parole del pontefice, indirizzata a Raimondo conte di Tolosa. Il Rasponi ne cita altre indirette alla chiesa di Pisa (3). Avendoci però il dal Borgo dato un ampla raccolta di diplomi pisani, tra i quali ne pur uno incontra che porti il nome od abbia relazione con papa Giovanni, nasce ragionevol dubbio che il Rasponi travedesse, quando scrisse quelle parole, ovvero scambiasse le persone. Il medesimo storico di Laterano (4) fa menzione di sinodi tenuti in quella basilica e reca l'autorità, non molto salda invero, del Panvinio a confermazione dal suo racconto. Provatissimo egli è per le parole stesse di papa Giovanni, ch'egli più volte raccolse a concilio i suoi vescovi, come nella causa tra Ilduino e Richero del Belgio e per quella di Gregorio vescovo di Nona in Croazia, e per altre ancora. Il p. Sbaraglia dei conventuali in un suo ms., veduto da Amadesi, fa menzione di carmi scritti da Girolamo vescovo di Veroli sulla prigionia e morte del pontefice (5). Noi abbiamo frugato biblioteche ed archivi per iscuoprire questo prezioso monumento,

---

(1) V. questo volume *pag.* 206.

(2) Catel *histoire des comtes de Tolose p.* 83 - 84 - (1623) ond' è manifesto che la lettera altrove, da noi data sulla controversia di Agio, è differente da questa inedita.

(3) Rasponi *l. III.* - *p.* 250.

(4) Rasponi *l. II.* - *c. XI.* - *p.* 166.

(5) V. il capitolo XIX. §. 3.

ed abbiamo invitato altri cultori della storia sacra a soccorrerci nelle nostre investigazioni: ma tutto indarno. Per verità che Girolamo d' Aste non fu testimonio degli affanni di papa Giovanni, siccome l' Amadesi sognò: ma visse forse sette secoli dappoi. Non pertanto e' fu un uomo erudito e vescovo di Veroli, dove forse ebbe in mano documenti che per noi sono periti. Scomparvero dal patrimonio della sacra e profana letteratura il carteggio di pp. Giovanni con Ordogno re e s. Sisenando vescovo di Spagna (1) e quello con Niccolò patriarca e coll' imperatore (2) di Costantinopoli. Gli atti del sinodo di Spalatro e in essi le tre lettere del pontefice sono gremite di mende, ed intercise di frequenti lacune, da rendere sommamente desiderabile ch' altri s' avviasse in cerca di un esemplare piu corretto ed intero, per farne dono alla collezione dei concilii, a cui fu sinora ignoto pur il nome di quel sinodo. Di fatto il Fabricio, che in tavole sinottiche ha raccolto la serie di tutti i concilii ed ha illustrato tutte le collezioni stampate e dato cenni su molti codici, di quest' uno si passa.

Fra le opere del grande arcivescovo di Reims (3) Incmaro incontrasi una bolla che comincia » quia vice » che dall' accoglitore di molte altre epistole di pontefici viene attribuita a Giovanni X. Il Martene però (4) e Mi-

(1) V. il Capitolo XIV. *pag.* 437 *di questo volume* ed ivi le testimonianze di Morales.

(2) V. Capitolo XVI *pag.* 453 *e seq.*

(3) Hincmari *etc. opuscula et epistolae* (*t. unico in* 4. *p.* 726.)

(4) Martene (*T. A. tom. III.* - *p.* 868.) - Migne (*tom. CXXXV. p.* 989. - *XXVI.*)

gne l' hanno rivendicata al pontefice di quel nome XIII, al quale senza meno appartiene. Mabillon cita una lettera di papa Giovanni X scritta ad Eriberto per la liberazione di Carlo il semplice, ma ci tien nascosta la sorgente donde ha egli attinto questa notizia (1). La Gallia christiana cita una lettera di Almerico arcivescovo di Narbona, di cui abbiamo soltanto la contenenza, giacendo il testo inedito nella biblioteca reale di Parigi (2): ed è irreparabilmente perita la lettera decretale inviata dal nostro pontefice ai padri raccolti a concilio in Altheim, siccome altrove fu narrato (3) ed insieme con lei la bolla di approvazione e di esenzione della riforma cluniacense (4).

---

(1) MABILLON *annali benedettini t. III. - pag.* 359

(2) GALLIA CHRISTIANA VI. - 27 - MONTFAUCON *bibl. bibliothecarum* 1011: esiste però tuttavia nel *codice regio-colbertino* 5080 trascritto di mano del Baluzio. Il chiarissimo Migne ha fatto per noi indarno delle ricerche onde averne contezza. S. ODDO abate di Cluni nel *l. I. delle collazioni* §. 27 - *pag.* 177 - 78 *della biblioteca cluniacense di* MARTINO MARRIER e ANDREA DELLA QUERCIA e BENEDETTO DA S. ANDREA *nella sua cronaca* §. 30 - 31 *pag.* 42 - 43 *t. CXXXIX. - C. M.* raccontano alcuni aneddoti, che da noi si tralasciano, perchè gittano soverchio odore di misticità e semplicità propria di quei secoli.

(3) CAPITOLO XII. *pag.* 392 *di questo volume.*

(4) CAPITOLO XIII. *pag.* 434 *di questo volume.*

CAPITOLO XIX.

Sventure e fine di Berengario imperatore e di Giovanni X papa.

§. 1. — mutata condizione d' Italia e di Berengario — 2. — sua morte — 3. — morte di Alberigo - calamità di papa Giovanni — sua prigionia e sua morte — 4. — come la vita, così gl' italiani straziano la memoria di Giovanni pontefice — parole irriverenti di Baronio e Mansi ed altri — confutazione.

1. La fortuna di Berengario augusto, volgeva in basso, la sua potenza si spegneva, la sua gloria si offuscava: i partiti si rimestavano, e le fazioni erano in guisa trasformate, da non restare omai più fedele all'imperatore altro che la metà dei sudditi (1). Le agitazioni italiane per antico vezzo sono il riverbero e il rimbalzo di quelli di Francia, ed ora più che mai lo stato di quella nazione fluttuava e balenava la sua politica; quando, mancata la discendenza di Carlomagno in Carlo il semplice, che perdette l' autorità prima ancora della vi-

---

(1) LIUTPRANDO (*l. II.* §. 65 - *p.* 832 - *tom. CXXXVI. - C. M.*) » *totius regni media pars populi Rodulfum, media Berengarium vellet* » Erano tre veramente le fazioni principali, cioè italiana con Berengario e francese con Ugo d' Arles e Rodolfo di Borgogna, siccome ben nota VOLTAIRE nell' » *essai sur les moers etc. t. I. pag.* 231. » Forse avvenne lo scisma tra i grandi vassalli del regno, ossiano i principi ed i valvassori ossiano secondi militi, cioè la borghesia.

917 ta e del nome di re, i popoli non sapevano a qual per-
921 sona o stirpe appigliarsi e n'uscì perciò quello sciame di re senza potenza e di potenti senza diritto o titolo reale, i quali straziarono la nazione, sino al momento in cui trovò riposo e nerbo in quella dinastia, che solo ai tempi moderni ebbe un lignaggio rivale ed un emolo degno di lei. Diverse pertanto furono le influenze francesi in Italia e diverse le tendenze italiane verso Francia: diverso il segno e le persone a cui s'indirizzavano e cioè Ugo conte di Provenza e Rodolfo re di Borgogna: diverse le cause da cui ricevevano alimento, per i parentadi delle famiglie principali di Roma, Toscana e Lombardia. L'Italia, ogniqualvolta non ebbe più stranieri oppressori contro cui lottare, imprese a lottare contro se stessa e ripiegò sopra di se e sul suo corpo pucrilmente sperimentò quel ferro che non trovava più avversari da combattere. Questa è storia antica e moderna! (1) Dopo che Berta figlia di Lotario di Lorena e madre di Ugo di Provenza entrò in casa dei duchi di Toscana, sposando in seconde nozze Adalberto II (2), che poi ebbe di lei Guido duca, si volsero gli animi di quella provincia italiana verso il principe straniero e si ordirono pra-

---

(1) CANTU' *storia di un ghibellino c. II. - pag.* 67 - dopo narrati avvenimenti e discordie somiglianti conclude » eccovi, cari compatrioti, di che materie furono formate le catene che strinsero poi miserabilmente la patria nostra » E lord DERBY *in una seduta di primavera* 1859, definendo lo spirito italiano, disse che quando gl'italiani non avessero più stranieri contro cui arrovellarsi, verrebbero tra loro a capelli.

(2) VOLTAIRE » *essai sur les moers etc. t. I. pag.* 231. - SOLDANI *lettera* 9 - §. 1 - *pag.* 13 - *Arezzo* 1753.

tiche e maneggi serrati fuori d'Italia. Ne ritolse gli animi da tanto danno i benefizi che versò l'augusto Berengario su quella famiglia, riconoscendo per successore nel dominio di Toscana Guido duca (917): poichè incontriamo Berengario poco dopo (917) condotto a tale, da dover far prigione il duca e la duchessa Berta, e trasmutarli in un castello di Mantova (1). Ma gli animi erano già guadagnati, nè l'imperatore fu da tanto da ricoverare il possesso della città e castella toscane, i cui governatori furono saldi a tener fede a Guido. La sorella di lui Ermengarda sposò Adalberto marchese d'Ivrea, vedovo di Gisla figlia dell' imperatore Berengario, e fu il medesimo che staccare l'animo suo dal suocero. Fu maravigliosa in quei dì la potenza e autorità delle donne, indizio di abbiezione e viltà nella nazione. Noi troviamo poc' oltre questo Berengario già congiurato (921) con Lamberto arcivescovo di Milano, Oldcrico marchese e conte del sacro palazzo e Gilberto conte contro il regno e la vita dell' imperatore. E la loro audacia giunse sino al segno da raccogliersi sulle montagne di Brescia a convegno, per ridurre in opera il loro scellerato intendimento. La divisione dei suoi avversarii poteva tornare per Berengario in ragione di scampo, s'ei si fosse rivolto ad un terzo alleato che gli porgesse soccorso. Dalla parte a cui egli si accostò nella contesa tra Ilduino e Richero trapela ch'ei non si diceva punto con Enrico

---

(1) LIUTPRANDO (*l. II.* - §. 15.) - MURATORI (*t. V.* - *p. II. ann. pag.* 55 - 56 - 59 - 60 .

di Germania e dalla lettera di papa Giovanni a Carlo il semplice ci avvediamo che l'animo altresì di questo sire era alieno da lui, che riguardava forse come un intruso nella eredità di Carlomagno. Il pontefice si studiò con calde parole di accostare quegli animi ritrosi: ma qual pro da un alleato, la cui potenza veniva ogni dì più manco? Ed il pontefice con quella di Berengario tutelava la propria causa: poichè già erano cominciate le offese nel territorio della chiesa per parte di Uberto, che era figlio di Ugo: il quale perciò dal pontefice fu scomunicato (1). Il partito alemanno nicchiava e nel silenzio e nello sminuzzamento dell'altrui potenza attendeva un trionfo più tardo, ma più sicuro: e noi sappiamo che, spiati e tentati gli animi italiani dall'arcivescovo Attone di Magonza, non risposero allora all'invito (2). Erano calati in Italia i due condottieri ungaresi Dursac e Bugat coi quali Berengario aveva tregua e chiamò da loro soccorso. Tutte le cronache antiche sono piene di livore contro la memoria di Berengario per questo infausto consiglio di avere assoldato soccorso barbarico e straniero, sino al Balbo (3), che si avventa contro l'infelice impe-

---

(1) V. la lettera al capitolo XII - §. 6 - pag. 365 - se pure non fu scritto Lamberto di Toscana.

(2) Ekkenhardo » *de casibus mon. s. Galli* (*c. 1. - p. 19.*) - e Calles (*ann. eccl. Germ. t. IV. - p. 60.*)

(3) Balbo *storia d'Italia - età* 5. - *p.* 131. - Peraltro il vedere ripetersi la medesima novella della chiamata degli ungari contro Alberigo I e Giovanni X, induce un ragionevole sospetto che fosse una calunnia artifiziata o almeno magnificata per perdere i tre simboli del partito, cioè papa, imperatore e suo vicario. Gli ungari erano già da lunga pezza in Italia: noi li abbiamo prima del X secolo incontrati in Brescia e Nonantola. Le fazioni

ratore: ne noi ci studieremo gran fatto di rimandarlo franco da tale accusa. Solo diremo che inevitabile era, in tanto spossamento di forze in Italia, una scorreria di ungari, i quali correvano già da lunga pezza tutta Lamagna Svizzera Baviera Tirolo e Italia, ed ei credette far suo prò di un male, che non poteva altrimenti stornare dal paese: li assoldò, li fece suoi alleati e li avviò contro i congiurati sulle montagne di Brescia. Questi feroci ausiliari sconfissero di leggieri i ribelli e Olderico fu ucciso e fatti prigionieri Adalberto e Gilberto. Per questo soccorso però Berengario fu perduto nella opinione: poichè sovr' ogni altra invasione prendevano gl' italiani orrore e spavento degli ungari, non pure per la ferocia loro, ma perchè pativano della peste del gavocciolo che per orrore tratteneva i popoli dall' adoperare contro loro quei pochi avanzi di forza e di coraggio, che le discordie civili avevano lasciato pur anco in vigore (1). Berengario voll' essere generoso insino all' estremo e perdonò ai ribelli, i quali non adoperarono altrettanto verso di lui. Tanta clemenza non gli guadagnò gli

---

avevano divisato già la sua ruina e l' invasione degl' ungari fù la parola data dai congiurati, il gergo, il motto per accaneggiare contro Berengario la pubblica opinione - PROVANA *studi storici pag.* 208 sull' autorità di ADALBOLDO *vita di Enrico II.* §. 17. presso PERTZ *M. G. S. t. VI.* e DANDOLO assicura che la dimora degli ungari nel Vicentino diede nome ad un monte detto *ungarico*, ed oggi *ongaro*, vicino a Val di Brenta, non lungi da Fontaniva, e Campo Vitale. Con degne parole questo scrittore accompagna la memoria dell' infelice Berengario nei suoi *studi storici*, tante volte citati, e spezialmente a *pag.* 192.

(1) SISMONDI - *storia dei francesi t. II.* - *p.* 265.

animi allora ne la fama dappoi. Tutti gli storici cominciarono di là a chiamarlo tiranno: e il Balbo più severo, che giusto, così scrive di lui « di costui che fin da principio fece vassalla la corona d'Italia, che da principio al fine fu il più gran chiamatore e soffritore d'ogni sorta stranieri, fecero alcuni moderni un eroe d'indipendenza italiana! povera storia, povera politica, povera
922 indipendenza italiana! (1) Nel 922 Rodolfo era già in
923 Italia, eletto re dai vescovi e principi in Pavia e in Milano coronato, intanto che l'infelice Berengario si ricoverava in Verona cogli ungari ne gli rimaneva del regno e dell'impero, salvo che il nativo suo ducato del Friuli (2). La Toscana continuò a serbare, non già l'obbedienza, ma il nome e le sembianze dell'autorità di Berengario. Aicardo vescovo di Parma *auricolario*, Guido vescovo di Piacenza, Adalberto di Bergamo, Berto di Tortona, Giovanni di Cremona sono da Rodolfo chiamati suoi diletti consiglieri e beneficati (3), indizio certo che tutti erano passati da sua parte. Rodolfo e Berengario vengono a battaglia a Firenzuola nel 29 luglio 923. e nelle file del re borgognone militavano Adalberto e Berengario suoi genero e nipote: fu strabocchevole la

---

(1) Ci duole di vedere che anche l'ODERICI (*storie bresciane tom. III. pag.* 265) sia stato men che giusto verso la memoria di Berengario. Colpa di averlo considerato col cannochiale di BALBO. Anche il gesuita dottissimo BRIET ABBAVILLE scarica questa sentenza » meritas dependit poenas, quod bis hungaros populatores in Italiam induxisset » *annali t. II - parte II - pag.* 367.

(2) LIUTPRANDO (*l. II* - §. 65 - *p.* 834).

(3) MURATORI (*ann. V. p. II. pag.* 66 - *al* 69 - 70 - 77).

strage e la sconfitta di Rodolfo: ma soccorso questi nella ritirata dai conti Bonifazio e Gariardo che teneansi in agguato e in serbo, come retroguardia dell'esercito borgognone, fu Berengario rotto e di vincitore tornò vinto.

2. Contento di questo sperimento dell'armi riparò 924
in Borgogna Rodolfo, abbandonando agli italiani il resto dell'impresa, che dovevano compiere la perfidia e il tradimento (1). Cercò scampo in Verona Berengario, ed avendo spiato che alla sua vita erano poste insidie, e che autore della congiura era un cotale Flamberto suo figlioccio e sculdascio (2), l'ebbe a se, e domesticamente gli rimembrò i benefizi fatti e ne promise di maggiori, ed in pegno di perdono e benevolenza gli porse in dono quella medesima coppa d'oro in cui l'imperatore stava bevendo a mensa. La magnanimità di Berengario avacciò la sua ruina e affrettò il misfatto di Flamberto. Il quale trovatosi scoperto, confortò i congiurati a toglier Berengario di vita in quella medesima notte. Era egli usato sovente ricoverare in un picciolo e ameno romitorio vicin d'una chiesa per intervenire alle preghiere notturne e qui-

(1) LIUTPRANDO (*l. II - §. 66 - pag.* 833) - MURATORI (*ann. t. V - p. II - p. 72 - 73*).

(2) Conosciamo ch' e' teneva questa dignità nell' imperio, non da LIUTPRANDO, ma dal testamento di NOTKERO a. 922. presso UGHELLI (*t. V. - c. 729*). Gli *sculdais* o *sculdaisci* erano giudici imperiali nelle castella. Non sò perchè quel giudizioso e diligentissimo vecchio, che fù COSIMO DELLA RENA, amasse meglio chiamare l'uccisore di Berengario col nome di Lamberto: se già non fosse ch' ei lo scambiasse coll' imperatore di tal nome, morto tanto tempo innanzi (*serie dei duchi e marchesi di Toscana pag.* 134.)

vi appunto dimorava quella notte, avendo rimandata la scorta che Milone suo fido voleva raccogliere a guardia di sua persona. La squilla del mattutino che invitò Berengario alla orazione, fù il segnale della congiura che doveva perderlo. Era l'imperatore entrato già nella chiesa e Flamberto con grande storno e seguito di masnadieri strinse d'armati tutto l'edificio a posta di Berengario; il qual accorrendo allo scalpore, fù con molli parole tratto in inganno e, colto sprovvedutamente e con una spada trafitto alle reni, cadde raccomandando il suo spirito al Signore (1) e bagnando coll'innocente sangue la soglia del tempio. Vedevasi ancora alla età di Liutprando quella pietra macchiata di sangue imperiale, cui niuna ragione di liquore era stato da tanto di astergere e cancellare. Il valore militare, fatto bello e amabile dalla pietà e generosità, rendono di questo principe forse la più bella imagine storica che posseda Italia. Un fatto solo della sua vita suol addursi a contrastargli questa lode e cioè l'aver abacinato Lodovico III. Non sarebbe d'uopo di spendere molte parole per purgarlo presso quello stuolo d'italiani che reputa buono quanto è adoperato contro gli stranieri. E potendo pur dire che Lodovico era venuto meno alla fede e ai giuramenti, coi quali si era obbligato di non mettere più il piede in Italia: e che quella barbarie trova scusa dai costumi di quel secolo in cui frequente incontrasi un tale supplizio e che fù opera, più

(1) L'Odorici *storie bresciane t. III. pag.* 265. dice che Berengario fù ucciso nel *proprio palazzo*: con manifesto errore. Morì ai 24 marzo.

del partito italiano, che della volontà di Berengario, siccome un contemporaneo racconta (1): noi però ci contentiamo di dire schiettamente che quella volta Berengario fù meno che generosissimo. Il fido Milone vendicò troppo tardi la morte del suo signore e Flamberto con tutti i congiurati dopo trè dì erano sospesi per la gola (2).

3. Quanto fosse l'amore che il pontefice Giovanni 925
aveva posto alle virtù di Berengario e quanta fiducia collocato nella sua potenza e pietà per la salute d'Italia e la pace e il riposo della cristianità, ne rendono testimonianza e le parole affettuose che da arcivescovo e da pontefice usò sempre mai nominandolo e la corona dell'imperio onde volle fregiato il suo capo. Il perchè agevole si è argomentare a quale stremo e tristo partito si trovasse egli condotto al cadere dell'imperatore. Gli avvenimenti sempre più incalzavano ed i partiti di nuovo si erano trasformati. La Lombardia che teneva da parte Rodolfo e lo aveva poc'anzi eletto re d'Italia, staccavasi da lui per opera di Ermengarda marchesana d'Ivrea e accostavasi ad Ugo, raggiungendo così il partito provenzale che compendiavasi in Guido e Lamberto duchi di Toscana ed era rappresentato dalla loro madre duchessa Berta che era pur madre di re Ugo e di Ermengarda: Pavia e Milano coll'arcivescovo Lamberto si erano

---

(1) ANONIMO BERENGARIANO *l. IV. - versi* 60 - 75 - *pag.* 308 *t. CLI. - C. M.*

(2) LIUTPRANDO *l. II.* - §. 67 - *al* 72 *loc. cit.* - MURATORI *ann. t. V. - p. II. pag.* 73 - 75. - SIGONIO *VI.* 154 - 55.

pronunziati in favore del conte di Provenza (1). La fazione tosco-provenzale guadagnava ognora più paese e i parentadi erano veicolo e seme di opinioni politiche di favori e di partiti. Le arti e i maneggi giunsero al segno di trarre nella congiura Marozia moglie di Alberigo, donde entrò la divisione nella famiglia dei conti tusculani e con essi nel partito italiano e nella plebe romana. Alberigo rimase saldo nella fede del pontefice (2)

---

(1) MURATORI *annali t. c. pag.* 81 - 82. - TARCAGNOTA *l. X. - p. II. - pag.* 332. - Il mio dottissimo amico, e scrittore nell'una e nell'altra favella elegantissimo, cav. L. CRISOSTOMO FERRUCCI scoperse felicemente questa verità, che nel medio evo le donne erano centro alle fazioni, e quelle turpitudini e parentadi strani descritti dagli storici erano un linguaggio di fazioni: ma poi diede in fallo quando pose i tusculani capi di parte greca. Essi guidarono la fazione italiana o nazionale sotto Berengario: quindi furono guadagnati dalla tosco-provenzale, che aveva in mano le fila eziandio della lombardo-borgognona. Berta - Ermergarda - Marozia guidavano i maneggi politici: (*investigazioni storico-critiche etc. Bonifacio VII. pag.* 15. 84. - *nota* 14 - *pag.* 83 - *nota* 7 - *pag.* 99 - *nota* 86.) - Ed è tanto vero che la famiglia tusculana guizzò d'uno in altro partito e che i parentadi erano il veicolo delle fazioni, che Alberigo II, dopo aver assaggiato il partito italiano, toscano, toscoprovenzale, infine voleva gettarsi in mano ai greci, sposando una donzella della casa imperiale bizantina, avverando così in parte il sospetto del ch. Ferrucci altrove da noi accennato. E' fù però dalla morte stornato, siccome ci narra il monaco BENEDETTO DA S. ANDREA *t. CXXXIX.* §. 34 *pag.* 46. *C. M.*

(2) Si è accumulata la colpa agli Alberighi e Marozia con manifesta ingiuria e anacronismo. Alberigo I era stato già ucciso ad Orte e il II era bambino ancora, quando avvenne lo scempio del nostro Giovanni. FLODOARDO scrisse » *patricia deceptus iniqua* » Che Marozia fosse l'attrice principale in questo dramma, e ch'ella primiera, per sete di regno, si partisse dalla fazione tusculana per seguire l'insegne di re Ugo, lo lasciò scritto BENEDETTO DA S. ANDREA *t. CXXXIX. pag.* 43 - §. 32 » mater Albericus principis romani, legatos mittens a Ticine civitatis ad Hugo que-

Marozia si accostò ai faziosi, donde si accese fierissima lotta tra tusculani e papa Giovanni coi loro aderenti (1). Alberigo si rifuggì a Orte (2) con Pietro da Tossignano ove edificò un gagliardo castello e accostandosi all'infausta politica che aveva perduto Berengario chiamò soccorso dagli ungari: quivi ripararono ambedue finchè s'ebbe notizia della loro marcia. Tale almeno è il linguaggio delle cronache: le quali non fanno che ripetere una calunnia sparsa rabbiosamente sino da quel tempo nel volgo ignorante per accendere l'ira contro i

dam rex Longobardo, ut sibi matrimonio copularet » Il **Provana** *studi storici pag.* 136 diri lamente riconosce nella sola Marozia la reità e la congiura contro il papa e contro il marito. **Dambergre IV.** - 553 crede troppo semplicemente che la dispensa negata dal papa al matrimonio di Marozia con Guido e le invasioni e violenze di costui nel territorio della chiesa, abbiano dato cominciamento alla lotta. Ma queste cose potevano essere effetto o pretesto, essendo troppo più alta la cagione

(1) **Benedetto da S. Andrea** ci ha serbato queste preziose particolarità §. 29 - *pag.* 41 - *t. CXXXIX.* - *C. M.* » orta est intentio inter matrem Alberici et papa et separatum est populum romanum inter se. » È d'uopo notar quivi che **Martin polacco** - **Tolomeo da Lucca** - **Platina** - **Sigonio** *l. VI. pag.* 157 - **Muratori** (*ann. t. V.* - *p. II. pag.* 85) e con essi **Giamrullari** (l. *III.* - *pag.* 67) - **Volaterrano** (*pag.* 253 *a tergo*) - **Biondo** (*decade II.* - *lib. II.* - *pag.* 187. - **Giovanni Villani** (*l. IV.* - *pag.* 57) chiamano sempre *Alberigo* fratello del papa. **Benedetto da S. Andrea** l. c. lo chiama col suo vero nome, che era *Pietro*, ma gli dà il titolo di *marchese*, confondendolo nella dignità con Alberigo. Biondo però s'avvide dell'equivoco nelle cronache e pronunziò ch'elleno erano così confuse, da non lasciare agevolmente discernere la verità dei fatti.

(2) È creata di pianta e improvvisata la novella che ci dà un contemporaneo, e cioè che Alberigo *duca di Spoleto e Camerino* (?) ricevesse in premio della vittoria del Garigliano la città di Orte da *Gio. IX* (?) **Moroni** *dizionario t. XLIX. pag.* 186. Egli tenne il paese pel papa, che n'era il padrone.

tre simboli del partito italico, cioè papa imperatore e vicario. L'essersi fortificato ad Orte, cioe alla frontiera e alla porta del ducato romano, rivela pienamente il concetto di Alberigo, cioè guardare il paese dalle trame toscolongobarde, che avevano guadagnato gli animi della stessa famiglia tusculana, anzi di sua moglie Marozia. Il partito tosco-provenzale vedendo di non poter staccare Alberigo e Pietro dalla fede del papa, cominciò sopra di loro quella persecuzione, che poi ebbe sul pontefice il suo compimento: intimò loro di non porre più il piede dentro Roma e intanto rinfocolava lo sdegno del popolo, spargendo bugiarde novelle sulle secrete mene di Alberigo cogli ungari, non risparmiando in ciò neppure l'augusto nome del pontefice (1). Questa fù l'origine e l'andamento che tenne la fiera lotta tra papa Giovanni e i tusculani e non già invidia e gelosia della vittoria del Garigliano, fatta oggimai cosa vieta dagl'anni, sic-

---

(1) **Pietro vescovo d'Orvieto** *codice casanatense ms. XXIV.* - 66. - *pag.* 120. lasciò scritto che papa Giovanni fù quello che chiamò gli ungari. Il Muratori nega risolutamente la venuta degli ungari, scrivendo così *ol t. V - p. II - pag.* 96 *degli annali* » non trovo io vestigio alcuno che gli ungari arrivassero mai in Toscana o presso Roma. Tuttavia non sarà senza fondamento la morte del sudetto Alberigo, sembrando non improbabile, che non volendo più soffrire papa Giovanni la di lui prepotenza, trovasse maniera di farlo levare dal mondo » **Catalani** *nella nota* 3: - *a pag.* 96. - riprende queste parole di Muratori e s'argomenta di purgare la memoria di papa Giovanni, col dire che niuno degli antichi e contemporanei lasciò scritto questo racconto. Ma tanto il **Muratori** che **Catalani** diedero quivi nelle secche, poichè gli antichi hanno scritto abbastanza e dal loro racconto sappiamo, che gli ungari corsero il paese e che papa Giovanni, non men di Alberigo, fù vittima della fazione tosco provenzale per la calunnia di averli chiamati.

come qualche melenso storico lasciò scritto (1). All' annunzio della marcia e delle scorrerie degli ungari in Toscana scoppiò il furore della plebe: Pietro da Tossignano, sperando forse che le fazioni sgomentate dessero volta ed egli potesse operare un mutamento di stato in pro del papa, sconsigliatamente volò a Roma a fianco del pontefice. La plebe infellonita spiò l'arrivo di Pietro e, confermandosi sempre più nella persuasione ch' egli avesse destinata la patria alla ruina e al ferro e fuoco degli ungari, corse come un' *uomo solo* al Laterano e sugli occhi del pontefice stese al suolo l' infelice Pietro (2): niuno però ardi allora metter le mani sopra

---

(1) GIAMBULLARI *l. III.* - 67. - VENDETTINI *cod. ms. casanatense XX. - VI.* - 39. - *pag.* 33.

(2) LIUTPRANDO *l. III.* - §. 43. - *pag.* 852. - *t. CXXXVI.* - *C. M.* SIGONIO VI. - 156 - de R. I. Franceforte 1591. - FONTANINI *nelle antichità di Orte l. II. c. 7.* fù d' avviso che l' ANONIMO cantore di Berengario facesse cenno a questi avvenimenti in alcuni versi del l. II. - Ma il MURATORI ci avvisa che le sue parole debbono ricevere tutt' altra interpretazione, poichè quando scriveva quel rozzo carme, non erano avvenute ancora queste tragedie (*antichità estensi parte I. c.* 23. - *pag.* 222 - 23. - BENEDETTO DA S. ANDREA §. 29 - *pag.* 41 - 42 - *t. CXXXIX.* - *C. M.* » erat denique Petrus marchiones germanus suprascripti papae: talis odium ex rixa inter romanos et marchio, ut non in urbem Romam ingredi deberet: ingressus Petrus marchio in civitas Ortuense et in capite hujus civitatis edificavit castrum firmissimus et plus magis seviebant romani et amplius Petrus marchio urbem Romam non est ausus ingredi. Statimque nuntius transmisit ad ungarorum gens ut veniret et possideret Italia: quo peracto omnia ungarorum gens in Italia ingressi sunt, simul cum Petrus marchio in urbem Romam ingressus est. Ungarorum gens depredata tota Tuscia igne gladio consumpta, multos populo simul cum femine et quidquid manu capere poterat asportaverunt... Romani in ira comoti *unanimiter* ad palatium Lateranensis properantes, interfecto Petro marchio, ad apostolicos nullus adtigit. Unde

pp. Giovanni. Di là il popolo briaco di sangue e di vendetta diè volta, avviandosi verso Orte: e congiunto coi faziosi tosco-provenzali, espugnò la città, diede l'assalto al castello e ivi tagliò a pezzi l'infelice Alberigo. Così perirono i due simboli della fazione italica, Berengario e Alberigo I, cioè l'imperatore e il vicario imperiale per la medesima calunnia di *aver chiamato lo straniero in Italia* cioè gli ungari: perirono traditi da mani italiane, preparando così il trionfo al partito alemanno: giacchè il vicendevole arrotarsi e rodersi di longobardi toschi, provenzali, borgognoni e italiani fece loro prò, verificandosi a capello quell'assioma infallibile in politica » *di due litiganti, il terzo gode* » E di questa impresa orribile di parricidio e tradimento tutta la colpa posa sugl' italiani, poichè l'elemento longobardo era diventato già paesano e cittadino d'Italia ed esso, congiurato coll'elemento franco, adoperò tanto a ruina della patria, da preparare successivamente la vittoria da scena dei due

---

consuetudo per singulos ungari romanis finibus depraedantur deinceps. » Quindi descrive una scaramuccia degli ungari coi romani a porta s. Giovanni e coi reatini e Giuseppe *longobardo* in quei di Rieti (§. 30 - *pag.* 42): e dopo tutto ciò come poteva scrivere Muratori che niun antico lo tramandò nella storia? MARTIN POLONO dice » ungari vero post, singulis annis per multa tempora, fines romanos devastare soliti erant » *tra le opere di* PIO II. *Argentorati* 1685 - *p.* II - *pag.* 365 - HENRION *storia dei papi t. I.* - *pag.* 223 - segna per cagione della morte di Pietro, le sue estorsioni: con qual ragione egli solo lo sà? - SCHEDEL *cronaca del mondo Norimberga* 1493 - in mezzo agli errori di persona tra Alberigo e Adalberto e alle cause scambiate della nimistà tra quello e pp. Giovanni, s'appose bene sulla chiamata degli ungari - PROVANA *studi storici pag.* 136 - 37 - 38 - ove però rimane a desiderare qualche cosa.

re borgognone e provenzale e il finale trionfo dell' alemanno, che spettatore non ozioso delle risse e discordie italiane, seppe a suo tempo trarne profitto. Alberigo era rimaso solitario e derelitto persino dai congiunti, anzi dalla moglie Marozia, congiurata coi longobardi toscani: egli però morì da leale e prode, morì da amico degno di un tanto pontefice: portando la difesa a Orte, cioè alle frontiere delle due Toscane longobarda e romana, appunto perchè i principi toscano-longobardi da quella parte avevano cominciato l' assalto. Ora non restava più che toglier di mezzo il pontefice (1). Spento Alberigo, Guido

---

(1) MARTIN POLONO *loc. cit.* - FONTANINI *antichità di Orte l. II. c. 7. pag.* 287. - BIONDO E VOLATERRANO *citati* - VENDETTINI codice casanatense ms. XX. - VI. - 39. - *pag.* 37. - MURATORI *annali t. V. - p. II. - pag.* 96. - TARCAGNOTA *l. X. - p. II. - pag.* 390. - LEONE VESCOVO DI COMO, GALVANO FIAMMA, RICOBALDO FERRARESE, TOLOMEO DA LUCCA *nelle loro cronache citate da* MURATORI *antichità estensi par. I. - c.* 23. - *pag.* 222 - 23. Laonde non può oggimai cader dubbio sopra questo fatto, avvegnachè le circostanze sieno cangianti negli scrittori. - Nelle cronache antiche vi è invero alquanta confusione tra Alberigo e Pietro da Tossignano, che alcuni scambiano in una sola persona o dividono in tre: a noi sembra che il testo e la lezione nostra corrano franchi d' ogni anacronismo. Il SOLDANI (*lett. IX. pag.* 64), per trarsi d' impaccio, ha creato un Lamberto conte di Spoleto, improvvisando la persona e creando di pianta quel titolo, per farlo carnefice di Alberigo in Orte. Noi abbiamo altrove narrato che esisteva un Albe igo marchese di Camerino, che forse era diverso dal tusculano: alcuni storici hanno inserito nel dramma di Orte un Alberigo che assassina Alberigo: mentre d' altra parte affermavano che il tusculano era tutt' uno col marchese di Camerino e con Pietro fratello del papa: d' onde si argomenterebbe che tutta quella feroce scena non fosse stato altro che un suicidio. A chi piacesse dare a quel di Camerino le parti di assalitore e al tusculano quelle di vittima, noi non contraddiremo, perchè il poco lume delle cronache e dei documenti non fà contrasto

duca di Toscana non ebbe ritegno di sposare la sua vedova Marozia, nota soverchiamente in questa storia. Questo parentado rese scemo il partito italico della potentissima famiglia dei conti tusculani, la quale venne perciò a raggiungere la fazione tosco-provenzale, dando così il crollo alle bilancie e all' equilibrio politico d' Italia. Alberigo II era ancor troppo tenero per aver influenza e seguaci. La casa dei marchesi di Toscana avea già da lunga mano addocchiato il colpo: e dalla penna stessa di papa Giovanni ci sono pervenute le amare lagnanze e le minaccie e censure che il pontefice trambasciato lanciò contro di essa che militava ai danni degli stati della chiesa. Il solo pontefice con alquanta plebe romana si mantennero saldi (1) nell' avviamento dato e preso al governo e reggimento pubblico. Ma già troppe divisioni e sminuzzamento di partiti aveva turbato guasto e traboccato l' ordinamento civile e la tessitura sociale del paese. Questi mutamenti di stato erano tutti concetti o imprese di donne e tenevano perciò della instabilità e volubilità femminile » Gl' italiani che vedevano quante poche forze avesse Rodolfo, insignoritosi di Lombardia e pretendente all' imperio, per difendere Italia dagli ungari, chiamarono Ugo conte d' Arles ed offrirongli il regno d' Italia, ed egli non fù lento a secondarli » così saviamente Tarcagnota (2). I popoli soffrono i re, sol per

---

(1) COSIMO DELLA RENA *serie degli antichi duchi etc. pag.* 137, - MURATORI *annali t. V. - p. II. - pag.* 95.

(2) TARCAGNOTA *l. X. - parte II. - pag.* 392. - SIGONIO lasciò scritto *de R. I. VI.* - 156. che Lamberto arcivescovo di Milano lo invitò per

averne scampo scudo e difesa. Spento Berengario per colpa degli italiani, si volsero essi alla sognata potenza di re Rodolfo che poi trovarono fiacco e da meno del bisogno, ed allora si volsero ad Ugo (1), che non lo avvantaggiava gran fatto. Un governo debole è la più grande sventura che possa cogliere ad un popolo e posare sopra una nazione; imperocchè, per tenersi comecchesia in sella e in sugli arcioni, ha egli mestieri del soccorso eziandio dei ribaldi e dei tristi che sono sempre forti e molto deve dissimulare alle moltitudini che sono più forti di lui e quindi rende gli onesti cittadini quasi mezzani tra un governo di ladri e un popolo di assassini.

Approdò Ugo a Pisa (926) aspettato ed invocato a 926
salute d'Italia: corsero principi e signori italiani a ren- 928
dere omaggio al padrone straniero e tra questi non mancarono gli ambasciadori di papa Giovanni. Fu tosto in Pavia eletto re ai 9 luglio e coronato in Milano (2). L'infelice papa Giovani si recò a Mantova a salutarlo » *et foedus cum eo percussit* » (3). Le tenebre dell'an-

---

consiglio dei principi italiani e del papa: senza fondamento alcuno di verità.

(1) Tanto assegnamento faceva Ugo conte d'Arles sui tuscolani, che non ebbe ritegno inviare a Roma il s. abate di Cluni Oddo per guadagnare il loro animo. Questo fatto, sebbene appartenga ad un epoca alquanto posteriore, cioè un lustro appena dopo la morte di pp. Giovanni, egli però volge la chiave ad aprirci i secreti dell'istoria antecedente. - MABILLON racconta questo fatto nella vita di s. Oddo cluniacense al *c.* 6 *bis* secolo V. benedettino.

(2) MURATORI *annali t. V. parte II. pag.* 87. - SIGONIO *de R. I. VI.* - 156.

(3) Queste parole sono di LIUTPRANDO *l. III.* - §. 17. - *pag.* 842. -

tichità e il silenzio della istoria chiudono alla conoscenza nostra questi patti o tregua. È egli questo un benefizio per la fama di Giovanni? Noi entriamo mallevadori che quel trattato mantovano non fù indegno del nome e della dignità del pontefice (1). Che anzi l'esito degli avvenimenti e la gloriosa fine di Giovanni ci guidano ad argomentare con sicurezza ch'ei lo riconobbe per re d'Italia, ma rifiutò sino alla morte la corona imperiale: ond'è che non restò pago il re provenzale del colloquio tenuto col pontefice e forse questo accelerò la sua morte. Non vogliamo quivi difinire che i pravi consigli di re Ugo, più chè l'innata malvagità loro, movessero Guido duca e Marozia a spacciarsi chetamente di pp. Giovanni. Indubitata cosa è che Guido con una masnada di sgherri assalì il pacifico ed inerme ostello di Laterano e, mettendo le mani addosso a pp. Giovanni, lo menò pri-

---

t. citato. - Il REGESTO farfense però dice con una formola più accostevole a quanto le conseguenze rivelarono poscia » *che vennero in colloquio o abboocamento pontefice e re in Mantova* e che questi passò poi nella marca di Fermo, ove bistrattò gli aderenti dei monaci di Farfa » *dal cod. sessoriano* E - CCXVIII pag. 307, - Nell'andata o nel ritorno ei fece tragitto per Orvieto, siccome vuole una tradizione antica della provincia: e non già per sognati convegni coi marchese di Toscana o per apparecchio di guerra, siccome lasciò scritto *V. Prinzivalli* in un libretto stampato ivi nel 1857.

(1) BRIET ABBEVILLE *t. II - parte II - pag.* 369 - lasciò scritto per errore che papa Giovanni fù quello che creò re d'Italia Ugo e arditamente prosegue dicendo che » inter eos initum est foedus, eorum rationibus et ecclesiae satis accomodatum ». Il MURATORI poi dice sospiciando » questa lega di pp. Giovanni col re Ugo non si può attribuire ad altro che alla speranza, che questo principe gli desse braccio per sostenere il suo dominio in Roma » *annali t. V - par. II - pag.* 101.

gione molto di soppiatto, forse per non destare lo sdegno e la vendetta del popolo, che pur anco tenevasi saldo nella fede al papa (1). Di tanto è narratore Liutprando: ma alcune memorie della città di Veroli più tritamente a noi tramandarono che il pontefice fù strappato dall'altare mentre celebrava i divini misteri e, messo in ceppi, di là trasmutato in un durissimo carcere dentro la rocca di s. Leucio in Veroli. Veramente la prefazione dello statuto di quella città, che è la sorgente fontale di questo racconto dà in fallo, dicendo che Guido conte di Campania e duca di Veroli usò questo barbaro governo verso Giovanni *IX e nel 928*, cioè cinque lustri dopo che quel pontefice era morto (2). S'avvide forse di questo errore l'Ughelli, e volendolo emendare, inciampò in un' anacronismo opposto, recando l' avvenimento a

---

(1) LIUTPRANDO (*l. III* - §. 43 - *p.* 852) - DURET è d'avviso che LIUTPRANDO facesse un salto da Gio. X all'XI, passaodo sopra Leooe VI e Stefano VII, perchè questi due erano quasi *vicegerenti* di lui in tempo di sua prigionia. Una tale sentenza (*pag.* 238) uoo doveva quel grave scrittore avventurare senza sicuri documeoti: e sicura uoo è la storia di Liutprando, oeppur quando parla chiaro. Beo è vero che molte cronache, siccome vedremo, lo dicono deposto: ma noi non possiamo appiccare la taccia di scismatici a due suoi successori santissimi, foodandola sopra ioduzioni e faotasie: FLODOARDO giudizioso cronista esprime qual fosse la *deposizione*, cioè *principatu privatus*.

(2) STATUTO DI VEROLI *nella prefazione* » sexta parochialis ecclesia s. Leucii episcopi et confessoris, cui proxime aedificata est parva quaedam arx in quam a. d 928 Guido comes Campaoiae et Verularum dux ferreis cateois vinctum mancipavit pp. Joaonem IX e sacro lateranensi altare, ubi sacra misteria tuoc peragebat, per suos hostiles milites sublatum. Quem paulo post Romam reduxit, verulanis pro pontifice adversus comitem tumultuantibus, ibique tum inique et proditorie necari fecit. »

Giovanni XI e sotto l'episcopato di Bonifacio, che sedette vescovo in Veroli nell' 879, cioè prima forse che il nostro pontefice fosse nato (1). Non è veramente l' autorità di questi scrittori che ci muove ad accogliere, siccome vero, il racconto: sì veramente una tradizione antica e costante di quella città e gli avanzi di una torre che la volgar fama addita siccome testimone dei patimenti delle lagrime del dolore e della prigionia di papa Giovanni. Le varie circostanze e i diversi colori, onde il volgo ha contaminata e guasta la narrazione, la rendono ancor più credibile ed autorevole, ed era pur debito dell' Ughelli e dell' autore dello Statuto forbirla dal volgare errore prima di tramandarla coll' istoria alla posterità. L'Amadesi, dietro i manoscritti del p. Sbaraglia, restituì questo avvenimento alla sua originale integrità (2), recandolo alla vita di papa Giovanni X.

In Veroli gli tenne dietro il favore e il compianto del popolo, sempre più giusto dei potenti della terra. La

---

(1) UGHELLI *Italia sacra t. IV. - pag.* 287. » Bonifacius sub Joanne VIII. pro restitutione Photii in romano concilio subscribit anno 879. Quis vero post hunc sedem verulanam acceperit, ignoratur. Non est tamen hic silentio praetereundum quod Joannes papa XI, dum in lateranensi altare divina misteria perageret, captus fuerit a militibus Guidonis Verulasque deductus, in arce, quae in eminenti civitatis loco extructa est, in durissimum carcerem, qui hucusque spectatur, intrusus, pane tribulationis et aqua lacrymarum sustentabatur, indeque eductus, Romam in Hadriani mole deductus, inusitato supplicio necatus fuit. Cujus rei gestae historiam italico versu complexus est Hieronymus Hastens hujus sedis episcopus. »

(2) AMADESI *cronotassi etc. t. II. pag.* 80. - DAMBERGER con PAGI *IV.* 555. segnano la cattura del papa al 28 o 29 giugno 928.

verolana plebe scoppiò in tumulto e sedizioni per campar la vita al pontefice e restituirgli la libertà: ond' è che Guido duca si vide a tale condotto di dover sottrarre il pontefice prigioniero dal pericolo di scampo e trasmutarlo a Roma di soppiatto e rinchiuderlo in un luogo forte, siccome era allora Castelsantangelo, che dimorava in balìa della fazione tusculana.

Queste furono le ragioni e questo il modo della prigionia di papa Giovanni. Per toccare ora alcun che del modo e tempo di sua morte, diremo, che molti sono gli storici, così antichi come moderni, che la chiudono dentro i termini dell'anno 928 (1). Flodoardo però, cronista di grande autorità, uscendo di quei confini, la segna al principio dell' anno seguente. Unanime sentenza di tutti si è, che in Castelsantangelo o di stento e di ambasce ovvero di morte violenta (2) finisse il pontefice i suoi

---

(1) **Muratori** *annali t. V. - parte II. - pag.* 92 - e questo volume *pag.* 547 *in nota.*

(2) Il **Tarcagnota** dice » *affogato* (*l. X. - parte II. - pag.* 591. - *dell' istorie*). Il **codice casanatense** XXIV - 66 - pag. 120 e il XX - VI - 39 - dicono *strangulatus* - **Gli annali beneventani** presso **Pertz** (*M. G. S. t. III. pag.* 175) dicono *in castro jugulatus.* - **La cronaca di S. Benedetto** presso **Pertz** (M. G S. t. III.) premette alla morte la deposizione, dicendo così » praefuit annos XIV, quibus expletis, ab illis occulto Dei judicio, tamen justo, vivus depositus est. » E a questa sentenza sembra conforme **Flodoardo** (*ann. l. c. pag.* 140.) » Joannes papa principatu privatus, ut quidam, vi: ut plures astruunt, actus angore, defungitur » **Sigeberto** presso **Pertz** (*M. G. S. t. VI. - pag.* 347) e **Liutprando** (*l. III* §. 43 - *pag.* 852) son quelli che più tritamente hanno conservato memoria della voce che corse allora per la cristianità, e cioè ch' ei fosse con un guanciale soffocato. Il primo dice così » anno 930 - Joannes papa a militibus Guidonis marchionis captus

giorni e le pene, soffocato con un guanciale. Tutte le cronache usano le formole *inique*, *pessime*, *proditorie* ovvero *deceptus*, dal che traspare esservi occorso, oltre alla violenza, l'inganno ancora e il tradimento. Sopra le quali voci argomentando forse l'anonimo autore di un codice vaticano, ci fa sapere che dentro la carcere, ove giaceva papa Giovanni, fu intromesso un soldato con atti e sembiante di venir seco lui a parlamento e proposizione di scampo: alle quali mostre di pace, abbandonandosi forse il pontefice sprovvedutamente, ovvero dagli anni e dall' ambasce consunto e reso inabile a resistere, gli fu da quel ribaldo strappato l' origliere di velluto, sù cui era adagiato, ed avventandoglisi quindi alla vita e ferocemente rovesciandolo in sulla bocca e pigiandolo contro il muro, lo finì (1). Questo racconto è verosimile pel consenso di molte cronache e al postutto vero e autentico

---

et in custodiam trusus, cervicali super os ejus posito, pessime strangulatus est » e l' altro » aiunt enim, quod cervical super os ejus imponerent, sicque eum pessime suffocarent. » Altre tanto dicono le cronache di ELINANDO DI MONT-FROID (*t. CCXII. C. M. pag.* 839.) - di UGONE e GIOVANNI DI FLAVIGNY (*t. CLIV. pag.* 178 - *C. M.*) e GIOFFREDO (*storia delle alpi marittime inserita nel* » Mon. H. P. S. tom. II. » *pag.* 293) segnandola al 931 - per errore. AMALRICO D' AUGERIO narra che avvenne per opera di Guido e sotto l' imperio di Berengario? (*presso* MURATORI *RR. II. SS. t. II. - p. II. - pag.* 322.) MABILLON *annali benedettini t. III. - pag.* 354 - 70 - che la segna all' a. 929, il medesimo della liberazione di Carlo il semplice e postilla così » utrique hanc infelicitatem ad aeternam salutem profuisse verisimile est. » SCHEDEL *Norimberga* 1493 s' appose sul genere di morte, ma non così sugli anni del pontificato e sul successore.

(1) CODICE URBINATE 1634 - da pag. 345 - al 48 - vedilo nell' appendice n. 256.

pel suffragio del cronista della Cava coetaneo e informato oltre ogni misura dei fatti di papa Giovanni (1). Un vescovo di Veroli di gran pezza posteriore all' avvenimento compianse in versi italiani l' indegna fine e le sofferenze del pontefice. Questo poema di Girolamo dall' Aste (*Hasteus*) giace ms. in qualche archivio o biblioteca, ne per ricercarlo che abbiamo fatto, ci è avvenuto di rintracciarne vestigio (2).

4. Cosi compiè i suoi giorni uno fra i più grandi pontefici della romana Sede : così finì il più grande e più

---

(1) Cronaca della Cava presso Pellegrini e Pratillo (*storia dei longobardi t. IV. - pag.* 410.) » anno 928 - papa Joannes stragulo serico occiditur a Widone tuscanensi » Questo monumento è unico e solitario nel darci contezza sulla qualità persino del guanciale. Il codice sessoriano LXIII E pag. 3 segna la cronologia così » Lando m. V. Johs sed. an. XV. »

(2) Girolamo d' Aste da Pordenone vescovo di Veroli fù sconosciuto a Tiraboschi. Di lui fanno menzione, oltre all' Ughelli e Amadesi altrove citati, Giovanni Franchini (*bibliosofia* o *memorie letterarie dei conventuali pag.* 353 - 54), lo Sbaraglia (*supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum s. Francisci pag.* 345 - 46) con queste parole » Hieronymus Hasteus de captivitate Joannis XI (?) versu italico, teste Ughelio. » Ond' è che la notizia fontale di questo scritto deriva senza meno da Ughelli. Abbiamo fatto visitare gli archivi di Veroli ed i ms. dello Sbaraglia sull' Ughelli che si conservano a Monte s. Pietrangeli in quel di Fermo, e noi stessi abbiamo frugato per molte biblioteche di Roma, senza pro. L' Amadesi cita i ms. di Sbaraglia a lui communicati dai card. Ganganelli, poi Clemente XIV ; ma ben può intervenire ch' ei prendesse abbaglio, ne sarebbe già il solo, poichè dice altrove (*t. II. pag.* 80) » historiamque cecinisse versibus Hieronymum testem episcopum verulanum. » Or ne Ughelli ne Sbaraglia ne lo Statuto ne Franchini potevano dire, ne dissero mai, che Girolamo d' Asti fosse testimonio dello strazio di papa Giovanni X, il quale visse settecento anni prima di lui.

infelice benefattore d'Italia. Due appena tra la turba spessa ed inutile dei cronisti, inviarono parole di lode di compianto e di riconoscenza alla sua memoria. Biondo scrisse che Guido duca spense un pontefice « bene de romanis, optime de se meritum » e il Tarcagnota « ei fu generoso pontefice: e ben fu a tempo che n'hauesse uno così fatto la chiesa e Roma « (1) Che anzi, non ebbero appena i tiranni consumato il loro delitto, e gli scrittori posero mano a straziarne la memoria, facendo un barbaro governo del nome di papa Giovanni. Dopo aver narrato una fine così atroce e non meritata, sembra che sorridano gli alunni tutti e discepoli di Liutprando: e Baronio e Mansi non ebbero ritegno di pronunziare che papa Giovanni ricevette la. dignità pontificale per mano di una meretrice e la lasciò sulla mano insanguinata di un carnefice. Invereconda e vigliacca sentenza! lanciata contro la virtù sventurata e contro un uomo che più non è, e non può dire sua ragione. Se Giovanni cadde di morte non sua, non fu questa ne una colpa ne un onta: ei morì della morte dei prodi: cento dei suoi predecessori finirono così, e Dio li rimunerò di corona immortale e la chiesa di laudi e memoria non peritura. Ebbe comune questa sorte con Lino e Clemente, e con altri pontefici Giovanni X politico, guerriero, legislatore, teologo, vescovo e papa provvido sapientissimo, eguale al seggio che tenne in terra e superiore al secolo e

(1) FLAVIO BIONDO *decade* 2 - *l.* 2 - *pag.* 187. - TARCAGNOTA *storie del mondo l. X. parte II. pag.* 389. - E quel palustre storico di Rovigo, il NICOLIO ebbe anch'egli l'occhio così sereno da scorgere il vero - *loc. cit.*

agli uomini con cui visse, conquistatore di novelle provincie al regno di Cristo, riformatore del monacato, vittima e martire della giustizia, dei suoi giuramenti solenni e delle sue promesse, dei suoi sentimenti, dei suoi doveri, delle sue convinzioni. Eppure se alcun curioso investigherà le opere di Baronio, non troverà altro che una orditura d'ignominie villane. Contro la memoria di Giovanni X sembra aver serbata tutta la venerabile sua bile il cardinale annalista. Invasore, intruso, pseudopontefice, antipapa nefando, signore di Roma per forza di libidini (1), usurpatore dell'autorità apostolica, invasore della romana sede (2), rapace ladrone, che sedette comecchesia nella sedia di Roma, spregevole a tutti per costume e vita laidissima (3), roso dentro la coscienza per ogni scelleranza (4), che non ebbe altro di pontefice, dal nome in fuori malamente usurpato (5), da non chiamarsi ne anco pontefice, il più turpe di tutti gli uomini, che ebbe un ingresso infame alla cattedra di Pietro, ed un esito nefando: le cui opere furono degne di tale, cui una infame femmina con infame mercato avea levato in alto (6): deposto, carcerato, raggiunto

(1) Baronio *annali t. XV. - pag.* 174.

(2) Baronio *annali t. XV. - pag.* 582.

(3) Baronio *annali t. XV. - pag.* 594.

(4) Baronio *annali t. XV. - pag.* 597.

(5) Baronio *annali t. XV. - pag.* 610.

(6) Baronio *annali t. XV. - pag.* 621 - dietro le parole di Baronio toglie argomento l' Odorici *storie bresciane t. III. pag.* 266 per chiamare un bagascione questo grande pontefice, l' unica volta che registra il suo nome in quella insigne opera, facendo questa postilla » le quali parole in bocca di un uomo così propenso a Roma (il Baronio), non sono senza significato. »

da una pena degna delle sue ribalderie, come quegli che era invasore ed usurpatore dell'apostolica sede (1): cui fu scala una impudica femmina a ghermire violentemente le sante chiavi, ed una impudica femmina la ruina (2). Il Mansi dopo averlo chiamato pseudo-pontefice, nefando invasore, intruso, tormentato dai rimorsi della mala coscienza, esaltato al pontificato per meriti da bordello, corre sino al segno di chiamarlo *infame pontefice* (3). E che potevano scrivere di peggio i centuriatori magdeburgesi? È egli questo il linguaggio della carità, della religione, della verità, il linguaggio santo della istoria, o non piuttosto della calunnia e della satira la più velenosa? Che Leone ostiense, Liutprando e l'anonimo di Formoso (4) lo chiamino *invasore*, e che gli antichi appellino il suo salire al pontificato, *usur-*

---

(1) BARONIO XV. 627.

(2) BARONIO annali t. XV - pag. 630

(3) MANSI *t. XVIII dei concili pag.* 315 - *inserito nel t. CXXXII C. M. pag.* 797 - 98 - 99. - Il BERCASTEL, dopo aver vagliato le opinioni di chi vuol Giovanni X un valentuomo ovvero un ribaldo, rimane incerto nella sentenza - *storia eccl.* §. 160 - *pag.* 138. - *l.* 28. - *ed. fiorentina* 1822. - Ci duole di leggere nel bellissimo compendio storico del BRIET ABBAVILLE gesuita *t. II. p.* 2. *pag.* 361 - 70, dopo toccata la morte e rea fama di pp. Giovanni » sic omnia Romae, tam crudeliter, quam libidinose gerebantur! » e già altrove aveva detto che papa Giovanni diede di se esempio » malos praesules et rectores nonnumquam aliis bonos et utiles esse. »

(4) MURATORI *RR. II. SS. t. IV.* - *p.* 328. - *c.* 14. - LIUTPRANDO (*l. II.* - §. 47 - 48). ANONIMO E CRONACA di s. Benedetto altrove citati - HENRION, oltre a quanto notammo altrove, nella *storia dei papi t. I.* 222 - 23 - si contentò dirlo » atto più a maneggiare la spada che la croce » e gli diè 4 anni e due mesi di pontificato: accorciandogli, forse in pena di questo suo difetto, di 10 anni la vita - *Torino Pomba* 1840.

pare, lo portiamo in pace: troppo erano accesi i partiti e viva ancora la memoria dei concili romano e ravennate che riprovarono il passare da una chiesa all'altra: infine l'ignoranza e la barbarie del secolo fa velo e scusa a qualsivoglia esorbitanza, anche più invereconda. Ma che teologi e cronisti cattolici e maestri in decretali, uomini vissuti in mezzo ai monumenti dell'ecclesiastica disciplina osino passarsi delle azioni tutte di un pontefice, per descriverlo coi colori del fiele e del livore, preso a prestanza da uno storico ignorante e calunniatore, questo è sovverchio. Giovanni non ebbe mai emuli nel pontificato: la sua elezione, in tutte altro a noi occulta, in ciò solo è chiara, ch'ella fu senza scisma: mandò egli il pallio ai metropolitani di tutti i regni di Europa, diplomi e privilegi ai monasteri più insigni, fu venerato, obbedito, consultato dai re di Spagna, Inghilterra, Francia, Lamagna, Bulgaria, Dalmazia, Croazia, sovvenuto e riverito dall'imperatore greco; coronò l'imperatore romano, presiedette a tre concilii, accolti nel tesoro delle cattoliche tradizioni: riamicò l'oriente e l'occidente, tornando in alleanza e communione la chiesa greca colla latina: ebbe sommessa ai suoi voleri tutta la cristianità, non pur quando porgeva benefizi, ma eziandio quando scoccava anatemi e minacciava pene e censure: benedisse la novella congregazione dei cluniacensi e primiero le diede la sanzione apostolica: riformò Montecasino e il monastero della via ostiense: fu stretto di amicizia coi santi Wenni e Sisenando. Dopo tuttociò rimane ancor dubbio il Baronio sulla legittimità di papa Giovanni ed osa chiamarlo antipapa, e la sua cattività, de-

posizione, e tutto ciò per stare a posta di Liutprando che scrisse essere egli stato di costumi lussuriosi? L'istoria dee giudicarlo, non per quel che fece in camera sulla fede d'un sozzo testimonio qual'è Liutprando, ma sì bene per quello che adoperò sulla cattedra e in sugli occhi della chiesa e colla testimonianza degli autentici documenti del suo pontificato. Noi dobbiamo togliere a prestanza dagli antichi il racconto e la narrazione dei fatti, ma non il giudizio, che rare volte è scevro o da passione o da errore. L'essersi gli storici moderni informati ai pregiudizi degli antichi, ha fatto sì che noi del IX-X e XI secolo abbiamo, non già una istoria, ma sogni e vertigini e l'eco della rabbia e del furore di partiti e di fazioni (1). Lo stesso pontefice nelle sue bolle, e fra esse una dogmatica, toccando della dignità ed elezione sua, usa le formole più sublimi e venerande, dicendola » *venuta da divino consiglio* » *per divina clemenza* » *d'aver ricevuto l'officio apostolico dalla pietà divina* » *di tenere il reggimento del popolo del Signore dalla misericordia di Dio* » (2) E vorremo noi negar fede allo stesso pontefice, per stare a fidanza

---

(1) L'abbiamo detto altra volta già, la causa di Formoso è quella che volge la chiave all'intelligenza della storia e quindi qual maraviglia che il Baronio dasse nelle secche, quand'egli stesso protesta d'ignorarne le cause, che pur sono sì chiare e rinfrancate di autentici documenti da noi altrove citati? - BARONIO scrisse » Quod spectat ad damnationem Formosi episcopi portuensis, cur damnatus sit, nescimus: persecutionem enim ipsum esse passum, quae inferius dicentur, ostendent - (*annali t. XV. edizione lucchese* 1744 - *pag.* 292 - *anno* 876 *n.* *XXII*.

(2) CODICE DIPLOMATICO *n.* 5. - 7 - 14 - 15 *etc.*

di Liutprando? Noi giudichiamo ancora col senno, e vediamo cogli occhi di quei secoli ciechi e ignoranti. E foss'anco che la vita di Giovanni non rispondesse alla castissima dignità ch'ei tenne in terra, non per questo il suo pontificato tornerebbe spurio ed illegittimo: Guai per la chiesa, se i fedeli dovessero dai meriti argomentare la dignità del loro capo e pastore! guai, se le virtù dovessero essere al popolo cristiano norma per venerare ed obbedire in lui la qualità di pontefice: e se il giudizio di questi meriti e di queste virtù fosse posto in balìa della più vile bordaglia. Ben ebbe ragione Muratori, quando scrisse, che il mettere in dubbio il pontificato di Giovanni » non dovrebbe essere permesso, siccome punto, che può tirarsi dietro delle brutte conseguenze (1) » La qual cosa riuscirebbe al segno, di porre nel giudizio del volgo e recare a disamina del trivio il sovrano sindacato della legittimità o illegittimità dei pontefici e dare a ciascuno facoltà di crearsi tanti papi, quanti egli crede virtuosi, e tanti antipapi del suo contrario, prendendo per ragione di questa sognata virtù o del vizio, le proprie voglie ed inclinazioni, le opinioni, i partiti, e le passioni piu bestiali e sfrenate. Quel sovrano critico ed erudito che fu il p. Papebrochio spillò il vero a traverso di tanta caligine di calunnie e di secoli: ma la reverenza soverchia verso il Baronio, di cui nella prefazione al suo *propylaeum* rese abbondan-

(1) MURATORI *annali t. V. par. II. pag.* 44.

te ragione (1), lo trasse in inganno fino al segno di dichiararlo deposto (2). Ma da *chi* o *perchè*? Del rimanente, correggendo quasi se medesimo (3), afferma poscia ch'egli non amministrò male il pontificato e che purgò i suoi peccati col voto di Compostella e coi patimenti la carcere e la morte sostenuta per la giustizia. Le quali parole ultime sono tolte a prestanza dal Baronio, siccome il lettore può di leggieri argomentare. Il Becchetti altresì nel pronunciare sentenza sulla vita di papa Giovanni e sul racconto di Liutprando, balena tra il vero e il falso, tra la calunnia e la lode (4). Il continuatore di Bossuet (5) all'anno 920 scrisse sopra Giovanni X alquante parole che noi a malincuore trascriviamo « non v'ha cosa che più inorridisca degli infami commerzi del papa Sergio III con Marozia e di Giovanni X con Teodora « Molte e stranamente discordi sono le opinioni tramandate dagli antichi e bevute o improvvisate dai moderni sulla età elezione e morte di papa Giovanni: tantochè malagevole oltremodo riesce tenerne quivi conto e

---

(1) PAPEBROCHIO *t. VII. - pag. 1. edizione veneta 1742.* - Persino quell'altro sovrano critico e maestro che fù il MABILLON ammise tutti gli scandali e sacrilegi e stupri dei pontefici del X secolo, siccome puoi vedere negli *annali benedettini t. III. - l. 41. - §. 77. - pag. 318. - e nei santi benedettini secolo V. - pag. 124. - c. 6. bis della vita di s. Oddo ed altrove.*

(2) PAPEBROCHIO *propileo pag.* 126.

(3) PAPEBROCHIO *propileo pag.* 157.

(4) BECCHETTI *storia ecclesiastica t. VIII. - l.* 59. - *pag.* 105. - e con lui ROSSI *l. V - pag.* 253.

(5) CONTINUATORE DI BOSSUET *appendice al discorso sulla storia pag.* 13.

passarle in rassegna nell'istoria: e però noi le abbiamo altrove raccolte nelle note (1). Noi ci accostiamo al-

---

(1) Gli danno 14 anni e mesi 2 di regno, dal 914 al 29 - ERMANNO AUGENSE (*presso* PERTZ *M. G. SS. t. V*, 112), GOFFREDO DA VITERBO (*t. CXCVIII. pag.* 1017 - *C. M.*), LA CRONACA DI BERNOLDO (*M. G. SS. t. V*, 422), LA CRONACA DI FOSSANOVA (UGHELLI *X*, 9) Eletto nel 915 per anni 13 - mesi 2 e giorni 3. - Dal 915 - al 29 gli ANNALI DI S. BENIGNO DI DIJON (*t. CXLI*, 679 *C. M.* - PERTZ *M. G. SS. t. V*, 40) - Anni 14 - mesi 2 giorni o 3 - o 15 - o 7 - o 13 il CODICE CASANATENSE *B. V.* 17 - *citato da* GARAMPI (*de N. B. III. pag.* 165) FLODOARDO, PIETRO BIBLIOTECARIO (*t. CXLI - pag.* 679 *C. M.*) MARIANO SCOTO, ONORIO D'AUTUN, i *catalogi* 4 *e* 8 *di* PAGI (PERTZ *M. G. SS. t. V, pag.* 553 - *t. CLXXII*, 244. *C. M.*), IL CATALOGO OTTOBONIANO E LA CRONACA FARFENSE (BIANCHINI *Anastagio t. CXXVII*, 324, 1011 *C. M.*) MARTIN POLONO, DA CECCANO e PETRARCA, ERMANNO CONTRATTO (*t. CXLIII*, 210 - 11. *C. M.*) (*dal* 915 *at* 29.) - Lo dà eletto nel 910 al 22 - GREGORIO CATINENSE (*tom. CXXVII*, 339 - *C. M.*) - Morto nel 924 la CRONACA AUDOMARENSE (PERTZ *M. G. SS. t. V*, 65). - Dal 915 al 29 - scrivono SCHEDEL (*Norimberga* 1493), *gli annali di* RUDBERTO (PERTZ *M. G. SS. t. IX*, 771.) - Dal 919 al 30 - *la cronaca di* SIGEBERTO (PERTZ *M. G. SS. t. VI*, - 346.) - Eletto al 30 aprile e morto li 2 luglio lo vuole la CRONACA DI S. BENEDETTO (PERTZ *M. G. SS. t. III.*) NOVAES *II*, 254. - Eletto li 23 gennajo o nel maggio prima del dì 19 - 914 lo vogliono GALETTI (*nel primicerio*), MURATORI (*annali V, II*, 42) GIORGI, JAFFÈ, DRONKE, KOEPKE, DIMEO. - Nel 912 BARONIO e BRIET ABBAVILLE (*t. II, II*, 361) MANSI *XVIII*, 315.) - Eletto alla fine di gennajo 914 e morto li 7 aprile 928, COSIMO DELLA RENA, dietro LEONE OSTIENSE (*serie etc.* 139.) Eletto a mezzo il 914 e carcerato nell'agosto 928 AMADESI - nel 29 giugno MABILLON (*annali III*, 333.) - Eletto nel 18 luglio o 30 aprile 915 e morto o deposto li 18 giugno o li 2 luglio - PAPEBROCHIO e BERCASTEL (*propileo paral.* 77, 156 - *Storia l.* 28 - §. 174, *pag.* 151.) - Eletto nel 915 e morto nel 29 o 30 - ANNALI BESVENSI, ANNALI BENEVENTANI, CRONACA DI UGO (presso PERTZ *M. G. SS. t. II*, 249 - *III*, 175 - *VII*, 359) anni 15 di regno gli dà il CODICE SESSORIANO *LXIII E - pag.* 2. - In mezzo a tanta varietà, noi fermiamo che visse 14 anni mesi due e dei giorni, quanti corrono dal 25 marzo 914 al giugno 28 e ciò secondo la cronologia dell'ab. DURET *n. XVIII. pag.* 271 - 98 *inserita nel Geschichtsblatter aus der Schweiz - Lucern* 1856.

la sentenza di Flodoardo il più antico e giudizioso cronista, seguito da Pietro bibliotecario, ed Ermanno che gli dà 14 anni, due mesi e 15 giorni di pontificato, quanti corrono dal marzo 914 al giugno 928.

Noi abbiamo con gravissimo disagio visitato la rocca di s. Leucio in Veroli e riscontrati gli avanzi della torre che sorge sugli scogli più alpestri di quelle montagne e un valente pittore (1) n' ha ritratto uno schizzo, che noi mettiamo quivi innanzi al lettore. Oltre ad un secolo dappoi ricevettero in quel medesimo luogo espiazione i patimenti di papa Giovanni, quando nel pontificato di Gregorio VII venne quella rocca voltata in una chiesa, siccome ne serba memoria l' iscrizione che dice così:

† ANO D MILLXXVIII IND II IN SE
DE VO APLICA VRB ROME P
SIDENTE GGO VII III EF (sic)
DEDIC TEMPLVM IN ONORE
SCI LEVCI COF VBI RECONDITE SVnt
RELQ SCOR ERASMI DOMINICI
ET SCAR AGAPÈ C†ONIE IRENERES
TITVTE Ex LINTEV SLAVNTI
PARTICVLA MVSTIOLE

(1) Francesco Grandi, del cui pennello la pittura avrà d' onde chiamarsi contenta.



Prospetto della rocca e torre di s. Leucio in Veroli
ove pp. Giovanni X fù prigione



CAPITOLO XX.

Sepolcro di papa Giovanni e memorie superstiti a lui.

═

§. 1. — opinioni varie sul luogo del suo sepolcro — 2. — monumenti epigrafici, numismatici — 3. — ed iconografici che ne serbano il nome - quistioni che li risguardano.

1. Non innalzò monumento alcuno alla memoria del grande ed infelice pontefice l'età ch'egli onorò col suo nome e col suo genio; non pietra, non parola i secoli che vennero dopo, intesi solo a versare su lui il lezzo di vergognose calunnie. Il Papebrochio sembra voler trarre il Rasponi a dir ciò, che le parole non suonano, e cioè che il cadavere di papa Giovanni fù gettato in un atrio di Laterano e quivi abbandonato, senza che persona alcuna corresse a levarlo di là per dargli sepoltura in Vaticano (1). L'istoriografo lateranense in quella vece afferma che papa Giovanni fù seppelito nell'atrio della basilica in mezzo alle due porte che guardano il mezzogiorno (2): e questo scrittore è di grande autorità, perchè canonico ed investigatore pazientissimo delle memorie del Laterano. Il Vandettini in un zibaldone che conservasi nella biblioteca casanatense, scambiando forse questo con altro pontefice, narra che il corpo di papa Giovanni X giace nel chiostro del monastero di s. Lorenzo

---

(1) PAPEBROCHIO *propyl. ad act. ss. maji t. VII. p. 157 - e paralipomeni pag. 77.*

(2) RASPONI l. I. - c. XVIII. - p. 76.

fuori delle mura (1); ma la sua sentenza è da riputare di niun valore, perchè non confortata di antiche testimonianze. Laddove quella di Rasponi ha per sostegno alquante parole di Giovanni diacono (2) colà, ove fà cenno ad alcune sepolture di papi nel suo libro *de ecclesia lateranensi* in questa sentenza » est inter duas fores quidam alius papa, qui non habet epitaphium et iterum in hac parte juxta fores ecclesiae: Pontificis summi pausant ibi membra Joannis: Hic eandem renovavit basilicam. Et iterum inter duas fores ecclesiae in ista parte: Cernitur hic tumulus, qui praesul dicitur esse, summi Joannis sic quoque dictus erat. Iste Joannes XVII papa.

2. Fra tante pietre e colonne e cippi dedicati a nomi infami in questa Roma, fra tante menzognere epigrafi ricordevoli virtù che non furono mai vive, non ci è avvenuto d'incontrare il nome di Giovanni X, salvo che in una meschinissima e monca presso s. Lucia *alle botteghe oscure*, che noi diamo quivi, avvegnacchè ella sia rimasta senza significato (3).

——— CHRV HOCTEPLV INTABIS DICERE NE RECVSES
—— INIS ANTE AVLAM QUI IACET HOC TVMVLO
—— SUPPLEX MENTE POPOSCIT OVANS
—— ORDINE SVB DECIMO PAPA IOHANNE OBIIT.

---

(1) **Cod. ms. casanat.** XX - VI - 39 - *pag.* 33.

(2) **Giovanni diacono** *p.* 1551 - 52 *t. CXCIV.* - *C. M.* - **L'Adinolfi**, pazientissimo investigatore delle cose romane, rettamente indica l'avello di Giovanni X, accogliendo però la volgar favola ch' e' fosse dei conti tusculani (*Laterano e via maggiore pag.* 19 - *Roma* 1857.)

(3) **Galetti** *iscrizioni romane del medio evo t. I - XXXI* - 38. - anche questo informe frammento è perito nei restauri posteriori di s. Lucia.

Corsero per le opere di Argellati (1), Garampi (2) Salvaggi (3), Vignoli (4) e Fioravanti (5) alquante monete argentee, che il Cinagli (6) raccolse da ultimo nella sua opera sulla numismatica pontificale, recando al numero di tre quelle che portano il nome e la memoria di papa Giovanni. Avendo però noi cercato bene le opere di tutti questi scrittori ed investigato le figure, e considerato con ogni industria una di esse che possedono gli scrigni vaticani (7), siamo rimasti persuasi che, non sono altrimenti trè, ma due soltanto le monete del nostro pontefice. La giunta di quella terza è derivata dall' avere il Garampi letto il monogramma PA:IOS. diversamente dagli altri che meglio di lui lessero IOHANS: PA. La N è troppo manifesta nel monogramma nè si poteva in veruna guisa tralasciare. Intorno a questa medesima moneta tutti insieme gli autori citati caddero in un secondo errore, trascrivendo il monogramma *imperator* colla figura HP; mentre il conio e la natura della parola portano MP. Il modo diverso di leggere la stessa figura ha duplicato la moneta ed ha fatto salire al numero di tre le medaglie del pontefice Giovanni, comecchè non sieno in verità che due sole. Il monogramma si può leg-

---

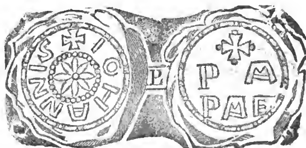
(1) Argellati *delle zecche* (*t. I. - p.* 4. *t.* 3. *n.* 37. - *t. III. - p.* 64. - *t.* 1. - *n.* 13.)
(2) Garampi *de nummo argenteo Benedicti III.* (*p.* 160 - *n.* 13.)
(3) Salvaggi *de nummo Zachariae* (*p.* 38 - *n.* 14.)
(4) Vignoli *pag.* 49.
(5) Fioravanti *pag.* 65.
(6) Cinagli nell' *ordine* cronologico dei pontefici a Gio. X.
(7) Il ch. p. Tessieri gentilmente la ci porse a vedere.

gere in dieci altre guise, senza che perciò sia lecito far salire a questo numero le medaglie. Quantunque noi ci fossimo accostati al Cinagli colla speranza di trovar ivi, non pure raccolto, ma emendato ancora quel molto che finora fù scritto sulla numismatica pontificia, questo picciol neo non ha scemato in noi la stima verso l'insigne opera di quel valente archeologo e la gratitudine pel benefizio che con essa ha reso alla storia e all'antiquaria sacra e profana. La leggenda di una dice così — IOH. S. PETRS ✠ BERNEGARIV. MP. ROMA.

L'altra — IOHANS. PA. BERNEGARIV. MP. ✠ SCS. PETRVS ROMA — Troverà il lettore accompagnati a questa istoria gli esemplari di ambedue e potrà in essi venir riscontrando la verità della nostra sentenza e trar da loro novello argomento della barbarie del secolo, toccato in sorte a quel pontefice.



Le monete sono seguite dall' impronta di un suggello di piombo, il quale non porta invero alcuna nota numerale, da poterla sicuramente recare a Giovanni X, anzi che ad altro di quei pontefici omonimi che si affollarono nel decimo secolo. Giudicando per analogia dallo sviluppo dell' arte e della ortografia in mezzo a molti, che cominciano coi monogrammi e quindi vengono alla scrittura sferica e circolare e terminano nella orizzontale, noi siamo d' avviso che alla età di pp. Giovanni s' avvengano quelli col monogramma, piuttosto che gli altri colla scrittura spiegata: e però noi l' abbiamo addotto, piuttosto per ripudiare, anzicchè aderire all' altrui opinione. È tolto da Angellati e Ficoroni (1) e fù da noi riscontrato colla preziosa raccolta che i signori Acquari hanno cortesemente aperta ai nostri studi ed a queste pazientissime e minute investigazioni.



(1) **Argellati** *pag.* 132 (*bis*) *n.* 12. - **Ficoroni** *piombi* - **Bollandisti** *t. VIII. maggio pag.* 49 *dei paralipomeni al conato.*

3. La cronologia ostiense era un monumento preziosissimo per le imagini e la successione dei romani pontefici. Chi però si avventurasse a dimostrare che quelli fossero i veraci lineamenti di ciascun papa, si torrebbe a sostenere una sentenza e una causa manifestamente disperata. La prima serie appartiene a s. Leone magno o a Simmaco nel V secolo: la terza a Niccolò III nel secolo XIII e la seconda, in cui ha luogo Giovanni X, ad una età mezzana fra quelle due, nel qual tempo la pittura non possedeva ne colori ne arte o disegno o magisterio alcuno per rappresentare le persone al naturale: ma solo grotteschi strani e contraffatti, visi deformi e condotti per isghembo, membra stecchite, figure allampanate, da mettere spavento ed orrore nei risguardanti. D'altra parte però chi, effigiando la serie dei romani pontefici, si dipartisse da quell'esemplare, darebbe senza meno nella favola e nella impostura. Le dipinture originali di s. Paolo furono involate dall'incendio della basilica (1823): restano però tuttavia le figure e le illustrazioni di quel monumento nelle opere di Papebrochio, Bianchini e Marangoni. Fù provvido e sapientissimo consiglio quello che fè risorgere il tempio ostiense dalle sue ceneri e ruine e sulle novelle pareti tornò in vita la serie dei romani pontefici. Altra cronologia istoriata aveva messo fuori il Cavalleri, entrando mallevadore che le imagini erano state tratte fedelmente da monumenti autentici e antichi: ed il Papebrochio stette a posta di lui in quei tratti, ove l'ostiense era insufficiente a dare figure umane. L'imagine di Giovanni, che il Cavalleri ci mette innanzi, è al postutto diversa dalla ostiense: ma pur tale

da doversi in ogni modo reputare antica: tanto che il Papebrochio ne fè speziale menzione ed interrogò pubblicamente per le stampe, d'onde foss' ella tolta (1). Ma la cronologia ostiense è un monumento pubblico e solenne e di una antichità così remota e venerabile, da non potere in veruna guisa passarsi di lei, chiunque voglia altrui porgere il ritratto di un papa: e il Cavalleri stesso, comecchè traesse alla sua autorità un uomo di sì alto conto, qual era il Papebrochio, dee venir meno al suo cospetto. E volendo tornare in vita sulle risorte pareti della basilica ostiense quella cronologia papale, non si poteva deviare dall' antico, che aveva già chiamato a se gli studi e le investigazioni d' uomini chiarissimi e degli stessi fondatori della cristiana archeologia e della istoria ecclesiastica. Il sostituire poi tipi ideali e fantastici era uno scherno e un farsi beffe dei risguardanti che non son sempre volgo. Questi furono senza meno i sensi che consigliarono a porre l'animo e la mano ad un' opera grande e sontuosa, quale fù di rinnovare in mosaici, sopra cartoni condotti da valente pennello, la cronologia papale.

---

(1) BOLLANDISTI » Quae extat illius imago apud Cavalerium, multam praeseferi antiquitatis speciem in tiara, cambuta, pallio, atque ornatu planetae, ut gravisurus sim, si intelligam, vere ejusmodi aliquam Romae extare in genuino aetatis istius monumento (*t. VII. maij - p. 261 - Antuerpiae 1742 apud M. Knobbarum . . . prostat Venetiis apud s. Coleti et I. B. Albrizzi H. fil.*) - N' abbiamo trascritto le parole e l' edizione, rimembrando quanta pena ci costasse questo periodo, che avevamo letto, e non potevamo più rintracciare. L' edizione dei BOLLANDISTI di Anversa, manca di queste parole e solo le porta *nei paralipomeni pag. 77.*

Non pertanto essendoci noi recati con Marangoni e Papebrochio alla mano a rintracciare in quel tempio l' imagine di Giovanni X, n' abbiamo trovato il nome sotto il disco che risponde alla maggior porta ; ma in luogo dei lineamenti antichi, non già fisici, ma storici di Marangoni e Cavalleri e Bollandisti, noi abbiamo incontrato un'uomo livido e idropico che tiene gli occhi serrati ed ha lunga la barba e di pel bianco mista, tropp' altro insomma da quello portavano le imagini conservate negli scrittori. Quand' altro non fosse, certo è che papa Giovanni non portò barba, perchè troppo era ancora in vigore l'abborrimento, onde i romani si dipartivano dagli usi e costumi longobardici; e l' impronta di una moneta del pontefice rende testimonianza di qual ragione fosse in lui il portamento della persona, della chioma e della barba (1) e il Papebrochio notò già questo ancora, adducendone

(1) Oltre a quanto abbiamo detto tante volte in questi *frammenti pag.* 34. - 36. - 143. - 230. - sul coltivamento della barba e chioma dei chierici, si noti che antico già era il divieto di educarle: tanto che Stefano II nel 754 definì la scommunica per chi contravenisse, come può vedere ognuno nelle autentiche sue *risposte alle consultazioni dei franchi num.* 18. *pag.* 1028. *t. LXXXIX. - C. M.* - Gli statuti sinodali di WALTERO vescovo di Sens, coetaneo di pp. Giovanni, che morì in Roma nel 923 e gli fu dal pontefice data orrevole sepoltura in Vaticano nella cappella di s. Petronilla (G. C. XII, 223), portano questa curiosa legge (*C. M. t. CXXXII. pag.* 720 - *n.* 13 - e LAB E *IX*, 577) » statuimus quod clerici ribaldi, maxime qui vulgo dicuntur de familia Goliae, per episcopos, archidiaconos, officiales et decanos christianitatis tonderi precipiantur vel etiam radi etc. » Ond' è chiaro che si è dipinto pp. Giovanni sotto quelle sembianze, che al suo secolo erano proprie dei chierici *ribaldi e della stirpe di Golia.* Nella storia di pp. Onorio diremo ancora di vantaggio.

però argomenti al tutto diversi, ai quali non soscriviamo (1).

Fu questo senzameno un arbitrio stoltissimo di chi adoperò intorno a quell' imagine non più che il pennello: mentre d' altro lato tutto il resto dell'edificio palesa qual senno e amore per le antiche memorie e pel decoro dell'arte governasse quell' insigne impresa e in ogni sua parte maravigliosa (2). E scriviamo tanto più di cuore perchè, non essendo ancora quell' imagine tradotta in mosaico, non abbiamo peranco lasciato ogni speranza di vedere quandocchesia emendato l' errore.

---

(1) Papebrochio *propyl.* 209 - 10.

(2) Marangoni *p. II.* - p. 65. - Papebrochio *propyl.* p. 156. - 57. Bianchini *prolegom. ad Anastas. t. CXXVII.* - p. 249. - 69. - *C M.*

Fine del II Volume

INDICE

CAPITOLO III.

Sovranità temporale dei papi e corte romana.

CAPITOLO IV.

Dottrine politiche sulla chiesa e *l'impero*, *partiti*, *costumi*, *leggi*, *uomini chiari in dottrina* e *santità nel X secolo.*

CAPITOLO V.

Gesta di Giovanni da Tossignano prima del suo esaltamento al sommo pontificato.

CAPITOLO VI.

Elezione di papa Giovanni X.

CAPITOLO VII.

I saraceni del Garigliano.

CAPITOLO VIII.

Apparecchi della guerra contro i saraceni e *coronazione di Berengario.*

CAPITOLO IX.

Cerimonia della coronazione, e sconfitta dei saraceni.

CAPITOLO X.

Considerazioni politico-morali sull' impresa del Garigliano.

CAPITOLO XI.

Il pontificato romano e l'affrancamento e libertà d'Italia: opera che vi spese intorno papa Giovanni.

CAPITOLO XII.

Relazioni di papa Giovanni colla Francia.

CAPITOLO XIII.

Relazioni di papa Giovanni colla Germania e concilio di Altheim nella Svevia e conquiste della cattolica religione nel settentrione.

CAPITOLO XIV.

Sublime concetto dell' antico monacato e nobile impresa di papa Giovanni nel proteggerlo e dilatarlo.

CAPITOLO XV.

Orme dell' apostolico ministero di pp. Giovanni nella Spagna e Inghilterra.

CAPITOLO XVI.

Giovanni pp. X e la chiesa greca.

CAPITOLO XIX.

Sventure e fine di Berengario imperatore e di Giovanni X papa.

CAPITOLO XX.

Sepolcro di papa Giovanni e memorie superstiti a lui.

ERRATA			CORRIGE
pag.	*linea*		
16	17	pendevano	prendevano
45	8	Giovanni IX	Giovanni XI
48	26	Leone VI	Leone VII
82	25	scrissero	scrisse
89	25	*pag.* 30	*pag.* 20
92	30	tralelassero	trafelassero
110	26	vivorum	virorum
134	28	riscontrarlo	riscontrare
263	26	*pag.* 192	*pag.* 279
264	21	che MANTENE	da MARTENE
288	12	*sive causa et vindex*	*sine causa et vindicem*
289	31	FLENNY	FLEURY
291	26	È forse	È vero forse
299	10	difformi due	difformi di due
336	27	Everio	Eriveo
343	22	dopo se tutto	dopo se lutto
385	3	dal 927	dal 922
391	6	Hohenatheim	Hohenaltheim
426	16	NEUGANT	NEUGART

SEGUITANO LE OPERE DEL MEDESIMO AUTORE

Vol. II. FRAMMENTI DI STORIA PONTIFICALE — PARTE I. — il pontificato di Giovanni da Tossignano che sedette col nome di Giovanni X nel X secolo.

Vol. III. PARTE II — il pontificato di Lamberto da Fiagnano che sedette col nome di Onorio II nel secolo XII.

Vol. IV. PARTE III — codice diplomatico e bollario di Giovanni X e Onorio II pontefici e di Gregorio VIII antipapa.

Vol. V. VOLGARIZZAMENTO DELLE OPERE DI S. LEONE MAGNO.

